RI2022

Documento di Sintesi

34°

RAPPORTO ITALIA

PERCORSI DI RICERCA
NELLA SOCIETÀ ITALIANA

Conservazione / Cambiamento
Presenza / Assenza
Arretratezza / Modernità
Ordinario / Straordinario
Moneta / Monete
Universo / Metaverso

INDICE

CONSIDERAZIONI GENERALI
DI GIAN MARIA FARA

PER UNA "BUONA SOCIETÀ"

Dalla pandemia alla guerra
Correggere i nostri limiti conoscitivi
Le crisi strutturali
La fine della pax americana
Le responsabilità condivise
I grandi processi di cambiamento: i Mega Trend
Il PNRR e i limiti strutturali del sistema italiano

CONTINUITÀ/FRATTURA

LA COSTITUZIONE ALLA PROVA DELLE EMERGENZE

1. Cittadini e Istituzioni: un difficile gioco di equilibrio
2. Presidenzialismo: un Paese diviso a metà
3. Gentrificazione: una forma di rigenerazione urbana o la fine dell'edilizia popolare?
4. Diversità e Inclusione in Azienda
5. Il Terzo Settore: un nuovo pilastro tra Stato e Mercato
6. Le reti di scuole in Italia: fare sistema tra problemi e opportunità
7. Investitori istituzionali e PPPs in Italia prima e dopo la pandemia. Le sfide del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza
8. L'idea vincente delle ZES
9. Nuova PAC. Sempre più green, ma a quale prezzo?
10. La storia infinita delle concessioni balneari

PRESENZA/ASSENZA

I MUTAMENTI DEL PANORAMA GEOPOLITICO INTERNAZIONALE E LA SITUAZIONE DELL'ITALIA

11. Gli italiani tra crisi energetica e conflitti internazionali
12. La giustizia attesa
13. Il patrimonio culturale privato dell'Italia: un asset da valorizzare
14. La condizione giovanile in Italia: Neet, pandemia, rischi di esclusione sociale
15. Fuori dall'emergenza? Il Sistema Sanitario Nazionale "oltre" il Covid-19
16. L'accordo G20 per l'introduzione di un'imposta comune sulle multinazionali
17. Il terrorismo oggi: gruppi e tendenze del fenomeno eversivo in Italia
18. Dall'Italia al Mondo. Le acquisizioni delle imprese italiane all'estero
19. Dall'emergenza pandemica una spinta alla riforma del Servizio sanitario nazionale fondata sull'assistenza territoriale. I primi interventi strutturali e finanziari
20. Il rapporto degli italiani con la farmacia diventa sempre più "di fiducia"

ARRETRATEZZA/MODERNITÀ

MODERNITÀ E ARRETRATEZZA

21. Temi etici: l'opinione degli italiani
22. I caregiver in Italia, un esercito di invisibili
23. Un network universitario della ricerca marina in Italia
24. Spreco alimentare al tempo del Covid-19: riflessioni e implicazioni per l'Italia
25. Amici di famiglia
26. Natura e salute: un binomio strategico in evoluzione

27. Il ruolo dei Centri antifumo in Italia nel contrasto al tabagismo
28. Fumo in Italia: lo stato dell'arte e i nuovi prodotti senza combustione per la riduzione del rischio
29. Il Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale (TPC)
30. Il Servizio Analisi Criminale della Direzione Centrale Polizia Criminale

ORDINARIO/STRAORDINARIO

Il Webfare: che cos'è e come si realizza

31. La pandemia nel sentire degli italiani
32. Dimmi come mangi e ti dirò chi sei
33. Il valore dello sport system per il Made in Italy: quali gli effetti della pandemia?
34. Workers buyout: da dipendenti a proprietari
35. L'era dell'"accesso" alla musica
36. Proteine vegetali. La nuova frontiera dei consumi alimentari
37. La crisi dei live show
38. L'evoluzione dell'emergenza economica generata dal Covid-19 nel Sannio: un caso di studio
39. Tasse pagate e servizi ricevuti: gli effetti dell'evasione di massa
40. Emigrazione vecchia e nuova

MONETA/MONETE

La moneta, tra un passato di metallo e un futuro digitale

41. La condizione economica delle famiglie italiane
42. Consumi e stili di vita tra presente e futuro
43. Overeducation e mercato del lavoro: la questione italiana tra paradossi e disallineamenti
44. Anni da spendere: sfide e opportunità della Silver Economy
45. Condivisione e distanziamento: la risposta della sharing economy alla pandemia Covid-19
46. Le infiltrazioni criminali nei circuiti dell'economia lecita: il ruolo della Pubblica amministrazione e la funzione del "Gestore"
47. Sistemi di pagamento nella cashless society
48. High Frequency Trading
49. Il fenomeno del riciclaggio ed autoriciclaggio nell'epoca delle criptovalute
50. Cooperazione internazionale e contrasto ai paradisi fiscali

UNIVERSO/METAVERSO

Ma ne vale la pena?

51. Metaverso. Fra fantasia e realtà
52. Stalking: moderna persecuzione
53. Demand Response, Decentralizzazione e Comunità Energetiche: il quadro generale e il caso italiano
54. Hikikomori, ritirati dalla vita e dalla competitività tossica
55. Il digital sprint dei musei: tra innovazione, pandemia e nuove generazioni
56. Metaverso e Horizon: Mixed Reality e rebranding di Facebook in Meta
57. Il Cyberbullismo in Sardegna: un fenomeno che non ha genere
58. La contraffazione farmaceutica: evoluzione del fenomeno
59. Profili evolutivi ed applicativi dell'intelligenza artificiale
60. Evoluzione della Blockchain e utilizzi applicativi

Hanno curato i Saggi: Giulio Enea Vigevani, Claudio Martinelli, Giuseppe Anzera, Giuseppe Pulina, Maurizio Ferraris, Salvatore Nisticò, Barbara Caputo

CONSIDERAZIONI GENERALI
PER UNA "BUONA SOCIETÀ"

DI *GIAN MARIA FARA*, PRESIDENTE DELL'EURISPES

Una pace certa è preferibile e più sicura
di una vittoria sperata.
Tito Livio (Storia di Roma)

DALLA PANDEMIA ALLA GUERRA

"Guerra": mai avremmo pensato che la presentazione annuale del *Rapporto Italia* potesse avvenire mentre risuona dentro e fuori di noi questa parola terribile per gli eventi che sconvolgono l'Europa e il mondo. E invece, dopo quasi 80 anni di pace dalla fine della Seconda Guerra mondiale nel nostro continente, siamo tornati ad essere testimoni di un'aggressione violenta di un popolo ad un altro che scuote le coscienze di noi tutti, ci fa testimoni di tragedie umane, ripropone antistoriche spaccature e divisioni tra le comunità; frammenta e divide l'ordine mondiale che era avviato a consolidarsi su un crescente processo di integrazione. Una integrazione certo competitiva, ma comunque una integrazione che faceva riferimento a princìpi e impegni comuni su più fronti: politici, economici, sociali e culturali.
Non possiamo certo dimenticare che anche gli ultimi decenni sono stati segnati da numerosi conflitti svoltisi sia in Europa, nei Balcani, con la guerra causata dalla disgregazione della Jugoslavia, sia in altri continenti, in Medio Oriente, in Africa, in Asia; conflitti che in parte sono ancora in corso. Ma, per quanto terribili anch'essi, e inaccettabili, nella nostra lettura questi conflitti hanno sempre avuto un impatto circoscritto, limitato a realtà lontane e motivati talvolta da ragioni per noi difficilmente comprensibili.
Non possiamo nemmeno dimenticare le tante tragedie causate dagli atti di guerra avvenuti con gli attacchi del terrorismo in molte realtà del mondo, prima e dopo la distruzione delle Torri gemelle, nel 2001 in America, che abbiamo tutti assunto come un evento di valore emblematico per questo genere di violenza diffusa a livello globale.
Ma il quadro che si presenta con l'aggressione violenta della Russia all'Ucraina, ai confini del sistema europeo, porta tutti i cittadini del mondo, non soltanto noi italiani, in un altro scenario. Uno scenario, cioè, nel quale le tragedie umane della situazione di guerra di cui siamo testimoni ogni giorno, dal 24 febbraio 2022, si collegano al rischio concreto di una deflagrazione sempre più estesa e coinvolgente altre realtà e protagonisti, europei ed extra europei, fino a colpire il mondo che conosciamo, l'umanità, con la possibilità di uno scontro globale al limite di tipo nucleare, come purtroppo viene spesso evocato.
Mai, ripetiamo ancora una volta, avremmo pensato di dover presentare il *Rapporto Italia* in una situazione segnata dal sommarsi della emergenza della pandemia del Covid, una tragedia – non dobbiamo dimenticarlo – che continua a mietere centinaia di vittime ogni giorno, con l'emergenza segnata dalla situazione di guerra che si è aperta inaspettatamente e sorprendentemente nel nostro continente europeo. Di guerra e pandemia torneremo a parlare specificamente più avanti.
Per questa ragione, la presenza degli illustri ospiti al nostro incontro annuale, assume quest'anno un significato ed un valore del tutto particolare. Non è soltanto il segno positivo di un ritorno agli incontri di persona dopo il lungo periodo di blocco e chiusura causati dall'emergenza pandemica. E nemmeno il segno di un apprezzamento, quanto mai a noi gradito, per il lavoro che abbiamo continuato a fare con i nostri ricercatori e collaboratori in un periodo molto complesso e difficile per le limitazioni a cui tutti noi siamo stati sottoposti. Ma è soprattutto il ritrovarsi di una comunità rappresentativa della società italiana, nei suoi molteplici aspetti istituzionali, civili, scientifici, culturali, che testimonia la volontà di riflettere insieme sugli elementi che caratterizzano questo importante passaggio storico, destinato ad incidere profondamente sul nostro cammino futuro. Una comunità disposta a raccogliere e valutare autonomamente quelle indicazioni del *Rapporto* che possono aiutarci a superare in termini positivi le attuali emergenze e continuare ad agire con fiducia e determinazione per un avanzamento del progresso comune, quali che siano le difficoltà che si frappongono a questo nostro sforzo e impegno primario.

CORREGGERE I NOSTRI LIMITI CONOSCITIVI

Questo ritrovarsi come comunità italiana, questo riflettere insieme è importante, a nostro avviso, anche per prendere coscienza dei limiti dei nostri sistemi conoscitivi, emersi con chiarezza di fronte alle due emergenze, della pandemia Covid e della guerra, e quindi al dovere comune – un dovere etico in ultima istanza – di esprimere uno sforzo solidale per comprendere insieme, per quanto possibile, la complessità della situazione che stiamo vivendo.
Un dato è certo: le due emergenze si sono rivelate al mondo come fatti sorprendenti, inattesi, imprevedibili. Questo è il punto su cui riflettere e rispetto al quale compiere una sincera presa di coscienza. Per quanto avanzati e sofisticati siano il nostro patrimonio culturale, i nostri sistemi conoscitivi, i nostri esercizi previsionali, essi non sono stati in grado di cogliere quei fattori che hanno portato a tali emergenze che hanno colpito e continuano a colpire tanto duramente le nostre società. Da parte nostra, siamo profondamente convinti che per promuovere una giusta opera di ricostruzione, occorra innanzitutto compiere un atto di modestia e promuovere nello stesso tempo un'azione di maggior scambio di idee con la sincera disposizione a cercare comunque di superare tali limiti conoscitivi.
Affermiamo ciò pensando a quanto sia controproducente e lontana da ogni riferimento etico la posizione di quegli istituti ed enti che operano anche nei maggiori àmbiti internazionali, influenzando le decisioni dei sistemi nazionali, i quali hanno giustificato i loro evidenti limiti di analisi, conoscenza e

previsione, definendo le suddette emergenze semplicemente delle "sorprese strategiche maggiori", come è possibile leggere in un'ampia letteratura. Un atteggiamento irresponsabile che ha lasciato spesso scoperti e senza un adeguato supporto i responsabili delle decisioni pubbliche nei passaggi cruciali.
Ricordiamo, come esempio, l'atteggiamento di ingenuo ottimismo sul futuro con il quale la Presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, presentò il 29 gennaio 2020 il "*Programma di lavoro per il 2020*" (COM2020 37 final), senza fare alcun riferimento, in questo documento base, al virus Covid-19 che stava ormai già cominciando a diffondersi in Europa. «C'è molto spazio per l'ottimismo e l'orgoglio» – affermava, allora, la Presidente della Commissione aggiungendo che: «Dopo anni di gestione delle crisi, l'Europa può ora di nuovo guardare avanti. Questo programma di lavoro traccia la strada da percorrere e ci consente di trovare soluzioni ai problemi che ci hanno diviso in passato». Nessuno dei tanti istituti e consiglieri di alto livello che operano con la comunità europea aveva espresso una qualche valutazione utile ad avvertire la Presidente von der Leyen della crisi pandemica che stava esplodendo in Europa e nel mondo proprio in quel periodo. Per evitare il ripetersi di queste situazioni è doveroso, ripetiamo, avere il coraggio e la modestia di scendere dalle nostre presunte cattedre ed aprirsi all'ascolto degli altri, al dialogo aperto, al confronto più ampio possibile con un sincero atteggiamento di piena attenzione. Non possiamo fare altrimenti di fronte alle emergenze del momento.
Nel discorso tenuto lo scorso 3 maggio a Strasburgo alla plenaria del Parlamento europeo, il Presidente Mario Draghi ha voluto tracciare le linee dei nuovi Stati Uniti d'Europa dando indicazioni precise per affrontare la attuale crisi che ha definito «insieme umanitaria, securitaria, energetica ed economica». Specificando quindi che: «Le Istituzioni che i nostri predecessori hanno costruito negli scorsi decenni hanno servito bene i cittadini europei, ma sono inadeguate per la realtà che ci si manifesta oggi davanti. La pandemia e la guerra hanno chiamato le Istituzioni europee a responsabilità mai assunte fino ad ora. Il quadro geopolitico è in rapida e profonda trasformazione. Dobbiamo muoverci con la massima celerità. E dobbiamo assicurarci che la gestione delle crisi che viviamo non ci porti al punto di partenza, ma permetta una transizione verso un modello economico e sociale più giusto e più sostenibile. Abbiamo bisogno di un federalismo pragmatico, che abbracci tutti gli àmbiti colpiti dalle trasformazioni in corso, dall'economia, all'energia, alla sicurezza. Se ciò richiede l'inizio di un percorso che porterà alla revisione dei Trattati, lo si abbracci con coraggio e con fiducia».
Un federalismo europeo, dunque, che impegni gli Stati membri in maniera differente rispetto al passato su alcuni temi fondamentali per la tenuta stessa dell'Unione: una Difesa unica, nuove politiche di efficientamento e approvvigionamento energetico, revisione del Patto di Stabilità e delle regole fiscali, coordinamento comune nella gestione dei flussi migratori e, infine, una nuova apertura dell'Europa per accelerare l'ingresso nell'Unione non solo dell'Ucraina, ma anche di altri paesi ad Est: Albania, Macedonia del Nord, Serbia, Montenegro, Bosnia Erzegovina e Kosovo. Ancora più importante il ruolo di dialogo e mediazione che l'Europa deve occupare nello scenario internazionale.

LE CRISI STRUTTURALI

Noi sappiamo, ad esempio – e tutti i dati a nostra disposizione che presentiamo in questo *Rapporto* lo confermano – che le due emergenze causate dalla pandemia da Covid-19 e dalla guerra incidono profondamente e accentuano ulteriormente i cambiamenti strutturali, non soltanto congiunturali, che erano e sono in atto da tempo nelle nostre società. Il richiamo al termine di "crisi strutturale" è molto diffuso e ricorrente anche nel sistema italiano, nei discorsi politici, nelle analisi degli esperti, nella comunicazione dei media. Ma che cosa implica realmente questo termine?
Per trovare una risposta plausibile che ci aiuti ad individuare gli elementi utili per le iniziative di ricostruzione, bisogna aver chiaro, innanzitutto, che le crisi strutturali, per loro natura, segnano sempre una profonda discontinuità con le situazioni del passato, antico e recente. Di fronte a una crisi strutturale il mondo scientifico, le analisi degli esperti, le valutazioni degli operatori pubblici e privati possono fornire delle spiegazioni anche molto plausibili sulle cause che l'hanno determinata; ma, di fatto, sono praticamente nella impossibilità di prevedere come una tale crisi sarà superata e soprattutto quale nuova situazione essa sarà in grado di determinare. Questo, perché in una crisi strutturale agiscono tante variabili imponderabili e della più diversa natura le quali interagiscono tra loro creando, appunto, situazioni nuove e del tutto inaspettate. Ad esempio, quale influenza possono esercitare sulle scelte politiche, economiche e sociali gli effetti psicologici dell'incertezza e degli squilibri diffusi generati dall'esperienza degli isolamenti pandemici o dai traumi di una guerra? Come, ancora, più nel profondo: quale influenza possono avere le preferenze culturali diffuse tra le persone e gli operatori nel privilegiare la dimensione del presente su quella del futuro, i piani a breve termine nell'ambito lavorativo e familiare, le relazioni interpersonali effimere?
In questa situazione, solo il recupero di un approccio interdisciplinare e sistemico, solo il contributo coordinato delle più diverse discipline scientifiche possono aiutare ad avere almeno una corretta comprensione e valutazione dei processi evolutivi di carattere strutturale.
Infatti, la ri-regolazione di un sistema comporta la ricostruzione di un nuovo ordine di relazioni tra fattori, interessi, soggetti che esprimono bisogni complessi, vecchi e nuovi, e di natura molto diversa tra loro. Solo la politica, in questi casi, una politica che sia all'altezza di questo compito, può riconoscere, rappresentare e cercare di ricomporre in un nuovo equilibrio tutti questi elementi, sulla base di una diversa e più adeguata interpretazione dei valori e delle regole che governano la convivenza civile di una società.
La parola "crisi" nel linguaggio economico classico richiama l'idea della fine di un ciclo e dell'inizio di un nuovo ciclo. Ma il significato originale di questa parola, nella lingua greca antica e nella lingua latina, richiama il concetto della scelta, della decisione. Affrontare una crisi vuol dire, dunque, esprimere delle valutazioni e formulare delle scelte. Da qui la domanda:

quali scelte dovremmo compiere per affrontare le situazioni di emergenza e, nello stesso tempo, per mantenere ferma la barra dell'impegno comune per la costruzione di quella che potremmo definire una "Buona Società"? Ma, comunque la si identifichi, la "Buona Società" non contempla la guerra e come gestire la pandemia.

LA FINE DELLA PAX AMERICANA

Il secolo scorso, "compresso" tra lo scoppio della Prima Guerra mondiale e il crollo del Muro di Berlino, sembra oggi "dilatarsi" e consumare la sua perfida vendetta, ripresentandosi di nuovo ai nostri occhi con gli stessi stilemi del Novecento "profondo", riproponendo la conflittualità apicale nel Vecchio Continente e una guerra fredda che, dalla fine di febbraio, è divenuta "calda" per l'Ucraina, e quantomeno "tiepida" per i paesi dell'Unione e per l'Occidente.
A ben considerare, la pandemia esplosa due anni fa ha in qualche misura preparato la strada al drammatico rigurgito bellicista di un Putin che, certamente, ha approfittato dello stress e della "distrazione" generati dal Covid-19 per attaccare e riproporre le tradizionali istanze imperiali, prima zariste e poi sovietiche, che si ritenevano consegnate ai manuali di storia.
Guerra e pandemia, in questo ordine un secolo fa erano intervenute a tempestare il globo con la conflagrazione mondiale prima, e la Spagnola a dare subito dopo un colpo di grazia, aggiungendo 50 milioni di morti ai 17 prodotti dalla Prima Guerra, figlia della seconda rivoluzione industriale.
Pandemia e guerra, in questo diverso ordine, anche oggi con il loro abbattersi inatteso hanno stravolto un paradigma che fino a pochi mesi fa articolava un mondo che ci appare oramai lontano, nel quale i lemmi fondamentali erano "globalizzazione", "controllo del debito", "pericolo immigrazione", "identità nazionali". Oggi, annaspiamo ricercando la definizione di nuove priorità, e tra queste riemerge l'esatto opposto della globalizzazione, ovvero la tendenziale compartimentalizzazione in aree le une contro le altre armate.
Dopo il 1918, con i Trattati di Versailles i paesi europei avevano solo posticipato di un ventennio la resa dei conti. Il bagno di sangue della Seconda Guerra mondiale, e subito dopo l'edificazione della "Cortina di ferro" e la divisione in blocchi, a loro volta non avevano chiuso realmente un ciclo. Per far ciò, era necessario che gli Alleati nella lotta al nazifascismo producessero un più sano equilibrio di potere che non si basasse solo sulla deterrenza nucleare. Finalmente, nell'ultimo decennio del secolo scorso, il crollo dell'Unione Sovietica sembrava aver messo fine ad un mondo bipolare, mentre all'orizzonte a lunghe falcate avanzava la Cina. Ma questa visione, che si è accompagnata al peana alla globalizzazione, si sta rivelando illusoria.
Gli ultimi eventi dimostrano proprio questo. A 30 anni di distanza, infatti, sembra di essere drammaticamente ritornati alla casella del Secondo Dopoguerra, nel quale la contrapposizione Est-Ovest era, allo stesso tempo, forma e contenuto di ogni relazione internazionale nei cinque continenti, oltre a risultare decisiva per orientare lo sviluppo stesso di tutte le economie nazionali. Ci troviamo, dunque, in un momento di passaggio cruciale, in uno snodo della storia carico di indeterminatezze per il futuro, e questo vale particolarmente proprio per noi, per l'Europa. Ma cerchiamo di oggettivare, per quanto possibile, i cambiamenti e le tendenze in atto in relazione alla pandemia e – cosa ancora più difficile –, alla guerra in corso. Andiamo con ordine, partendo dal Covid-19.
In primo luogo, va riconosciuto che il nostro Paese, così duramente colpito, ha saputo reagire grazie ad una efficace mobilitazione del Sistema Sanitario Nazionale, al costante presidio delle Forze dell'ordine e delle Forze Armate, allo straordinario impegno per la campagna vaccinale di tanti volontari e di tante associazioni della società civile che hanno operato a supporto delle situazioni di maggiore disagio, alla serietà e al rigore mostrato dalla maggioranza dei nostri cittadini. Tutto ciò si è verificato sotto la guida, gli appelli ed il continuo impulso del Capo dello Stato, Sergio Mattarella, e del Premier, Mario Draghi, che hanno saputo far leva sui valori positivi del popolo italiano, consentendo di evidenziare – come è stato riconosciuto anche all'estero, quando più volte si è fatto riferimento al "modello italiano" – che l'Italia c'è, e che il meglio della nostra società si manifesta, come è accaduto tante volte, nelle situazioni di maggiore difficoltà ed emergenza.
Non va dimenticato, poi, il ruolo dell'Europa. Nel contrasto alla pandemia l'Unione ha affrontato e sta affrontando un percorso ad ostacoli che solo alcuni anni fa sarebbero risultati invalicabili. Tra i buoni risultati ottenuti, oltre al coordinamento delle politiche sui vaccini, il fiscal compact, anche se per ora sospeso, e la parziale condivisione del debito con il Next Generation EU. Questi elementi possono rappresentare la base per il rilancio dell'istanza di una reale unità politica del Continente, in un quadro caratterizzato da una crescita di visioni solidali e, auspicabilmente, da minori tatticismi nei confronti della violazione dei diritti fondamentali, purtroppo presenti in alcuni paesi ai confini orientali dell'Ue.
Questo percorso, il cui esito non è comunque pienamente assicurato, ha rappresentato e rappresenta il vero antidoto a quei populismi che, a vario titolo e con diverse sfumature, hanno attraversato quasi tutti i paesi occidentali. Ma dobbiamo intenderci: i nazionalismi e i sovranismi, conditi spesso da xenofobia e accomunati proprio dall'attacco alla Ue, non sono stati sconfitti definitivamente, anche perché affondano le proprie radici nella crisi dei sistemi economici e della rappresentanza politica che attraversa l'area occidentale, a partire dagli Stati Uniti. Le opinioni pubbliche di grandi paesi come la Francia, l'Italia e gli stessi Stati Uniti, sono ancora oggi fortemente critiche – assai spesso a ragione – nei confronti di tutto ciò che è avvertito come establishment.
Certo, l'efficace e solidale risposta alla pandemia ha fatto guadagnare punti al progetto continentale e, come abbiamo scritto nel *Rapporto Italia* dello scorso anno, il Covid si è presentato come una sorta di *deus ex machina* del terzo millennio, in grado di rimescolare le carte sul tavolo da gioco nei paesi occidentali e, in qualche misura, a "vaccinarci" dal populismo.
Ma sarà questo un risultato duraturo? La ripresa del progetto europeo, la crescita di fiducia verso la scienza e, sull'altro versante, il ridimensionamento delle istanze più autodistruttive

e nichiliste proprie dei diversi populismi, sono solo manifestazioni estemporanee destinate ad occupare la scena per poche battute o, al contrario, rappresentano la solida base per una ripartenza e per una rinnovata vitalità dei sistemi politici ereditati dal secolo scorso? Difficile rispondere, tanto più che sullo scenario già fosco del Covid-19 è piombato, inaspettato, il bellicismo di Putin.
Per certi aspetti è come se i popoli europei avessero di nuovo accettato di sedersi ad un tavolo da gioco, per il quale la posta è un futuro comune e solidale. Ma attenzione: il ballottaggio alle recentissime elezioni presidenziali francesi, che ha decretato la rielezione dell'"europeista" Macron, al primo turno aveva visto il piazzamento di concorrenti "nazionalisti" con una base di consenso maggioritariamente anti europea, di destra o di sinistra che fossero.
E se per pura e oggettiva convenienza non c'è più l'Europa nel mirino dei leader politici populisti (si pensi a Le Pen o a Salvini), è auspicabile che i *future* che l'Unione ha piazzato non riservino amare sorprese ai cittadini e ai popoli che, pur se titubanti, li hanno acquisiti.
Venendo inevitabilmente a riprendere il tema drammatico della guerra in corso, vorremmo evitare il rischio di aggiungere, da parte dell'Eurispes, valutazioni ed elementi per un verso scontati, talvolta triti e ritriti, spesso figli di settarismi e ideologismi contrapposti ma, soprattutto, funzionali a recitare copioni artefatti e di dubbio valore.
La guerra è un dramma, e riprendendo l'insegnamento della *Poetica* di Aristotele, una tragedia è caratterizzata da tre fondamentali unità: unità d'azione, unità di tempo e unità di luogo. Questi riferimenti possono aiutarci, se non a comprendere pienamente la realtà che ci si para di fronte, quantomeno a limitare i forti rischi di fraintendimento di ciò che dal 24 febbraio scorso è davanti ai nostri occhi.
Nell'analisi della crisi è assolutamente essenziale partire dalla presa d'atto che in questa tragedia l'azione è la guerra d'invasione da parte di Putin, che il tempo è quello dell'oggi, primavera 2022, e che il luogo è il territorio di uno Stato indipendente quale è – e ci auguriamo rimanga – l'Ucraina. Da tutto ciò non si può e non si deve prescindere. Nessuna equidistanza, dunque, nessun giustificazionismo.
Partendo da qui, ha poco senso intrecciare artificialmente confronti spesso pseudo-storici, responsabilità di ieri e di oggi, colpe passate e presenti e, per alcuni facili vaticinatori, addirittura future. Intendiamoci: è cosa buona e giusta avere contezza di ciò che ha preceduto l'attacco dell'Armata Russa al territorio ucraino; ma utilizzare pezzi del passato selezionati da un "menù alla carta" secondo logiche di convenienza, ha come risultato solo quello di concorrere al *beauty contest* dei salotti televisivi, con l'ambizione di risultare vincitori e addirittura di annichilire gli altri partecipanti.
Qualche esempio delle contrapposizioni spesso sterili presenti nel dibattito attuale?
Dato che l'Unione Sovietica è stata determinante per sconfiggere il nazismo – e ciò è universalmente riconosciuto – la Russia di Putin sarebbe pienamente titolata a definire nazisti gli ucraini che rifiutano l'abbraccio caloroso con la ex madrepatria. Oppure: l'Occidente ha fatto anche recentemente errori su errori e anche guerre sporche. Non avrebbe titoli, quindi, per riproporsi come modello avanzato di vivere civile e per "difendere" i propri confini, fisici, culturali e ideali.
Dall'altro fronte "ideologico", si argomenta che l'Occidente ha sconfitto l'Unione Sovietica, ponendo così fine alla Guerra fredda, e conseguentemente la Russia non avrebbe titoli per reclamare una collocazione di rilievo nell'agone internazionale.
Passando poi ad uno dei temi più dibattuti – quello del gas russo – secondo alcune vulgate che vanno per la maggiore, gli occidentali hanno al contempo il diritto di esigerlo o, alternativamente, di rifiutarlo, ma comunque sono legittimati ad affermare che esso rappresenterebbe un ricatto "contro" l'Occidente.
C'è chi, addirittura, poi, si impegna in paradossali discettazioni sulla resistenza ucraina. È "vera resistenza"? È "più o meno" resistenza della nostra tra il '43 e il '45? Dopo aver riconosciuto (quasi) universalmente agli ucraini il diritto alla resistenza, possiamo o dobbiamo essere noi a decidere quanto debba durare e fino a che punto debba spingersi?
Il paradosso è che questi sterili dibattiti avvengono in molti casi tra soggetti "occidentali" che non riconoscono dignità all'Occidente, e altri soggetti "occidentali" che riconoscono dignità solo a se stessi. Le posizioni espresse molto spesso non reggerebbero "da sole", in quanto tali, senza il sostegno di quelle specularmente opposte. Capita anche questo in una guerra vissuta davanti agli schermi e che macina quotidianamente decine e decine di ore di dirette televisive animate da improbabili esperti o sedicenti professori.
Pur riconoscendo pienamente il valore professionale e l'impegno umano dei tanti corrispondenti che ai salotti televisivi hanno preferito le pianure del Donbass o gli edifici bombardati di Kiev e Mariupol, e apprezzando comunque un ecosistema informativo ricco e libero, si deve purtroppo constatare che certi interventi, certi personaggi impiegati "a cottimo" che ci raccontano le loro visioni spesso volubili, strampalate o chiaramente preconcette sulla guerra e sulla geopolitica, stanno doppiando per vuoto stacanovismo il presenzialismo di alcuni virologi "al tempo del Covid".

LE RESPONSABILITÀ CONDIVISE

Abbiamo accennato prima alla responsabilità che investe chiunque, individui o gruppi di lavoro come il nostro aperti a tanti contributi, nell'elaborare visioni del mondo e analisi in grado di impattare sulla realtà, sulla coscienza diffusa e sulle scelte dei decisori politici. Abbiamo parlato anche dell'umiltà con cui ci si deve predisporre a questo compito e della riluttanza ad aggiungere parole vuote o pure esercitazioni di protagonismo in uno scenario drammatico come quello che abbiamo davanti. Tuttavia, ciò non giustificherebbe l'astenersi dal produrre un contributo ragionato sui temi che sempre più in Italia (in misura maggiore che in altre aree europee) animano il dibattito sulla guerra in corso.
Mentre licenziamo queste "Considerazioni Generali", la guerra è in corso da ben due mesi e mezzo, e il primo augurio è che a breve se ne possa parlare al passato. Cessate il fuoco? Tregua? Non sappiamo. Ma, certo, il primo obiettivo è quello di far tacere le armi. Su questo, anche in un Paese attraversato da

visioni e pulsioni assai diverse, siamo certi che vi sia totale accordo.
Sempre più forte disaccordo c'è, invece, riguardo alla questione delle armi, italiane e occidentali, all'esercito ucraino. Su questo tema si sta radicalizzando una contrapposizione che vedrebbe "pacifisti" contro "bellicisti".
Se si riavvolge il nastro al gennaio-febbraio 2022, è possibile identificare alcune fasi:
quella che ha preceduto l'invasione, che ha visto il fallimento delle diplomazie a lavoro per scongiurarla;
quella che ha esordito il 24 febbraio, lasciando tutti attoniti e, allo stesso tempo, prefigurando un immediato annientamento dell'Ucraina come Stato indipendente;
quella delle prime sanzioni occidentali ed europee, accompagnate da progressivi massicci invii di armi all'esercito ucraino;
quella che dura oramai da metà febbraio, che attesta che la guerra lampo putiniana è fallita, che drammaticamente le forze in campo si distruggono a vicenda, che si stanno generando migliaia di morti tra i civili e che ci si macchia di stragi efferate e violenze gratuite;
quella che va da oggi assolutamente avviata, nella quale è auspicabile una decisa ricerca di contatto tra l'Occidente e Mosca, finalizzato alla fine delle ostilità e all'avvio di una sorta di "Helsinki 2", ovvero alla ridefinizione di un piano di sicurezza continentale che preveda al tavolo anche la essenziale presenza della Russia.
Relativamente a questa quinta fase che, mentre diamo alle stampe il trentaquattresimo *Rapporto Italia*, ancora non è stata avviata, l'Eurispes precisa alcuni punti essenziali e in qualche misura dirimenti:
cercare la ripresa di dialogo con Mosca non significa essere disponibili ad un compromesso al ribasso ma, certamente, puntare ad un accordo possibile;
ad operare in tal senso non può che essere l'Europa che, pur in un quadro di coordinamento con gli alleati occidentali, è il soggetto più interessato e più direttamente esposto e, conseguentemente, ha il diritto e il dovere di agire in prima linea nella ricerca di una soluzione di ampio respiro;
in questo senso, il dialogo con gli Stati Uniti e con la Gran Bretagna deve essere allo stesso tempo diretto, franco e deciso. Un buon alleato è quello che espone chiaramente i propri obiettivi e le proprie priorità, convincendo gli altri delle sue buone ragioni;
anche nell'auspicabile fase dell'avvio del dialogo devono essere mantenuti tutti gli impegni a sostegno dell'Ucraina, compresi quelli degli approvvigionamenti militari;
di conseguenza, non ha senso discettare su armi difensive e armi offensive;
lo stesso vale per le sanzioni economiche e commerciali, che acquisteranno un peso nel corso delle trattative e il cui ammorbidimento scandirà e accompagnerà l'avanzamento delle trattative;
i dati di realtà ci dicono che, senza il sostegno attivo (umanitario ma anche militare) verso l'Ucraina, questo paese già oggi non esisterebbe più come entità statuale.
La ricerca della pace deve essere avanzata con forza anche se l'"altra parte" al momento la rifiuta. Ma, mentre maturano i tempi per un dialogo proficuo, non è utile "disarmare".
Questo dialogo proficuo deve essere ricercato dai leader dei maggiori paesi europei. Quantomeno Francia, Germana e Italia devono marciare uniti verso questo obiettivo, e insistere anche di fronte alle resistenze che si incontreranno. La ricostruzione della pace in Europa non è un una delle "opzioni" possibili. È un obiettivo inderogabile.

I GRANDI PROCESSI DI CAMBIAMENTO: I MEGA TREND

Mettendo da parte i drammatici avvenimenti dell'oggi, e tornando ad un quadro più generale, tra i fattori che determinano i cambiamenti strutturali di questa fase storica, la comunità scientifica e i responsabili delle decisioni pubbliche sono concordi nell'individuare alcuni processi generali e diffusi che incidono nel profondo delle nostre società, negli assetti geopolitici e geoeconomici globali; questi processi sono comunemente definiti come i mega trend, le grandi tendenze alla trasformazione. Di recente, il segretario generale Antonio Guterres, nell'aprire l'Assemblea Generale dell'Onu il 21 gennaio 2022, li ha definiti come gli "*allarmi*" che segnano questa epoca di grande incertezza e che possono "*incendiare il mondo*", come le "*priorità*" che dovrebbero impegnare tutti gli Stati, quindi anche l'Italia, in questo 2022.
Quattro sono i principali mega trend ai quali viene fatto riferimento:
La rivoluzione digitale che è all'origine di effetti ambivalenti e contraddittori; e ciò a causa, da un lato, dei grandi benefici che essa produce per il progresso dell'umanità, per la qualità della crescita nella triplice dimensione economica, sociale e ambientale; ma anche, dall'altro, per gli effetti negativi devastanti nel mondo dell'economia e del lavoro, sui comportamenti umani e delle società e sulla sicurezza comune.
I cambiamenti climatici che incidono profondamente sulle condizioni di vita e di sviluppo delle popolazioni e dei territori, con danni giudicati irreversibili per l'equilibrio tra l'uomo e la natura.
I cambiamenti demografici con andamenti diffusi di invecchiamento della popolazione, squilibri crescenti nei tassi di natalità, allungamento delle aspettative di vita, mutamento degli equilibri tra giovani e anziani, tra popolazione attiva e non attiva, con effetti negativi profondi sui sistemi di assistenza sociale, organizzazione del lavoro, livelli occupazionali, flussi migratori.
Gli squilibri economici e sociali crescenti e sempre più diffusi nelle nostre società, tra gruppi sociali e territori, in termini di distribuzione dei redditi, di sicurezza e di opportunità lavorative e sociali; processi che sono all'origine di povertà e rischi di povertà sempre più accentuati, di precarietà economica, sociale, esistenziale che induce le persone – soprattutto i giovani – a riformulare i progetti di vita, ad allontanarsi dalla vita comunitaria, a maturare sentimenti di ingiustizia sociale, percepita e vissuta, destinata a riflettersi anche sulle dinamiche della vita politica e le pratiche di democrazia di una società.

All'andamento di questi mega trend sono legati gli attuali processi di globalizzazione, con i loro effetti positivi e negativi sugli assetti geopolitici e geoeconomici, nei rapporti tra le aree regionali e gli Stati con nuove forme di competizione e confronto, nelle dinamiche degli investimenti e dei processi produttivi con l'organizzazione delle catene del valore, della produzione di beni e servizi in àmbiti sempre più estesi, con una comunicazione che avvicina i popoli e le persone ma, nello stesso tempo, li isola in nuove comunità e reti sociali digitali, sottoposte al controllo di quello che è stato definito da Unesco-Ifap come il nuovo "capitalismo di sorveglianza", caratteristica emergente della nostra epoca.
È su questi mega trend che interviene attualmente la duplice emergenza del Covid e della guerra in Ucraina, con il coinvolgimento diretto o indiretto delle maggiori potenze mondiali.
Da tempo, come è noto, si cerca di correggere i principali effetti negativi di questi mega trend con politiche concordate in àmbito internazionale per la promozione di un diverso modello di sviluppo orientato dai princìpi e indicatori della sostenibilità economica, ambientale e sociale, un modello che sia basato sulla qualità della crescita piuttosto che sulla sua quantità, gestito da un sistema di governance fondato su uno stretto partenariato tra pubblico e privato. È il processo di quella che è stata chiamata come la "grande correzione", sancita dai Piani dell'Agenda 2030 sullo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite (2015), recepita a livello europeo nella strategia del "Green Deal" (2019) e dallo Stato italiano nel Piano di Ricostruzione e Resilienza PNRR (2021).

IL PNRR E I LIMITI STRUTTURALI DEL SISTEMA ITALIANO

PNRR – La strategia europea di riferimento

Riguardo alla strategia europea, va detto che essa è ben strutturata negli obiettivi generali e specifici che persegue, coerente con gli impegni assunti in àmbito internazionale dagli Stati europei per promuovere uno sviluppo sostenibile in tutto il sistema, ben determinata e chiara nei passaggi obbligati da compiere e altrettanto ben consapevole delle implicazioni che la sua attuazione comporta nei tradizionali assetti e modelli di sviluppo dei nostri sistemi. In termini più precisi, la strategia europea del "Green Deal" intende accelerare al massimo i processi di cambiamento sollecitati dalle Nazioni Unite con il richiamo al "*Decennio di azione*", l'appello lanciato alla fine del 2019 per evitare danni al sistema globale giudicati come "irreversibili". Nello stesso tempo, agendo in questa direzione, la strategia dell'Unione intende recuperare all'Europa il massimo possibile di competitività a livello globale, puntando su quella che è stata definita la duplice transizione verde e digitale del sistema economico, produttivo e sociale europeo. Molto chiara e ben esplicitata è anche la consapevolezza della intensità e profondità dei cambiamenti da introdurre in tale sistema, testimoniata dalle parole della Presidente della Commissione quando ha presentato le nuove politiche dell'Unione: «Per conseguire gli obiettivi di un'economia circolare e a impatto climatico zero – cioè la base del nuovo modello di sviluppo – è necessaria la piena mobilitazione dell'industria. Occorrono 25 anni – una generazione – per trasformare un settore industriale e tutte le catene del valore» (gennaio 2020).
Da qui l'approvazione, nel 2020 e nel 2021, di una serie organica, numerosa, continua di provvedimenti, programmi, piani, regolamenti, molti dei quali con valore di legge, che intervengono in maniera estensiva e approfondita nei principali àmbiti dei modelli di sviluppo degli Stati membri, determinando un complesso sistema caratterizzato da un insieme di nuove condizionalità e opportunità per le nostre dinamiche di crescita e di progresso.
Un aspetto, spesso trascurato ma che invece, a nostro avviso, dovremmo tenere ben presente anche nel nostro dibattito sul futuro dell'Europa, è che questo complesso di provvedimenti non è calato dall'alto, adottato da una autorità esterna senza il consenso delle parti interessate. È il contrario, in quanto la strategia europea del *Grean Deal* è stata discussa e approvata con il contributo di tutte le Istituzioni comunitarie, ad esempio il Consiglio europeo e il Parlamento, e ha registrato il parere positivo del Comitato economico e sociale europeo CESE/EESC che rappresenta le parti sociali: tutti organismi nei quali opera attivamente la rappresentanza italiana, con i suoi ministri, parlamentari, rappresentanti delle associazioni imprenditoriali, sindacali, della società civile.

PNRR – Tra Stato e mercato

La domanda che viene, dunque, spontanea è la seguente: il nostro Paese, che in àmbito europeo partecipa attivamente alla definizione di tali politiche e del connesso binomio di nuove condizionalità e opportunità per le dinamiche di sviluppo, è in grado di recepirle effettivamente? È in grado di promuovere tutti quei cambiamenti radicali, quegli aggiustamenti profondi che tali politiche comportano nel modo di operare delle Istituzioni pubbliche, nell'organizzazione dei servizi territoriali, nelle imprese, nelle relazioni industriali?
Questi sono i veri interrogativi ai quali il Piano del Governo per la ricostruzione e resilienza, PNRR 2021, ha cercato di dare una risposta, in piena sintonia con i nuovi dispositivi europei e cogliendo pienamente uno dei principali elementi di cambiamento emersi con gli effetti della pandemia: vale a dire lo spostamento del pendolo del rapporto tra Stato e mercato a favore dello Stato, al quale è riconosciuto il ruolo non solo di correttore dei fallimenti del mercato e di prestatore di risorse in ultima istanza – come è avvenuto per anni in base ad una cultura liberista spinta all'estremo –, ma anche di soggetto primario, promotore di un nuovo sviluppo sostenibile sul piano economico, ambientale e sociale, in virtù della sua forza istituzionale e capacità di investimento.
Nella situazione attuale è emerso con evidenza che la fuoriuscita dalla duplice emergenza della pandemia e della guerra richiede una forte discontinuità con il passato. L'Unione europea, con il Piano Next Generation EU, e l'Italia, con il Piano nazionale PNRR, mettono a disposizione le risorse per un progetto organico di ricostruzione del Paese, da realizzare secondo contenuti e tempi ben definiti. C'è, inoltre, l'autorevolezza di un Governo che è stato costituito proprio per fronteggiare l'emergenza, un Governo che ha una missione

a termine come viene comunemente indicato, ma che ha comunque la forza di "non" avere alternative, per quanto la maggioranza che lo sostiene risulti abbastanza conflittuale e instabile.
Le emergenze della pandemia e della guerra hanno ben evidenziato le carenze di beni pubblici essenziali in primo luogo per la salute, l'istruzione, il lavoro dei cittadini. Hanno evidenziato altresì la scarsità di infrastrutture materiali e immateriali in grado di supportare una crescita sostenuta e, quindi, la necessità per il sistema produttivo di riorganizzare tutte le fonti di approvvigionamento delle materie prime, a cominciare dall'energia, le catene del valore, le reti distributive.

PNRR – Il problema della governance di sistema

L'elemento essenziale su cui riflettere – un problema decisamente aperto – riguarda il fatto che il Piano del Governo intende promuovere i cambiamenti strutturali del sistema Italia combinando tra loro due operazioni sinergiche: da un lato, gli investimenti diretti e indiretti nelle infrastrutture di servizio e nel sistema produttivo, dall'altro, le riforme del sistema pubblico per riorganizzare un apparato che risulti realmente funzionale e capace di sostenere i cambiamenti; in sostanza, riformare la macchina dello Stato per mezzo di progetti innovativi.
Relativamente a questa seconda area di intervento sull'apparato pubblico, il punto principale di domanda riguarda il fatto che, per quanto sia forte e autorevole qualunque governo, in Italia esso deve operare in una società articolata in poteri autonomi, spesso organizzati e chiusi in una logica corporativa. Queste sono le caratteristiche istituzionali del nostro sistema. Nel Piano di ricostruzione del Governo tale esigenza di riforma profonda e innovativa è ben presente, come è testimoniato dai progetti approvati per l'agenda digitale, per semplificare i processi decisionali interni dell'apparato pubblico, ridisegnare gli assetti organizzativi, qualificare il personale addetto ai servizi, monitorare i risultati. Lo stesso Presidente Draghi è ben consapevole dell'importanza di questo processo di riforme istituzionali e burocratiche, come ha evidenziato al momento della presentazione del suo programma al Parlamento quando ha dichiarato che «(…) la crescita del Paese non scaturisce solo da fattori economici: dipende dalle Istituzioni e dalla fiducia dei cittadini in esse».
La vera sfida del rinnovamento del sistema Italia si gioca, certo, sulla disponibilità delle risorse messe a disposizione dai fondi europei, ma soprattutto sulle riforme degli apparati pubblici nazionali, regionali e locali per garantire quel livello di efficienza che manca da troppo tempo e che è invece indispensabile per il nuovo percorso da compiere. Le riforme istituzionali sono, dunque, il vero motore di crescita del sistema; ma per poter essere realizzate pienamente e applicate validamente esse richiedono ai soggetti politici, come al complesso degli operatori pubblici e privati di perseguire in un efficace sistema di partenariato, l'affermarsi di un'etica della responsabilità istituzionale.
È questo il problema aperto della governance dei processi di ristrutturazione promossi dal Piano nazionale PNRR, da tempo indicata nei documenti internazionali ed europei come una delle leve fondamentali per il successo o meno delle politiche per un nuovo modello di sviluppo sostenibile. Un sistema di decisioni, regolazioni e atti esecutivi che nasca, come insegna il professor Sabino Cassese [2016], dal confronto organico e dalla partecipazione attiva dei principali attori dello sviluppo, pubblici e privati, alla definizione delle scelte che devono risultare condivise, assunte responsabilmente e collegialmente, anche se attuate successivamente in base alle proprie autonome competenze e capacità decisionali. Nel sistema di governance confluiscono, in sostanza, atti di diversa natura, dai decreti governativi agli accordi sindacali, creando un insieme di condivisioni, quanto mai indispensabili – potremmo dire un passaggio obbligato – per affrontare al meglio le situazioni di fuoriuscita dall'emergenza. Del valore di questa riforma regolatoria dei processi di sviluppo ha mostrato chiara consapevolezza il Presidente Draghi quando, ad esempio, partecipando all'assemblea generale della Confindustria, il 23 settembre 2021, ha riconosciuto apertamente la centralità del sistema di relazioni industriali nel definire il successo e anche l'insuccesso di un sistema economico: «Le buone relazioni industriali sono il pilastro dell'unità produttiva necessaria per affrontare le sfide dei prossimi anni», cioè la chiave operativa per il futuro, possibile successo dell'economia italiana.

PNRR – La strategia per le imprese

Il recupero delle relazioni industriali nel sistema di governance necessario alle politiche di ricostruzione, dopo anni in cui è stato legittimato l'opposto, vale a dire la disintermediazione sociale, consente di affrontare uno degli ostacoli principali ad una concreta attuazione dei programmi e piani previsti dal PNRR per la svolta della sostenibilità. In quale misura – dobbiamo chiederci – il sistema italiano delle imprese è attrezzato e nelle condizioni di adempiere alle numerose e puntuali prescrizioni stabilite a livello europeo e nazionale per poter utilizzare i fondi e le opportunità legate allo sviluppo sostenibile? Potremmo anche invertire i termini della domanda e chiederci: in quale misura i servizi della Pubblica amministrazione sono in grado di aiutare le imprese e sostenerle nella formulazione corretta e nella presentazione dei piani di investimento e sviluppo? Con quale sistema di informazioni e competenze?
Il problema è molto grave e serio e, se non viene affrontato con le giuste soluzioni, rischia di far registrare un fallimento diffuso nella elaborazione dei piani per il nuovo sviluppo sostenibile sia da parte delle imprese, soprattutto quelle di piccole e medie dimensioni, sia da parte degli organismi territoriali e dagli Enti locali; tutto ciò con la conseguente perdita delle opportunità create dai sostegni dei fondi europei e nazionali. I dati raccolti dal Centro Studi G. Tagliacarne per un Rapporto presentato di recente da Unioncamere [2022] evidenziano quanto il rischio di fallimento diffuso sia concreto: «Solo una impresa su tre – si legge nel Rapporto – è pronta a cogliere le opportunità delle nuove risorse espressamente dedicate al sistema produttivo dal PNRR come transizione 4.0 ed economia circolare», che sono – aggiungiamo –, i riferimenti fondamentali della transizione verde e digitale. «L'80 per cento delle imprese di minori dimensioni» ha specificato nell'occasione il presidente di

Unioncamere, Andrea Prete «non ha nemmeno in programma di avvalersi di queste risorse, contro il 50 per cento delle aziende medio-grandi».
Per comprendere i danni di un eventuale fallimento del nostro apparato produttivo nel cogliere le opportunità delle risorse messe a disposizione per la svolta della sostenibilità, occorre richiamare un dato che conosciamo tutti bene circa la composizione assai articolata e complessa del nostro sistema imprenditoriale. Quando parliamo di imprese in Italia, facciamo riferimento ad un mondo produttivo che raggiunge, con le piccole e medie imprese, circa 160mila unità; se aggiungiamo anche le grandi imprese non andiamo molto oltre questo numero. Ma il tessuto imprenditoriale italiano è composto soprattutto di microimprese che raggiungono oltre 4 milioni di unità. Se integriamo questi numeri con quelli relativi alla realtà sociale e del lavoro, emerge che le 160mila piccole e medie imprese assorbono circa 4 milioni di addetti; altri 11 milioni sono occupati sulle microimprese [Lorenzo Pagliuca, Confindustria 2022]. Se combiniamo questi numeri con quanto rilevato in precedenza da Unioncamere sulle elevate percentuali di disinteresse, inadempienza o incapacità di adeguamento alle condizionalità – opportunità definite nei Piani europei e nazionali – possiamo avere un'idea chiara sulla entità del rischio che si prospetta per il successo del PNRR in Italia.
In queste condizioni, è diffusa la richiesta che i servizi dello Stato, nazionali e decentrati, promuovano con urgenza una vasta e incisiva iniziativa promozionale, informativa, di supporto qualificato e concreto, concordata e cogestita con le parti sociali e le rispettive associazioni di categoria, da organizzare nel quadro del nuovo sistema di governance avviato in base al PNRR. In questa direzione si richiama, a titolo di esempio, la proposta avanzata dalla Svimez [2021] di mobilitare adeguate competenze professionali, in particolare nel Mezzogiorno, che operino in nuove strutture pubbliche di riferimento a sostegno delle imprese e degli Enti locali, dei "Centri di competenza territoriale". Non servono nuove strutture burocratiche, ma strutture leggere, con il compito di recuperare al servizio dei vari progetti le competenze professionali esistenti nei territori (*in primis* le Università), e sostenere in tal modo la crescita di un terziario professionale avanzato. Altre proposte sollecitano, ad esempio, la mobilitazione dei servizi delle Camere di commercio; altre, ancora, il potenziamento degli Enti bilaterali e delle strutture formative cogestite dalle associazioni imprenditoriali e dai sindacati dei lavoratori. L'elenco dei suggerimenti al riguardo è decisamente ampio, segno di una esigenza, fortemente avvertita nel nostro sistema, di attrezzare al meglio e con urgenza l'apparato pubblico in questo passaggio decisivo per lo sviluppo del nostro Paese.
Questo è il vero banco di prova sul quale si finirà per valutare la qualità della riforma della Pubblica amministrazione avviata dall'Esecutivo, il suo reale, auspicato livello di efficienza e funzionalità. Tutto ciò per evitare le delusioni e i danni per il Paese che potrebbero derivare da un inadeguato utilizzo dei fondi messi a disposizione dalle autorità europee e nazionali. Il processo avviato per la sostenibilità dello sviluppo è ormai irreversibile, perseguito in modo deciso, intenso, organico. È necessaria pertanto una vasta azione condivisa da pubblico e privato per mettere le imprese e il mondo del lavoro nelle condizioni di comprendere appieno la portata di questa svolta strategica.

PNRR – La strategia per i territori

In parallelo ai programmi di sostegno alle nuove attività di impresa, operano i programmi a favore del riassorbimento di un altro squilibrio strutturale accumulato nel tempo dal nostro sistema: lo squilibrio territoriale, con le situazioni di frammentazione e di gap tra le varie realtà, non soltanto tra il Nord e il Sud del Paese, ma anche tra aree centrali e aree marginali, tra centri urbani e periferie.
Nel corso degli ultimi cinquant'anni, infatti, le dinamiche di sviluppo hanno favorito il consolidarsi del dualismo dell'economia, delineando traiettorie divergenti per il Nord e il Sud del Paese. A questa tendenza se n'è affiancata un'altra geograficamente più diffusa, legata al crescente contrasto tra centri urbani e le aree più periferiche. L'accresciuta disparità tra aree centrali e periferie non è chiaramente un processo esclusivo del contesto italiano, ma un fenomeno di concentrazione delle attività produttive e innovative su scala globale, alimentato dai vantaggi dell'agglomerazione dell'attività economica e da una mancata diffusione dei benefici. In tale contesto, alla marginalizzazione socioeconomica si aggiunge anche la dimensione demografica, caratterizzata da una perdita di popolazione, spesso di giovani e, quindi, di capitale umano e forza lavoro, che penalizza sempre più e con maggiore intensità le aree lontane dal centro, al Nord quanto al Sud del Paese.
La marginalità multidimensionale di tali territori faceva supporre che turismo, beni culturali e attività artigianali, principalmente orientati ai mercati locali e di nicchia, costituissero il fondamento economico delle aree marginali. Tuttavia, l'arrivo del Covid-19 e della guerra in Europa ha cambiato profondamente le prospettive di medio e lungo termine. Se da un lato l'impatto economico della pandemia è stato senza precedenti, con una generalizzata flessione delle prospettive di crescita e un impatto maggiore nei luoghi in cui si sono rese necessarie misure più restrittive, dall'altro, la crisi ha accelerato l'emergere di nuove opportunità generate dalla digitalizzazione, rimettendo potenzialmente in discussione le dinamiche locali e globali della produzione e dell'occupazione.
È quindi evidente la necessità di offrire servizi di prossimità capillari ed efficienti. L'accesso a reti Internet stabili e a banda larga, la rimodulazione degli orari lavorativi in forma di lavoro agile o a distanza, il ricorso a fonti di produzione energetiche sostenibili, sono soltanto alcuni dei processi necessari a garantire quella resilienza presente in tutte le agende politiche internazionali.
Non a caso il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, entrato ormai nella fase di piena attuazione, vede tra le priorità di intervento trasversale il riequilibrio territoriale e la ripresa del processo di convergenza e di inclusione sociale e territoriale.
Il futuro che va definendosi implica la messa in discussione di certezze e visioni dei territori che si credevano acquisite, stimolando lo sviluppo di un'attenta mappatura delle aree

territoriali intermedie, marginali, depresse, spopolate del nostro Paese, per poterne cogliere le opportunità di crescita.
In questo contesto è nata la collaborazione tra la Ragioneria Generale dello Stato e l'Eurispes, con la costituzione dell'Osservatorio per lo Sviluppo dei Territori, che si prefigge l'obiettivo di fornire un concreto contributo scientifico-istituzionale al rilancio del nostro Paese e nella piena consapevolezza della necessità di creare un network di *civil servants* al servizio dei nostri territori.
Di fronte all'esigenza fondamentale di definire politiche e piani d'azione per un utilizzo efficace delle risorse pubbliche a disposizione degli operatori pubblici e privati sulla base dei princìpi, parametri, criteri definiti e riconosciuti a livello internazionale ed europeo, emerge con forza la necessità di un cambio di paradigma per acquisire una visione strategica collegata alla programmazione, alla progettualità e alla valutazione di impatto delle azioni poste in essere.
Anche in considerazione del fatto che le zone remote del Paese sono quelle verso cui arriveranno con maggiore ritardo, e in minore intensità, gli aiuti per la ripresa, risulta necessario e strategico definire interventi infrastrutturali mirati alla creazione ed al potenziamento di sistemi funzionali alla nascita e alla promozione di nuovi poli di sviluppo per la ricezione di turisti o di popolazione di ritorno, professionisti, stabilimenti industriali, filiere produttive.

PNRR – La strategia per la coesione sociale

Un'altra grande sfida aperta, per il Piano di ricostruzione PNRR e per il Paese, riguarda una ricomposizione della spesa pubblica ed un efficientamento delle strutture burocratiche, capace di intervenire sui maggiori squilibri sociali che i cambiamenti strutturali in atto da tempo, i mega trend sopra richiamati, e le due emergenze dell'ultimo periodo hanno innescato nel nostro sistema, come anche in altri sistemi con cui ci confrontiamo, a cominciare da quelli europei. Anche in questo caso si tratta di promuovere un impegno collettivo di grande portata, per il quale sono funzionali una nuova governance dei processi di sviluppo ed un impegno finalizzato a recuperare le tante fragilità sociali del nostro sistema, ovvero a ridisegnare i confini di quelle che sono state definite come "disuguaglianze accettabili"; quindi a programmare la riorganizzazione di un modello sociale inclusivo che intervenga sulle situazioni di maggiore precarietà, incertezza, esclusione.
Non dimentichiamo, a questo riguardo, che agire per la sostenibilità significa, in ultima analisi, operare per la riduzione dei rischi di rottura di un sistema e renderlo resiliente di fronte ai fattori di cambiamento. In questo senso, dobbiamo riconoscere che la pandemia, e adesso le incertezze della situazione di guerra in Europa, ha generato ulteriori forti squilibri nei livelli di reddito delle famiglie e delle persone, nuove e pesanti povertà diffuse, forme accentuate di precarietà ed esclusione sociale, tutti fenomeni che delineano dei veri e propri rischi di rottura del sistema, con forti ripercussioni anche sulla tenuta della nostra democrazia. Per ridurre tali rischi, occorre operare per un nuovo, diverso punto di equilibrio tra investimenti produttivi e investimenti sociali, garantire livelli occupazionali adeguati secondo una progettualità capace di integrare sviluppo economico e consenso sociale: il vero banco di prova delle nostre Istituzioni democratiche rappresentative in una società aperta e pluralista.
Nel passaggio storico che stiamo vivendo, operare per la costruzione di una "Buona Società" significa, al di là di ogni possibile rigurgito o tentazione ideologica, agire per la identificazione e condivisione del punto di equilibro di una vera coesione sociale basata sulla affermazione o, meglio, sulla riaffermazione di quei valori umani sanciti in particolare nel Titolo Secondo della Costituzione italiana sui rapporti etico-sociali; valori esplicitati come diritti e doveri alla solidarietà, come responsabilità verso se stessi e gli altri, come apertura al merito, in modo specifico con riferimento a quella valorizzazione del merito che lo Stato dovrebbe garantire ai giovani, secondo l'art. 34 della nostra Legge fondamentale.

CAPITOLO 1
CONSERVAZIONE/CAMBIAMENTO
SAGGIO | LA COSTITUZIONE ALLA PROVA DELLE EMERGENZE

I cambiamenti non avvengono mai senza inconvenienti,
perfino dal peggio al meglio.
R. Hooker

LO STATO DI SALUTE DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA

Per un sistema democratico il crinale conservazione/innovazione non costituisce un problema, né segnala di per sé una situazione di crisi. Anzi, sul piano teorico si potrebbe sostenere con fondamento che non si tratti nemmeno di una dicotomia, bensì di un binomio.
A ben vedere, infatti, tutte le Costituzioni degli Stati democratici sono, al tempo stesso, una fotografia di valori, princìpi e norme che i Costituenti affidano ai pubblici poteri e a tutti i cittadini perché vengano gelosamente conservati, ma anche un patrimonio di strumenti per innovare nel tempo i rapporti civili e le dinamiche sociali, attraverso la dialettica politica. Tuttavia, nel corso della Storia talvolta si presentano situazioni in cui è opportuno che un popolo si fermi a riflettere sullo stato presente della propria democrazia, soprattutto quando il sistema denuncia evidenti difficoltà di funzionamento, contraddizioni intollerabili e prospettive non scintillanti. Ecco, a noi sembra che questo sia proprio il caso della condizione in cui versa attualmente la democrazia della Repubblica italiana.
Una nazione per molti versi solida, pienamente inserita in contesti internazionali e sovranazionali che ha contribuito a costruire, dotata di un sistema produttivo con caratteri peculiari, diffuso e dinamico, con una forte propensione agli scambi con l'estero, nonché di un welfare certamente migliorabile ma per molti versi in linea con gli standard dei Paesi più sviluppati economicamente e avanzati socialmente. Insomma, una nazione parte integrante, e a tutti gli effetti, del mondo libero e progredito. Ma proprio in virtù di questa collocazione, da conservare con tutte le energie disponibili, risaltano in senso negativo i problemi di funzionamento in cui si dibatte, e non da ora, il nostro sistema democratico.
Pertanto, in queste pagine intendiamo proporre qualche riflessione e suggestione sulla Costituzione, sul sistema dei partiti nella forma di governo, sulle criticità del rapporto di rappresentanza inteso come snodo irrinunciabile della legittimazione a prendere decisioni nella sfera pubblica, e dunque ad esercitare il potere. Naturalmente, senza alcuna pretesa di scoprire verità assolute o di tracciare ricostruzioni organiche ed esaustive, ma solo per provare a offrire qualche chiave interpretativa su una realtà complessa e sulle cause che hanno contributo a determinarla.
Lo faremo a partire dall'evocazione di alcune emergenze che affliggono il nostro Paese in questo torno di tempo, ma non prima di avere posto a fondamento del discorso un punto fermo da cui non è possibile deflettere. Negli ultimi anni, nel dibattito pubblico europeo e in particolare italiano, si è insinuato un tema che può essere riassunto in questi termini: la democrazia liberale è un sistema troppo sofisticato per reggere alla prova delle sfide della globalizzazione.
Costantemente alla ricerca di equilibri, con i suoi pesi e contrappesi figli della cultura dei limiti al potere politico, la liberaldemocrazia finisce per zavorrare la capacità di prendere decisioni rapide ed efficaci, generando così una crescente sfiducia nei cittadini, pervasi dalla sensazione di essere lasciati al loro destino, ossia alla deriva e in balìa di poteri forti che li stritolano per perseguire i loro biechi interessi.
Dentro questa lettura della realtà hanno trovato un inaspettato terreno fertile tutte le variegate declinazioni del populismo contemporaneo. Tra queste, una delle più in voga proprio in Italia ha cominciato a guardare con crescente simpatia alle cosiddette "democrazie illiberali" e perfino a nuove e diversificate esperienze autoritarie o autocratiche. Secondo questa visione, la superiorità di questi modelli consisterebbe nella loro capacità di guidare gli Stati con mano ferma, tangibile, efficace, salvaguardando così la tradizione, l'ordine pubblico e il benessere dei cittadini.
Ebbene, pur prescindendo dall'amara costatazione di come la Storia faccia sempre più fatica a insegnare qualcosa e a trasmettere i necessari anticorpi rispetto a pulsioni irrazionali che periodicamente colgono masse vellicate da élite irresponsabili, sono proprio le emergenze apparse di recente sulla scena mondiale a gettare una luce sinistra e inquietante sui modelli autoritari, anche se spesso settori importanti della nostra opinione pubblica sembrano non accorgersene.
Per esempio, di fronte alla pandemia i sistemi democratici hanno scelto modalità diverse di contrasto, commettendo spesso errori e omissioni, e tuttavia hanno agito nel quadro dei princìpi e delle regole costituzionali, cercando di contemperare le esigenze sanitarie con il rispetto dei diritti individuali e limitando le inevitabili restrizioni alle esigenze della strategia adottata.
Contemporaneamente, hanno salvaguardato la libertà di espressione, garantendo ampi spazi di manifestazione a tutti i corpi sociali che intendevano criticare, e perfino opporsi in modo veemente, alle decisioni dei governi, nella convinzione che l'agorà delle idee sia sempre uno spazio da difendere e garantire, anche quando è occupato da chi si fa portatore di affermazioni scientificamente infondate o politicamente inaccettabili. È singolare notare come le parole più insofferenti verso quelle restrizioni, le reiterate evocazioni di uno scivolo verso la dittatura sanitaria, le improvvisate e grossolane analisi tendenti a denunciare continui strappi alla Costituzione spesso siano giunte proprio da settori del mondo politico e dell'opinione pubblica più inclini a considerare la democrazia rappresentativa come un retaggio del passato. E ciò proprio mentre Stati tradizionalmente autoritari mettevano in campo tutta la forza brutale di cui sono capaci per implementare strategie di contrasto al Covid che non tenevano in nessun conto i valori legati ai diritti delle persone.
E ancora, che dire del rapporto democrazia/autocrazia di fronte a una tragedia epocale che ripropone nel Ventunesimo secolo una guerra di aggressione di uno Stato contro un altro, come quella che si sta dispiegando sotto i nostri occhi? Dove sono i difensori dell'efficacia del potere senza limiti, dell'Uomo forte

che decide nel chiuso delle proprie stanze, attorniato da collaboratori entusiasti o terrorizzati ma tutti preoccupati solo di blandire il Capo e assecondarlo nei suoi deliri di onnipotenza?
Qui siamo di fronte a una prova ancora più schiacciante della superiorità storica e ontologica della democrazia liberale e della opportunità della sua qualifica come il sistema di governo dei popoli più avanzato ed equilibrato mai raggiunto dal genere umano. Una Costituzione – improntata sui princìpi di libertà, uguaglianza, supremazia delle norme che la compongono su quelle prodotte dalla quotidiana attività parlamentare, articolazione dei poteri, con organi di indirizzo e organi di garanzia – può essere certamente piena di difetti, aporie e imperfezioni, ma ha la capacità di garantire che le decisioni vengano assunte dentro un àmbito di valori condivisi, con procedure controllabili e nei confini della legittimità giuridica.
Dunque, è tenendo conto di queste necessarie premesse che trova un significato riflettere sulle criticità che presenta un sistema democratico, segnatamente quello italiano. Proprio perché il pericolo maggiore per la stabilità di una democrazia deriva dal suo cattivo funzionamento, dal rischio di vedere sfibrarsi il tessuto del consenso a causa della sfiducia verso le sue procedure e verso la sua capacità di rispondere alle esigenze della collettività. Un rischio che ovviamente diventa reale soprattutto quando un sistema democratico è posto sotto tensione da eventi, istantanei o duraturi, talmente problematici e acuti da poter essere definiti emergenze.

L'ITALIA NELL'ETÀ DELLE TRE EMERGENZE

L'Italia del tempo presente si trova a fare i conti con almeno tre emergenze: la pandemia, la guerra, le difficoltà economiche.
Onestamente, non si può dire che la pandemia abbia colto il Paese in una fase di fulgido splendore, tarpandone le ali e frustrandone le prospettive. Al contrario, era già afflitto da diversi problemi cronici e mostrava da decenni una propensione alla conservazione corporativa di privilegi e rendite di potere che soffocavano qualsiasi spirito riformatore. Il Covid ha impattato direttamente sul sistema sanitario, una delle strutture del welfare generalmente ritenute più solide, e indirettamente ha avuto inevitabili ripercussioni sul mondo della produzione di beni e servizi.
Dal punto di vista del diritto costituzionale, è lecito interrogarsi sulla coerenza con la Carta degli strumenti normativi adottati per contrastare i danni provocati dalla diffusione del virus, in particolare a livello sanitario ed economico-produttivo.
Infatti, ha destato non poche perplessità nell'opinione pubblica la constatazione che molte delle limitazioni ad alcuni diritti fondamentali, soprattutto alla libertà di circolazione, fossero contenute in una fonte di rango amministrativo come i Dpcm, e non in un atto legislativo. La sensazione fu che fosse in atto una sorta di ribaltamento del sistema delle fonti del diritto, in cui una fonte normalmente secondaria e perfino sconosciuta ai più avesse preso il posto della legge del Parlamento e talvolta perfino della Costituzione.
Forse in quel periodo venne persa l'occasione di spiegare all'opinione pubblica le ragioni per cui le cose non stavano affatto così. Premesso che le pandemie, e gli stati emergenziali in genere, non sono mai il momento topico dei Parlamenti ma postulano uno spiccato protagonismo dei Governi, determinato dalla necessità di produrre in tempi stretti e con modalità flessibili norme giuridiche mirate ed efficaci, nel caso specifico è stato adottato un meccanismo per cui, nello stato di emergenza in cui eravamo immersi, leggi e decreti-legge potevano attribuire a un atto del Presidente del Consiglio dei Ministri, appunto il Dpcm, il compito di introdurre misure specifiche e tipizzate, espressamente finalizzate alle necessità emergenziali e valide solo per un tempo limitato.
Una scelta che certamente può prestare il fianco a critiche di carattere politico, come sempre quando si discute dell'opportunità di determinate soluzioni giuridiche, ma che rientrava nei limiti consentiti dall'impianto costituzionale. Prova ne è che recentemente è intervenuta a chiarirlo anche la Corte costituzionale che, con la sentenza n. 198 del 2021, ha dichiarato non fondate le questioni di costituzionalità sollevate sul decreto legge che aveva introdotto quel meccanismo, poiché le sue disposizioni «non hanno conferito al Presidente del Consiglio dei ministri una funzione legislativa in violazione degli artt. 76 e 77 Cost., né tantomeno poteri straordinari da stato di guerra in violazione dell'art. 78 Cost., ma hanno ad esso attribuito unicamente il compito di dare esecuzione alla norma primaria mediante atti amministrativi sufficientemente tipizzati».
Non si era ancora esaurita l'emergenza pandemica che ci siamo ritrovati di fronte a un'emergenza bellica. Per più di quattro decenni la pace in Europa venne garantita dalla "guerra fredda". Crollata l'Unione Sovietica e tutto il mondo comunista che le ruotava attorno, il Continente ha vissuto diversi momenti in cui la violenza cieca e brutale ha assunto un ruolo da protagonista, come nella lunga e cruenta guerra civile che ha accompagnato la dissoluzione della ex-Jugoslavia o nella infinta serie di azioni terroristiche condotte dal radicalismo islamico.
Tuttavia, non si può non rilevare l'elemento di novità introdotto dal conflitto Russo-Ucraino: appunto, l'invasione, da parte di uno Stato, del territorio di un altro, nel cuore di un'Europa che ci eravamo illusi essere immune da questi eventi catastrofici. Una novità e, al tempo stesso, un retaggio del passato di impronta ottocentesca e novecentesca, con le trincee scavate nel fango, gli assedi alle città, i profughi in fuga. Salvo per un punto: l'assenza di una formale dichiarazione di guerra, una volta atto imprescindibile per dare vita a una guerra e oggi non solo inesistente ma sostituito da una locuzione ipocritamente burocratica che i cittadini russi hanno l'obbligo di utilizzare: "operazione militare speciale".
Ecco, in questo contesto che cosa ci dice la nostra Costituzione? Molto di più di quanto normalmente si pensi. Richiamare il ripudio della guerra come un impedimento assoluto a qualunque utilizzo della forza bellica, sempre e comunque, postula di astrarlo dal resto dell'articolo 11 e renderlo avulso dal contesto costituzionale nel suo complesso: una lettura viziata all'origine da un difetto metodologico.
In realtà, l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa e risoluzione delle controversie (esattamente ciò che ha fatto la Russia nei confronti dell'Ucraina) e, per contrastare le guerre mosse da altri, si adopera nel contesto delle organizzazioni internazionali e sovranazionali di cui fa parte.

Dunque, vengono in gioco diverse norme costituzionali. Appunto, l'articolo 11, letto doverosamente nella sua interezza; l'art. 52, con il suo richiamo al sacro dovere di difesa della Patria che investe ogni cittadino e postula l'esistenza di Forze armate; l'art. 78, che affida alle Camere l'attribuzione di deliberare lo stato di guerra (poi dichiarata dal Presidente della Repubblica ai sensi dell'art. 87) e conferire al Governo i poteri necessari per condurla.
E inoltre, proprio in virtù del riferimento contenuto nell'art. 11, vanno considerate anche diverse norme del diritto internazionale ed euro-unitario, che disciplinano l'attività di organizzazioni di cui l'Italia fa parte. Tra queste, l'art. 51 della Carta dell'ONU, che riconosce il diritto di difesa individuale e collettiva in caso di attacco armato; l'art. 5 della NATO, sul mutuo soccorso a uno Stato-membro attaccato; gli articoli 42-45 del Trattato sull'Unione europea (TUE), con riferimento alle politiche di sicurezza e difesa comune, compreso l'invio di missioni, anche armate, di *peace keeping*, *peace building* e *peace enforcing* deliberate dagli organi comunitari.
La terza emergenza in cui si dibatte il nostro Paese e quella economica. A differenza delle altre due, in questo caso non è possibile individuare un *dies a quo* o una causa unica e specifica.
La nostra impressione è che una parte importante del mondo politico e ampi settori della produzione e del sindacato non abbiano mai capito fino in fondo che cosa significhi far parte dell'area dell'Euro e agire dentro i mercati globalizzati. Entrambe queste condizioni richiedono l'abbandono di vecchi schemi del governo dell'economia, molto in voga per decenni: le svalutazioni competitive, la spesa pubblica come veicolo di aggregazione del consenso politico, il gioco al ribasso tra professionalità, efficienza e remunerazione tipico di molti settori della Pubblica amministrazione, la fisiologia dell'evasione fiscale, e così via.
Da circa trent'anni l'Italia non cresce ai ritmi dei suoi partner europei, è gravata da un debito pubblico gigantesco in termini assoluti e percentuali, fatica ad accettare le logiche concorrenziali su cui si fonda buona parte del diritto dell'economia dell'Unione europea. Pur non essendo economisti, non abbiamo difficoltà a capire il senso della riforma dell'articolo 81 della Costituzione, intervenuta dieci anni fa. Era il tentativo di uniformare le nostre dinamiche politiche al rispetto dei criteri minimi di disciplina di bilancio richiesti dalle Istituzioni sovranazionali e internazionali. Eppure, le uniche parti di quella nuova norma sempre applicate in questi anni sono state quelle relative agli scostamenti dagli obiettivi di contenimento della finanza pubblica in presenza di tendenze negative del ciclo economico.

LA QUARTA EMERGENZA: QUELLA POLITICO-ISTITUZIONALE

Queste tre emergenze sono tangibili, acute e sotto gli occhi dell'opinione pubblica. Ma, a nostro parere, ve ne è da tempo un'altra, magari apparentemente meno impattante sulla vita delle persone ma in realtà ancora più importante per spiegare le difficoltà del Paese ad affrontare problemi ormai endemici. Stiamo parlando dell'emergenza che potremmo definire politico-istituzionale, perché investe il complesso intreccio di attività intercorrenti tra strutture istituzionali e soggetti politici.
La cronaca recente ci ha proposto diverse testimonianze dell'esistenza di questa crisi. Si pensi soltanto alla Legislatura in corso: tre governi espressione di indirizzi politici diversi; un Presidente del Consiglio alla guida di due governi con prospettive per certi versi opposte; l'ennesima necessità da parte del Presidente della Repubblica di ricorrere a un governo "tecnico", cioè presieduto da una personalità estranea al Parlamento e al mandato elettorale. E ancora, crisi di governo dai contorni difficilmente comprensibili; una settimana di colloqui per l'elezione del Capo dello Stato che somigliava più al casting di un reality televisivo che a un ganglio vitale della vita democratica, con le forze politiche infilate in un vicolo cieco che non trovano di meglio che mettere alle strette il Presidente della Repubblica uscente per costringerlo ad accettare la rielezione; un Parlamento in crisi di rappresentatività che non riesce nemmeno ad accordarsi in tempi ragionevoli e in modi razionali per corrispondere ai moniti della Corte costituzionale, in particolare in materia di diritti individuali quali il fine vita, il carcere per i giornalisti, l'ergastolo ostativo o addirittura il doppio cognome.
Questi e altri episodi appartenenti alla recente vita politica italiana suggeriscono di approfondire l'analisi, innanzitutto sul piano costituzionale, per capire le ragioni di questi problemi e per provare ad abbozzare qualche via d'uscita.

LA FORMA DI GOVERNO E IL SISTEMA DEI PARTITI: UN SISTEMA ALLO SBANDO?

Il 29 gennaio 2022 Sergio Mattarella è rieletto Presidente della Repubblica con 759 voti, pari a circa il 75% dell'intera assemblea. Negli stessi giorni, Giuliano Amato diviene presidente della Corte costituzionale mentre Mario Draghi, sfumata l'ipotesi Quirinale, rimane saldo a Palazzo Chigi. Tre personalità di prestigio internazionale ai vertici dello Stato sono normalmente un segnale di buona salute delle Istituzioni. Forse, invece, altro non sono che l'ennesima riprova di una classe politica debole e poco autorevole, che non può far altro che affidarsi alle "riserve della Repubblica", più per disperazione che per convinzione.
Le elezioni presidenziali sono state l'evento più rilevante nella politica italiana dell'ultimo anno e anche quello più emblematico della fragilità e della forza delle nostre Istituzioni.
Un primo dato è l'incapacità della prima forza politica del Paese, il Movimento 5 Stelle, di esercitare un'egemonia, di ambire a essere il baricentro nella scelta di un Capo dello Stato garante della Costituzione.
L'altro dato che emerge è una conferma: la difficoltà del centrodestra italiano di smarcarsi dall'egemonia di Berlusconi.
Infine, il fallimento dell'ipotesi che a molti sembrava naturale, quella di Draghi al Quirinale, mostra la diffidenza di grande parte delle forze politiche nei confronti di una figura comunque vissuta come estranea, se non addirittura come un usurpatore.
Al contempo, però, la rielezione a larga maggioranza di Mattarella conclude in modo degno una pagina certo non gloriosa, garantendo la permanenza al Quirinale di una personalità che riassume in sé quei caratteri che la Costituzione richiede al Capo dello Stato: autorevolezza, equilibrio, saggezza politica e cultura istituzionale. E forse rende meno assordante il

coro che si è presto levato a favore dell'elezione diretta del Presidente, dell'attribuzione al popolo del potere di scegliere il suo "capo", ipotesi tanto popolare nelle rilevazioni statistiche quanto destabilizzante per i delicati equilibri istituzionali.
Sia chiaro, una seria riforma in senso semipresidenziale, sul modello francese, rientra tra le ipotesi possibili, per alcuni versi anche auspicabili, di revisione dell'architettura costituzionale. La recente storia francese mostra la capacità del sistema di garantire stabilità e fedeltà ai valori repubblicani anche in un quadro politico fortemente instabile e polarizzato.
Quello che si coglie nel contesto attuale italiano è semmai una rinuncia a elaborare innovazioni costituzionali complesse ma di limitarsi a interventi "facili", popolari ma certo non in grado di «riannodare il patto costituzionale tra gli italiani e le loro Istituzioni democratiche», citando un passaggio del discorso di Mattarella dopo la sua conferma.
Sembra mancare del tutto una seria riflessione sul perché l'instabilità sia divenuta, da più di un decennio, un connotato strutturale del nostro sistema istituzionale, sul reiterato ricorso a governi "tecnici", sulla circostanza non certo casuale che dal 2011 in poi tra i presidenti del Consiglio solo Letta e Gentiloni erano stati eletti parlamentari, sulla precarietà dei sistemi elettorali, sulla necessaria supplenza del Presidente della Repubblica, che ha dovuto ricorrere a prassi innovative per fronteggiare le molte criticità che hanno connotato questi anni.
E sembra mancare anche la volontà di intervenire su alcune palesi anomalie nei processi legislativi, che mostrano una sempre maggiore discrasia tra le regole costituzionali e la prassi parlamentare: l'abuso della decretazione d'urgenza e della questione di fiducia, il passaggio a una sorta di monocameralismo di fatto, ove la seconda Camera non ha nemmeno il tempo di esaminare i decreti in scadenza o leggi fondamentali come quella di bilancio.
Insomma, tra anomalie politiche, sgrammaticature istituzionali e difficoltà di funzionamento dei meccanismi democratici, il nostro Paese si sta da tempo avvitando in una crisi di sistema in cui l'eccezione sembra diventata la regola. E tra le molteplici cause di questo "disastro politico" vi è senza dubbio anche un problema di regole, di un assetto istituzionale che non favorisce la stabilità e la consonanza tra scelte del corpo elettorale e indirizzo politico del governo.
Ma, forse, la causa principe della crisi è da ricercarsi nell'instabilità e nella fragilità anche sul piano valoriale del sistema politico. Si potrebbe dire che in Italia vi siano moltissimi partiti, più o meno transeunti, ma manchi un "sistema dei partiti" che rappresenti nel complesso i diversi ideali, interessi e valori presenti nella società e riconosciuti nel disegno costituzionale.

LA CRISI DEL BICAMERALISMO E DELLA RAPPRESENTANZA PARLAMENTARE

La forma di governo parlamentare si definisce innanzitutto sulla base di due parametri istituzionali: la centralità del rapporto fiduciario tra Parlamento e Governo e la presenza, al vertice delle Istituzioni, di un Capo dello Stato come organo di garanzia costituzionale e non di indirizzo politico. Poi, per descrivere e valutare il suo concreto funzionamento, è necessario introdurre altre variabili di ordine politico e legislativo come il sistema dei partiti e le leggi elettorali; e tuttavia l'esistenza di quei due parametri resta *conditio sine qua non* affinché si possa dire che uno Stato, come appunto la Repubblica italiana, si regge sul parlamentarismo e non su altre forme di governo pure presenti nel panorama degli Stati democratici.
Da questa premessa teorica risulta evidente come tra i punti nevralgici che determinano il buon andamento di una forma di governo con queste caratteristiche vi siano: a) la struttura e i poteri delle Camere; b) la qualità della rappresentanza parlamentare. Pilastri così importanti e delicati da meritare un'analisi specifica, anche perché funzionali a mostrare proprio il ruolo dell'innovazione e della conservazione in àmbito costituzionale.
Ebbene, ci sembra di poter affermare che nelle cronache politiche anche dell'ultimo anno siano riscontrabili molte evidenze, comprese quelle già menzionate, che dimostrano come entrambi quei capisaldi si trovino in una profonda crisi, che contribuisce a rendere la vita istituzionale italiana molto confusa, poco comprensibile, per nulla lineare. Ma, per porre rimedio a questo stato di cose, forse converrebbe intraprendere due strade diverse: una radicale revisione costituzionale, nel primo caso, e invece un rilancio del testo vigente, nel secondo.
La Costituzione disegna una forma di governo caratterizzata da un bicameralismo paritario. Questa struttura del Parlamento costituisce un vero e proprio *unicum* nel panorama comparativo delle forme di governo parlamentari. Questo carattere peculiare domina due aspetti decisivi nella vita delle Istituzioni: il procedimento legislativo e il rapporto fiduciario.
L'articolo 70 della Costituzione dispone che la funzione legislativa sia esercitata collettivamente dalle due Camere e l'art. 94 impone al Governo di avere la fiducia di entrambe le Camere per entrare nella pienezza delle sue funzioni. Dunque, i due rami del Parlamento godono degli stessi poteri, anche nelle relazioni con l'Esecutivo e viene escluso che, anche solo per alcune materie o per limitate categorie di leggi, una Camera possa prevalere sull'altra. Finché un progetto di legge non viene approvato nello stesso testo, passa da un'assemblea all'altra; si verifica cioè la cosiddetta *navette*.
A tal proposito, si tenga inoltre presente che quando il Parlamento ha approvato riforme costituzionali che tentavano di introdurre importanti correttivi, il corpo elettorale le ha respinte con sonore bocciature referendarie, mentre ha entusiasticamente confermato la riduzione del numero dei parlamentari, una misura che non incide in alcun modo su questi problemi. E, successivamente, le Camere hanno votato a larghissima maggioranza (tale da rendere impraticabile la via referendaria) la riduzione a 18 anni dell'elettorato attivo del Senato, parificandolo a quello della Camera. Siamo felici per i nostri giovani che finalmente si sentiranno fortemente rappresentati anche in questo ramo del Parlamento e, tuttavia, non possiamo non rilevare come la tendenza italiana vada sempre più nella direzione di una democrazia del "doppione", mentre tutte le altre forme di governo parlamentari del mondo, in cui viga un sistema bicamerale, escludono che vi possa essere un rapporto paritario tra le due assemblee, né riguardo al procedimento legislativo, né in relazione alla fiducia al Governo. Gerarchie che dipendono essenzialmente dai loro

differenti canali di legittimazione e dai ruoli diversi che giocano nel sistema costituzionale.
In Italia, invece, pretendiamo di far funzionare il nostro Parlamento con due Camere elette entrambe a suffragio universale diretto e dotate delle stesse attribuzioni. Curiosamente, però, continuiamo a disporre che una sia il doppio dell'altra, anche dopo le ultime revisioni costituzionali. In virtù di quale logica? Il *size* di un'assemblea parlamentare dipende direttamente dai caratteri della sua peculiare rappresentatività. Se questi caratteri si vogliono identici, perché la "nuova" Camera dovrebbe avere 400 membri e il "nuovo" Senato solo 200?
Inoltre, a conferma di un preoccupante stato di crisi del nostro bicameralismo, si tenga presente la stridente discrepanza tra ciò che prevede la Carta e quanto si verifica realmente nell'attività parlamentare. Per ragioni legate alla conservazione di delicati equilibri politici, di volta in volta una Camera svolge la funzione legislativa dialogando con il Governo, spesso finendo per soccombere in virtù dei numerosi ricorsi alla questione di fiducia, mentre l'altra deve limitarsi a ratificare il testo come le è stato trasmesso. Ne consegue che, in modo strisciante e senza alcuna modifica costituzionale in tal senso, noi stiamo passando da un bicameralismo che si vorrebbe paritario a un "bicameralismo dimezzato" o, detto in altri termini, ad un "monocameralismo imperfetto".

LA MAGISTRATURA TRA CRISI E RIFORME

Trent'anni dopo "Mani pulite" – che comunque aveva disvelato un profondo intreccio criminale tra politica e affari – e dopo decenni di attacchi dall'esterno ma anche di decadimento e di chiusura corporativa all'interno, oggi la magistratura italiana partecipa in pieno alla crisi della classe dirigente del Paese.
La cosiddetta "*emergenza giustizia*" è insieme crisi di efficienza, di garanzie effettive dei diritti e di credibilità di chi la amministra. Di più, è crisi dell'istituzione posta a garanzia dell'autonomia, il CSM, e delle associazioni che rappresentano la pluralità delle visioni ideali, le "correnti".
Di qui, un vasto cantiere di riforme, che è iniziato con la legge delega sul processo e il sistema sanzionatorio penale del 27 settembre 2021 e con quella sul processo civile del 26 novembre 2021, ultimi tentativi ancora in fieri per superare mali endemici e garantire una ragionevole durata e una maggiore efficacia ai procedimenti giudiziari, alla luce anche degli obbiettivi del PNRR. Di qui, anche la riforma dell'ordinamento giudiziario e del Consiglio Superiore della Magistratura, approvata dalla Camera negli ultimi giorni di aprile 2022 e ad oggi in corso di discussione al Senato.
La riforma della magistratura è, invero, un grande classico della politica e del dibattito pubblico in Italia. Questa volta, tuttavia, una riforma s'ha da fare: la magistratura, indebolita da troppi scandali, non ha più la forza di opporsi e comunque sembra nella grande maggioranza auspicare una profonda innovazione, all'interno dei binari costituzionali; d'altra parte, l'impostazione di fondo del Governo ha complessivamente retto di fronte ai tentativi revanscisti di alcuni partiti di introdurre norme quasi ritorsive e in palese contrasto con il quadro costituzionale, quali il sorteggio per i componenti "togati" del CSM.
Certo, alcune scelte appaiono discutibili, anche sul piano costituzionale, quali il divieto di ritornare a esercitare funzioni giurisdizionali dopo incarichi elettivi, le modalità di valutazione di professionalità delle toghe o la più accentuata separazione delle funzioni di giudici e pubblici ministeri. Ma la riforma non sembra complessivamente incidere sull'architettura costituzionale, che disegna un ordine giudiziario unico, indipendente e autonomo, ma non separato e totalmente auto-referenziale, imparziale e al contempo protetto nei confronti di ogni interferenza governativa.

LE POSSIBILI VIE D'USCITA, TRA CONSERVAZIONE E INNOVAZIONE

La nostra analisi ha individuato quattro emergenze, naturalmente senza alcuna pretesa di cristallizzarvi tutti i problemi di una società complessa e di uno Stato per certi versi assente, per altri ipertrofico. Forse, però, è possibile individuare un tema unificante che potrebbe essere decisivo per aiutare il nostro Paese a uscire dalle difficoltà in cui si dibatte, sintetizzabile in un'espressione utilizzata già decenni fa dalla parte più avveduta della nostra classe dirigente (Guido Carli e Ugo La Malfa, tra gli altri): il "vincolo esterno".
Con queste parole si intende richiamare il valore cruciale della collocazione dell'Italia nel contesto internazionale e, soprattutto, sovranazionale. Questi anni così travagliati ci lasciano almeno un insegnamento fondamentale per il futuro: l'Italia si salva se, e solo se, rimane agganciata al contesto europeo: politicamente, giuridicamente ed economicamente. E ancora una volta saranno le linee guida provenienti dalle Istituzioni europee, la cui capacità decisionale non dipende da un imperscrutabile destino ma è direttamente correlata alla condivisione di quote sovranità che gli Stati-membri sono disposti a offrire, a costituire la storica occasione per affrancarci dai nostri problemi.
Il primo di questi vincoli/opportunità è già in atto e si tratta del *Next-Generation EU* che ha dato vita al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. E, tuttavia, non bisogna trascurare il fatto che il valore di questo Piano per il futuro del nostro Paese non dipende tanto dall'entità dell'ammontare dei finanziamenti che prevede, *grants* o *loans* che siano, quanto dalla capacità che dimostreremo di mettere a frutto quella montagna di danaro. In altre parole, se ci metteremo nell'ottica dell'investimento progettuale e non della spesa a pioggia, della semina per le generazioni future (appunto!) e non del rattoppo per coprire qualche buco qua e là.Certo, un'impresa tutt'altro che facile per un Paese che da sempre denuncia grosse difficoltà perfino a utilizzare i fondi strutturali ordinari provenienti dall'Unione europea. Ma proprio qui sta il binomio tra vincolo esterno e opportunità da cogliere: la speranza è che le Istituzioni europee riescano a svolgere una funzione da *supervisor* talmente penetrante da costringerci a non disperdere energie e fare tesoro delle risorse che ci stanno arrivando.
Il "vincolo esterno" potrebbe costituire una bussola anche per un altro cantiere che auspichiamo si possa riaprire, quello della riforma delle Istituzioni democratiche.

.

SCHEDA-SONDAGGIO 1 | CITTADINI E ISTITUZIONI: UN DIFFICILE GIOCO DI EQUILIBRIO

Prevale la stabilità nella fiducia nel sistema delle Istituzioni. Alla domanda su come si sia modificato nell'ultimo anno il livello della fiducia dei cittadini nei confronti delle diverse Istituzioni che operano nel nostro Paese su diversi livelli, tre cittadini su dieci, il 30,3%, hanno riferito una diminuzione della propria fiducia, mentre solo uno su dieci ha indicato un aumento (10,1%). Per la maggior parte degli italiani intervistati, invece, il proprio sentire rispetto allo scorso anno non ha subìto alcuna variazione (43,5%).

Il confronto con le indicazioni emerse nella precedente rilevazione ci permette di sottolineare un calo di quanti hanno visto diminuire il consenso riposto nelle Istituzioni (dal 32,5% nel 2021 al 30,3% nel 2022; -2,2%). Questo dato, d'altronde, si riequilibra con il numero di quanti hanno visto aumentare la propria fiducia, passati dal 13,5% dell'anno scorso all'attuale 10,1% (-3,4%). Allo stesso tempo, si nota un aumento di coloro i quali riferiscono invariato il proprio sentire (dal 41,5% al 43,5%) e si segnala la crescita del tasso di mancata risposta (+3,6%) che porta il risultato di quest'anno (16,1%) al massimo registrato dal 2004.

Il Presidente Sergio Mattarella mantiene il consenso. Anche nel 2022, come rilevato nei quattro anni precedenti, la quota dei fiduciosi nel Presidente della Repubblica supera la metà del campione intervistato e si attesa al 55,6%. Circa un terzo dei cittadini si dice invece poco o per niente fiducioso. Il gradimento nei confronti del Capo dello Stato è più diffuso tra gli elettori di centro-sinistra (72%), di centro (61,7%) e di centro-destra (61,4%).

Il Parlamento. Il Parlamento italiano raccoglie quest'anno poco più di un quarto dei consensi presso i cittadini (25,4%). Si segna così un andamento discendente del dato della fiducia rispetto a quanto emerso nella rilevazione del 2021 quando i fiduciosi rappresentavano all'incirca i tre terzi degli intervistati (34,4%). Lo scostamento da un anno all'altro è dunque del 9% e riporta l'espressione di fiducia ai livelli del 2020. Nonostante questo, è importante confrontare il risultato con il passato, in particolare con il 2013 quando solo il 9% degli italiani riteneva il Parlamento un luogo di sicura rappresentanza.

Da un anno all'altro, la fiducia cala in modo particolare tra gli elettori di sinistra che, nel 2021, si dicevano fiduciosi nel 44,4% dei casi e, nel 2022, si esprimono in questo senso solo nel 25,8% dei casi. La stessa tendenza viene registrata presso i cittadini che si collocano politicamente al centro-sinistra passati dal 46,2% del 2021 al 34,2% del 2022, tra quelli di centro (dal 52,9% al 39,1%) e, infine, dagli appartenenti al Movimento 5 Stelle (dal 52,1% al 34,9%).

La Magistratura. Il fronte dei fiduciosi nel lavoro della Magistratura italiana raccoglie circa quattro cittadini su dieci, il 41,3% (erano il 47,7% nel 2021); prevale dunque un giudizio negativo (50%). Si evidenzia una diminuzione profonda del senso di fiducia nella Magistratura soprattutto nel giudizio espresso dagli elettori di centro presso i quali, nel 2022, le percentuali di fiduciosi diminuisce di 24,4 punti percentuali (dal 68,5% del 2021 al 44,1% di quest'anno). Importante anche il calo dei consensi registrato presso gli elettori di sinistra passati dal 64,3% al 51% (-13,3%).

Governo: un buon risultato, ma c'è ancora molto da fare. Ad esprimere fiducia nell'Esecutivo sono complessivamente il 35,1% dei cittadini, più di tre terzi del campione. Sempre nell'ottica dell'osservazione dei tassi percentuali in serie storica, possiamo affermare che il Governo ottiene un buon risultato considerando che, nell'arco di tempo che va dal 2013 al 2022, è solo la seconda volta in cui il dato della fiducia riesce ad arrivare e superare il 30%. D'altra parte, il tasso degli sfiduciati supera la metà del campione (57%).

A differenza di quanto presumibile, la fiducia riposta nel Governo non tocca il dato minimo presso i giovanissimi di età compresa tra i 18 e i 24 anni che riferiscono consenso nel 33,3% dei casi. Ad essere meno convinti delle azioni messe in campo dal Governo sono invece i 25-34enni che esprimono un tasso di fiducia inferiore, pari al 28%. È la fascia di età che va dai 45 ai 64 anni di età invece a riporre maggiore fiducia nel Governo con il 40,3% dei giudizi positivi.

Anche l'area geografica nella quale gli intervistati abitano sembra presentare delle variabili non eterogenee con il Nord-Est e il Nord-Ovest che presentano un numero maggiore di fiduciosi (in media il 40%) e il Sud che raccoglie il minore tasso di consenso (28,2%).

Ad apprezzare in modo più consistente in termini numerici l'operato dell'attuale Esecutivo sono in modo particolare i cittadini che si collocano politicamente nell'area di centro-sinistra e nel centro con percentuali degne di nota rispetto a quanto fatto registrare dagli altri orientamenti politici (rispettivamente il 52,4% e il 50,8% di fiduciosi).

I Presidenti di Regione. Nell'indagine del 2021 i sostenitori dei Presidenti di Regione erano il 42,6% dei cittadini, mentre oggi il consenso è sceso al 38,2% (-4,4%). Anche sul fronte di chi non ripone fiducia nel proprio Presidente di Regione si può osservare che qualcosa è cambiato o sta cambiando. Infatti, le risposte negative nel 2021 arrivavano a sfiorare, senza superarla, la metà del campione intervistato (49%), mentre quest'anno il valore arriva al 51%. Anche il tasso di non risposta è in aumento (dall'8,4% al 10,8%).

Uno dei dati più indicativi è quello riferibile all'area del Paese nella quale risiedono gli intervistati: un apprezzamento massimo, nei confronti del proprio Presidente, nelle Regioni del Nord-Est (48,2%), mentre nelle altre aree geografiche questo sentimento si attesa su un valore medio del 35%.

Le Forze dell'ordine. Fermo restando l'altissimo livello di consenso espresso dai cittadini negli anni che vanno dal 2008 al 2022 con un dato che non si abbassa mai al di sotto del 50%, nell'indagine di quest'anno si osserva una lieve ma generale diminuzione dei tassi di fiducia nei confronti dell'Arma dei Carabinieri, della Polizia e della Guardia di Finanza. Il risultato è in linea con il calo generale della fiducia riscontrato anche in altre Istituzioni come le Forze Armate.

Nel 2022, dunque, la maggioranza degli italiani esprime fiducia nei confronti dei Carabinieri con il 55% delle indicazioni. Buono anche il risultato della Guardia di Finanza con il 59,6% dei consensi espressi. Il 60,3% dei cittadini apprezza infine il lavoro della Polizia di Stato.

La Difesa. Accanto alle Forze dell'ordine, restano come punto di riferimento dei cittadini le nostre Forze Armate. Anche in

questo caso, dobbiamo segnalare una flessione, seppur lieve, nei dati riferibili al gradimento ottenuto dai diversi Corpi.
La Marina Militare raccoglie il consenso di sette italiani su dieci (70,3%). L'Aeronautica Militare vede attestarsi il numero di quanti si dichiarano fiduciosi al 68,7%. L'Esercito Italiano ottiene il 66,5% dei consensi espressi dal campione.
Positivo anche il giudizio nei confronti della Guardia Costiera, inserita nella rilevazione a partire dallo scorso anno, con il 69,4% dei giudizi di apprezzamento.
L'Intelligence. L'Intelligence del nostro Paese ottiene il riconoscimento della maggior parte del campione intervistato e il grado di fiducia indicato arriva al 56,6%.
I Vigili del Fuoco. Anche per i Vigili del Fuoco rispetto allo scorso anno è stato registrato un live calo dei consensi, sebbene restino a livelli altissimi (85,8%).
La Polizia penitenziaria e quella locale. Sebbene anche in questo caso in calo, i cittadini intervistati hanno indicato nel 2022 un consenso pari al 59% circa nei confronti della Polizia penitenziaria.
Il numero di intervistati, che si dichiara fiducioso nella Polizia locale che opera sul territorio nel quale i rispondenti abitano, supera coloro che indicano un giudizio negativo: il 56,7% contro il 43,3%.
Le altre Istituzioni. Anche nella rilevazione di quest'anno sono state prese in considerazioni altre Istituzioni che appartengono al sistema pubblico insieme ad alcune che sono espressione del mondo privato per comprendere quale sia il livello di gradimento dei cittadini.
Reggono nel sentire collettivo la Scuola – che, anzi, fa un balzo in avanti al 71% dei consensi dopo un lungo periodo in cui si è attestata ad una media del 65% – insieme all'Università, alla quale la maggior parte del campione affida un giudizio molto positivo che cresce negli anni (dal 70,4% del 2021 al 75,1% del 2022). Un'ulteriore impennata verso l'alto nei giudizi positivi viene registrata nei confronti della Protezione civile: il già altissimo seguito emerso nella rilevazione dell'anno passato (77,2%) procede in aumento anche per il 2022 (79%).
Buono anche il sentimento che lega i cittadini alla Chiesa che torna a conquistare più della metà dei cittadini con una crescita della percentuale in senso positivo (dal 46,7% al 54,4%).
Cresce anche il gradimento – anche se non arriva a coprire la metà del campione – nei confronti dei Sindacati, passando dal 40% del 2021 al 45,2% del 2022. Sempre su valori in rialzo, seppure contenuti, si attestano i partiti (dal 27,2% registrato nel 2021 all'attuale 29,1%) e la Pubblica amministrazione (i fiduciosi erano il 34,3% nel 2020, anno dell'ultima rilevazione per questa voce, e sono il 39,7% nel 2022).
Stabili, ma ad un alto grado di fiducia, si posizionano le Associazioni di volontariato (70,7%). Anche le altre confessioni religiose, differenti dunque da quella cattolica, rimangono ferme al 40% del numero dei fiduciosi.
In calo, infine, le associazioni degli imprenditori che perdono 10 punti percentuali in termini di consensi rispetto alla rilevazione di due anni fa (dal 49,4% del 2020 al 39% del 2022).
In leggera flessione anche le associazioni dei consumatori che nello stesso periodo perdono il 6% delle indicazioni positive (dal 58,4% al 52,4%).

IN BREVE

I RISULTATI DELL'INDAGINE DELL'EURISPES SULLE ISTITUZIONI HANNO PRODOTTO I SEGUENTI RISULTATI IN TERMINI DI FIDUCIA: IL IL PRESIDENTE SERGIO MATTARELLA MANTIENE IL CONSENSO GIÀ ESPRESSO DAGLI ITALIANI NEGLI ANNI SCORSI (55,6%); IL PARLAMENTO RACCOGLIE POCO PIÙ DI UN QUARTO DEI CONSENSI PRESSO I CITTADINI (25,4%); PER L'ESECUTIVO I FIDUCIOSI RAPPRESENTANO IN PIÙ DI TRE TERZI DEGLI ITALIANI (35,1%); ALLA MAGISTRATURA SI AFFIDANO CIRCA QUATTRO CITTADINI SU DIECI (41,3%). I SOSTENITORI DEI PRESIDENTI DI REGIONE SONO IL 38,2%.
LA MAGGIORANZA DEGLI ITALIANI ESPRIME FIDUCIA NEI CONFRONTI DEI CARABINIERI (55%); POSITIVO ANCHE IL RISULTATO DELLA GUARDIA DI FINANZA (59,6%). IL 60,3% DEI CITTADINI APPREZZA IL LAVORO DELLA POLIZIA DI STATO.
LA MARINA MILITARE RACCOGLIE IL CONSENSO DI SETTE ITALIANI SU DIECI (70,3%). L'AERONAUTICA MILITARE VEDE ATTESTARSI IL NUMERO DI QUANTI SI DICHIARANO FIDUCIOSI AL 68,7%.
L'ESERCITO ITALIANO OTTIENE IL 66,5% DEI CONSENSI.
BUONO ANCHE IL GIUDIZIO NEI CONFRONTI DELLA GUARDIA COSTIERA, INSERITA NELLA RILEVAZIONE A PARTIRE DALLO SCORSO ANNO, CON IL 69,4% DEI GIUDIZI DI APPREZZAMENTO.
L'INTELLIGENCE DEL NOSTRO PAESE OTTIENE IL RICONOSCIMENTO DELLA MAGGIOR PARTE DEL CAMPIONE (56,6%).
I VIGILI DEL FUOCO SI ATTESTANO ALL'85,8% DEI GIUDIZI POSITIVI.
LA POLIZIA PENITENZIARIA OTTIENE UN CONSENSO PARI AL 59%.
LA POLIZIA LOCALE È APPREZZATA NEL 43,3% DEI CASI.
LA SCUOLA È AL 71% DEI CONSENSI. UN RISULTATO SIMILE A QUELLO DELL'UNIVERSITÀ (75,1%). LA PROTEZIONE CIVILE RAGGIUNGE UN GRADIMENTO DEL 79%.
BUONO ANCHE IL SENTIMENTO CHE LEGA I CITTADINI ALLA CHIESA (54,4%). ANCHE LE ALTRE CONFESSIONI RELIGIOSE, DIFFERENTI DUNQUE DA QUELLA CATTOLICA, RACCOLGONO IL 40% DEL NUMERO DEI FIDUCIOSI. MOLTO APPREZZATE ANCHE LE ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO (70,7%).
IL GRADIMENTO NEI CONFRONTI DEI SINDACATI ARRIVA AL 45,2%, MENTRE I PARTITI SONO AL 29,1% E LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE AL 39,7%.
LE ASSOCIAZIONI DEGLI IMPRENDITORI OTTENGONO LA FIDUCIA DEL 39% DEL CAMPIONE E LE ASSOCIAZIONI DEI CONSUMATORI DEL 52,4%.

SCHEDA-SONDAGGIO 2 | PRESIDENZIALISMO: UN PAESE DIVISO A METÀ

La riforma delle Istituzioni: l'indagine dell'Eurispes. Tra i quesiti proposti dall'Istituto nel *Rapporto Italia* di quest'anno figurano alcuni temi che hanno richiamato l'attenzione dei cittadini negli ultimi 12 mesi dell'anno relativi alle riforme delle Istituzioni e agli investimenti del Pnrr.

Presidente della Repubblica: l'elezione diretta divide a metà il campione. Poco più della metà degli italiani (51,5%) non è a favore dell'introduzione dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica, con uno scarto esiguo rispetto al numero di chi si dice a favore (48,5%). Confrontando le risposte ottenute lo scorso anno, nella rilevazione del 2021, permane la spaccatura tra contrari e favorevoli: il 50,8% non era favorevole, mentre lo era il 49,2%.

L'elezione diretta del Presidente della Repubblica è una misura ben accolta soprattutto al Centro (58,1%); anche nelle Isole si riscontra una percentuale di risposte positive sopra la media nazionale (53,4%), mentre si dichiarano poco o per niente d'accordo soprattutto gli abitanti del Nord-Est (65,6%).

Per area politica, sono d'accordo con l'elezione diretta del Capo dello Stato soprattutto gli elettori di centro-destra (57,5%) e di destra (54,8%); al contrario, sono in disaccordo gli elettori di centro-sinistra (61%), del centro (58,3%) e di sinistra (55,1%), seguiti dagli elettori del Movimento 5 Stelle (49,5%).

Ben accolta la possibilità dell'elezione diretta del Presidente del Consiglio. L'elezione diretta del Presidente del Consiglio invece è caldeggiata dal 58,1% dei cittadini; nel 41,9% si registra invece un'opinione sfavorevole.

Sono d'accordo con l'elezione diretta del Presidente del Consiglio soprattutto i residenti al Centro (64,5%) e al Sud (59,7%), mentre i contrari sono soprattutto nelle Isole (48,4%).

Questa riforma riscuote consensi in primis nell'area del Movimento 5 Stelle (68,3%), seguono gli elettori del centro (65%) e del centro-destra (63,1%).

Più potere al Governo rispetto alle Regioni? Anche il tema di un maggiore potere al Governo rispetto alle Regioni risulta essere divisivo: non convince il 51,5% degli italiani, mentre il 48,5% si dichiara favorevole.

Un maggiore potere del Governo rispetto alle Regioni è caldeggiato dal 60,5% degli abitanti del Centro e dal 51,3% di chi vive nel Nord-Est; i meno convinti si trovano nelle Isole (62,8%). Conferire più potere al Governo centrale rispetto alle Regioni trova d'accordo in particolare gli elettori del Movimento 5 Stelle (63,8%), di sinistra (59,7%) e del centro (59,2%); gli elettori di destra (60,1%) e chi non si sente rappresentato (59,7%) sono quelli che esprimono dissenso.

L'autonomia delle Regioni: auspicata dalla larga parte dei cittadini. Una maggiore autonomia per le Regioni infine è auspicata da quasi 7 italiani su 10 (67,3%), contro poco meno di un terzo di quanti si dichiarano contrari (32,7%).

Sull'autonomia delle Regioni, invece, il confronto con il 2021 è più evidente: si dichiarava molto e abbastanza d'accordo il 54,7% del campione, mentre nella rilevazione di quest'anno il valore si attesta al 67,3%, ovvero +12,6% rispetto a quello dello scorso anno.

Una maggiore autonomia delle Regioni è così accolta nelle diverse aree del Paese: si dichiarano favorevoli il 77,4% dei residenti nel Nord-Est; il 69% dei residenti nel Nord-Ovest; il 67,3% dei residenti al Centro; il 61,5% dei residenti al Sud; il 57,4% dei residenti nelle Isole. Si tratta di misura condivisibile per il 76,2% degli elettori di destra, il 71,6% dei 5 Stelle e il 69,9% di chi vota per il centro-destra. Poco o per niente d'accordo, al contrario, soprattutto gli elettori che si collocano politicamente nell'area del centro-sinistra (37,8%).

Il ruolo del Presidente della Repubblica si sta evolvendo? Il 71,4% dei cittadini intervistati ritengono che la figura del Presidente della Repubblica negli ultimi anni non stia esercitando un ruolo che va al di là di quanto previsto dalla Costituzione, mentre il 28,6% afferma che ciò stia accadendo.

Tra chi afferma una certa "invadenza politica", negli ultimi anni, della figura del Capo dello Stato, ci sono in quantità maggiore gli elettori del centro-destra (32,4%), della destra (30,4%), e chi non si sente politicamente rappresentato (32%). Tra chi rifiuta con forza tale affermazione ci sono gli elettori dei 5 Stelle, con il 77,1% di risposte negative; seguono gli elettori di sinistra (76,3%).

Sull'attribuzione di maggiori poteri e responsabilità al Presidente della Repubblica, il 51,7% degli italiani si dichiara poco o per niente convinto. Ma il Paese è, tutto sommato, diviso dall'idea di una svolta simile, con il 48,3% di rispondenti che si dichiara invece favorevole.

La svolta presidenzialista è sostenuta in primis dagli elettori del Movimento 5 Stelle (54,5%); seguono gli elettori di centro-destra (51,4%) e chi non si sente politicamente rappresentato (50,6%). Tra i principali detrattori del presidenzialismo, invece, figurano gli elettori del centro-sinistra (61,8%) e di sinistra (56,3%), poco o per niente favorevoli al provvedimento.

L'identikit del Presidente del Consiglio secondo gli italiani. Alla guida del Paese, in qualità di Presidente del Consiglio, gli elettori dichiarano di volere, soprattutto, una persona idonea e adatta al ruolo (53,3%), indifferentemente dalla sua appartenenza o estraneità dalla politica. Il 29,9% dei cittadini preferisce una figura esterna alla politica, mentre il 16,8% ritiene idonea una personalità della politica. Una percentuale, quest'ultima, che racconta molto della crisi dei partiti, che non sono più visti come "fucina naturale" di figure istituzionali.

Tra le caratteristiche più importanti e necessarie per guidare il nostro Paese, l'onestà è la prima qualità indicata dai cittadini (24,4%); segue la propensione a mettere gli interessi del Paese al primo posto (23,9%), due caratteristiche che da sole attirano quasi la metà delle preferenze (48,3%). Seguono, l'autorevolezza internazionale (15,6%), la competenza (14,6%), la capacità di mediazione (11,2%), e la decisione (7,2%).

Che cosa pensano gli italiani del Pnrr? Riguardo al Pnrr, il 63,8% degli intervistati si dichiara poco o per niente fiducioso nel corretto utilizzo dei fondi; più di un terzo degli italiani, ovvero il 36,2%, si dichiara invece fiducioso che le risorse verranno correttamente utilizzare.

Pnrr, quale utilizzo per le risorse destinate alle infrastrutture? Il 25,5% dei rispondenti vorrebbe le risorse impiegate per la manutenzione e la messa in sicurezza delle opere esistenti, affermando una fragilità percepita delle nostre infrastrutture. Il 24,8% del campione guarda al futuro, prediligendo la conversione ecologica delle infrastrutture presenti, mentre il 24,5% vorrebbe interventi mirati a colmare il ritardo

infrastrutturale del Mezzogiorno, considerato a ragione un ostacolo atavico alla crescita e alla modernità delle nostre infrastrutture. Solo 1 italiano su 10 (10,2%) vorrebbe che i fondi venissero impiegati per la creazione di grandi opere, iniziativa spesso messa al centro dalla politica, contrariamente alle preferenze dell'opinione pubblica che, evidentemente, non le ritiene una priorità.

Scorporando i dati per area geografica, si osserva che la creazione di grandi opere è auspicata soprattutto dai residenti nelle Isole (15,7%) e nel Nord-Ovest (12,2%). Le risorse andrebbero utilizzate per la manutenzione e la messa in sicurezza delle opere già esistenti soprattutto secondo l'opinione dei residenti del Sud (29,1%) e del Nord-Est (27,4%), mentre la conversione ecologica delle infrastrutture è una priorità soprattutto per i rispondenti del Centro (31,1%) e del Nord-Ovest (29%), con una sostanziale differenza rispetto al Sud Italia (18,7%) e alle Isole (19,3%).

Gli interventi dovrebbero colmare innanzitutto il ritardo infrastrutturale del Mezzogiorno secondo il 35% dei residenti al Sud, il 31,8% degli abitanti delle Isole, mentre nel resto d'Italia il problema è meno tenuto in considerazione, soprattutto nel Nord-Ovest (14,5%). Ciò evidenzia il fatto che non sia ancora stata acquisita a livello nazionale la consapevolezza che la crescita del Paese tutto dipende molto dalla capacità che avremo di colmare proprio il gap geografico che ci caratterizza e al quale siamo oramai avvezzi.

IN BREVE

NELL'INDAGINE REALIZZATA QUEST'ANNO DALL'EURISPES, IL TEMA DELL'ELEZIONE DIRETTA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA: NON CONVINCE POCO PIÙ DELLA METÀ DEGLI ITALIANI (51,5%). VIENE ACCOLTA MEGLIO LA POSSIBILITÀ DELL'ELEZIONE DIRETTA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO (58,1% DI CITTADINI FAVOREVOLI). IL TEMA DI UN MAGGIORE POTERE AL GOVERNO NON CONVINCE NEL 51,5% DEI CASI. UNA MAGGIORE AUTONOMIA PER LE REGIONI INFINE È AUSPICATA DA QUASI 7 ITALIANI SU 10 (67,3%), CONTRO POCO MENO DI UN TERZO DI QUANTI SI DICHIARANO CONTRARI (32,7%). SULL'AUTONOMIA DELLE REGIONI, INVECE, DAL CONFRONTO CON IL 2021 IL VALORE DEI CONSENSI FA UN BALZO IN AVANTI (+12 PUNTI PERCENTUALI).

IL 71,4% DEI CITTADINI RITENGONO CHE LA FIGURA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA NEGLI ULTIMI ANNI NON STIA ESERCITANDO UN RUOLO CHE VA AL DI LÀ DI QUANTO PREVISTO DALLA COSTITUZIONE, MENTRE IL 28,6% AFFERMA CHE CIÒ STIA ACCADENDO.

SULL'ATTRIBUZIONE DI MAGGIORI POTERI E RESPONSABILITÀ AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, IL 51,7% DEGLI ITALIANI SI DICHIARA POCO O PER NIENTE CONVINTO. ALLA GUIDA DEL PAESE, IN QUALITÀ DI PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, GLI ELETTORI VORREBBERO SOPRATTUTTO UNA PERSONA IDONEA E ADATTA AL RUOLO (53,3%), INDIFFERENTEMENTE DALLA SUA APPARTENENZA O ESTRANEITÀ DALLA POLITICA. IL 29,9% DEI CITTADINI PREFERISCE UNA FIGURA ESTERNA ALLA POLITICA, MENTRE IL 16,8% RITIENE IDONEA UNA PERSONALITÀ DELLA POLITICA.

RIGUARDO AL PNRR, IL 63,8% DEGLI INTERVISTATI SI DICE POCO O PER NIENTE FIDUCIOSO NEL CORRETTO UTILIZZO DEI FONDI. LE RISORSE DEL PNRR ANDREBBERO IMPIEGATE SOPRATTUTTO PER LA MANUTENZIONE E LA MESSA IN SICUREZZA DELLE OPERE ESISTENTI (25,5%), PER LA CONVERSIONE ECOLOGICA DELLE INFRASTRUTTURE PRESENTI (24,8%) E PER INTERVENTI MIRATI A COLMARE IL RITARDO INFRASTRUTTURALE DEL MEZZOGIORNO (24,5%). SOLO 1 ITALIANO SU 10 (10,2%) VORREBBE CHE I FONDI VENISSERO IMPIEGATI PER LA CREAZIONE DI GRANDI OPERE.

.

SCHEDA 3 | GENTRIFICAZIONE: UNA FORMA DI RIGENERAZIONE URBANA O LA FINE DELL'EDILIZIA POPOLARE?

Il fenomeno della gentrificazione. Per gentrificazione - dall'inglese *gentrification* - si intendono oggi diversi tipi di trasformazioni dei quartieri cittadini. Tra queste, si è parlato soprattutto di quella operata dal turismo: dal 2012 al 2021 i distributori di carburanti nei centri storici sono diminuiti del 36%; i negozi di mobili e ferramenta del 28,2%, librerie e negozi di giocattoli del 27,9%, di abbigliamento del 18,9%. Di contro, gli alloggi turistici, nello stesso periodo, hanno visto un incremento del 46,3%, le farmacie del 18,1%, computer e telefonia +15,8%, mentre le attività di ristorazione sono cresciute del 10,5% (Ufficio studi di Confcommercio).

Gli attori della *gentrification*. Il *gentrifier* appartiene alla classe media, ha alti livelli d'istruzione, investe nel proprio spazio abitativo e ha la flessibilità mentale per abitare in un quartiere non sviluppato sul fronte dei servizi, ma vicino al centro. I protagonisti della *studentification* sono studenti universitari che si concentrano in un quartiere, mentre quelli della *tourism gentrification* sono i turisti. Si parla, inoltre, di gentrificazione commerciale laddove attività commerciali cambiano il volto del quartiere. I *rural gentrifiers* infine sono nuclei familiari che scelgono piccole cittadine, in cerca di qualità ambientale e un contesto relazionale comunitario.

Dal centro alle periferie: gli spazi suburbani. Per suburbanizzazione si intende un processo espansivo verso l'esterno dei precedenti confini urbani. Tale fenomeno, pur variando a seconda del luogo e soprattutto del periodo storico, è tendenzialmente legato alla scelta, effettuata generalmente da una parte più abbiente della popolazione urbana, di uscire dalla città esistente grazie soprattutto alla diffusione di mezzi di trasporto pubblico e privato, relegando di fatto all'esclusione le fasce più povere che andranno invece ad occupare le periferie della prima cintura o i centri città.

Roma tra suburbanizzazione e gentrificazione. «Roma mostra una periurbanizzazione complessa che interiorizza più logiche: l'espansione su territori rurali circostanti, su comuni limitrofi, la pratica di nuove modalità abitative (come, ad esempio, *gated comunity* composte da popolazione dai redditi medio-alti e alti in aree verdi dall'alta qualità residenziale) e per poli di attrazione (es. specializzazioni produttive come l'area del terziario sulla Tiburtina o quella del farmaceutico nella zona Pontina)» (Atlante delle disuguaglianze a Roma, Camera di Commercio, 2016).

Significativi i processi di gentrificazione in quartieri (come Garbatella o Testaccio) che aumentano l'attrattività nei confronti di nuovi abitanti a reddito medio-alto, creando indirettamente problemi per i residenti preesistenti, fino alla loro espulsione dall'area.

Tourism gentrification e il caso di Barcellona. La sindaca di Barcellona, Ada Colau, eletta nel 2015 e riconfermata nel 2019, da sempre a capo di associazioni per il diritto alla casa e la tutela del bene pubblico (ovvero la vivibilità del centro), e le autorità comunali hanno sempre lavorato per anteporre le politiche urbanistiche al libero mercato. I cittadini hanno attuato vere e proprie rivolte contro i turisti: non più fonte di guadagno incondizionato, bensì sovvertitori del mercato immobiliare per i residenti e delle attività economiche del quartiere stesso. Piattaforme come Airbnb furono le prime imputate nelle manifestazioni di piazza. La nuova consapevolezza era il risultato di anni di incessante crescita turistica che però aveva disatteso i benefici promessi, evidenziando più che altro contraddizioni e impatti negativi in termini sociali.

Gli effetti del turismo sulla vivibilità dei quartieri sono maggiormente evidenti in alcune zone centrali, come il Barri Gòtic e la Barceloneta, invase da turisti e dalla loro idea di eterna movida.

Conclusioni. Gli effetti della gentrificazione, stigmatizzati nell'immagine di centri storici fantasma e attività turistiche al collasso, impongono una riflessione sulla città del futuro, sul tessuto urbano che la gentrificazione stessa sta generando e la formulazione di una visione a lungo termine dei nostri centri storici.

IN BREVE

LA GENTRIFICAZIONE COMPRENDE DIVERSI TIPI DI TRASFORMAZIONI DEI QUARTIERI CITTADINI. TRA QUESTE, SI È PARLATO SOPRATTUTTO DI QUELLA OPERATA DAL TURISMO: DAL 2012 AL 2021 I DISTRIBUTORI DI CARBURANTI NEI CENTRI STORICI SONO DIMINUITI DEL 36%; I NEGOZI DI MOBILI E FERRAMENTA DEL 28,2%, LIBRERIE E NEGOZI DI GIOCATTOLI DEL 27,9%, DI ABBIGLIAMENTO DEL 18,9%. DI CONTRO, GLI ALLOGGI TURISTICI, NELLO STESSO PERIODO, HANNO VISTO UN INCREMENTO DEL 46,3%, LE FARMACIE DEL 18,1%, COMPUTER E TELEFONIA +15,8%, MENTRE LE ATTIVITÀ DI RISTORAZIONE SONO CRESCIUTE DEL 10,5% (UFFICIO STUDI DI CONFCOMMERCIO).
PER SUBURBANIZZAZIONE SI INTENDE UN PROCESSO ESPANSIVO VERSO L'ESTERNO DEI PRECEDENTI CONFINI URBANI.
ROMA MOSTRA UNA PERIURBANIZZAZIONE COMPLESSA: L'ESPANSIONE SU TERRITORI RURALI CIRCOSTANTI, SU COMUNI LIMITROFI, LA PRATICA DI NUOVE MODALITÀ ABITATIVE (COME, AD ESEMPIO, GATED COMUNITY COMPOSTE DA POPOLAZIONE DAI REDDITI MEDIO-ALTI E ALTI IN AREE VERDI DALL'ALTA QUALITÀ RESIDENZIALE) E PER POLI DI ATTRAZIONE.
A BARCELLONA LE AUTORITÀ COMUNALI HANNO SEMPRE LAVORATO PER ANTEPORRE LE POLITICHE URBANISTICHE AL LIBERO MERCATO. I CITTADINI HANNO ATTUATO VERE E PROPRIE RIVOLTE CONTRO I TURISTI E PIATTAFORME COME AIRBNB.
GLI EFFETTI DELLA GENTRIFICAZIONE, IMPONGONO UNA RIFLESSIONE SULLA CITTÀ DEL FUTURO E LA FORMULAZIONE DI UNA VISIONE A LUNGO TERMINE DEI NOSTRI CENTRI STORICI..

SCHEDA 4 | DIVERSITÀ E INCLUSIONE IN AZIENDA

La diversità, l'equità e l'inclusione (DEI) rappresentano oggi tematiche sulle quali le imprese sono chiamate a investire. L'inclusione è uno degli elementi chiave per la scelta del proprio lavoro per oltre 1/3 dei lavoratori, sia in Italia sia in Europa (Employer Brand 2021 di Randstad).

L'importanza della D&I. Le principali concause che hanno portato a un interesse globale per il tema della D&I: trasformazioni socio-demografiche e, conseguentemente, del mercato del lavoro; l'avvento della "Generazione Z" (nati tra il 1995 e il 2010 circa), in quanto portatori di nuovi valori, tra i quali una naturale tendenza all'inclusività, al multiculturalismo e alla sostenibilità. Per avere un'idea del grado di diversità del mondo attuale basti pensare che il 3% della popolazione intervistata a livello globale in 27 paesi nella ricerca condotta da Ipsos (Lgbt+ Pride 2021 Global Survey, 2021) dichiara di appartenere alla comunità Lgbt mentre, secondo stime della Word Health Organization, circa il 15% della popolazione mondiale presenta almeno una forma di disabilità. Le stime del Cesnur (2021) evidenziano come in Italia il 10,2% dei residenti appartengano a una minoranza religiosa, mentre l'8,7% sono stranieri (Istat, 2021).

Il collegamento tra inclusione e sostenibilità. Sono le aziende con più donne nel CDA a ottenere maggiori prestazioni ambientali, sociali e di governance (KPMG e Women Corporate Directors, 2012). Gli stessi giovani (18-22 anni) indicano la sostenibilità ambientale tra i 3 princìpi chiave che dovrebbero guidare le imprese, preceduta soltanto dal benessere dei lavoratori (Osservatorio Giovani per Sofidel, 2021).

Impatto positivo. Numerose ricerche hanno dimostrato come l'adozione di politiche di Diversity Management in azienda abbiano un impatto positivo a livello sia organizzativo sia individuale, agendo sulla percezione di inclusione dei lavoratori. Secondo la ricerca condotta da Focus Management SpA (Brand Diversity Index, 2022) le aziende percepite come più inclusive mostrano una crescita dei ricavi superiore del 23% rispetto alle aziende non inclusive. In questa direzione, più di 2/3 delle consumatrici e dei consumatori (77,5%) preferisce scegliere i brand più inclusivi per i propri acquisti.

Le imprese in Italia. È importante capire il grado di *readiness* delle imprese in un Paese dove oltre 2/3 delle imprese si dichiara inclusiva (Global Compact Network Italia e Ipsos, 2021). La ricerca evidenzia come, nonostante il 75% delle imprese ravvisi un'opportunità nell'adozione di una forza lavoro multiculturale e multietnica, il 92% non adotta strategie per migliorare l'inclusione in azienda. Le principali difficoltà riscontrate riguardano aspetti logistico-organizzativi, tra i quali difficoltà linguistiche (33%), organizzative (24%) e relative all'assenza di incentivi economici/fiscali (15%).

Questioni di genere. Nell'ultima rilevazione del Gender Equality Index (GEI, 2022), delle 418 aziende selezionate in 45 paesi ben 21 sono brand italiani che rendono l'Italia tra i paesi col miglior posizionamento in Europa, davanti a Francia, Germania e Spagna e con una crescita esponenziale rispetto al 2019 con soli 4 brand italiani inclusi in classifica. Eppure in Italia si evidenzia la presenza diffusa di 4 particolari gender bias: valutazione delle prestazioni; tightrope; impatto negativo della maternità; la "guerra dei generi" (Everis, 2020).

Comunità Lgbt+. Dall'introduzione della "Legge Cirinnà", solo il 7,7% delle aziende con almeno 50 dipendenti si è trovato ad applicare su richiesta dei lavoratori almeno una richiesta tra quelle previste dalla legge. Inoltre, solo il 5,1% delle aziende adotta almeno una misura ulteriore rispetto a quanto già stabilito per legge, quali ad esempio interventi formativi rivolti al top management e ai lavoratori su tematiche connesse alla diversità Lgbt+ e misure ad hoc per i lavoratori transgender e, in generale, per i lavoratori Lgbt+ (Istat e Unar,2020).

Inclusione e disabilità. Tra coloro che hanno una disabilità e sono in età lavorativa, solo il 32% ha un lavoro e la pandemia globale ne ha ulteriormente aggravato la situazione occupazionale. Una ulteriore problematica riguarda il fenomeno della *overqualification*: nonostante il 40% delle persone con disabilità sia in possesso di una laurea, circa 1/3 degli occupati dichiara di essere impiegato in una mansione di livello inferiore rispetto alla propria qualifica (Fish & Iref, 2020).

Conclusioni. Per migliorare i processi di inclusione e gestione delle diversità, il management sembra rivestire un ruolo cruciale, come ad esempio la "servant leadership", basata sull'etica e sul coinvolgimento dei lavoratori nei processi decisionali tramite l'ascolto e l'empatia. A questo si aggiunge l'importanza che ricoprono la formazione e la sensibilizzazione in azienda sul tema. L'European Youth Charter sottolinea inoltre il ruolo centrale che riveste la scuola nel trasmettere e diffondere i principi DEI ai più giovani. Un approccio globale scolastico sembra essere una delle strategie migliori per diffondere i principi DEI in àmbito scolastico, non solo nella didattica ma anche nello stesso vivere la scuola nel quotidiano.

IN BREVE

L'INCLUSIONE È UNO DEGLI ELEMENTI CHIAVE PER LA SCELTA DEL PROPRIO LAVORO PER OLTRE 1/3 DEI LAVORATORI, SIA IN ITALIA SIA IN EUROPA (RANDSTAD, 2021). LE PRINCIPALI CONCAUSE CHE HANNO PORTATO A UN INTERESSE GLOBALE PER IL TEMA DELLA D&I: TRASFORMAZIONI SOCIO-DEMOGRAFICHE E DEL MERCATO DEL LAVORO; L'AVVENTO DELLA "GENERAZIONE Z" IN QUANTO PORTATORI D I NUOVI VALORI. NUMEROSE RICERCHE HANNO DIMOSTRATO COME L'ADOZIONE DI POLITICHE DI DIVERSITY MANAGEMENT IN AZIENDA ABBIANO UN IMPATTO POSITIVO A LIVELLO SIA ORGANIZZATIVO SIA INDIVIDUALE, AGENDO SULLA PERCEZIONE DI INCLUSIONE DEI LAVORATORI. SECONDO LA RICERCA CONDOTTA DA FOCUS MANAGEMENT SPA (BRAND DIVERSITY INDEX, 2022) LE AZIENDE PERCEPITE COME PIÙ INCLUSIVE MOSTRANO UNA CRESCITA DEI RICAVI SUPERIORE DEL 23% RISPETTO ALLE AZIENDE NON INCLUSIVE, E IL 77,5% DEI CONSUMATORI PREFERISCE SCEGLIERE I BRAND PIÙ INCLUSIVI PER I PROPRI ACQUISTI. NEL CONTESTO ITALIANO OLTRE 2/3 DELLE IMPRESE SI DICHIARA INCLUSIVA (GLOBAL COMPACT NETWORK ITALIA E IPSOS, 2021). LA RICERCA EVIDENZIA COME, NONOSTANTE IL 75% DELLE IMPRESE RAVVISI UN'OPPORTUNITÀ NELL'ADOZIONE DI UNA FORZA LAVORO MULTICULTURALE E MULTIETNICA, IL 92% NON ADOTTA STRATEGIE PER MIGLIORARE L'INCLUSIONE IN AZIENDA.

NELL'ULTIMA RILEVAZIONE DEL GENDER EQUALITY INDEX (GEI, 2022), DELLE 418 AZIENDE SELEZIONATE IN 45 PAESI BEN 21 SONO BRAND ITALIANI CHE RENDONO L'ITALIA TRA I PAESI COL MIGLIOR POSIZIONAMENTO IN EUROPA; MA PERSISTONO 4 PARTICOLARI GENDER BIAS: VALUTAZIONE DELLE PRESTAZIONI; TIGHTROPE; IMPATTO NEGATIVO DELLA MATERNITÀ; LA "GUERRA DEI GENERI" (EVERIS, 2020). IN RIFERIMENTO ALLA COMUNITÀ LGBT+, SECONDO L'INDAGINE ISTAT E UNAR (2020), DALL'INTRODUZIONE DELLA "LEGGE CIRINNÀ", SOLTANTO IL 7,7% DELLE AZIENDE CON ALMENO 50 DIPENDENTI SI È TROVATO AD APPLICARE SU RICHIESTA DEI LAVORATORI ALMENO UNA RICHIESTA TRA QUELLE PREVISTE. TRA LE PERSONE CON DISABILITÀ CHE SONO IN ETÀ LAVORATIVA, SOLO IL 32% HA UN LAVORO E LA PANDEMIA GLOBALE NE HA ULTERIORMENTE AGGRAVATO LA SITUAZIONE OCCUPAZIONALE.

SCHEDA 5 | IL TERZO SETTORE: UN NUOVO PILASTRO TRA STATO E MERCATO

Dati d'insieme del Terzo Settore. L'economia sociale nel nostro Paese rappresenta circa 80 miliardi di euro in termini di valore economico (e non di fatturato), pari al 5% del Pil nazionale. Le organizzazioni non profit presenti in Italia sono 362.634 e impiegano 861.919 dipendenti (Istat, 2021).
Le organizzazioni e reti sociali territoriali del Terzo Settore contribuiscono ad un positivo ed equilibrato orientamento di crescita, integrando le iniziative delle strutture pubbliche secondo il principio della sussidiarietà. Il settore dello sport rappresenta il 33,1%; seguono le attività culturali e artistiche (16,9%), quelle ricreative e di socializzazione (13,6%), l'assistenza sociale e la protezione civile (9,5%).
La riforma del Terzo Settore. La legge di riforma e il Registro unico sono il risultato della collaborazione e interlocuzione tra Istituzioni e mondo delle associazioni rappresentate dal Forum Nazionale del Terzo Settore, evidenziando l'importanza e il valore del partenariato pubblico-privato. Con la recente legge di Riforma, realizzata con i decreti 117/2017 e 112/2017, è stato definito il Codice del Terzo Settore, che grazie all'art.4 (D.Lgs 117 /17), ha introdotto il Registro Unico Nazionale del Terzo Settore (Runts) presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, gestito e aggiornato a livello regionale. Due i nuovi organismi previsti presso il Ministero: 1) il *Consiglio Nazionale del Terzo Settore*, composto da trenta membri come organo consultivo per l'armonizzazione legislativa dell'intera materia; 2) la *Cabina di regia*, con funzione di coordinamento delle politiche di governo. Gli enti del Terzo Settore (ETS), oggetto di particolari esenzioni e di incentivi (tra i quali il Fondo Progetti Innovativi, i Titoli di solidarietà e i Social bonus) devono rispettare quattro criteri: il divieto della distribuzione dei profitti/utili; un sistema di governance democratica; il perseguimento di finalità solidaristiche; lo svolgimento di attività di interesse generale. La Riforma individua 7 nuove tipologie: 1) organizzazioni di volontariato (Odv); 2) associazioni di promozione sociale (Aps); 3) imprese sociali (incluse le attuali cooperative sociali); 4) enti filantropici; 5) reti associative; 6) società di mutuo soccorso; 7) altri enti.
Il rapporto tra Pubblica amministrazione ed enti del Terzo Settore. La riforma riconosce anche il rapporto tra *Pubblica amministrazione ed enti del Terzo Settore*, con il coinvolgimento attivo di questi ultimi nella programmazione e nella gestione di servizi. I beni mobili e immobili, inoltre, potranno essere ceduti senza oneri alle associazioni per manifestazioni o in comodato d'uso gratuito come sedi o a canone agevolato per le attività di riqualificazione.
Volontariato e imprese sociali. La Riforma riconosce e potenzia il ruolo strategico dei *Centri di servizio per il volontariato* (CSV) e delle *imprese sociali* quali motori strategici di una nuova economia, responsabile e solidale. Il *Servizio civile diventa universale* con un apposito decreto che ne prevede la riorganizzazione in termini di governance, rappresentanza, finanziamento e organizzazione. Nasce inoltre la *Fondazione Italia Sociale*, con lo scopo di facilitare l'utilizzo delle risorse private per il finanziamento delle attività degli ETS.

IN BREVE

L'ECONOMIA SOCIALE NEL NOSTRO PAESE RAPPRESENTA CIRCA 80 MILIARDI DI EURO IN TERMINI DI VALORE ECONOMICO, PARI AL 5% DEL PIL NAZIONALE. LE ORGANIZZAZIONI NON PROFIT PRESENTI IN ITALIA SONO 362.634 E IMPIEGANO 861.919 DIPENDENTI (ISTAT, 2021). IL SETTORE DELLO SPORT RAPPRESENTA IL 33,1%; SEGUONO LE ATTIVITÀ CULTURALI E ARTISTICHE (16,9%), QUELLE RICREATIVE E DI SOCIALIZZAZIONE (13,6%), L'ASSISTENZA SOCIALE E LA PROTEZIONE CIVILE (9,5%). CON LA RECENTE LEGGE DI RIFORMA È STATO DEFINITO IL CODICE DEL TERZO SETTORE, CHE HA INTRODOTTO IL REGISTRO UNICO NAZIONALE DEL TERZO SETTORE (RUNTS) PRESSO IL MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI.
DUE I NUOVI ORGANISMI PREVISTI PRESSO IL MINISTERO: 1) IL CONSIGLIO NAZIONALE DEL TERZO SETTORE, ORGANO CONSULTIVO PER L'ARMONIZZAZIONE LEGISLATIVA DELL'INTERA MATERIA; 2) LA CABINA DI REGIA, CON FUNZIONE DI COORDINAMENTO DELLE POLITICHE DI GOVERNO. LA RIFORMA INCORAGGIA LA COLLABORAZIONE TRA TERZO SETTORE E PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E POTENZIA IL RUOLO STRATEGICO DEI CENTRI DI SERVIZIO PER IL VOLONTARIATO (CSV) E DELLE IMPRESE SOCIALI.

SCHEDA 6 | LE RETI DI SCUOLE IN ITALIA: FARE SISTEMA TRA PROBLEMI E OPPORTUNITÀ

Reti di scuole: riferimenti normativi. Il fenomeno delle reti di scuole trova la sua legittimazione ontologica e la sua regolamentazione nelle disposizioni del Dpr n.275/99, impregnate di un chiaro favore per la creazione di (innovativi) modelli aggregativi. Le scuole, intese come enti dotati di personalità giuridica, acquisiscono di conseguenza anche la capacità di compiere atti giuridici e, in particolare, di operare per il perseguimento dei propri fini istituzionali. Mediante le disposizioni dell'art. 7 del citato Dpr, l'accordo di rete trova una sua tipizzazione normativa e si configura come uno strumento duttile, utile per l'istaurazione di rapporti collaborativi ad ampio raggio, che coinvolgono le attività didattiche in senso lato e quelle prettamente amministrative, organizzative e contabili. La norma contempla anche la possibilità di prevedere uno scambio temporaneo dei docenti. L'accordo di rete deve individuare: i criteri e le modalità di utilizzo dei docenti nella rete; i piani di formazione del personale scolastico; le risorse da destinare alla rete per il perseguimento delle proprie finalità; le modalità di rendicontazione e pubblicizzazione dei procedimenti decisionali, improntati alla massima trasparenza. Dal canto suo, il MIUR ha provveduto a impartire precise indicazioni per la costituzione di reti di scuola, in armonia con le disposizioni della legge n.107/2015. Le reti quindi possono assumere una duplice veste e configurarsi come: reti di àmbito e reti di scopo.

Il panorama italiano. L'Osservatorio sulla scuola dell'autonomia, nel 2012, ha pubblicato un Rapporto dedicando ampio spazio al funzionamento delle reti e sono stati prospettati dei possibili scenari futuri, all'interno dei quali sono stati individuati tre modelli di rete: le reti progetto; le reti di rappresentanza verso l'esterno; le reti gestionali, per gli aspetti amministrativi e didattici. La chiave di lettura è considerare la rete come una struttura intermedia capace di colmare il *gap* esistente tra un sistema accentrato, quale quello scolastico, e la realtà delle scuole dell'autonomia. A differenza di quanto avviene a livello internazionale, in Italia il dibattito sulle reti di scuole si snoda quasi interamente in relazione alla loro natura di struttura formalizzata, mentre all'estero le reti hanno forme decisamente più fluide e comprendono un ampio insieme di modalità collaborative e di formazione professionale tra soggetti di scuole diverse: si parla infatti di *professional learning networks.*

La partecipazione alle reti di scuole in Italia. Nell'anno scolastico 2014-2015 l'Invalsi ha condotto un'ampia indagine che ha coinvolto 5.720 istituzioni scolastiche statali del I ciclo e 2.802 istituzioni scolastiche statali del II ciclo, le cui finalità risiedevano nell'analizzare il funzionamento delle scuole.

Dai dati raccolti emerge che a livello nazionale circa l'85% delle scuole partecipa ad una rete: una percentuale compresa tra il 17% (scuole del I ciclo) e il 25% (scuole del II ciclo) fa registrare un'alta partecipazione alle reti di scuole (aderisce cioè a 5-6 reti). La situazione non si presenta però omogenea sul territorio: nelle regioni del Sud Italia il 24% delle scuole del I ciclo e il 20% delle scuole del II ciclo dichiara di non aderire ad alcuna rete di scuole, a fronte del dato nazionale che si attesta al 14%. Nel Nord-Est il 40% delle scuole del I ciclo e il 46% delle scuole del II ciclo dichiarano un'alta partecipazione alle reti (5-6 reti). L'87% delle scuole del I ciclo e il 77% di quelle del II ciclo dichiarano di aderire alle reti per migliorare le pratiche educative e didattiche.

L'indagine "DS in rete". Nel biennio 2014-2016 l'Indire ha condotto inoltre un'ampia indagine a livello nazionale, denominata "DS in rete", che ha coinvolto 3.500 Dirigenti scolastici (1.571 costituiscono il campione), con lo scopo di individuare le reti professionali a cui i Dirigenti italiani hanno dichiarato di aderire. L'indagine ha indagato il valore percepito da parte dei Dirigenti riguardo alle reti alle quali partecipano, categorizzando le stesse in due macro-tipologie: reti formali e reti informali. Dall'indagine emerge che l'87% del campione fa parte di almeno una rete scolastica; il 60% dei Dirigenti intervistati dirige un Istituto Comprensivo, il 30% una Scuola Secondaria di Secondo grado, l'8% una Scuola Primaria e il 3,4% una Scuola Secondaria di Primo grado. Il 43% del campione aderente alle reti scolastiche si trova nel Nord-Italia, il 18% al Centro e il 39% nel Sud-Italia. Per quanto concerne l'estensione delle reti alle quali i DS aderiscono, la maggioranza (64,7%) ha un'estensione comunale o provinciale, il 17,3%, rispettivamente, regionale e nazionale e soltanto lo 0,7% è di portata europea. La quasi totalità dei Dirigenti dichiara di partecipare a reti di tipo formale (96%), il 4% di tipo informale.

IN BREVE

IL FENOMENO DELLE RETI DI SCUOLE TROVA LA SUA LEGITTIMAZIONE ONTOLOGICA E LA SUA REGOLAMENTAZIONE NELLE DISPOSIZIONI DEL DPR N.275/99. LE SCUOLE, INTESE COME ENTI DOTATI DI PERSONALITÀ GIURIDICA, ACQUISISCONO LA CAPACITÀ DI COMPIERE ATTI GIURIDICI E, IN PARTICOLARE, DI OPERARE PER IL PERSEGUIMENTO DEI PROPRI FINI ISTITUZIONALI.

L'OSSERVATORIO SULLA SCUOLA DELL'AUTONOMIA NEL 2012 HA PUBBLICATO UN RAPPORTO DEDICATO AL FUNZIONAMENTO DELLE RETI E SONO STATI PROSPETTATI DEI POSSIBILI SCENARI FUTURI, ALL'INTERNO DEI QUALI SONO STATI INDIVIDUATI TRE MODELLI DI RETE: LE RETI PROGETTO; LE RETI DI RAPPRESENTANZA VERSO L'ESTERNO; LE RETI GESTIONALI, PER GLI ASPETTI AMMINISTRATIVI E DIDATTICI. DAI DATI INVALSI 2014-15 EMERGE CHE A LIVELLO NAZIONALE CIRCA L'85% DELLE SCUOLE PARTECIPA AD UNA RETE: UNA PERCENTUALE COMPRESA TRA IL 17% (SCUOLE DEL I CICLO) E IL 25% (SCUOLE DEL II CICLO) FA REGISTRARE UN'ALTA PARTECIPAZIONE ALLE RETI DI SCUOLE (ADERISCE CIOÈ A 5-6 RETI). LA SITUAZIONE NON SI PRESENTA PERÒ OMOGENEA SULL'INTERO TERRITORIO ITALIANO: NELLE REGIONI DEL SUD ITALIA IL 24% DELLE SCUOLE DEL I CICLO E IL 20% DELLE SCUOLE DEL II CICLO DICHIARA DI NON ADERIRE AD ALCUNA RETE DI SCUOLE, A FRONTE DEL DATO NAZIONALE CHE SI ATTESTA AL 14%. NEL NORD-EST IL 40% DELLE SCUOLE DEL I CICLO E IL 46% DELLE SCUOLE DEL II CICLO DICHIARANO UN'ALTA PARTECIPAZIONE ALLE RETI (5-6 RETI). L'87% DELLE SCUOLE DEL I CICLO E IL 77% DI QUELLE DEL II CICLO DICHIARANO DI ADERIRE ALLE RETI PER MIGLIORARE LE PRATICHE EDUCATIVE E DIDATTICHE.

SECONDO L'INDAGINE "DS IN RETE" (2014-16) L'87% DEI DIRIGENTI FA PARTE DI ALMENO UNA RETE SCOLASTICA; IL 43% DEL CAMPIONE ADERENTE ALLE RETI SCOLASTICHE SI TROVA NEL NORD-ITALIA, IL 18% AL CENTRO E IL 39% NEL SUD-ITALIA. PER QUANTO CONCERNE L'ESTENSIONE DELLE RETI ALLE QUALI I DS ADERISCONO, LA MAGGIORANZA (64,7%) HA UN'ESTENSIONE COMUNALE O PROVINCIALE, IL 17,3%, RISPETTIVAMENTE, REGIONALE E NAZIONALE E SOLTANTO LO 0,7% È DI PORTATA EUROPEA. LA QUASI TOTALITÀ DEI DIRIGENTI DICHIARA DI PARTECIPARE A RETI DI TIPO FORMALE (96%), IL 4% DI TIPO INFORMALE.

SCHEDA 7 | INVESTITORI ISTITUZIONALI E PPPS IN ITALIA PRIMA E DOPO LA PANDEMIA. LE SFIDE DEL PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA

Investitori istituzionali e PPPs. Nell'ultimo decennio, gli investitori istituzionali hanno iniziato a cercare nuove fonti di rendimento, diversificando l'esposizione dei propri attivi. Nuovi strumenti alternativi hanno iniziato a diffondersi anche in Italia, con la prospettiva di intensificare l'afflusso di capitali privati e istituzionali al tessuto economico-produttivo in favore di progetti infrastrutturali in partenariato tra pubblico e privato (PPPs). Fondi pensione, Casse di previdenza, Assicurazioni vita, Fondazioni bancarie, Fondi infrastrutturali e Banche nazionali di promozione (CDP in Italia, KfW in Germania, CDC in Francia, ICO in Spagna) sono investitori di lungo periodo. Secondo l'OECD i cosiddetti Long-term investors hanno circa 130 trillioni di dollari di attività gestite a livello globale, di cui attorno ad un terzo in Europa. Essi investono circa l'1,3% dei loro investimenti in infrastrutture (classificandoli nel loro bilancio come una "classe di attivi alternativa"). Nel futuro potrebbero investire molto di più. In Canada ed in Australia essi investono infrastrutture intorno al 15% (Ciarini, A. - Reviglio, E., "Rilanciare gli investimenti pubblici e privati sulle infrastrutture sociali e sulle reti di welfare territoriale", 2020).

PPPs in Italia prima della pandemia. In Italia, prima della pandemia, a fronte della caduta drammatica degli investimenti pubblici (per effetto dei vincoli di bilancio e della stretta alla spesa pubblica), il ricorso alle PPPs ha continuato a crescere stabilmente fino al picco del 2019, per un totale di 3.794 bandi e un importo di 17 miliardi di euro. In particolare, i Comuni, pur tra le difficoltà relative alla complessità dello strumento e alla scarsità interna di risorse tecniche professionali, hanno fatto registrare un balzo in avanti. Se nel 2002 appena il 3% dei comuni aveva attivato una PPPs, nel 2010 sono stati il 20%, fino al 24% del 2019, anno di picco (Ifel e Cresme, 2021). Tra il 2015 e il 2019, oltre all'aumento dei volumi va rilevato anche l'allargamento dei settori interessati: dai trasporti all'energia e ambiente fino al verde pubblico, l'assistenza e le infrastrutture sociali, sanitarie e scolastiche, gli impianti sportivi e i beni culturali. Secondo i dati dell'European PPP Expertise Centre (2018), tra il 2000 e il 2021 sono state finanziate 1.799 PPPs in Europa per un valore totale di circa 386 miliardi di euro. Tra i settori di investimento, sanità (49,9), istruzione (35), housing (7,4) e servizi pubblici (7,2) hanno raccolto investimenti pari 99,5 miliardi di euro, con una distribuzione territoriale non omogenea. In Italia il ricorso alle PPPs finanziate con il contributo europeo sono molto al di sotto di quanto fatto registrare da paesi comparabili per struttura economica e produttiva, Germania e Francia su tutte ma anche Spagna che in confronto all'Italia ha un mercato significativamente più esteso. A fronte di 39 progetti finanziati nel 2021 per un totale di 14,9 miliardi di euro in Italia, Germania, Francia e Spagna si collocano su livelli superiori, rispettivamente 125 progetti finanziati per un valore di 16,1 miliardi in Germania, 183 progetti per 38,5 miliardi di investimenti in Francia (il principale mercato europeo degli investimenti in PPPs, se si esclude il Regno Unito), 161 progetti per 35,2 miliardi in Spagna (Epec data portal). Si evidenzia una certa esiguità del mercato in Italia, concentrato per la grande maggioranza su trasporti e sanità, mentre sia in Francia che in Germania e Spagna si ha una più ampia articolazione di settori interessati dalle PPPs europee (Epec data portal).

PPPs in Italia: l'impatto del Covid-19 e le prospettive del PNRR. Rispetto alla fase di crescita degli ultimi anni, l'impatto del Covid-19 e il passaggio al PNRR hanno portato da un lato ad una contrazione dei partenariati pubblico-privati (-28,9% rispetto ai bandi attivati; -64,1% per quanto riguarda le risorse mobilitate), che ha interessato tutte le Stazioni appaltanti, in particolare i Comuni, dall'altro, a una crescita degli investimenti pubblici. La pandemia ha aperto fratture nel tessuto del nostro Paese ma soprattutto nell'organizzazione sociale e sanitaria che richiederanno imponenti investimenti. In questo scenario, il partenariato pubblico-privato può trovare nuovi àmbiti di applicazione su progetti di infrastrutturazione sociale e sanitaria, rigenerazione urbana, riqualificazione energetica, recupero e riuso di spazi urbani che molto possono dare in termini di miglioramento della qualità della vita e coesione sociale, ma anche crescita e creazione di nuova occupazione e nuove filiere produttive collegate alle missioni di PNRR. Questa prospettiva richiede agli investitori istituzionali una maggiore consapevolezza rispetto alla compatibilità economica e alla compatibilità sociale e ambientale e un ripensamento degli investimenti privati a sostegno dell'economia reale attraverso nuovi modelli di partnership fondati su una progettualità condivisa e partecipata tra Stato (incluse le banche nazionali di promozione), investitori e attori sociali.

IN BREVE

SECONDO L'OECD I COSIDDETTI LONG-TERM INVESTORS HANNO CIRCA 130 TRILLIONI DI DOLLARI DI ATTIVITÀ GESTITE A LIVELLO GLOBALE, DI CUI INTORNO AD UN TERZO IN EUROPA.

IN ITALIA, PRIMA DELLA PANDEMIA, IL RICORSO ALLE PPPS HA CONTINUATO A CRESCERE STABILMENTE FINO AL PICCO FATTO REGISTRARE NEL 2019, PER UN TOTALE DI 3.794 BANDI E UN IMPORTO DI 17 MILIARDI DI EURO.

TRA IL 2000 E IL 2021 SONO STATE FINANZIATE 1.799 PPPS IN EUROPA PER UN VALORE TOTALE DI CIRCA 386 MILIARDI DI EURO (EUROPEAN PPP EXPERTISE CENTRE, 2018).

TUTTAVIA, IN ITALIA IL RICORSO ALLE PPPS FINANZIATE CON IL CONTRIBUTO EUROPEO SONO MOLTO AL DI SOTTO DI QUANTO FATTO REGISTRARE DA PAESI COMPARABILI PER STRUTTURA ECONOMICA E PRODUTTIVA: 39 PROGETTI FINANZIATI NEL 2021 PER UN TOTALE DI 14,9 MILIARDI DI EURO, A FRONTE DI 125 PROGETTI FINANZIATI PER UN VALORE DI 16,1 MILIARDI IN GERMANIA, 183 PROGETTI PER 38,5 MILIARDI DI INVESTIMENTI IN FRANCIA E 161 PROGETTI PER 35,2 MILIARDI IN SPAGNA.

L'IMPATTO DEL COVID-19 E IL PASSAGGIO AL PNRR HANNO PORTATO DA UN LATO AD UNA CONTRAZIONE DEI PARTENARIATI PUBBLICO-PRIVATI (-28,9% RISPETTO AI BANDI ATTIVATI; -64,1% PER QUANTO RIGUARDA LE RISORSE MOBILITATE), CHE HA INTERESSATO TUTTE LE STAZIONI APPALTANTI, IN PARTICOLARE I COMUNI, DALL'ALTRO, A UNA CRESCITA DEGLI INVESTIMENTI PUBBLICI. IL PNRR PONE LE BASI PER UN RIPENSAMENTO DELL'INTEGRAZIONE TRA PUBBLICO E PRIVATO NEL QUADRO DEGLI OBIETTIVI STRATEGICI DELLE MISSIONI DEL PIANO, RENDENDO NECESSARIA DA PARTE DEGLI INVESTITORI ISTITUZIONALI UNA MAGGIORE CONSAPEVOLEZZA RISPETTO ALLA COMPATIBILITÀ ECONOMICA E ALLA COMPATIBILITÀ SOCIALE E AMBIENTALE E UN RIPENSAMENTO DEGLI INVESTIMENTI PRIVATI A SOSTEGNO DELL'ECONOMIA REALE , ATTRAVERSO NUOVI MODELLI DI PARTNERSHIP TRA PUBBLICO E PRIVATO FONDATI SU UNA PROGETTUALITÀ CONDIVISA E PARTECIPATA.

SCHEDA 8 | L'IDEA VINCENTE DELLE ZES

Per Zona Economica Speciale (ZES) si intende una zona geograficamente limitata e chiaramente identificata, nella quale le aziende possono beneficiare di speciali condizioni per gli investimenti e per lo sviluppo.
L'OECD ha identificato quattro diversi tipi di Zone Economiche Speciali, generalmente intese: *Zone di libero scambio* (free trade zone); *Export Processing Zone*, che offrono agevolazioni per la riesportazione di beni lavorati in loco; *Zone Economiche Speciali* che offrono un pacchetto di incentivi, agevolazioni e semplificazioni amministrative alle imprese che vi stabiliscono la propria sede; *Zone Speciali Industriali*, con agevolazioni limitate a specifici settori. Nei Paesi dell'Unione europea sono operative oggi più di 90 Zone Franche.
Le ZES in Italia. In Italia le ZES sono nate con il Dl 91/2017, a cui ha fatto seguito il Dpcm 25 gennaio 2018 n. 12.
Per le ZES del Mezzogiorno, il Governo italiano ha deciso che: la perimetrazione delle ZES dovesse includere almeno un'area portuale compresa nella rete transeuropea dei trasporti; la costituzione di una area ZES avvenisse mediante proposta di istituzione da parte delle Regioni meno sviluppate o in transizione; ognuna delle Regioni meno sviluppate potesse presentare una o due proposta di istituzione di ZES nel proprio territorio. Nel Mezzogiorno sono state istituite ZES in Campania, Calabria, Ionica interregionale (Puglia-Basilicata), Adriatica interregionale (Puglia-Molise), Abruzzo e, per ultima, la Sicilia (Sicilia Orientale e Sicilia Occidentale). Le prime due Regioni ad aver approvato il piano attuativo sono state Campania e Calabria, con i porti di Napoli, Salerno e Gioia Tauro. Il riconoscimento dell'agevolazione è subordinato al rispetto delle seguenti condizioni (pena la decadenza dal beneficio e l'obbligo di restituzione dell'agevolazione): le beneficiarie devono mantenere la loro attività nell'area ZES per almeno dieci anni; le imprese devono conservare i posti di lavoro creati per almeno dieci anni.
Alcune criticità. Nonostante un quadro normativo di indubbio favore, le ZES italiane non suscitano ancora interesse per gli investitori nazionali e internazionali. Ciò dipende da una serie di motivi: non si è ancora attuato quanto previsto nei Piani di Sviluppo Strategico di ciascuna ZES, in tema di infrastrutturazione e di messa in sicurezza delle aree; è necessario realizzare un Piano di Semplificazione amministrativa e burocratica.
Quattro interventi per il rilancio delle ZES. **1)** Disporre l'unificazione di tutti i diversi procedimenti, a cominciare da quelli autorizzativi; **2)** sollecitare la partenza effettiva degli Sportelli unici per le imprese; **3)** avviare il confronto con la Commissione Europea per norme maggiormente flessibili in materia di aiuti di Stato; **4)** sollecitare le Regioni alla piena attuazione dei Piani di Sviluppo Strategico e le Prefetture alla realizzazione degli accordi previsti.
Il "problema" della disciplina in tema di aiuti di Stato. La creazione di queste aree speciali è sottoposta ad un rigido meccanismo, che tende ad accertare che gli incentivi previsti non siano assimilabili ad aiuti di Stato e ci siano veramente quelle condizioni necessarie per poter richiedere la nascita della Zes. In seguito poi alla comunicazione sulla modernizzazione degli aiuti di Stato, la Commissione Europea riterrà una misura di aiuto compatibile con il TFUE (Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea).
PNRR, Decreto Semplificazioni e rilancio delle ZES. Con il recente "Decreto Semplificazioni" sono stati aumentati i fondi e le agevolazioni fiscali a favore dello sviluppo delle Zone Economiche Speciali. Gli interventi sono finanziati nel PNRR attraverso lo spostamento di una parte dello stanziamento inizialmente dedicato alle Aree Interne (circa un miliardo e mezzo) in favore delle ZES. Il Dl n. 77/2021 introduce procedure semplificate, autorizzazione unica, tempi dimezzati, silenzio-assenso, conferenza di servizi e si propone di garantire maggiore autonomia di manovra e maggiore rapidità di azione ai Commissari Straordinari. Quanto alle agevolazioni fiscali, si ha un innalzamento del tetto del credito d'imposta per gli investimenti da 50 a 100 milioni di euro.

IN BREVE

PER ZONA ECONOMICA SPECIALE (ZES) SI INTENDE UNA ZONA GEOGRAFICAMENTE LIMITATA E CHIARAMENTE IDENTIFICATA, NELLA QUALE LE AZIENDE POSSONO BENEFICIARE DI SPECIALI CONDIZIONI PER GLI INVESTIMENTI E PER LO SVILUPPO. NEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA SONO OPERATIVE OGGI PIÙ DI 90 ZONE FRANCHE. IN ITALIA LE ZES SONO NATE CON IL DL 91/2017, A CUI HA FATTO SEGUITO IL DPCM 25 GENNAIO 2018 N. 12.
NEL MEZZOGIORNO SONO STATE ISTITUITE ZES IN CAMPANIA, CALABRIA, IONICA INTERREGIONALE (PUGLIA-BASILICATA), ADRIATICA INTERREGIONALE (PUGLIA-MOLISE), ABRUZZO E, PER ULTIMA, LA SICILIA (SICILIA ORIENTALE E SICILIA OCCIDENTALE). LE PRIME DUE REGIONI AD AVER APPROVATO IL PIANO ATTUATIVO SONO STATE CAMPANIA E CALABRIA, CON I PORTI DI NAPOLI, SALERNO E GIOIA TAURO.
NONOSTANTE UN QUADRO NORMATIVO DI INDUBBIO FAVORE, LE ZES ITALIANE NON SUSCITANO ANCORA INTERESSE PER GLI INVESTITORI NAZIONALI E INTERNAZIONALI PER UNA SERIE DI MOTIVI: NON SI È ANCORA ATTUATO QUANTO PREVISTO IN TEMA DI INFRASTRUTTURAZIONE E DI MESSA IN SICUREZZA DELLE AREE; È NECESSARIO REALIZZARE UN PIANO DI SEMPLIFICAZIONE AMMINISTRATIVA E BUROCRATICA.
CON IL RECENTE "DECRETO SEMPLIFICAZIONI" SONO STATI AUMENTATI I FONDI E LE AGEVOLAZIONI FISCALI A FAVORE DELLO SVILUPPO DELLE ZONE ECONOMICHE SPECIALI. GLI INTERVENTI SONO FINANZIATI NEL PNRR.

SCHEDA 9 | NUOVA PAC. SEMPRE PIÙ GREEN, MA A QUALE PREZZO?

La riforma della Politica Agricola Comune (PAC). La Politica Agricola Comune (PAC) 2023-2027, include nuovi strumenti in materia di clima, energia e ambiente. L'impianto normativo della nuova PAC prevede tre regolamenti: il Regolamento sui piani strategici; il Regolamento Orizzontale (finanziamento, gestione e monitoraggio); il Regolamento che modifica l'Organizzazione comune dei mercati e i regimi di qualità dei prodotti. Gli Stati membri stabiliscono il Piano Strategico Nazionale (PSN) e sono responsabili del raggiungimento degli obiettivi e dei target finali, adattandoli al territorio nazionale, alle sue necessità e ai bisogni dei vari comparti dell'agricoltura. La nuova PAC intende contribuire agli obiettivi del *Green Deal* dotandosi di una *condizionalità rafforzata,* subordinando il sostegno alla gestione dei terreni in buone condizioni agronomiche e ambientali, e di una *condizionalità sociale*, ovvero introducendo dei criteri rispetto alle condizioni di lavoro e di impiego dei lavoratori agricoli, inclusa la salute e la sicurezza sul lavoro. La nuova architettura ambientale della PAC stabilisce specifici criteri per i *regimi ecologici*, lo *sviluppo rurale*, i *programmi operativi*, il *clima* e la *biodiversità*. Circa il 40% della spesa PAC è destinata a coprire misure e azioni per il clima e l'ambiente.

Il sostegno agli eco-schemi. La novità più importante introdotta dal Reg. (UE) 2021/2115 riguarda il sostegno ai "Regimi per il clima, l'ambiente e il benessere degli animali", i cosiddetti *eco-schemi*, ovvero un elenco di pratiche agricole benefiche per il clima, l'ambiente e il benessere degli animali. Agli eco-schemi è destinato almeno il 25% della dotazione di ciascuno Stato per i pagamenti diretti della nuova PAC; agli agricoltori si richiede un netto miglioramento della *performance* ambientale, con la riduzione della chimica in agricoltura e degli antimicrobici negli allevamenti.

Il Piano Strategico Nazionale. La dotazione della PAC per l'Italia fino al 2027 prevede lo stanziamento di oltre 50 miliardi di euro: 40 miliardi è la quota stanziata dall'Ue, cui si aggiungono 11 miliardi di cofinanziamento nazionale e regionale. La stesura del PSN italiano ha visto il coinvolgimento di numerosi attori, Regioni, Province autonome, rappresentanze delle Istituzioni competenti, dei settori produttivi e della società civile; coordinati dal Ministero delle Politiche Agricole e Forestali con il supporto della Rete Rurale Nazionale.

Il PSN italiano ha ripartito come richiesto il 25% delle risorse per i pagamenti diretti agli eco-schemi, pari a circa 888 milioni di euro: il 42% per i pagamenti per il benessere animale e la riduzione degli antibiotici (ECO1); il 17% per l'inerbimento delle colture arboree (ECO2); il 17% per la salvaguardia di olivi di particolare valore paesaggistico (ECO3); il 19% per l'attivazione di sistemi foraggeri estensivi con avvicendamento; il 5% per misure specifiche per gli impollinatori. Riguardo agli obiettivi ambientali previsti dal secondo pilastro della PAC (Sviluppo Rurale) e finanziati dal FEARS, il Piano Strategico italiano prevede 31 interventi nell'ambito "Impegni ambientali, climatici e altri impegni in materia di gestione".

La sinergia con altre politiche europee. Next Generation EU e Green Deal. Il Fondo Next Generation UE ha aggiunto ai 9,7 miliardi di euro destinati dalla PAC all'Italia per lo Sviluppo Rurale, ulteriori 910,6 milioni di euro. Inoltre, il PNRR italiano ha stanziato in favore dell'agricoltura 6,8 miliardi di euro, inseriti prevalentemente nella seconda missione "Rivoluzione verde e transizione ecologica", sebbene siano presenti opportunità per il settore primario anche nella prima missione ("Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura"). Il Green Deal europeo è il Piano strategico che mira alla neutralità climatica entro il 2050. Il principale strumento che accompagnerà la svolta green dell'agricoltura europea è la Strategia Farm to Fork (F2F), un piano decennale che coinvolge tutta la filiera ("dal produttore al consumatore"). Rispetto agli obiettivi ambientali in capo agli agricoltori la Strategia prevede entro il 2030 di ridurre del 50% l'uso di pesticidi chimici, di dimezzare la perdita di nutrienti, di ridurre del 50% le vendite totali di antimicrobici e di antibiotici e di trasformare il 25% dei terreni agricoli in aree destinate all'agricoltura biologica.

L'impatto della rivoluzione verde sull'agricoltura italiana e la necessità introdurre nuove tecnologie. Diversi studi hanno stimato l'impatto delle strategie promosse dal Green Deal, Farm to Fork e Biodiversity sul sistema agricolo. A fine gennaio l'ateneo olandese Wageningen University & Research ha pubblicato i risultati dello studio "Impact Assessment of EC 2030 Green Deal Targets for Sustainable Crop Production", commissionato da Croplife Europe e da Copa-Cogeca. Lo studio giunge alla conclusione che gli obiettivi di ridurre del 50% il rischio e l'uso degli agrofarmaci e di ridurre le perdite di nutrienti (50%) hanno un impatto significativamente negativo sui livelli di resa per l'agricoltura europea. Per l'Italia le perdite stimate sarebbero tutt'altro che lievi: -20% per le mele, -24% per l'uva da vino e -40% per l'olio d'oliva. L'Università olandese ha stimato che se entro il 2030 verranno centrati tutti i target della strategia F2F, in assenza di nuovi ritrovati tecnologici, il ribasso della produzione a livello europeo e il conseguente calo dell'offerta interna comporterebbero un incremento dei prezzi dei prodotti agricoli e delle materie prime, che si rifletterebbero sui redditi degli agricoltori, con la conseguente diminuzione delle esportazioni ed aumento delle importazioni. Lo studio olandese è stato preceduto da altre tre analisi, una condotta dal Dipartimento dell'Agricoltura americano (Usda), una dall'Università tedesca di Kiel e una dal Centro di ricerca della Commissione Europea: tutti concordano che il raggiungimento degli obiettivi ambientali determinerà un

forte calo nelle produzioni. In particolare, l'analisi dell'Università di Kiel stima che in Europa si ridurranno le emissioni di 54,3 milioni di tonnellate, ma che i paesi extra-Ue ne produrranno altrettante in più per compensare il calo di offerta di cibo proveniente dall'Unione; dunque, a livello globale non si registrerebbe nessun passo avanti nella lotta al cambiamento climatico. L'Usda ha ipotizzato che, a livello globale, la sostenibilità ambientale rischia di tradursi in insostenibilità economico-sociale. A riguardo, lo studio della Wageningen University, avverte che l'impatto negativo della strategia europea per il clima e la biodiversità potrà essere mitigato se si sosterranno lo sviluppo dell'agricoltura di precisione e l'impiego di biostimolanti e di altre tecniche in grado di rendere il sistema agricolo europeo realmente resiliente e competitivo.

IN BREVE

LA NUOVA POLITICA AGRICOLA COMUNE (PAC) 2023-2027 STANZIA IL 40% DELLE RISORSE PER IL CLIMA E L'AMBIENTE. LA NOVITÀ PIÙ IMPORTANTE RIGUARDA IL SOSTEGNO AGLI ECO-SCHEMI, A CUI È DESTINATO ALMENO IL 25% DELLA DOTAZIONE DI CIASCUNO STATO PER I PAGAMENTI DIRETTI.

IL PIANO STRATEGICO ITALIANO FINO AL 2027 PREVEDE LO STANZIAMENTO DI OLTRE 50 MILIARDI DI EURO: 40 MILIARDI È LA QUOTA STANZIATA DALL'UE, CUI SI AGGIUNGONO 11 MILIARDI DI COFINANZIAMENTO NAZIONALE E REGIONALE.

RIGUARDO AGLI OBIETTIVI AMBIENTALI PREVISTI DAL SECONDO PILASTRO DELLA PAC (SVILUPPO RURALE) E FINANZIATI DAL FEARS, IL PIANO STRATEGICO ITALIANO PREVEDE 31 INTERVENTI NELL'AMBITO "IMPEGNI AMBIENTALI, CLIMATICI E ALTRI IMPEGNI IN MATERIA DI GESTIONE".

A LIVELLO EUROPEO, LA STRATEGIA FARM TO FORK (F2F) DEL GREEN DEAL PREVEDE ENTRO IL 2030 DI RIDURRE DEL 50% L'USO DI PESTICIDI CHIMICI, DI DIMEZZARE LA PERDITA DI NUTRIENTI, DI RIDURRE DEL 50% LE VENDITE TOTALI DI ANTIMICROBICI E DI ANTIBIOTICI E DI TRASFORMARE IL 25% DEI TERRENI AGRICOLI IN AREE DESTINATE ALL'AGRICOLTURA BIOLOGICA.

DIVERSI STUDI HANNO TUTTAVIA STIMATO L'IMPATTO DI QUESTE STRATEGIE SUL SISTEMA AGRICOLO: IL RAGGIUNGIMENTO DEGLI OBIETTIVI AMBIENTALI DETERMINERÀ UN FORTE CALO NELLE PRODUZIONI; PER ALCUNI LA SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE COSÌ PERSEGUITA RISCHIA DI TRADURSI IN INSOSTENIBILITÀ ECONOMICO-SOCIALE.

L'IMPATTO NEGATIVO DELLA STRATEGIA EUROPEA PER IL CLIMA E LA BIODIVERSITÀ POTRÀ ESSERE RIDOTTO SE SI SOSTERRÀ LO SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA DI PRECISIONE E L'IMPIEGO DI BIOSTIMOLANTI E DI ALTRE TECNICHE IN GRADO DI RENDERE IL SISTEMA AGRICOLO EUROPEO REALMENTE RESILIENTE E COMPETITIVO.

SCHEDA 10 | LA STORIA INFINITA DELLE CONCESSIONI BALNEARI

Il Consiglio di Stato, con la sentenza 18/2021 del 9 novembre dello scorso anno, ha "demolito" la validità delle concessioni balneari, sancendo che l'estensione delle stesse concessioni al 2033 è illegittima e che lo Stato deve riassegnare i titoli entro due anni, tramite evidenza pubblica.

Interesse transfrontaliero e non scarsità della risorsa. Dopo avere dichiarato inammissibili tutti gli interventi *ad opponendum* delle associazioni di categoria costituitesi in giudizio, il Consiglio di Stato ricorda che la Corte di giustizia europea, con la sentenza "Promoimpresa" del 14 luglio 2016, aveva già stabilito l'illegittimità delle proroghe automatiche sulle concessioni balneari, poiché contrarie alla direttiva Bolkestein e al Trattato fondativo dell'Ue, che prevedono la riassegnazione periodica dei beni pubblici come le spiagge attraverso procedure comparative aperte e trasparenti. In merito all'interesse transfrontaliero il CdS afferma che, per quanto riguarda l'applicabilità dell'art.49 TFUE, la Corte di giustizia ha chiarito che qualsiasi atto dello Stato che stabilisce le condizioni alle quali è subordinata la prestazione di un'attività economica sia tenuto a rispettare i princìpi fondamentali del Trattato e, in particolare, i princìpi di non discriminazione in base alla nazionalità e di parità di trattamento, nonché l'obbligo di trasparenza che ne deriva. Per quanto riguarda la scarsità della risorsa naturale, i dati forniti dal sistema informativo del demanio marittimo rivelano che in Italia quasi il 50% delle coste sabbiose è occupato da stabilimenti balneari, con picchi del 70% in alcune regioni (Liguria, Emilia-Romagna e Campania). Una percentuale di occupazione molto elevata, specie se si considera che i tratti di litorale soggetti ad erosione sono in costante aumento e che una parte significativa della costa "libera" non è fruibile in quanto inquinata o comunque "abbandonata". Nel complesso, in Italia si registrano (Unioncamere) 6.823 strutture balneari, soprattutto in Emilia Romagna (1064), Toscana (892), Liguria (801), Campania (641), Marche (607), Calabria (537).

La natura autoesecutiva della Bolkestein. Il Consiglio di Stato smonta, inoltre, un'altra storica tesi dei balneari: quella secondo la quale le concessioni demaniali marittime sarebbero beni e non servizi, e pertanto non rientrerebbero nell'ambito di applicazione della Bolkestein (dedicata appunto alla liberalizzazione dei servizi). L'adunanza del Consiglio di Stato afferma invece perentoriamente che «le concessioni di beni demaniali per finalità turistico-ricreative rappresentano autorizzazioni di servizi ai sensi dell'art. 12 della direttiva cosiddetta servizi, come tali sottoposte all'obbligo di gara».

Le conclusioni del Consiglio di Stato. Il legittimo affidamento, conclude il CdS, non si tutela dunque con le proroghe e le concessioni devono essere messe a gara entro due anni (con indennizzi per i gestori uscenti). Inoltre, rilevano ancora i giudici, il confronto è estremamente prezioso per garantire ai cittadini una gestione efficiente del patrimonio nazionale costiero e una correlata offerta di servizi pubblici di migliore qualità e sicurezza, potendo contribuire in misura significativa alla crescita economica e, soprattutto, alla ripresa degli investimenti di cui il Paese necessita.

Suggerimenti per la selezione. Il Consiglio di Stato avvisa che nel conferimento o nel rinnovo delle concessioni, andrebbero evitate ipotesi di preferenza "automatica" per i gestori uscenti, in quanto idonei a tradursi in un'asimmetria a favore dei soggetti che già operano sul mercato. I criteri di selezione dovrebbero riguardare la capacità tecnica, professionale, finanziaria, economica degli operatori, essere collegati all'oggetto del contratto e figurare nei documenti di gara.

Le nuove norme sulle concessioni balneari. Dal 2024 i lidi torneranno allo Stato che potrà riaffidarli attraverso gare pubbliche, aperte a tutti, incluse microimprese ed enti del Terzo settore. Le gare, che dal 2024 verranno realizzate per affidare appunto i beni demaniali, terranno in considerazione gli investimenti, i servizi per i clienti, la cura della costa e dell'ambiente, la libera accessibilità da garantire alla battigia per tutti, la stabilità dell'occupazione. Un altro vincolo che sarà previsto dai decreti delegati riguarderà il «numero massimo di concessioni di cui può essere titolare lo stesso concessionario».

IN BREVE

IL CONSIGLIO DI STATO, CON LA SENTENZA 18/2021 DEL 9 NOVEMBRE DELLO SCORSO ANNO, HA "DEMOLITO" LA VALIDITÀ DELLE CONCESSIONI BALNEARI, SANCENDO CHE L'ESTENSIONE DELLE STESSE CONCESSIONI AL 2033 È ILLEGITTIMA E CHE LO STATO DEVE RIASSEGNARE I TITOLI ENTRO DUE ANNI, TRAMITE EVIDENZA PUBBLICA. LE PROROGHE AUTOMATICHE SULLE CONCESSIONI BALNEARI SONO INFATTI CONTRARIE ALLA DIRETTIVA BOLKESTEIN E AL TRATTATO FONDATIVO DELL'UE, CHE PREVEDONO LA RIASSEGNAZIONE PERIODICA DEI BENI PUBBLICI COME LE SPIAGGE ATTRAVERSO PROCEDURE COMPARATIVE APERTE E TRASPARENTI. DAL 2024 I LIDI TORNERANNO ALLO STATO CHE POTRÀ RIAFFIDARLI ATTRAVERSO GARE PUBBLICHE, APERTE A TUTTI, INCLUSE MICROIMPRESE ED ENTI DEL TERZO SETTORE. LE GARE, CHE DAL 2024 VERRANNO REALIZZATE PER AFFIDARE I BENI DEMANIALI, TERRANNO IN CONSIDERAZIONE GLI INVESTIMENTI, I SERVIZI PER I CLIENTI, LA CURA DELLA COSTA E DELL'AMBIENTE, LA LIBERA ACCESSIBILITÀ DA GARANTIRE ALLA BATTIGIA PER TUTTI, LA STABILITÀ DELL'OCCUPAZIONE. NEL CONFERIMENTO O NEL RINNOVO DELLE CONCESSIONI, ANDREBBERO EVITATE IPOTESI DI PREFERENZA "AUTOMATICA" PER I GESTORI USCENTI, PER EVITARE UN'ASIMMETRIA A FAVORE DEI SOGGETTI CHE GIÀ OPERANO SUL MERCATO.

CAPITOLO 2
PRESENZA/ASSENZA
SAGGIO | I MUTAMENTI DEL PANORAMA GEOPOLITICO INTERNAZIONALE E LA SITUAZIONE DELL'ITALIA

Il mondo non è unipolare, multipolare e neppure caotico.
È tutte e tre le cose allo stesso tempo.
J. Nye

L'ASSENZA (RELATIVA) ITALIANA DALLE ARRESTED WARS E IL MUTAMENTO DEL QUADRO GEOPOLITICO NEL 2021/22

Mentre vengono scritte queste righe, l'aggressione russa all'Ucraina è ormai in fase avanzata, segnando il ritorno di un grande conflitto nel continente europeo dopo decenni. Si tratta di un evento cataclismatico non solo per la sua essenza di guerra aperta ad alta tecnologia tra due Stati che dispongono di sistemi d'arma avanzati, in grado di causare morte e distruzione tra i militari e i civili, ma anche per la sua capacità di svolgere un ruolo sistemico [Burk 1998] con un impatto notevole, ma difficile da stabilire con certezza in questa fase specifica, sull'intero contesto internazionale. Al pari di eventi similari recenti – come il crollo del Muro di Berlino o l'attacco dell'11 settembre alle Twin Towers – anche il conflitto russo-ucraino è destinata ad aprire una nuova pagina delle relazioni politiche globali, segnata da processi di progressiva acutizzazione di crisi già in atto, scoppio di nuove realtà conflittuali e, in generale, obbligando il sistema internazionale a (ri)posizionamenti negli schemi di alleanza in grado di esercitare un'influenza su vasta scala sulle dinamiche politiche, economiche e strategiche. Il clima geopolitico in corso di peggioramento e la situazione incerta e fluida nella guerra in Ucraina rendono arduo realizzare una analisi della situazione geopolitica italiana; cionondimeno queste dinamiche, da un lato, stanno innescando trasformazioni di lungo periodo a cui vale la pena almeno accennare, in una fase in cui assistiamo all'avvio di questi processi; dall'altro, bisogna tener conto del fatto che eventi, anche di vasta portata, possono essere inseriti, nelle relazioni internazionali, in dinamiche di lungo periodo che risentono solo in parte persino di avvenimenti eclatanti come lo scoppio di una guerra di vaste proporzioni e che vanno, parimenti, descritte e analizzate.
A metà dello scorso decennio, il sistema delle relazioni internazionali ha raggiunto una fase in cui la maggior parte delle zone di crisi e di conflitto era caratterizzata dalla presenza delle cosiddette "guerre arrestate". Si tratta di un tipo di conflitto difficile da risolvere (e complesso da narrare sul piano comunicativo), che coinvolge attori statali e non statali con la presenza di schemi di alleanza meno netti rispetto al passato. Si tratta di eventi che hanno afflitto, dal 2014, Ucraina (relativamente alle crisi di Crimea e Donbass), Siria e Libia, Yemen (dal 2015); anche il lungo conflitto afghano ha attraversato una fase simile dal 2014 in poi, in coincidenza con l'inizio del ritiro di una parte delle forze statunitensi e britanniche, che ha aperto la strada a sette anni di conflitto strisciante prima dell'accordo di Doha e del ritiro delle forze occidentali dell'agosto del 2021.
Le guerre arrestate sono, caratteristicamente, lunghe, seguendo un percorso non lineare, ovvero alternando scoppi di violenza a momenti di stagnazione. Inoltre, in questo tipo di crisi, l'accesso alle notizie è spesso interdetto ai media mainstream che si trovano a dover contare sul supporto di soggetti presenti sul luogo e in grado di veicolare informazioni a livello globale attraverso le piattaforme online; tale fenomeno, se da un lato ha aumentato la diffusione di notizie provenienti dai teatri di guerra attraverso le nuove forme di comunicazione, ha parimenti consentito a Istituzioni governative e militari di iniziare a sfruttare le piattaforme online per generare narrazioni strategiche ad hoc in modo da poter controllare il flusso di informazioni ed esplorare nuove tattiche per orientare sia l'opinione pubblica che i decisori politici attraverso disinformazione, fake news e contro-narrazioni. Nelle *arrested wars* le fasi canoniche delle guerre (crisi, schieramento, battaglia, risoluzione) e le parti coinvolte (eserciti regolari, forze paramilitari, popolazione civile) diventano meno facili da individuare. La durata temporale di questo genere di conflitto si estende, andando avanti per anni, permettendo l'inclusione di metanarrazioni appropriate in eventi che fluiscono dentro e fuori l'agenda dei media (e degli attori politici statali) a seconda della drammaticità degli eventi [Galeotti 2016].
Due elementi, anche se di portata e dimensioni differenti, hanno alterato il quadro geopolitico caratterizzato dalle arrested wars: il primo è il ritiro occidentale (e soprattutto statunitense) dall'Afghanistan a metà del 2021 che, in qualche modo, ha segnato il termine di una lunga operazione di *peacekeeping/peace-enforcing* (senza purtroppo condurre alla fine delle violenze in quel territorio con il forte rischio che la popolazione subisca una crisi umanitaria di vaste proporzioni); il secondo evento, naturalmente, è costituito dall'invasione russa dell'Ucraina che, come già notato, sta facendo sentire il suo impatto anche sulle crisi in atto da tempo, gettando le basi per un periodo prolungato di instabilità internazionale (qualunque sia l'esito del conflitto), e portando gli attori di peso della politica internazionale a ridefinire obiettivi, priorità e modalità di intervento nei teatri per loro più rilevanti. L'Italia, ovviamente, non fa eccezione e sarà importante cercare di capire quali linee strategiche muteranno, alla luce di questi stravolgimenti.

PERSISTENZE E MUTAMENTI NELL'ASSETTO GEOPOLITICO ITALIANO NEI CONFRONTI DELLE GRANDI POTENZE GLOBALI: CINA, RUSSIA E STATI UNITI

A partire dal 2018 la posizione dell'Italia, rispetto ai tre principali attori del contesto internazionale (Usa, Cina e Russia) ha visto sfilare una serie di riposizionamenti, sia per le decisioni dei tre governi che si sono avvicendati in questo periodo, sia per le contingenze e gli imperativi geopolitici emergenti a cominciare, naturalmente, dalla pandemia di Covid-19 e dal conflitto in Ucraina.
Nei confronti della Cina, l'ingresso dell'Italia nella Belt and Road Initiative (BRI) del marzo del 2019, faceva presagire un avvicinamento che, in realtà, ha perso rapidamente energia sia

a causa delle distanze esistenti nel modo di affrontare alcuni dei temi di cooperazione (media, porti, università, ricerca scientifica e tecnologia, finanza) sia per il timore che una eccessiva condivisione sul piano scientifico aprisse la porta a un rischio di drenaggio di know how strategici da parte di Pechino [Galelli e Mariani 2021]. Il governo Draghi, in particolar modo, è intervenuto per limitare o bloccare il travaso di tecnologie importanti dall'Italia verso la Cina esercitando il cosiddetto "*golden power*".

La sigla della Belt and Road Initiative ha suscitato non poche preoccupazioni sia a Washington che a Bruxelles nel timore che portasse un partner importante sia della Nato che della Ue, primo membro del G-7 a siglare un accordo simile, a subire una progressiva influenza cinese.

Anche se un accordo del genere costituisce un risultato di livello per la politica estera cinese nei confronti dei paesi occidentali, alcuni analisti hanno ridotto l'impatto concreto dell'intero processo. In primo luogo, bisogna considerare l'abitudine italiana ai "giri di valzer" e alla versatilità diplomatica, centrata sullo sviluppo di politiche multilaterali anche intessute contemporaneamente, nei confronti di Stati in contesti geopolitici distanti e non in buoni rapporti tra di loro. Tale impostazione depotenzia accordi come quelli della BRI incapsulandoli in "fasi strategiche" di più ampio respiro e talvolta di breve durata. Non a caso, nello stesso periodo in cui siglava l'accordo con Pechino, l'Italia mostrava di voler supportare anche il progetto Free and Open Indo-Pacific Region giapponese che costituisce, de facto, un concorrente della BRI [Cristiani 2019]. Per quanto in quel periodo ci fossero motivazioni strutturali le possibilità che il coinvolgimento italiano nel BRI potesse funzionare sono apparse deboli sin dall'inizio. Come nota Dossi [2020] la Belt and Road Initiative sembra funzionare in modo vantaggioso per tutti i partner di Beijing quando coinvolge attori statuali più arretrati tecnologicamente, dipendenti finanziariamente dalla Cina specialmente nelle attività di costruzione di grandi infrastrutture, da poter impiegare congiuntamente (come le strutture portuali) e secondo una pianificazione profonda nel tempo che lascia, soprattutto a Pechino, la possibilità di gestire le risorse necessarie nel modo opportuno (evento che peraltro ha già portato alcuni partner a lamentarsi di un comportamento eccessivamente unilaterale da parte della Cina e che sta portando Pechino verso una rilettura delle modalità di strutturazione degli accordi iniziali).

In una fase in cui le relazioni tra Cina e Stati Uniti stanno peggiorando ulteriormente, aggiungendo al problema della situazione taiwanese un appoggio sempre più forte della Cina nei confronti della Russia sul conflitto in Ucraina, il rischio è che le relazioni italo-cinesi, da Roma, abbiano un aspetto ben differente a quanto può apparire a Washington o a Beijing. Se in Italia l'adesione alla BRI fa parte di una politica di gestione multilaterale dei rapporti con le grandi economie asiatiche, e non solo, quindi, della Cina, il peggioramento del clima internazionale dovuto (anche) al conflitto russo-ucraino rischia di mettere schemi "fluidi" di alleanza, come quello sulla BRI, nella posizione di subire brusche variazioni. Il contesto geopolitico globale che si va formando, con la Nato e gli altri sistemi democratici (specialmente asiatici) sempre più in contrasto con le rispettive rivendicazioni territoriali russe e cinesi (attualmente Donbass e Crimea da un lato e Taiwan e Mar cinese meridionale dall'altro), porterà Usa e Cina a dare un peso di rilievo alla partecipazione italiana alla BRI. Per Pechino, anche se solo sul piano simbolico, una tale affiliazione rappresenta un modo per presentare l'aumento della propria influenza nel novero dei paesi occidentali e industrializzati. Per Washington questa situazione rappresenta una fonte di notevole preoccupazione, in cui un alleato di rilievo e prestigio, nonché formalmente vincolato da un'alleanza stabile come la Nato, mantiene buone relazioni con un avversario di portata globale. Il miglioramento progressivo dei rapporti tra Usa e Italia, specialmente con l'arrivo ai vertici dei rispettivi governi di Biden e Draghi, porterà, come si vedrà più avanti, al probabile ridimensionamento della spinta italiana verso la Cina e ad un riallineamento di Roma alle politiche atlantiste.

La Russia, venendo al secondo attore globale di livello, rappresenta un importante partner strategico dell'Italia. Il Belpaese importa dall'estero, come noto, il 95% di gas e, di questa quota, il 40% proviene dalla Russia [Krikstolaitis *et al.* 2022]. Le relazioni tra Italia e Russia hanno subìto una brusca svolta dopo gli eventi del 24 febbraio 2022, modificando almeno venti anni di relazioni basate sullo sviluppo di importanti relazioni strategiche, in particolar modo nel comparto dell'approvvigionamento energetico. L'invasione dell'Ucraina ha spinto Mario Draghi a modificare radicalmente l'atteggiamento italiano nei confronti delle politiche russe nella crisi ucraina, ponendo l'Italia tra le fila dei paesi più decisi a compattare i provvedimenti sanzionatori da parte dell'Unione europa, sviluppare immediatamente politiche alternative di approvvigionamento del gas, stringendo o rafforzando rapporti con paesi che spaziano dall'area del Golfo all'Azerbaijan, dalla Libia all'Algeria, dall'Angola ai fornitori centrafricani (tra cui il Congo), consolidando i rapporti con la Nato e con gli Stati Uniti.

Questo cambiamento di asse strategico, nei rapporti russo-italiani, rappresenta un mutamento della massima rilevanza e che, naturalmente, non è privo di difficoltà per Roma, se è vero che occorreranno da due anni a due anni e mezzo per rendere significativamente operative le nuove fonti di approvvigionamento di gas. Ridurre la dipendenza del gas dalla Russia porterà l'azione di politica estera italiana a intessere accordi e stabilire relazioni, (in alcuni casi nuove, in altri contesti rafforzate) con una serie ampia di paesi. Lo svantaggio principale di questa riconversione è caratterizzato dal rischio di attraversare, a breve termine, una crisi energetica prima che le nuove filiere possano essere rese pienamente operative. I vantaggi di questa complessa operazione, tuttavia, sono, nel lungo periodo, importanti sul piano geopolitico per almeno due ragioni.

In primo luogo perché l'Italia sta intraprendendo un percorso che è lo stesso avviato anche dalla Germania e, in generale, dai paesi dell'Ue desiderosi di ridurre drasticamente la propria dipendenza energetica dalla Russia al di là dei modi e dei tempi con cui il conflitto in Ucraina terminerà; una tale dinamica consentirebbe anche di avviare un processo, sostenuto principalmente dalla Germania, ma anche dall'Italia, di ridefinizione comune delle politiche energetiche dell'Unione,

connesse all'approvvigionamento e alla distribuzione interna delle risorse e allo sfruttamento di fonti alternative. Il secondo aspetto di rilievo, relativo alla ristrutturazione delle politiche energetiche italiane, è che questa sosterrebbe una maggiore indipendenza energetica del Paese; questa dimensione, spesso, è considerata secondaria rispetto all'imperativo della sicurezza energetica basata sulla capacità di reperire rifornimenti strategici affidabili, adeguati e a prezzo ragionevole [Bhattacharyya 2011]. Tuttavia, la sicurezza energetica si basa anche sulla capacità di un paese di affrontare i propri bisogni sostenendo non solo la propria indipendenza energetica attraverso lo sviluppo di nuove fonti garantite da nuove tecnologie e dalla ricerca scientifica, ma anche differenziando e diversificando in maniera significativa i paesi da cui importare i materiali necessari a produrre le quote di energia non generate autonomamente [Elbassoussy 2019]. L'accordo con la Russia era in grado di soddisfare la prima condizione della sicurezza energetica, ma non la seconda, concentrando quasi su un unico (conveniente) asse una parte rilevante dell'importazione di gas.
La rivitalizzazione del gruppo di consultazione informale interno alla Nato Quint che, oltre alle tre potenze nucleari Usa, Regno Unito e Francia, comprende anche Germania e Italia, ha rappresentato un altro passo importante [Alcaro 2022]. Il cosiddetto "Quintetto" era stato particolarmente attivo nella gestione delle crisi balcaniche ed è stato giudicato importante un suo ripristino in previsione dell'attacco russo all'Ucraina.

IL MEDITERRANEO ALLARGATO, LA LIBIA E LA QUESTIONE MIGRATORIA

L'Italia resta fortemente interessata e coinvolta nelle dinamiche che riguardano il contesto del Mediterraneo allargato. L'azione del governo Draghi appare impegnata soprattutto su due linee strategiche. Per un verso si ritiene importante costituire o rimodulare partnership commerciali e legate all'energia con i paesi del Nord Africa, ma anche con quelli a Sud del Sahel. D'altro canto, l'attuale Governo italiano sembra impegnato anche nel voler riportare la Nato (e segnatamente i partner mediterranei dell'alleanza) a guardare maggiormente verso Sud per questioni strategiche e non solo per affrontare le crisi migratorie, in previsione di un disimpegno progressivo statunitense dal contesto medio-orientale a favore di una maggiore presenza in Asia. Un tale processo porterà i paesi europei a dover aumentare i propri sforzi per la gestione delle sfide geopolitiche del Mediterraneo allargato che vanno – solo per restare al 2021 – dalla lunga crisi politica libica alle difficoltà interne tunisine per non parlare delle crescenti tensioni israelo-palestinesi.
Specialmente la situazione in Libia resta delicata. La creazione del Governo di Unità Nazionale (GNU) e la promessa di andare al voto per l'elezione del presidente nel dicembre 2021 sembravano aver premiato l'impegno italiano e internazionale per una rinnovata collaborazione tra le due principali fazioni in conflitto, ma il rinvio del voto a data da destinarsi (probabilmente per l'estate del 2022), l'inasprimento delle relazioni tra Bengasi e Tripoli, la continuazione della presenza di forze militari straniere o di compagnie private di sicurezza a sostegno delle parti in causa (tra cui anche il Wagner Group, la nota organizzazione paramilitare russa che opera sotto il controllo del Cremlino), renderanno necessario un maggiore impegno italiano ed europeo e, probabilmente, anche statunitense (in chiave anti-russa), per evitare che una zona così importante sul piano geopolitico ed economico precipiti in una situazione di completo collasso politico, sociale ed economico [Melcangi 2021].
La gestione dei flussi migratori, naturalmente, continua a rappresentare uno dei punti più importanti della politica italiana nel Mediterraneo allargato sia coinvolgendo nel processo di accoglienza gli altri paesi dell'Ue, sia cercando di creare relazioni ad hoc con gli Stati, del Sud del Bacino mediterraneo e non solo, interessati dal fenomeno.
Il 2022 presenta delle sfide importanti con la situazione volatile in Tunisia, il rischio di un confronto tra Algeria e Marocco dopo l'avvio di una aspra crisi diplomatica, il previsto appuntamento delle presidenziali libiche, con tutte le incognite in termini di scontri e riacutizzarsi dei conflitti prima e dopo la tornata elettorale, l'aumento delle tensioni israelo-palestinesi, il progressivo accrescimento dei flussi migratori con il ritorno dei problemi di gestione, distribuzione e accoglienza tra e con i paesi europei, rappresentano i problemi principali che Roma dovrà affrontare in un ambiente così rilevante per l'Italia.

LA PRESENZA ITALIANA NEI CONTESTI GEOPOLITICI GLOBALI. L'IMPIEGO DELLA NETWORK ANALYSIS NEL TRASFERIMENTO DI TECNOLOGIE MILITARI PER MAPPARE LA RETE DI ALLEANZE ITALIANE

L'utilizzo congiunto della Network Analysis e dei flussi di trasferimento di materiali militari ad alta tecnologia costituisce un consolidato, anche se relativamente poco sfruttato, indicatore dello schema di alleanze generato da un paese [Anzera 2010]. Da un lato la Network Analysis consente di mappare la strutturazione delle relazioni strategiche, individuare processi di connessione tra grandi produttori e tra questi e nazioni "clienti", dall'altro l'impiego di un indicatore forte e stabile come l'acquisizione e il trasferimento di sistemi d'arma e sensori ad alta tecnologia permette di individuare gli attori specifici con cui vengono instaurati legami importanti [Anzera 2017].
Come noto, l'Italia possiede un'industria legata al settore difesa del massimo rilievo a livello mondiale. Le tecnologie di maggior significato strategico – quelle che solo un ristretto numero di paesi è in grado di costruire – fanno parte della produzione delle industrie italiane del comparto, spaziando dall'aeronautica avanzata alla cantieristica, dalla costruzione di missili e sistemi di artiglieria alla realizzazione di blindati moderni passando per la strumentazione radar e sonar. Ci sono ragioni che rendono lo scambio di tecnologia militare, oggi, un legame fondamentale tra due Stati, così profondo da avere una valenza strategica della massima importanza.
Un paese che vende un sistema d'arma ad alta tecnologia, dunque, non sta compiendo solo un'operazione commerciale insieme al paese compratore; si stanno trasferendo anche progressi tecnologici, investimenti nel settore industriale e della ricerca scientifica che, spesso, sono in grado di consentire

al compratore di fare un balzo in avanti sul piano tecnologico, operativo, strategico e industriale.
Naturalmente lo Stato venditore conosce il significato profondo di tali transazioni e deve essere pronto ad accettarne le conseguenze a medio-lungo termine ponderando attentamente scelte e modalità dei trasferimenti di tecnologia bellica. Per questi motivi lo scambio di armi ad alta tecnologia tra due paesi costituisce un atto che associa fortemente venditore e compratore, secondo una relazione non necessariamente verticistica e ancillare. Lo scambio di un sistema d'arma ad alta tecnologia non implica solo un mero passaggio di hardware (o la costruzione su licenza, in loco, dello stesso da parte dell'acquirente), ma anche la necessità di addestramento e formazione del personale preposto all'impiego, la fornitura di pezzi di ricambio (spesso troppo complessi da sviluppare per il compratore) oltre a una serie rilevante di aggiornamenti, revisioni e ammodernamenti MLU (mid-life update). In altre parole, lo scambio di armamenti non si limita al semplice trasferimento del materiale bellico, ma obbliga lo Stato venditore e quello compratore ad un "abbraccio" destinato a prolungarsi nel tempo, talvolta per decenni, vista la longevità dei sistemi d'arma contemporanei. La cessazione improvvisa di un tale rapporto può avere conseguenze disastrose, specialmente per il paese acquirente che rischia di dover assistere a un crollo verticale, sul piano dell'operatività e dell'efficacia, di una parte delle proprie Forze armate; il che porta a concludere che, specialmente nel contesto contemporaneo, difficilmente un paese compratore di un sistema d'arma tenderà a schierarsi apertamente, politicamente o sul piano strategico, contro il proprio fornitore o alleati stretti del proprio fornitore.
I flussi di tecnologia militare diretti dall'Italia verso gli altri paesi sono stati analizzati in questo Saggio impiegando un software, Ucinet 6, capace di illustrare, mediante la Network Analysis, delle strutture reticolari a partire da una matrice dati opportunamente costruita. I flussi così realizzati consentono una comprensione immediata delle dinamiche di spostamento delle tecnologie militari verso i vari quadranti del pianeta. In questa analisi sono state considerate le transazioni che hanno visto, come protagoniste, le aziende italiane (da sole o in partnership con una quota rilevante) e non cessioni effettuate da consorzi multinazionali.
I dati impiegati provengono dall'affidabile ed esaustivo database del SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute) ed esattamente dalla sezione dedicata all'identificazione delle transazioni effettuate da e verso l'Italia per il periodo 2017-2021 (http://armstrade.sipri.org/armstrade/page/trade_register.php).
I dati estratti dal database, e poi illustrati con la Network Analysis, sono organizzati per tipi di tecnologie nelle sei seguenti ripartizioni: mezzi aerei; navi e sottomarini; veicoli corazzati e semoventi di artiglieria; missili e siluri; sensori (radar e sonar); armi imbarcate.
Gli schemi di rete emersi hanno tutti la stessa tipologia di lettura, inserendo l'Italia al centro e mostrando i paesi clienti di ogni singola tecnologia divisi per contesti geopolitici. Partendo dall'alto si troveranno i paesi del Mediterraneo allargato, poi quelli dell'area asiatica e del Pacifico seguiti dagli Stati africani a Sud del Sahel, da quelli sud-americani per terminare con le nazioni europee e/o della Nato (*si rimanda alla lettura integrale del saggio e alla visione dei grafici in esso contenuti*).
La maggior parte degli schemi di rete sono di rapida intuizione nell'identificare e confermare la presenza italiana nei vari contesti regionali, attraverso la creazione di rapporti strategicamente così rilevanti, e presentando i trasferimenti a seconda delle varie tecnologie.
Di particolare interesse è il grafico che rappresenta la rete generale del trasferimento di tutti i sistemi d'arma e sensori dall'Italia verso il resto del pianeta per il periodo 2017/2021. Rispetto al tipo di relazione strategica considerata, si tratta di un periodo breve, tenendo presenti i tempi di accordo, costruzione e trasferimento di un sistema d'arma ad alta tecnologia che, nei casi di maggiore complessità, può richiedere anche più del quinquennio analizzato. Ciononostante, la mappatura riepilogativa evidenzia uno schema di rete complesso con assi strategici che toccando, de facto, ogni quadrante del pianeta (Paesi Nato ed europei, Mediterraneo allargato, Asia/Oceania, Africa subsahariana e America latina), segnalano una significativa presenza strategica italiana globale e, nello specifico, relazioni con paesi di grande importanza sul piano geopolitico (per la loro posizione geografica), economico (come partner commerciali di livello) o in merito alle loro risorse, come nel caso dei paesi mediorientali (ma anche di Angola, Nigeria e Venezuela) fornitori di idrocarburi. Resta centrale e fortissima, naturalmente, la relazione strategica con i paesi della Nato e/o europei a cominciare dagli altri membri del Quint.
Invece, per quanto riguarda le (limitate) acquisizioni di sistemi d'arma e sensori costruiti in altri paesi, effettuate da parte dell'Italia nel periodo 2017/2022, lo schema di rete sostanzialmente povero e con pochi attori raffigurati non deve trarre in inganno. Poiché l'Italia è, sul piano tecnologico e industriale, uno dei paesi più avanzati del pianeta, produce in proprio (o con partnership multinazionali) quasi tutti i materiali di cui ha bisogno per le proprie strategie di difesa. Questo spiega perché siano presenti, in uno schema riepilogativo di un quinquennio, poche transazioni provenienti da un limitato gruppo di Stati (in pratica Usa, Regno Unito, Germania, Francia e Israele con le varie tecnologie trasferite). Si tratta di acquisizioni di materiali di elevatissima complessità tecnologica, come i caccia multiruolo F-35 statunitensi o i sommergibili Classe U-212 tedeschi, ritenuti necessari, a lungo termine, per sostenere una valida politica di difesa. Proprio per la loro importanza, in effetti, provengono da tutti paesi con cui si prevede una partnership stabile e prolungata nel tempo.

IL MUTAMENTO DELL'ITALIA SUL *CONTINUUM* ASSENZA/PRESENZA NEI CONTESTI GEOPOLITICI GLOBALI

Una situazione geopolitica così fluida e in evoluzione, come quella segnata dall'inizio del conflitto russo-ucraino impediscono di strutturare una visione comprensiva e articolata dell'evoluzione delle strategie globali italiane.
Come già capitato in specifiche fasi passate del contesto politico globale, non è sempre semplice ricostruire il ruolo dell'Italia nel sistema delle relazioni internazionali, per la sua

capacità di assumere posizioni meno nette rispetto agli equilibri planetari vigenti (si pensi a quando, durante la guerra fredda, l'Italia consentì alla Fiat di stipulare accordi di produzione automobilistica in Unione Sovietica). Anche in questo periodo l'Italia ha assunto (o subìto) negli ultimi anni una serie di posizionamenti che ne hanno reso la postura meno nitida (come il fatto di essere un paese Nato/Ue con legami di rilievo con Russia e Cina). Allo stesso modo, nella stretta attualità almeno fino al febbraio 2022, l'apparente presenza italiana (specialmente nel caso libico) nell'ambito delle *arrested wars* diviene una sostanziale assenza rispetto alla gestione, conduzione e risoluzione di questi conflitti, mentre, contemporaneamente, un ruolo apparentemente defilato nei processi politici globali maschera solo sino a un certo punto una reale presenza strategica in tanti àmbiti regionali del pianeta.

Dall'analisi emerge un quadro peculiare, dunque, di un Paese che, pur riuscendo a impattare solo relativamente sulle aree di crisi principali del pianeta (incluse quelle strategicamente più rilevanti come la Libia), è, contemporaneamente, un attore geopolitico globale non secondario, ma "mimetizzato". Da un lato, attore propenso alla mediazione, e a disagio nella gestione delle crisi più violente, dall'altro, grande produttore di tecnologie per la difesa. Da un lato, Paese con una politica di potenza regionale appena abbozzata, dall'altro, membro di rilievo di G7, Unione europea e Nato.

Gli eventi che si sono succeduti tra il 2021 e la prima parte del 2022 (ascesa di Mario Draghi al governo, fine dell'intervento internazionale in Afghanistan, scoppio della guerra in Ucraina) stanno facendo sentire il loro peso sulla ridefinizione della postura strategica italiana. Tuttavia, l'elemento di maggiore impatto sembra essere rappresentato dal tentativo di Draghi di rendere meno sfumata la posizione italiana in senso globale, con un maggiore allineamento alle politiche europee e a quelle della Nato, un abbandono (o allentamento) delle relazioni strategiche con Russia e Cina, un tentativo più marcato di trascinare i partner Nato/Ue nella gestione delle problematiche che riguardano il Mediterraneo.

Ritenere, dunque, che il conflitto russo-ucraino sia il motore principale di questi mutamenti non è del tutto corretto. Lo scoppio di questo scontro violento e imprevedibile (negli esiti) nell'Est europeo, più che cambiare la postura geopolitica italiana, sembra aver accelerato alcuni processi già in moto almeno da alcuni mesi se non oltre.

Certamente, i cambiamenti più marcati si produrranno nella ridefinizione dell'approvvigionamento del gas, e in generale, sugli elementi che riguardano la produzione energetica, con la diminuzione radicale e progressiva della dipendenza dalla Russia; tuttavia, vale la pena ribadire che altre importanti ridefinizioni strategiche, come l'allentamento dei rapporti con la Cina e il rafforzamento dei legami con Stati Uniti e Ue erano iniziate già prima dell'avvio dell'aggressione russa. I tentativi di coinvolgere maggiormente i paesi Nato/Ue nelle problematiche mediterranee, inoltre, potranno sfociare, infine, non solo nella partecipazione italiana a piani concertati collegialmente dagli Stati membri per affrontare le crisi e le sfide strategiche della regione, ma, probabilmente, anche in una maggiore esposizione politica e militare nella regolazione dei conflitti in atto, a cominciare dalla Libia, tramutando l'assenza (relativa) italiana in una presenza più marcata e definita.

SCHEDA-SONDAGGIO 11 | GLI ITALIANI TRA CRISI ENERGETICA E CONFLITTI INTERNAZIONALI

Quanto conta il giudizio dell'Europa. Secondo i dati rilevati dall'Eurispes, il 59,1% degli italiani ritiene importanti il giudizio e la fiducia che l'Unione europea ripone nel nostro Paese; di contro, il 40,9% dei cittadini non dà importanza a questo aspetto.
Il giudizio dell'Unione europea sull'Italia conta soprattutto per gli elettori del centro-sinistra (69,3%), del centro (65%) e del Movimento 5 Stelle (66%), sebbene l'europeismo non sia stato tra i valori fondativi di tale movimento politico. Centro-destra (47,5%), destra (46,5%) e quanti non si sentono rappresentati (45,2%) sono quelli che danno minore peso all'opinione dell'Ue nei confronti dell'Italia.
Fieri di essere italiani. Ai cittadini è stato chiesto in quale misura si sentano orgogliosi quando il nostro Paese ottiene riconoscimenti/successi internazionali. I riconoscimenti in àmbito culturale sono sentiti dal 79,5% del campione, mentre l'83,6% si sente orgoglioso dei successi nel settore musicale. I film nostrani che hanno successo a livello internazionale suscitano orgoglio nell'82,8% dei casi.
Le vittorie nelle discipline olimpiche inorgogliscono l'81,9% degli italiani, mentre i successi del calcio rendono fieri il 72,2%. Una cucina esportata e copiata in tutto il mondo rappresenta un vanto per l'84,6% mentre poco meno della metà degli italiani si sente orgoglioso del nostro Paese sul fronte dei riconoscimenti internazionali in àmbito politico (47%).
Le preoccupazioni che affliggono gli italiani. I conflitti internazionali preoccupano 1 italiano su 4 (25,8%); il 19,2% è preoccupato dall'aumento dei costi di luce e gas. L'insicurezza del lavoro preoccupa il 14,3% degli italiani.
L'emergenza sanitaria e le preoccupazioni legate alla salute turbano ancora il 14,3% del campione e il 7,4% che teme la possibilità di ammalarsi. La crisi climatica è fonte di preoccupazione nel 6,8% dei casi. La sicurezza della propria città/paese preoccupa il 3,8% e il 3,6% teme l'immigrazione.
Crisi energetica e conflitti, le eventualità che più ci fanno paura. L'84,3% degli italiani è preoccupato dalla possibilità di un conflitto mondiale. Ma la crisi energetica preoccupa anche di più: l'87,3% del campione sente questo problema più vicino e pressante. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia preoccupa l'83,2% degli italiani, mentre l'atteggiamento di alcuni paesi come Cina, Brasile e India verso l'emergenza climatica è fonte di ansie per il 75,7% dei cittadini. Meno preoccupante sembra essere l'espansionismo economico della Cina, che in ogni caso suscita la preoccupazione di più della metà del campione (56,1%).
Considerando le fasce di età si trovano alcune differenze, il tema ambientale, ovvero l'atteggiamento di alcuni paesi rispetto all'emergenza climatica, più di tutti è sentito dai giovani tra i 18 e i 24 anni (79,4%).L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia è fonte di ansie per gli over 64 più che per le altre fasce d'età considerate (85,9%) e per i 45-64enni (84,3%); anche l'espansione economica della Cina preoccupa in particolare gli over 64 (59%) e i 45-64enni (56,7%) più delle altre fasce d'età. Si dicono preoccupati, in misura maggiore, per la politica espansionista della Cina soprattutto gli elettori di centro-sinistra (60,6%), seguiti da quelli di destra (59,5%). Questo timore è comunque diffuso tra le altre aree politiche di appartenenza dei cittadini intervistati con valori sempre superiori al 50%.
Guardando all'orientamento politico, pur essendo un timore largamente condiviso da tutti, le conseguenze del conflitto Russia-Ucraina fanno temere in modo particolare gli elettori di centro-sinistra (88,9%), di sinistra (87%) e di centro. (85,8%).
Più di tutti, e con maggiore in intensità rispetto alle altre aree politiche, a sinistra (85,2%) e al centro-sinistra (82,7%) sono forti i timori rispetto all'atteggiamento adottato da alcuni paesi per quanto riguarda i cambiamenti climatici.
La crisi energetica preoccupa in maniera trasversale i cittadini intervistati con valori compresi tra l'85% di chi si colloca politicamente al centro e il 91,7% degli elettori di centro-sinistra.

IN BREVE

SECONDO I DATI RILEVATI DALL'EURISPES, IL GIUDIZIO E LA FIDUCIA CHE L'UNIONE EUROPEA RIPONE NEL NOSTRO PAESE HA IMPORTANZA PER IL 59,1% DEI CITTADINI.
MA QUANTO CI SENTIAMO FIERI DEI NOSTRI SUCCESSI NEL MONDO? I RICONOSCIMENTI IN ÀMBITO CULTURALE RENDONO ORGOGLIOSI IL 79,5% DEGLI ITALIANI, MENTRE PER L'83,6% SONO UN VANTO I SUCCESSI NEL SETTORE MUSICALE. I FILM NOSTRANI CHE HANNO SUCCESSO A LIVELLO INTERNAZIONALE SUSCITANO ORGOGLIO NELL'82,8% DEI CASI. LE VITTORIE NELLE DISCIPLINE OLIMPICHE INORGOGLISCONO L'81,9% DEGLI ITALIANI, MENTRE I SUCCESSI DEL CALCIO RENDONO FIERI IL 72,2%. UNA CUCINA ESPORTATA E COPIATA IN TUTTO IL MONDO RAPPRESENTA UN VANTO PER L'84,6% MENTRE POCO MENO DELLA METÀ DEGLI ITALIANI SI SENTE ORGOGLIOSO DEL NOSTRO PAESE SUL FRONTE DEI RICONOSCIMENTI INTERNAZIONALI IN ÀMBITO POLITICO (47%).
GUARDANDO "FUORI CASA" 1 ITALIANO SU 4 (25,8%) SI DICE PREOCCUPATO PER I CONFLITTI INTERNAZIONALI; IL 19,2% È PREOCCUPATO DALL'AUMENTO DEI COSTI DI LUCE E GAS, MENTRE L'INSICUREZZA DEL LAVORO PREOCCUPA IL 14,3%.
L'EMERGENZA SANITARIA E LE PREOCCUPAZIONI LEGATE ALLA SALUTE TURBANO ANCORA IL 14,3% DEL CAMPIONE E IL 7,4% CHE TEME LA POSSIBILITÀ DI AMMALARSI. LA CRISI CLIMATICA È FONTE DI PREOCCUPAZIONE NEL 6,8% DEI CASI. LA SICUREZZA DELLA PROPRIA CITTÀ/PAESE PREOCCUPA IL 3,8% E IL 3,6% TEME L'IMMIGRAZIONE.
ENTRANDO PIÙ NEL DETTAGLIO, L'84,3% DEGLI ITALIANI È PREOCCUPATO DALLA POSSIBILITÀ DI UN CONFLITTO MONDIALE. MA LA CRISI ENERGETICA PREOCCUPA ANCHE DI PIÙ: L'87,3% SENTE QUESTO PROBLEMA PIÙ VICINO E PRESSANTE. L'INVASIONE DELL'UCRAINA DA PARTE DELLA RUSSIA PREOCCUPA L'83,2%, MENTRE L'ATTEGGIAMENTO DI ALCUNI PAESI COME CINA, BRASILE E INDIA VERSO L'EMERGENZA CLIMATICA È FONTE DI ANSIE PER IL 75,7% DEI CITTADINI. MENO PREOCCUPANTE SEMBRA ESSERE L'ESPANSIONISMO ECONOMICO DELLA CINA (56,1%).
.

SCHEDA-SONDAGGIO 12 | LA GIUSTIZIA ATTESA

Giustizia a che punto siamo. I risultati dell'indagine Eurispes. L'equità e l'efficacia si configurano come basi per amministrare la giustizia da parte di uno Stato democratico, al fine di poter rendere più ampia l'accettazione sociale dei doveri, laddove i diritti vengono garantiti. Qual è dunque il livello di fiducia che i cittadini italiani ripongono nei confronti del nostro sistema di giustizia? Due cittadini su tre (65,9%), secondo quanto emerso dall'indagine condotta dall'Eurispes, dichiarano di non avere fiducia nel nostro sistema giudiziario (il 45,3% afferma di nutrire poca fiducia e il 20,6% di non averne affatto), mentre il 34,1% esprime il proprio consenso (il 28,2% si dice abbastanza e solo il 5,9% molto fiducioso). Ad essere maggiormente delusi sono soprattutto i ragazzi, di età compresa tra 18 e 24 anni (73,3%), seguiti dal 72,3% dei 25-34enni.

Quanto incide sulla percezione del funzionamento della Giustizia l'appartenenza politica? Non hanno fiducia nel modo di fare giustizia in Italia soprattutto quanti non si sentono rappresentati politicamente (73,4%), seguiti dagli elettori dei 5 Stelle (69,7%) e da chi è schierato a sinistra (66,8%). Il dato cala tra i sostenitori del centro (61,7%), della destra (58,9%), del centro-destra (57,5%) e del centro-sinistra (51,6%).

Malagiustizia in Italia: le cause principali. Il 23% dei cittadini indica come motivazione principale del malfunzionamento della giustizia l'eccessiva lentezza dei processi, il 19,8% risponde che i cittadini non sono tutti uguali davanti alla legge, il 13,6% sostiene che le cause vadano ricercate nell'assenza di certezza della pena, il 12,1% si appella a cause non ricomprese tra quelle proposte, l'11,9% afferma che le cause siano da ricercare all'interno delle scelte sbagliate operate dai magistrati, l'11,6% che le leggi sono inadeguate. Solo l'8% asserisce che la giustizia in Italia funziona bene.

Come si comportano gli italiani di fronte ad un torto subìto configurabile come reato o illecito? Oltre la metà dei cittadini, il 52,4%, non si è mai trovato nella condizione di difendersi da un reato o da un illecito; il 20,3% ha deciso di sporgere denuncia, mentre la restante parte, il 27,3%, ha preferito non farlo per una serie di ragioni: l'11% confessa che i fastidi di un procedimento legale erano superiori ai vantaggi che avrebbe ottenuto denunciando, il 10,1% dichiara di aver desistito dall'intento per non dover sostenere spese legali e il 6,2% perché sfiduciato nei confronti della giustizia, dalla quale pensava non avrebbe avuto una riparazione a quanto subìto.

Responsabilità dei giudici e compiti della Giustizia. L'80,2% dei cittadini intervistati sostiene che i giudici debbano essere giudicati con lo stesso sistema applicato a tutti i cittadini (contro il 19,8% che afferma il contrario), il 78,2% che il primo compito della giustizia è garantire una pena adeguata per chi ha sbagliato (contro il 21,8% di quanti non sono d'accordo o lo sono in minima parte), il 60,5% che il compito principe della giustizia è favorire il recupero ed il reinserimento sociale di coloro che sono stati condannati per gli errori commessi (contro il 39,5% di quanti sostengono l'opposto) e il 57,8% che perora la causa secondo cui l'azione dei giudici sarebbe condizionata dall'appartenenza politica (è poco d'accordo con questa posizione il 31,1% e non lo è affatto l'11,1%).

Sanzioni e misure alternative alla detenzione. Il 29,5% dei cittadini afferma di non volere che coloro che si sono macchiati di colpe gravi abbiano l'opportunità di usufruire di misure alternative alla detenzione (arresti domiciliari, affidamento ai servizi sociali, semilibertà, ecc.), il 27,3% è favorevole all'abolizione degli sconti di pena per i reati più gravi (per rito abbreviato, buona condotta, ecc.), il 24,7% si schiera a favore dell'abolizione dell'ergastolo e soltanto il 15,8% si dice favorevole alla reintroduzione della pena di morte. In parallelo, possiamo leggere i dati come segue: l'84,2% degli italiani non è favorevole al reinserimento della pena capitale nel nostro ordinamento giuridico, il 75,3% non è favorevole all'abolizione della detenzione a vita, il 72,7% non è favorevole alla liberazione anticipata e il 70,5% non è favorevole alla detenzione domiciliare, all'affidamento in prova ai servizi sociali e alla detenzione domiciliare.

Sono contrari all'abolizione della pena dell'ergastolo soprattutto i cittadini di destra (82,7%) e quanti non si sentono politicamente rappresentati (82,9%). A destra, d'altronde, è anche maggiore, rispetto alle altre aree politiche di appartenenza, la percentuale riferibile a quanti sarebbero d'accordo con l'abolizione degli sconti di pena per i reati più gravi (33,9%); così pure si dicono favorevoli all'abolizione dei provvedimenti alternativi alla detenzione per i reati più gravi, facendo registrare il valore più elevato rispetto agli altri orientamenti politici (39,9%). La possibilità di reintrodurre nel nostro ordinamento la pena di morte vede più consensi espressi dai cittadini di centro-destra (20,1%), seguiti dai 5 Stelle (19,7%) e da quelli di destra (19%).

IN BREVE

DUE CITTADINI SU TRE (65,9%), SECONDO QUANTO EMERSO DALL'INDAGINE CONDOTTA DALL'EURISPES, DICHIARANO DI NON AVERE FIDUCIA NEL NOSTRO SISTEMA GIUDIZIARIO, MENTRE IL 34,1% ESPRIME UN GIUDIZIO POSITIVO.

IL 23% DEI CITTADINI INDICA COME MOTIVAZIONE PRINCIPALE DEL MALFUNZIONAMENTO DELLA GIUSTIZIA L'ECCESSIVA LENTEZZA DEI PROCESSI, IL 19,8% RISPONDE CHE I CITTADINI NON SONO TUTTI UGUALI DAVANTI ALLA LEGGE, IL 13,6% SOSTIENE CHE LE CAUSE VADANO RICERCATE NELL'ASSENZA DI CERTEZZA DELLA PENA, IL 12,1% SI APPELLA A CAUSE NON RICOMPRESE TRA QUELLE PROPOSTE, L'11,9% AFFERMA CHE LE CAUSE SIANO DA RICERCARE ALL'INTERNO DELLE SCELTE SBAGLIATE OPERATE DAI MAGISTRATI, L'11,6% CHE LE LEGGI SONO INADEGUATE. SOLO L'8% ASSERISCE CHE LA GIUSTIZIA IN ITALIA FUNZIONA BENE.

MA COME SI COMPORTANO GLI ITALIANI DI FRONTE AD UN TORTO SUBÌTO CONFIGURABILE COME REATO O ILLECITO? OLTRE LA METÀ DEI CITTADINI, IL 52,4%, NON SI È MAI TROVATO NELLA CONDIZIONE DI DIFENDERSI DA UN REATO O DA UN ILLECITO; IL 20,3% HA DECISO DI SPORGERE DENUNCIA, MENTRE, IL 27,3%, HA PREFERITO NON FARLO PER UNA SERIE DI RAGIONI: L'11% CONFESSA CHE I FASTIDI DI UN PROCEDIMENTO LEGALE ERANO SUPERIORI AI VANTAGGI CHE AVREBBE OTTENUTO DENUNCIANDO, IL 10,1% DICHIARA DI AVER DESISTITO DALL'INTENTO PER NON DOVER SOSTENERE SPESE LEGALI E IL 6,2% PERCHÉ SFIDUCIATO NEI CONFRONTI DELLA GIUSTIZIA.

RESPONSABILITÀ DEI GIUDICI E COMPITI DELLA GIUSTIZIA. L'80,2% DEI CITTADINI INTERVISTATI SOSTIENE CHE I GIUDICI DEBBANO ESSERE GIUDICATI CON LO STESSO SISTEMA APPLICATO A TUTTI I CITTADINI, IL 78,2% CHE IL PRIMO COMPITO DELLA GIUSTIZIA È GARANTIRE UNA PENA ADEGUATA PER CHI HA SBAGLIATO, IL 60,5% CHE IL COMPITO PRINCIPE DELLA GIUSTIZIA È FAVORIRE IL RECUPERO ED IL REINSERIMENTO SOCIALE DI COLORO CHE SONO STATI CONDANNATI PER GLI ERRORI COMMESSI E IL 57,8% SI DICE CONVITO CHE L'AZIONE DEI GIUDICI SIA CONDIZIONATA DALL'APPARTENENZA POLITICA.

L'84,2% DEGLI ITALIANI NON È FAVOREVOLE AL REINSERIMENTO DELLA PENA CAPITALE NEL NOSTRO ORDINAMENTO GIURIDICO, IL 75,3% NON È FAVOREVOLE ALL'ABOLIZIONE DELL'ERGASTOLO, IL 72,7% NON È FAVOREVOLE ALLA LIBERAZIONE ANTICIPATA E IL 70,5% NON È FAVOREVOLE ALLA DETENZIONE DOMICILIARE, ALL'AFFIDAMENTO IN PROVA AI SERVIZI SOCIALI E ALLA DETENZIONE DOMICILIARE.

SCHEDA 13 | IL PATRIMONIO CULTURALE PRIVATO DELL'ITALIA: UN ASSET DA VALORIZZARE

L'Italia è universalmente riconosciuta come uno dei paesi con la maggior concentrazione di beni di rilievo storico e culturale nel mondo. All'interno di questo contesto è importante fare una distinzione fra l'universo pubblico e quello privato, quest'ultimo rappresentato da quei beni di rilevante interesse storico-artistico "soggetti a vincolo" ai sensi del D.lgs. 42/04, ovvero tutelati dallo Stato, che ne deve favorire la conservazione, ma affidati alla responsabilità di privati (in forma individuale, associativa o di impresa). L'Associazione Dimore Storiche Italiane (ADSI) ha sostenuto, insieme a Confagricoltura e Confedilizia, la realizzazione di un Rapporto dedicato al patrimonio culturale privato a cura dell'Osservatorio sul Patrimonio Culturale Privato della Fondazione Bruno Visentini all'interno del quale è stato mappato "il museo diffuso" delle dimore storiche private italiane. I dati emersi dal Rapporto parlano di oltre 45 milioni di visitatori nell'anno precedente la pandemia.

La mappatura delle dimore storiche private. Partendo dai dati forniti da "Vincoli in rete" del Ministero della Cultura, il Rapporto sul patrimonio culturale privato 2021 identifica un universo di beni immobili storici privati pari a 37.708, di cui i numeri più significativi sono rappresentati dalle case storiche (14.375) e dai palazzi (12.704), e di questi ben il 26% si trova in comuni sotto i 5.000 abitanti. Complessivamente, sono 46 le tipologie di beni immobili culturali privati mappati nel campione e raccolte in dieci categorie funzionali (luoghi di culto-ex edifici religiosi, case storiche, fortezze, castelli, palazzi, ville, torri, fabbricati rurali, parchi e giardini, altro). Nell'85% dei casi il proprietario è una persona fisica, nel 12% una società e nel 3% una fondazione o un'associazione. Inoltre, tra questi, il 97,5% è un socio ADSI, e il 30% sono giovani under 35. Nel 54% dei casi il bene è ubicato in comuni sotto i 20mila abitanti, il 26 in piccoli comuni sotto i 5mila abitanti, aree sempre più soggette a fenomeni di spopolamento.

Attività e investimenti delle dimore storiche private. Quasi la metà delle dimore storiche registrate presso "Vincoli in rete" (17.610, ovvero il 46%) opera in una o più filiere produttive, con una punta del 48,7% per il Nord del Paese, seguita dal 47,5% per il Mezzogiorno e il 41,8% per le regioni del Centro Italia. Il settore della ricettività (soprattutto extra alberghiero) rimane il comparto prevalente, svolto in via primaria o secondaria da quasi un terzo delle dimore, mentre un quarto di esse contribuisce alla filiera agroalimentare e un altro quarto all'organizzazione di eventi. Nel Centro e nel Nord sono prevalenti le attività di bed and breakfast (28,6% e 32,6%), di eventi (23,4% e 29,1%) e di affittacamere (14,3% e 12,8%), mentre nel Mezzogiorno sono maggiormente presenti le attività di eventi (33,3%), a cui seguono quelle di B&B (32,1%) e di affittacamere (14,8%). Per quanto riguarda invece il mondo del lavoro, mediamente il 42% delle dimore presenta dipendenti, percentuale che sale al 61% per le dimore che svolgono attività vitivinicole-agricole e di ricettività rurale. Lo stesso vale per i tirocini, ai quali quest'ultima tipologia di dimore fa ricorso nel 47% dei casi contro una media del 33%) (Cioffi, Monti, 2022). Anche gli strumenti dell'apprendistato, del socio lavoratore e dell'alternanza scuola-lavoro presentano tassi maggiori per le dimore del mondo agricolo. Unica eccezione la collaborazione con il mondo del volontariato, con una media complessiva del 27%, mentre le dimore del mondo agricolo sono ferme al 16%. Ininfluente la Garanzia giovani, scelta solo dal 3% delle dimore storiche. Per gli interventi di natura ordinaria nel 2020-2021 si è speso 433 milioni di euro, rispetto alla spesa sostenuta nel 2016 pari a 688 milioni di euro, con una contrazione economica molto significativa pari al -37%.

I quattro settori *core* delle dimore storiche verso la ripresa. Poco meno del 90% degli intervistati per il settore della ricettività stimava che i ricavi nel 2021 sarebbero stati uguali o migliori di quelli del 2020, mentre solo per il 12% risultavano peggiori. Per il settore degli eventi, più della metà ha individuato una stima dei ricavi migliore del 2020, circa il 40% ha indicato ricavi in linea con l'anno precedente e il 7% ha fornito stime peggiori per il 2021. Su dieci dimore che svolgono attività di visita, cinque avevano previsto ricavi migliori del 2020, quattro ricavi in linea con l'anno dell'esplosione della pandemia, mentre per una le previsioni di stima risultavano peggiori per il 2021. Infine, nel settore della ristorazione si evidenzia che il 58,5% dei proprietari di dimore storiche stimava ricavi maggiori per il 2021, mentre per il 34% si prevedevano ricavi in linea con il 2020 e per l'8% peggiori.

Gli interventi di rilancio nel Pnrr e il ruolo decisivo del patrimonio culturale privato. Nel Piano è possibile indentificare le misure destinate alla cultura all'interno della Missione 1. "Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura", Componente 3. "Turismo e cultura 4.0" (M1C3), per la quale sono stati stanziati 6,68 miliardi di euro totali a cui si aggiungono 1,46 miliardi su fondi nazionali, definiti "complementari" al Piano.

IN BREVE

PARTENDO DAI DATI FORNITI DA "VINCOLI IN RETE" DEL MINISTERO DELLA CULTURA, IL RAPPORTO SUL PATRIMONIO CULTURALE PRIVATO 2021 IDENTIFICA UN UNIVERSO DI BENI IMMOBILI STORICI PRIVATI PARI A 37.708, DI CUI I NUMERI PIÙ SIGNIFICATIVI SONO RAPPRESENTATI DALLE CASE STORICHE (14.375) E DAI PALAZZI (12.704), E DI QUESTI BEN IL 26% SI TROVA IN COMUNI SOTTO I 5.000 ABITANTI.

QUASI LA METÀ DELLE DIMORE STORICHE REGISTRATE PRESSO "VINCOLI IN RETE" (17.610, OVVERO IL 46%) OPERA IN UNA O PIÙ FILIERE PRODUTTIVE. IL SETTORE DELLA RICETTIVITÀ (PREVALENTEMENTE EXTRA ALBERGHIERO) RIMANE IL COMPARTO PREVALENTE, SVOLTO IN VIA PRIMARIA O SECONDARIA DA QUASI UN TERZO DELLE DIMORE, MENTRE UN QUARTO DI ESSE CONTRIBUISCE ALLA FILIERA AGROALIMENTARE E UN ALTRO QUARTO ALL'ORGANIZZAZIONE DI EVENTI. NEL CENTRO E NEL NORD SONO PREVALENTI LE ATTIVITÀ DI BED AND BREAKFAST (28,6% E 32,6%), DI EVENTI (23,4% E 29,1%) E DI AFFITTACAMERE (14,3% E 12,8%), MENTRE NEL MEZZOGIORNO SONO MAGGIORMENTE PRESENTI LE ATTIVITÀ DI EVENTI (33,3%), A CUI SEGUONO QUELLE DI B&B (32,1%) E DI AFFITTACAMERE (14,8%). PER GLI INTERVENTI DI NATURA ORDINARIA NEL 2020-2021 SI È SPESO 433 MILIONI DI EURO, RISPETTO ALLA SPESA SOSTENUTA NEL 2016 PARI A 688 MILIONI DI EURO, CON UNA CONTRAZIONE ECONOMICA PARI AL -37%.

SCHEDA 14 | LA CONDIZIONE GIOVANILE IN ITALIA: NEET, PANDEMIA, RISCHI DI ESCLUSIONE SOCIALE

I Neet in Italia e in Europa. Le indagini degli ultimi anni hanno evidenziato l'incessante riduzione del margine temporale della progettazione delle vite giovanili e hanno fotografato l'inattiva realtà delle giovani e dei giovani d'Italia: sono in costante aumento coloro che vengono definiti Neet, cioè not engaged in education, employment or training (Rosina, 2015). Nel 2020 l'Italia ha raggiungo un poco lusinghiero record: è il Paese in cui ci sono più Neet rispetto a tutti gli altri Stati dell'Unione europea, con il 25,1%; seguono Grecia (21%), Bulgaria (19%) e Spagna (18,6%), mentre si assesta al 7% in paesi come Svezia e Paesi Bassi. Oltre a questi, sono numerosi i paesi che si collocano al di sotto della media europea (13,2%): Polonia (12,6%), Belgio e Lituania (12%), Estonia (11,9%), Lettonia (11,8%), Portogallo (11,2%), Finlandia (11%), Danimarca (10,9%), Austria (10,8%), Malta (10,5%), Germania (10%), Slovenia (9,8%), Lussemburgo (9,2%).

Volendo riflettere anche sulla situazione di paesi che non sono parte dell'Unione europea, raggiungono un risultato peggiore dell'Italia solo 3 paesi: Turchia (33,6%), Montenegro (28,6%) e Macedonia (27,6%). Hanno invece numeri decisamente limitati paesi come Islanda (9,2%), Norvegia (9%) Svizzera (7%) (Eurostat, 2021). Il numero di giovani Neet in Italia è cresciuto in tutte le età considerate (15-24 anni, 18-29 anni, 15-29 anni e 15-34 anni).

In particolare il numero di Neet nella classe di età 15-34 anni tra il 2007 e il 2014 è aumentato fino a raggiungere il primo posto nella classifica Eurostat nel 2020 con 3.085.000 unità.

I Neet durante la pandemia. Secondo l'Eurostat i soggetti più colpiti dall'emergenza sanitaria sono stati gli autonomi e i lavoratori con contratto a tempo determinato. Si tratta, ovviamente, soprattutto di giovani. Anche l'Ocse evidenzia come l'impatto economico e sociale della pandemia sia caratterizzato da una particolare "asimmetria generazionale" che non solo ha interferito con i percorsi di emancipazione giovanile ma ne ha significativamente frenato l'avvio e lo sviluppo.

Essere neet: fattori di rischio. I fattori di rischio per scivolare nella categoria dei Neet riguardano le variabili: genere, titolo di studio e condizione professionale. Con riferimento alla questione di genere, dei 3.085.000 Neet in Italia, ben 1,7 milioni sono donne. Il 25% delle ragazze con meno di 30 anni rientra nel gruppo e delle 8,6 milioni di donne in questa condizione in tutta Europa, un terzo appartiene all'Italia. Rispetto alle fasce d'età, tra i 15 e i 19 anni la percentuale di ragazze Neet è del 45% mentre nella la fascia d'età tra i 30 e i 34 anni, la percentuale raggiunge il 66% (Ministero per le Politiche Giovanili, 2022). L'incidenza delle donne tra i Neet aumenta con l'età: infatti, nella fascia d'età 15-19 anni, è registrabile un equilibrio sostanziale (45% donne e 55% uomini) ma già passando alla fascia superiore, quella 20-24 anni, le donne raggiungo il 49% sul totale dei Neet italiano. Prendendo in esame il range 25-29 anni, la quota di donne Neet balza al 59%, un aumento del 10%. Infine, tra i 30 e i 34 anni le donne rappresentano il 66% dei giovani non impegnati in percorsi di studio, di formazione o in attività lavorative. Giocano un ruolo fondamentale nella permanenza dello status di Neet il titolo di studio e il territorio. Infatti, ad essere maggiormente trattenuti nella condizione di occupazione sono soprattutto i giovani del Nord, nella classe di età più avanzata, maschi, con titolo di studio più elevato (Istat, 2021). Una nota interessante riguarda le laureate, che restano nell'occupazione superando i laureati nella stessa condizione (45% e 40%, rispettivamente). Viceversa, nella condizione di Neet permangono prevalentemente quelli che hanno un livello di istruzione al massimo pari al diploma superiore (circa 19% se donne e 14% se uomini). E ancora di più, evidenza il Rapporto annuale Istat 2021, vi permangono purtroppo le giovani e i giovani del Mezzogiorno, rispettivamente al 26,5% e 24,6%. Per molti/e giovani la condizione di Neet risulta essere transitoria; tuttavia, il protrarsi di questa condizione segnala criticità nell'inserimento o nel rinserimento nel mercato del lavoro. Disaggregati per ruolo in famiglia e cittadinanza, i Neet in Italia nella fascia d'età 15-29 anni nel 2020 sono principalmente "figli" (1488mila), mentre tra i "genitori" (178mila) le madri sono la netta maggioranza (161mila) (Ministero per le Politiche Giovanili, 2022).

I dati del nostro Paese del secondo trimestre 2020 evidenziano che il percorso formativo si interrompe molto presto per il 13,5% dei giovani tra 18 e 24 anni. Tale fenomeno è preoccupante specialmente in termini di disuguaglianze (Ministero per le Politiche Giovanili, 2022). Le competenze apprese e le scelte successive dipendono in modo stringente dal contesto socio-economico di provenienza. Il titolo di studio dei genitori condiziona fortemente la riuscita scolastica e la permanenza nel sistema di istruzione e formazione. Secondo i dati dal Ministero per le Politiche Giovanili, i figli di genitori con al massimo il diploma di scuola secondaria inferiore hanno un tasso d'uscita dai percorsi di istruzione e formazione del 24%, che si riduce al 5,5% tra i figli di genitori con il diploma di scuola secondaria superiore e all'1,9% tra i figli di genitori con almeno la laurea.

Posizione geografico dei Neet in Italia. Relativamente al posizionamento geografico, si riscontra un'alta quota di Neet soprattutto nelle zone del Meridione. Di converso, una percentuale minore fa riferimento all'Italia Settentrionale e all'Italia Centrale sebbene, anche per queste ultime, ci sia stato un incremento rispettivamente di 4,4 e 1,5 punti percentuali rispetto all'anno precedente (Istat, 2021). La maggior parte dei Neet vivono in Sicilia (30,3%), Calabria (28,4%), Campania (27,3%), Puglia (23,6%), Sardegna (21,8%), Molise (20,3%) (Elaborazione Eurispes su dati INAPP).

Alcune strategie per ridurre l'inattività. La principale misura per contrastare il fenomeno dei Neet in Italia è il Piano "Garanzia Giovani" (Raccomandazione del Consiglio dell'Unione europea, 22 aprile 2013) nel nuovo PON "Giovani, donne e lavoro", che ha visto la luce nel nostro Paese già a partire dal 2014. «Un progetto di questo tipo richiede una sinergia tra ANPAL, Ministero del Lavoro, Regioni e Province autonome (…)» (Ministero per le Politiche Giovanili, 2022). È necessario, costruire una salda rete tra i soggetti coinvolti, con l'obiettivo di ottenere un movimento sistemico tra gli interventi già presenti e con quelli in arrivo, come la nuova Garanzia Occupabilità dei Lavoratori (GOL). In relazione alla pandemia da Covid-19, la Commissione Europea ha elaborato un pacchetto di azioni noto come "A bridge to

jobs for the next generation", finanziata con Next generation Eu con la finalità di sostenere l'occupazione giovanile (Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, 2021). L'interconnessione tra formazione e mondo del lavoro rende tale elemento fondamentale affinché le varie politiche abbiano successo e riescano a creare e valorizzare reti di collaborazione sulle tematiche dei Neet. In tal senso, un importante passo in avanti è stato fatto con la Legge di Bilancio 2022, grazie allo stanziamento di fondi dedicati all'istituzione di servizi per i giovani nei Centri per l'Impiego (CPI). Tali fondi saranno impiegati per la creazione di "Sportelli Giovani" in tutti i CPI con competenze e professionalità specifiche per i giovani Neet, con la finalità di gestire le eventuali situazioni di disagio sociale e/o psicologico, indirizzandoli in modo efficace verso le risorse locali più adatte alla loro attuale situazione. A questi strumenti si aggiunge la piattaforma on line GIOVANI2030 (G2030), nata con l'intento di essere "la casa digitale dei giovani": un luogo per i giovani tra i 14 e i 35 anni dove trovare informazioni utili per orientare le scelte del proprio futuro nell'ambito della formazione, del volontariato, del lavoro, delle iniziative internazionali e culturali, su tutto il territorio nazionale, puntando su una maggiore capacità di inserirsi efficacemente all'interno del critico percorso di transizione scuola-lavoro.

IN BREVE

In Italia sono in costante aumento coloro che vengono definiti Neet. Nel 2020 l'Italia è il Paese in cui ci sono più Neet rispetto a tutti gli altri Stati dell'Unione europea, con il 25,1%; segue la Grecia (21%), la Bulgaria (19%) e la Spagna (18,6%). Il divario con i paesi maggiormente virtuosi come Svezia e Paesi Bassi, entrambi al 7%, sembra incolmabile. Al di fuori dall'Ue, raggiungono un risultato peggiore dell'Italia solo 3 paesi: Turchia (33,6%), Montenegro (28,6%) e Macedonia (27,6%).

L'Ocse evidenzia come l'impatto economico e sociale della pandemia sia caratterizzato da una particolare "asimmetria generazionale", frenando significatamene i percorsi di emancipazione giovanile. Il numero di Neet nella classe di età 15-34 anni tra il 2007 e il 2014 è aumentato fino a raggiungere il primo posto nella classifica Eurostat nel 2020 con 3.085.000 unità. Dei 3.085.000 Neet in Italia, ben 1,7 milioni sono donne. Il 25% delle ragazze con meno di 30 anni rientra nel gruppo e delle 8,6 milioni di donne in questa condizione in tutta Europa, un terzo appartiene all'Italia

Si riscontra un'alta quota di Neet soprattutto nelle zone del Meridione. La maggior parte dei Neet vivono in Sicilia (30,3%), Calabria (28,4%), Campania (27,3%), Puglia (23,6%), Sardegna (21,8%), Molise (20,3%) (Elaborazione Eurispes su dati INAPP).

La principale misura per contrastare il fenomeno dei Neet è il Piano "Garanzia Giovani" (Raccomandazione del Consiglio dell'Unione europea, 22 aprile 2013) nel quadro del nuovo PON "Giovani, donne e lavoro". Tra gli interventi in arrivo, si segnalano a livello nazionale la nuova Garanzia Occupabilità dei Lavoratori (GOL) e lo stanziamento di fondi dedicati all'istituzione di servizi per i giovani nei Centri per l'Impiego (CPI), mentre la Commissione Europea ha elaborato un pacchetto di azioni noto come "A bridge to jobs for the next generation", finanziata con Next generation Eu con la finalità di sostenere l'occupazione giovanile.

SCHEDA 15 | FUORI DALL'EMERGENZA? IL SISTEMA SANITARIO NAZIONALE "OLTRE" IL COVID-19

Fuori dall'emergenza. Dallo scorso 31 marzo l'Italia è fuori dall'emergenza generata dalla pandemia. Ora è necessario considerare però un'altra emergenza: le mancate prestazioni sanitarie nelle altre aree patologiche.

Patologie non Covid-19. Nella fase emergenziale 1 (di totale chiusura), per quello che concerne il SSN, si è provveduto al blocco di tutte le attività non considerate emergenziali (ambulatoriale e di DH), e a ricoveri elettivi con esclusione di quelli oncologici. Vi è stata inoltre una diminuzione fino oltre il 50%, della richiesta di prestazioni per patologie acute come infarto del miocardio, ictus e chirurgia d'urgenza ed una mancata/ridotta assistenza per le patologie croniche, seguite in ambulatorio o nei DH (comunicazione al Ministero della Sanità del Collegio Italiano Chirurghi - giugno 2020).

La stasi della Sanità. A settembre 2021 la SIC, Società italiana di Chirurgia, parlava di 400.000 interventi di chirurgia generale e di un milione e trecentomila ricoveri annullati nel solo 2020, con un trend analogo nel 2021 per gli interventi specialistici, con circa un milione di operazioni congelate. Le liste di attesa rispetto al 2019 si erano allungate di ulteriori mesi: da 3 a 6. L'attività elettiva aveva subìto una contrazione di circa l'80%. La Federazione Oncologi, Cardiologi, Ematologi (F.O.C.E), segnalava nei primi mesi del 2021 l'esigenza di vaccinare i pazienti fragili a prescindere dall'età anagrafica e i rischi connessi al rinvio di screening, di visite specialistiche e di interventi. L'Associazione Italiana di Oncologia Medica (AIOM), richiedeva un "recovery plan" contro i danni collaterali prodotti dalla pandemia. A settembre il *Forum Permanente sul Sistema Sanitario Nazionale nel post-Covid*, attesta, nel IV Report di Salutequità del giugno 2020, oltre 1,3 milioni i ricoveri in meno rispetto al 2019; saltati anche i ricoveri urgenti: -554.123. Il Rapporto evidenzia una riduzione dell'80% dell'attività chirurgica elettiva e fino al 35% di quella in urgenza. La chirurgia Generale, Otorinolaringoiatria e Chirurgia Vascolare sono state le aree particolarmente interessate, mentre i ricoveri di chirurgia oncologica hanno visto una diminuzione di circa l'80% dell'attività chirurgica elettiva. Ridotti anche del 15% i ricoveri per radioterapia e del 10% quelli per chemioterapia. Nell'ambito cardiovascolare il calo è stato di circa il 20%. La stima, basata anche sui recenti dati AGENAS, è che i ricoveri in area medica per i pazienti cronici complessi e con riacutizzazione, si siano ridotti di circa 600.000 rispetto all'anno 2019. La specialistica ambulatoriale ha visto una contrazione di 144,5 milioni di prestazioni: circa 90 milioni di prestazioni in meno di laboratorio, 8 milioni in meno di prestazioni di riabilitazione, 20 milioni in meno di prestazioni di diagnostica. Gli screening oncologici hanno subìto numerose cancellazioni e ritardi, come ad esempio gli screening cervicali effettivamente realizzati (-43.4%), le mammografie effettuate (-37,6%), le colonscopie per i tumori del colon-retto (-45,5%).

Le risposte di Governo e Regioni. Innanzitutto occorre segnalare che la Missione 6 del PNRR (per la riorganizzazione del Sistema Sanitario Nazionale) neanche nomina potenziali interventi per ripristinare quanto meno quello stato quo-ante nelle strutture ospedaliere che sarebbe decisivo per tornare ad erogare le più essenziali prestazioni AI CITTADINI. Nel luglio 2021, il sottosegretario al Ministero della Salute afferma che pur essendo stati stanziati 470 milioni di euro, ne sono stati spesi solo un centinaio, nonostante l'invito del governo alle Regioni di coinvolgere i privati per ridurre le liste d'attesa.

Oltre gli allarmi: alcune proposte. Lo scorso autunno, per affrontare il tema del recupero prestazionale per le patologie non Covid, l'Osservatorio Salute Previdenza e Legalità Enpam-Eurispes ha coordinato degli incontri con importanti esponenti del mondo clinico ed elaborato alcune raccomandazioni. In particolare: incentivare una maggiore reattività delle Aziende sanitarie nel bed management nel liberare spazi, strumentazioni e sale operatorie, con specifiche linee guida del Ministero e una concreta azione di controllo degli Assessorati regionali, pur nel rispetto delle autonomie aziendali; recuperare, per le attività ordinarie la disponibilità di infermieri e assistenti sanitari e stabilire un piano straordinario impostato centralmente e gestito a livello regionale con il coinvolgimento strutturale della sanità convenzionata e accreditata in un'opera coordinata di recupero per lo screening e la diagnostica. La mobilitazione straordinaria della medicina generale per la compilazione di liste ed elenchi di priorità diagnostiche dei rispettivi assistiti risulta fondamentale, al pari di provvedere alla dotazione tecnologica degli studi dei medici di medicina generale secondo la legge di stabilità del 2020, per renderli più performanti. Inoltre, si suggerisce il varo di una campagna di comunicazione istituzionale da parte del Ministero (ripresa sui mezzi locali dalle Regioni) che segnali la necessità/opportunità di tornare a effettuare controlli medici periodici.

IN BREVE

NEL POST-PANDEMIA EMERGENZA È DATA DALLE MANCATE PRESTAZIONI SANITARIE NELLE ALTRE AREE PATOLOGICHE.
NELLA FASE EMERGENZIALE 1 (DI TOTALE CHIUSURA), SI È PROVVEDUTO AL BLOCCO DI TUTTA L'ATTIVITÀ AMBULATORIALE E DI DH (CIC, 2020). A SETTEMBRE 2021 LA SIC, SOCIETÀ ITALIANA DI CHIRURGIA, PARLAVA DI 400.000 INTERVENTI DI CHIRURGIA GENERALE E UN MILIONE E TRECENTOMILA RICOVERI ANNULLATI NEL 2020, CON UN TREND ANALOGO NEL 2021 PER GLI INTERVENTI SPECIALISTICI, CON CIRCA UN MILIONE DI OPERAZIONI CONGELATE, LISTE DI ATTESA DA 3 A 6 MESI RISPETTO AL 2019 E UNA ATTIVITÀ ELETTIVA DIMINUITA DELL'80%. IL FORUM PERMANENTE SUL SISTEMA SANITARIO NAZIONALE NEL POST-COVID, ATTESTA NEL IV REPORT DI SALUTEQUITÀ COME NEL 2020 CI SIANO STATI OLTRE 1,3 MILIONI I RICOVERI IN MENO RISPETTO AL 2019 E UNA RIDUZIONE DELL'80% DELL'ATTIVITÀ CHIRURGICA ELETTIVA E DEL 35% DI QUELLA IN URGENZA, MENTRE I RICOVERI DI CHIRURGIA ONCOLOGICA HANNO VISTO UNA DIMINUZIONE DI CIRCA L'80% DELL'ATTIVITÀ CHIRURGICA ELETTIVA. LA SPECIALISTICA AMBULATORIALE HA VISTO UNA CONTRAZIONE DI 144,5 MILIONI DI PRESTAZIONI CON UNA DIMINUZIONE DI CIRCA 90 MILIONI PER PRESTAZIONI DI LABORATORIO, DI 8 MILIONI PER LA RIABILITAZIONE, DI 20 MILIONI DI PRESTAZIONI DI DIAGNOSTICA.
PUR ESSENDO STATI STANZIATI 470 MILIONI DI EURO, NE SONO STATI SPESI SOLO UN CENTINAIO (MINISTERO DELLA SALUTE)
L'OSSERVATORIO SALUTE PREVIDENZA E LEGALITÀ ENPAM-EURISPES INSIEME AD IMPORTANTI ESPONENTI DEL MONDO CLINICO, A STRUTTURE OSPEDALIERE E DI MEDICINA TERRITORIALE, HA ELABORATO DELLE RACCOMANDAZIONI PER AFFRONTARE IL TEMA DEL RECUPERO PRESTAZIONALE PER LE PATOLOGIE NON COVID: PUNTARE SULLA REATTIVITÀ DELLE AZIENDE SANITARIE (BED MANAGEMENT E PERSONALE SANITARIO), PUNTANDO SULLA PARTNERSHIP PUBBLICO-PRIVATO E SUL POTENZIAMENTO DEI MEDICI DI MEDICINA GENERALE.

SCHEDA 16 | L'ACCORDO G20 PER L'INTRODUZIONE DI UN'IMPOSTA COMUNE SULLE MULTINAZIONALI

Minimum tax. A luglio 2021 è stata recepita l'intesa Ocse che introduce la cosiddetta "minimum tax" e ridistribuisce tra i paesi il prelievo sulle multinazionali. Si tratta di una tassa minima globale del 15% sui redditi delle multinazionali e sulla ridistribuzione della competenza a tassare i gruppi più grandi, a partire dai colossi del web. Lo scopo è quello di contrastare il cosiddetto dumping fiscale, e cioè le strategie di concorrenza fiscale volte alla ricerca del paese dove pagare meno tasse. La minimum tax, secondo l'Ocse, potrebbe generare 150 miliardi di euro l'anno di gettito.

La global tax. Lo scopo è quello di far sì che le aziende multinazionali non siano più in grado di eludere le tasse, registrando profitti in paesi a bassa tassazione. In sostanza, se un paese decide di tassare i profitti delle imprese, ad esempio, al 7%, il paese di residenza della può riscuotere il rimanente 8%. Tale regime renderebbe quindi inutile il ricorso ai paradisi fiscali. Vero è però che il 15% è un'aliquota ancora piuttosto bassa (gli Stati Uniti avevano proposto il 21%), vicina a quella di paesi (come l'Irlanda, al 12,5%), che sulla competizione fiscale hanno impostato un intero sistema economico.

Global tax, molti aspetti ancora da definire. Quello sulla global tax è per diversi aspetti un accordo storico. L'intesa supera, seppure in parte, il criterio unico dell'imponibilità a seconda della presenza fisica dell'impresa, stabilendo che una quota dei profitti sia tassata dove vengono effettivamente realizzati e non dove ha sede la casa madre della multinazionale. Sono comunque ancora molti i dettagli da definire. Proprio per definire le regole di attuazione, il 31 ottobre 2021, in occasione del vertice dei Capi di Stato e di Governo a Roma, si è aperta la fase tecnico-operativa, dando il via al cantiere per la definizione delle regole di dettaglio e degli strumenti normativi. I dettagli tecnici comportano decisioni non di poco conto: bisogna in primis stabilire come assegnare i profitti che saranno tassati nella giurisdizione-mercato in cui sono prodotti, ovvero dove si realizzano le vendite e dove si consumano i servizi, ma bisogna anche delineare come prevenire e risolvere possibili casi di doppia tassazione. Per quanto riguarda il sistema che permette di condividere/redistribuire una parte del gettito tra tutti i paesi in cui una multinazionale opera, altro pilastro della riforma, il piano attuativo dell'accordo ha previsto la messa a punto delle regole GloBe (Global anti-Base Erosioni rules) di dettaglio, che i paesi partecipanti potranno adottare nelle proprie legislazioni domestiche per allinearsi ai termini dell'accordo sulla tassazione minima effettiva del 15%.

Un percorso in salita. Lo storico accordo è, per ora, ancora in salita, anche considerato che, restando in sede europea, servirà comunque il consenso unanime dei paesi dell'Unione. Alcuni paesi hanno del resto cercato di opporsi all'accordo: l'Irlanda, dove l'aliquota minima del 12,5% le ha consentito di diventare la sede di aziende come Facebook e Google, e delle branch tecnologiche di Apple, Microsoft e Pfizer; l'Ungheria (9%) e Cipro (che ancora non ha aderito all'accordo). Sensibilmente più alte le percentuali pagate dalle multinazionali in Spagna (25%), Italia (27,8%), Germania (29,9%) e Francia (32%).

Alcuni numeri come conclusioni. L'elusione fiscale internazionale costa ai paesi di tutto il mondo più di 200 miliardi di dollari all'anno, per l'Italia l'equivalente del 15% del gettito totale delle imposte sulle società. L'aliquota unica al 15% dovrebbe garantire un gettito aggiuntivo di 240 miliardi di dollari a livello globale, fino a 70 miliardi nella zona Euro e oltre 3 miliardi (2,7 miliardi di euro) per la sola Italia. Rientreranno nel perimetro della nuova global tax all'incirca 100 soggetti multinazionali.

IN BREVE

A LUGLIO 2021 È STATA RECEPITA L'INTESA OCSE CHE INTRODUCE LA COSIDDETTA "MINIMUM TAX" E RIDISTRIBUISCE TRA I PAESI IL PRELIEVO SULLE MULTINAZIONALI. SI TRATTA DI UNA TASSA MINIMA GLOBALE DEL 15% SUI REDDITI DELLE MULTINAZIONALI E SULLA RIDISTRIBUZIONE DELLA COMPETENZA A TASSARE I GRUPPI PIÙ GRANDI, A PARTIRE DAI COLOSSI DEL WEB. LO SCOPO È QUELLO DI CONTRASTARE IL COSIDDETTO DUMPING FISCALE. SONO COMUNQUE ANCORA MOLTI I DETTAGLI DA DEFINIRE. PROPRIO PER DEFINIRE LE REGOLE DI ATTUAZIONE, IL 31 OTTOBRE 2021, IN OCCASIONE DEL VERTICE DEI CAPI DI STATO E DI GOVERNO A ROMA, SI È APERTA LA FASE TECNICO-OPERATIVA, DANDO IL VIA AL CANTIERE PER LA DEFINIZIONE DELLE REGOLE DI DETTAGLIO E DEGLI STRUMENTI NORMATIVI. LO STORICO ACCORDO È, PER ORA, ANCORA IN SALITA. ALCUNI PAESI HANNO DEL RESTO CERCATO DI OPPORSI ALL'ACCORDO: IN EUROPA L'IRLANDA, L'UNGHERIA E CIPRO. L'ELUSIONE FISCALE INTERNAZIONALE COSTA AI PAESI DI TUTTO IL MONDO PIÙ DI 200 MILIARDI DI DOLLARI ALL'ANNO, PER L'ITALIA L'EQUIVALENTE DEL 15% DEL GETTITO TOTALE DELLE IMPOSTE SULLE SOCIETÀ. L'ALIQUOTA UNICA AL 15% DOVREBBE GARANTIRE UN GETTITO AGGIUNTIVO DI 240 MILIARDI DI DOLLARI A LIVELLO GLOBALE, FINO A 70 MILIARDI NELLA ZONA EURO E OLTRE 3 MILIARDI (2,7 MILIARDI DI EURO) PER LA SOLA ITALIA.

SCHEDA 17 | IL TERRORISMO OGGI: GRUPPI E TENDENZE DEL FENOMENO EVERSIVO IN ITALIA

Il Global Terrorism Index (GTI) 2022, che analizza un insieme di fattori per definire l'impatto del fenomeno terroristico in uno specifico paese, colloca l'Italia al 50° posto su 93. Secondo i dati riportati dal GTI, nel corso dell'ultimo decennio (2011-2021), il valore assegnato all'Italia per indicare l'impatto del fenomeno terroristico ha conosciuto un generale incremento del 3,5%, descrivendo pertanto un fenomeno tendenzialmente in crescita nel suo impatto nazionale.

L'analisi dell'Eurispes: anarco-insurrezionalismo e attacchi condotti nel 2021 in Italia. L'Eurispes ha analizzato gli attacchi terroristici condotti in Italia nel 2021. La maggior parte degli attacchi terroristici compiuti e poi rivendicati sul territorio italiano è stata riconducibile a formazioni facenti parte dell'ampia e variegata galassia dell'anarco-insurrezionalismo, confermando un trend che da anni caratterizza il panorama del fenomeno terroristico in Italia.

Per quantificare e analizzare gli attacchi condotti da tali gruppi è stata operata una ricerca di tipo OSINT (Open Source Intelligence) condotta su fonti aperte, dark e deep web, ovvero all'interno di quell'ecosistema di piattaforme on-line dove sono pubblicati i comunicati di rivendicazione degli attacchi.

L'ecosistema complessivo analizzato consta di 24 piattaforme in lingua italiana, inglese e francese i cui domini sono in Italia, Francia, Regno Unito e Grecia. La scelta metodologica di ricorrere anche a piattaforme straniere è dettata dall'elevato livello d'interconnessione esistente tra le formazioni anarco-insurrezionaliste europee. Gli attacchi rivendicati dai gruppi anarco-insurrezionalisti sono complessivamente 26, in calo (-23,5%) rispetto al 2020 quando gli attacchi compiuti erano stati 34. Per quanto concerne la distribuzione geografica degli attacchi, nel 2021, come nell'anno precedente le regioni in cui sono stati registrati il maggior numero di attacchi di matrice anarco-insurrezionalista sono il Lazio (9) e la Lombardia (7); appare invece stabile l'impatto del fenomeno eversivo di matrice anarco-insurrezionalista nelle restanti aree interessate: Emilia-Romagna (4), Liguria (4), Provincia autonoma di Trento (2). Risulta invece dimezzato, rispetto al 2020, il numero di regioni in cui si sono verificati gli attacchi in questione.

In riferimento ai target delle azioni terroristiche rivendicate, nel corso del 2021 gli attacchi dei gruppi anarco-insurrezionalisti hanno interessato maggiormente, come nell'anno precedente, le infrastrutture delle telecomunicazioni. Per infrastrutture delle telecomunicazioni si intendono i ripetitori per il segnale delle reti Internet mobili, i ripetitori telefonici e le cabine in cui sono alloggiati i cablaggi delle reti Internet e telefonici.

Un fenomeno europeo: Grecia e Francia. L'Eurispes ha condotto la stessa analisi per la Francia e la Grecia, poiché tali paesi rappresentano quelli, a livello europeo, nei quali si sono verificati il maggior numero di attacchi, poi rivendicati, nel corso del biennio 2020-2021. Da un punto di vista quantitativo, nel 2021 la Francia è stato il paese europeo con il maggior numero di attacchi rivendicati, 187, che salgono a 422 se si considera il biennio 2020-2021. La Grecia presenta un contesto che dal punto di vista quantitativo ha dimensioni maggiormente contenute, ma sempre più consistenti rispetto al contesto italiano, con 64 attacchi nel 2021 che salgono a 92 se si considera il biennio 2020-2021. In Italia e in Francia nel 2021 gli attacchi compiuti dalle formazioni anarco-insurrezionaliste hanno conosciuto una decrescita, in Grecia invece le azioni rivendicate hanno registrato un incremento (+146%).

Collocando l'Italia nel contesto europeo, l'impatto degli attacchi condotti sul territorio italiano risulta ulteriormente ridimensionato da un punto di vista quantitativo e qualitativo rispetto ad altri contesti come la Francia e la Grecia. La prima subisce una quantità di attacchi di gruppi anarco-insurrezionalisti di circa otto volte superiore rispetto all'Italia. A ben vedere, però, ad eccezione dell'aspetto quantitativo, da un punto di vista qualitativo (tipologia di target, tipologia di attacco e rivendicazione anonima o meno) Italia e Francia presentano numerose similarità. La Grecia, invece, pur presentando un aspetto quantitativo e di distribuzione degli attacchi maggiormente affine all'Italia, se ne differenzia per tipologia di target e livello di minaccia degli attacchi, diretti frequentemente contro abitazioni civili con fini dichiaratamente lesivi. Tuttavia, la considerazione del minore impatto che gli attacchi dei gruppi anarco-insurrezionalisti hanno in Italia rispetto ad altri paesi europei deve essere accompagnata dalla rilevazione della primaria importanza dal punto di vista della teorizzazione ideologica che le formazioni anarco-insurrezionaliste italiane ricoprono a livello europeo. Inoltre, secondo quanto riferito nei consessi giudiziari da alcuni membri di gruppi anarco-insurrezionalisti tratti in arresto, alcuni elementi appartenenti alle cellule italiane svolgerebbero funzione di addestratori per determinate tipologie di attacchi in altri paesi europei, in particolare in Grecia.

IN BREVE

L'EURISPES HA ANALIZZATO GLI ATTACCHI TERRORISTICI CONDOTTI IN ITALIA NEL 2021. LA MAGGIOR PARTE DEGLI ATTACCHI TERRORISTICI COMPIUTI E POI RIVENDICATI SUL TERRITORIO ITALIANO È STATA RICONDUCIBILE A FORMAZIONI FACENTI PARTE DELL'AMPIA E VARIEGATA GALASSIA DELL'ANARCO-INSURREZIONALISMO, CONFERMANDO UN TREND CHE DA ANNI CARATTERIZZA IL PANORAMA DEL FENOMENO TERRORISTICO IN ITALIA. PER QUANTIFICARE E ANALIZZARE GLI ATTACCHI CONDOTTI DA TALI GRUPPI È STATA OPERATA UNA RICERCA DI TIPO OSINT (OPEN SOURCE INTELLIGENCE) CONDOTTA SU FONTI APERTE, DARK E DEEP WEB. L'ECOSISTEMA COMPLESSIVO ANALIZZATO CONSTA DI 24 PIATTAFORME.

GLI ATTACCHI RIVENDICATI DAI GRUPPI ANARCO-INSURREZIONALISTI SONO COMPLESSIVAMENTE 26, IN CALO (-23,5%) RISPETTO AL 2020 QUANDO GLI ATTACCHI COMPIUTI ERANO STATI 34. LA STESSA ANALISI È STATA CONDOTTA PER LA FRANCIA E LA GRECIA. NEL 2021 LA FRANCIA È STATO IL PAESE EUROPEO CON IL MAGGIOR NUMERO DI ATTACCHI RIVENDICATI, 187, CHE SALGONO A 422 SE SI CONSIDERA IL BIENNIO 2020-2021. LA GRECIA PRESENTA UN CONTESTO CHE DAL PUNTO DI VISTA QUANTITATIVO HA DIMENSIONI MAGGIORMENTE CONTENUTE, MA SEMPRE PIÙ CONSISTENTI RISPETTO AL CONTESTO ITALIANO, CON 64 ATTACCHI NEL 2021 CHE SALGONO A 92 SE SI CONSIDERA IL BIENNIO 2020-2021. TUTTAVIA, IN ITALIA E IN FRANCIA NEL 2021 GLI ATTACCHI COMPIUTI DALLE FORMAZIONI ANARCO-INSURREZIONALISTE HANNO CONOSCIUTO UNA DECRESCITA, IN GRECIA INVECE LE AZIONI RIVENDICATE HANNO REGISTRATO UN INCREMENTO (+146%).

SCHEDA 18 | DALL'ITALIA AL MONDO. LE ACQUISIZIONI DELLE IMPRESE ITALIANE ALL'ESTERO

In contesto globale mutato dalla pandemia, risultano di particolare rilievo analisi che consentano di fotografare le attività internazionali delle imprese italiane, per comprendere se nella "new normal" del post-Covid-19 esse continueranno ad espandere la propria presenza sui mercati internazionali o attueranno strategie opposte, divenendo così protagoniste di processi di de-globalizzazione.

La presenza diretta delle imprese italiane all'estero. Secondo la Rilevazione Istat relativa all'anno 2019, le affiliate estere delle imprese italiane sono 24.765 e rappresentano lo 0,6% del totale delle imprese presenti sul territorio nazionale. Di queste, il 61% opera nei servizi (15.113 unità) e il 39% nell'industria (9.652 unità). Le imprese estere a controllo nazionale impiegano oltre 1,7 milioni di addetti, pari al 10,5% del totale degli addetti delle imprese presenti sul territorio nazionale e generano il 18% del fatturato complessivo delle imprese italiane (566.599 miliardi di euro). L'Italia presenta un numero di affiliate estere a controllo nazionale minore rispetto ai suoi partner vicini europei, quali Germania (30.512 unità) e Francia (49.280 unità) (Eurostat-FATS). Sotto il profilo settoriale, il comparto dell'industria manifatturiera risulta essere nel suo complesso il più internazionalizzato, con un totale di 6.916 imprese estere controllate da imprese nazionali, pari al 71% del totale delle imprese controllate nell'industria. Tra le affiliate estere manifatturiere, il 19,4% opera nei settori tradizionali del Made in Italy, quali il tessile e l'abbigliamento, l'alimentare e la fabbricazione di mobili. Occorre rilevare tuttavia che il numero di affiliate estere del settore tessile e abbigliamento si è ridotto del 47% negli ultimi 12 anni, passando dalle 1.222 unità nel 2007 alle 647 unità nel 2019, a fronte di un incremento nel numero delle filiali estere nel settore alimentare e bevande. Le imprese italiane mostrano inoltre un elevato livello di internazionalizzazione in comparti ad alta intensità tecnologica, quali la fabbricazione di prodotti farmaceutici, la fabbricazione di prodotti chimici e la fabbricazione di apparecchiature elettriche. Nel comparto dei servizi, le attività di riparazione di autoveicoli e motocicli rappresentano nel complesso il 50,4% del totale delle affilate estere delle imprese italiane, seguite dalle attività di noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese (9,9%) e dai servizi di informazione e di comunicazione (7,6%). Le imprese estere a controllo nazionale hanno una media complessiva di 71,4 addetti contro una media di 3,9 addetti per le imprese residenti in Italia. Nel comparto delle attività manifatturiere, la media di addetti delle affiliate estere raggiunge i 125,2 addetti a fronte di una media di 10,1 addetti per le imprese manifatturiere residenti in Italia. L'Ue rappresenta infatti il territorio ove si concentra il 52,2% delle imprese estere a controllo nazionale, per un totale di 12.941 unità. All'interno dell'Ue, le filiali estere delle imprese nazionali sono localizzate principalmente in Romania (10,9%) Germania (7,3%), Francia (7,4%) e Spagna (5,5%). Germania, Francia e Spagna rappresentano inoltre i paesi europei ove si concentra la quota maggiore di fatturato prodotto dalle filiali estere delle imprese italiane (20,1%). Al di fuori dall'Ue, le direttrici degli investimenti privilegiano l'area del Nord America (12,6%), in particolare gli Stati Uniti ove sono localizzate 2.803 imprese a controllo nazionale, l'11,3% del totale, e che generano il 24,4% del fatturato complessivo delle filiali estere italiane. Nell'area dell'Asia, rilevante è la presenza di imprese controllate in Cina (1.141 unità). Nell'area del Sud America, il Brasile è il paese ove si concentra il maggior numero di filiali estere di imprese italiane (948 unità).

La comparazione dei dati Istat sulle attività estere 2007-2019 evidenzia una riduzione marcata in Romania (-30,9%), mentre è cresciuta la presenza delle imprese italiane nei paesi Ue di principale destinazione dei flussi commerciali dell'Italia, quali la Germania (+28%), la Francia (+11%), e la Spagna (+10%). Nello stesso periodo, si rileva un incremento della presenza diretta delle imprese italiane in Nord America, ed in particolare negli Stati Uniti (+72,9%). I dati mostrano inoltre un interesse crescente delle imprese italiane verso i paesi dell'Asia, dove il numero delle filiali estere è cresciuto del 92% nel periodo 2007-2019; in Cina la presenza diretta delle imprese italiane è cresciuta del +44,1%.

L'andamento degli investimenti diretti esteri (IDE) in uscita e la performance dell'Italia. Secondo i dati del World Investment Report (WIR) dell'Unctad, lo stock di IDE in uscita dell'Italia è passato da 60,1 miliardi di dollari nel 1990 a 596,1 miliardi di dollari nel 2020. L'Italia detiene l'1,5% dello stock di investimenti esteri in uscita a livello globale (2020), i quali rappresentano il 31,6% del Pil nazionale. Tuttavia, la quota di stock di IDE in uscita dell'Italia è ridotta rispetto a quella delle principali economie globali. L'Italia si colloca infatti al 17° posto a livello mondiale al di di Germania (6°), Francia (9°), Gran Bretagna (4°) e Spagna (12°). Solo 6 delle 500 Multinazionali Globali (MNE) contenute nel database dell'Ocse sulle Individual Multinationals and Affiliates originano dall'Italia: Assicurazioni Generali, Enel, Eni, Ferrari, Intesa Sanpaolo e Unicredit.

Le motivazioni dell'investimento estero da parte delle imprese italiane. Secondo Istat, l'accesso a nuovi mercati viene indicata come motivazione dall'81,3% delle società intervistate, seguita dall'accesso a nuove conoscenze o competenze tecniche specializzate (18,3%). Le imprese italiane nell'industria associano la realizzazione di nuovi investimenti esteri anche alla possibilità di incrementare la qualità di prodotto o di sviluppare nuovi prodotti (17%), e di adeguarsi alle scelte di altre imprese (11,5%). Di minore importanza è la riduzione del costo del lavoro: il 67,9% delle imprese l'ha indicata come motivazione "non importante". Le imprese rispondenti considerano inoltre prioritari gli investimenti volti al miglioramento del presidio dei mercati esteri e all'efficientamento della supply chain e della logistica: le nuove attività di investimento pianificate riguardano la produzione di merci e servizi (32,1%), i sistemi di logistica e distribuzione (22,7%), le attività di marketing e assistenza al cliente (17,3%), e i servizi tecnici e di ingegneristica (11,3%). L'analisi condotta nel 2019-2020 dall'Università di Padova per HSBC identifica inoltre tra le principali ragioni la presenza di clienti chiave a livello locale per le attività B2B (43,7%), il contenimento dei costi (20,4%), la vicinanza ai mercati di sbocco per le attività B2C (18,1%) e la disponibilità di partner locali qualificati (15,7%).

Gli investimenti delle imprese italiane durante l'epidemia da Covid-19. I primi mesi del 2020 sono stati caratterizzati da un deciso rallentamento delle attività internazionali delle imprese, dovuto agli impatti significativi della pandemia da Covid-19 sull'economia mondiale. Secondo i dati Unctad, alla decisa contrazione del commercio mondiale (-10%), si è accompagnata una diminuzione sostanziale anche dei flussi globali di IDE in uscita (-39,4%). La ripresa è avvenuta nel 2021, con una forte ripresa dei flussi di IDE a livello globale, +77% rispetto al 2020 e il sorpasso dei livelli di investimento pre-Covid-19. Secondo il Rapporto M&A di Kpmg nel 2020 le imprese italiane hanno continuato ad investire all'estero, anche se vi è stata una forte riduzione nel numero delle operazioni realizzate; nel 2021 le operazioni di acquisto all'estero da parte di imprese italiane sono cresciute del 31,5% in numero, per un totale di 200 operazioni dal controvalore complessivo di 56 miliardi di euro.

Il futuro della presenza all'estero delle imprese italiane. Lo scenario futuro sarà caratterizzato dal rafforzamento della presenza diretta delle imprese italiane sui mercati internazionali: cambieranno le geografie e la morfologia delle relazioni di fornitura e delle interazioni con il consumatore, ma resterà determinante l'obiettivo, da parte delle imprese italiane, di continuare a essere protagoniste della globalizzazione dell'economia, acquisendo nuove conoscenze e competenze per generare valore e conoscenza in Italia come sui mercati esteri.

IN BREVE

SECONDO LA RILEVAZIONE ISTAT RELATIVA ALL'ANNO 2019, LE AFFILIATE ESTERE DELLE IMPRESE ITALIANE SONO 24.765 E RAPPRESENTANO LO 0,6% DEL TOTALE DELLE IMPRESE PRESENTI SUL TERRITORIO NAZIONALE. DI QUESTE, IL 61% OPERA NEI SERVIZI (15.113 UNITÀ) E IL 39% NELL'INDUSTRIA (9.652 UNITÀ). LE IMPRESE ESTERE A CONTROLLO NAZIONALE IMPIEGANO OLTRE 1,7 MILIONI DI ADDETTI, PARI AL 10,5% DEL TOTALE DEGLI ADDETTI DELLE IMPRESE PRESENTI SUL TERRITORIO NAZIONALE E GENERANO IL 18% DEL FATTURATO COMPLESSIVO DELLE IMPRESE ITALIANE (566.599 MILIARDI DI EURO). L'ITALIA PRESENTA UN NUMERO DI AFFILIATE ESTERE A CONTROLLO NAZIONALE MINORE RISPETTO AI SUOI PARTNER VICINI EUROPEI, QUALI GERMANIA (30.512 UNITÀ) E FRANCIA (49.280 UNITÀ) (EUROSTAT-FATS). SOTTO IL PROFILO SETTORIALE, IL COMPARTO DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA RISULTA ESSERE NEL SUO COMPLESSO IL PIÙ INTERNAZIONALIZZATO, CON UN TOTALE DI 6.916 IMPRESE ESTERE CONTROLLATE DA IMPRESE NAZIONALI, PARI AL 71% DEL TOTALE DELLE IMPRESE CONTROLLATE NELL'INDUSTRIA. TRA LE AFFILIATE ESTERE MANIFATTURIERE, IL 19,4% OPERA NEI SETTORI TRADIZIONALI DEL MADE IN ITALY, QUALI IL TESSILE E L'ABBIGLIAMENTO, L'ALIMENTARE E LA FABBRICAZIONE DI MOBILI. L'UE RAPPRESENTA L TERRITORIO OVE SI CONCENTRA IL 52,2% DELLE IMPRESE ESTERE A CONTROLLO NAZIONALE, PER UN TOTALE DI 12.941 UNITÀ. AL DI FUORI DALL'UE, LE DIRETTRICI DEGLI INVESTIMENTI PRIVILEGIANO L'AREA DEL NORD AMERICA (12,6%), IN PARTICOLARE GLI STATI UNITI OVE SONO LOCALIZZATE 2.803 IMPRESE A CONTROLLO NAZIONALE. NELL'AREA DELL'ASIA, RILEVANTE È LA PRESENZA DI IMPRESE CONTROLLATE IN CINA (1.141 UNITÀ). NELL'AREA DEL SUD AMERICA, IL BRASILE È IL PAESE OVE SI CONCENTRA IL MAGGIOR NUMERO DI FILIALI ESTERE DI IMPRESE ITALIANE (948 UNITÀ). SECONDO I DATI DEL WORLD INVESTMENT REPORT (WIR) DELL'UNCTAD, LO STOCK DI IDE IN USCITA DELL'ITALIA È PASSATO DA 60,1 MILIARDI DI DOLLARI NEL 1990 A 596,1 MILIARDI DI DOLLARI NEL 2020. L'ITALIA DETIENE L'1,5% DELLO STOCK DI INVESTIMENTI ESTERI IN USCITA A LIVELLO GLOBALE (2020), I QUALI RAPPRESENTANO IL 31,6% DEL PIL NAZIONALE. TUTTAVIA, LA QUOTA DI STOCK DI IDE IN USCITA DELL'ITALIA È RIDOTTA RISPETTO A QUELLA DELLE PRINCIPALI ECONOMIE GLOBALI. SECONDO ISTAT, L'ACCESSO A NUOVI MERCATI VIENE INDICATA COME MOTIVAZIONE DALL'81,3% DELLE SOCIETÀ INTERVISTATE, SEGUITA DALL'ACCESSO A NUOVE CONOSCENZE O COMPETENZE TECNICHE SPECIALIZZATE (18,3%), LA POSSIBILITÀ DI INCREMENTARE LA QUALITÀ DI PRODOTTO O DI SVILUPPARE NUOVI PRODOTTI (17%), E DI ADEGUARSI ALLE SCELTE DI ALTRE IMPRESE (11,5%). LA RIDUZIONE DEL COSTO DEL LAVORO È DI MINORE IMPORTANZA È PER IL 67,9% DELLE IMPRESE.

SECONDO IL RAPPORTO M&A DI KPMG NEL 2021 LE OPERAZIONI DI ACQUISTO ALL'ESTERO DA PARTE DI IMPRESE ITALIANE SONO CRESCIUTE DEL 31,5% IN NUMERO, PER UN TOTALE DI 200 OPERAZIONI DAL CONTROVALORE COMPLESSIVO DI 56 MILIARDI DI EURO.

SCHEDA 19 | DALL'EMERGENZA PANDEMICA UNA SPINTA ALLA RIFORMA DEL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE FONDATA SULL'ASSISTENZA TERRITORIALE. I PRIMI INTERVENTI STRUTTURALI E FINANZIARI

La normativa statale in materia di sanità degli anni 2020 e 2021, pur essendo finalizzata a fronteggiare il dilagare della pandemia da Covid-19, ha posto le basi per una pianificazione intesa al potenziamento e alla riorganizzazione della rete sanitaria. Sulla scorta dei progetti contenuti nel PNRR, in particolare Missione n.6, denominata "Salute", sono state poste in concreto le basi della riforma dell'assistenza sanitaria e socio-sanitaria territoriale, la quale ha trovato la propria fonte legislativa nell'art. 1 del decreto legge 19 maggio 2020, n.34, conv. nella legge 17 luglio 2020, n.77 e una sua prima esplicazione in termini economico-finanziari nel decreto del Ministro della Salute del 20 gennaio 2022.

La finalità che sembra ispirare il processo riformatore è quella di rafforzare l'assistenza sanitaria e socio-sanitaria attraverso l'incremento della domiciliarità e la conseguente riduzione della istituzionalizzazione delle persone più fragili.

I percorsi preparatori definiti dalla cooperazione tra lo Stato e le Regioni. All'Intesa si è pervenuti il 4 agosto 2021, in sede di Conferenza permanente Stato-Regioni con l'approvazione delle "Linee di indirizzo per la realizzazione dei progetti regionali sulla sperimentazione delle strutture di prossimità", predisposte dal Ministero della Salute. L'obiettivo strategico viene qualificato nella promozione del benessere, della qualità della vita e dell'autonomia di tutte le persone, «con particolare attenzione a quelle fragili». Già in sede di Conferenza Stato-Regioni, con l'Intesa sottoscritta il 20 febbraio 2020, era stato definito il modello strutturale del "ricovero breve" quale funzione intermedia tra la cura domiciliare e il ricovero ospedaliero, individuando i seguenti requisiti fondamentali: stretta integrazione con gli altri servizi sanitari, come i servizi di assistenza specialistica, ambulatoriali e di emergenza e i servizi sociali; previsione di una dotazione tecnologica idonea a garantire assistenza ordinaria e in emergenza. è stata sottoscritta un'Intesa che ha definito i profili evolutivi del sistema delle cure. Già prima della diffusione della pandemia da Covid-19 si è registrata negli ultimi anni una progressiva tendenza allo sviluppo dell'assistenza domiciliare, passando da un tasso medio dell'1,99%, a livello nazionale, registratosi nel 2014, al tasso medio del 2,92%, rilevato nel 2019.

Le indicazioni contenute nel PNRR. Il processo riformatore in atto si inquadra nella logica che a suo tempo ha ispirato la realizzazione del Servizio sanitario nazionale (legge 833/1978), basato sui tre princìpi fondamentali di universalità, uguaglianza ed equità. Considerato che l'assistenza rappresenta la prima porta d'accesso al Servizio sanitario, fulcro della riorganizzazione dell'assistenza territoriale è il Distretto, all'interno del quale si articolano le diverse componenti. La programmazione dei distretti deve prevedere i seguenti standard: 1 casa della comunità *hub* ogni 40-50mila abitanti; Case della Comunità *spoke* di medici di medicina generale e pediatri; 1 infermiere ogni 3mila abitanti; 1 unità di continuità assistenziale ogni 100mila abitanti; una Centrale Operativa Territoriale ogni 100mila abitanti; un Ospedale di comunità dotato di 20 posti ogni 50mila-100mila abitanti.

Il decreto contenente il regolamento che disciplina i modelli e gli standard di sviluppo dell'assistenza sanitaria territoriale rappresenta un importante e consistente passo per il rafforzamento dell'assistenza primaria e del sistema di prevenzione in àmbito sanitario, che a sua volta si aggiunge al potenziamento della rete ospedaliera in una logica di sviluppo ed evoluzione del Sistema sanitario nazionale con l'utilizzo delle migliori e più moderne tecnologie.

IN BREVE

LA NORMATIVA STATALE IN MATERIA DI SANITÀ DEGLI ANNI 2020 E 2021 HA POSTO LE BASI PER UNA PIANIFICAZIONE INTESA AL POTENZIAMENTO E ALLA RIORGANIZZAZIONE DELLA RETE SANITARIA. SULLA SCORTA DEI PROGETTI CONTENUTI NEL PNRR, IN PARTICOLARE MISSIONE N.6, DENOMINATA "SALUTE", SONO STATE POSTE IN CONCRETO LE BASI DELLA RIFORMA DELL'ASSISTENZA SANITARIA E SOCIO-SANITARIA TERRITORIALE. LA FINALITÀ CHE SEMBRA ISPIRARE IL PROCESSO RIFORMATORE È QUELLA DI RAFFORZARE L'ASSISTENZA SANITARIA E SOCIO-SANITARIA ATTRAVERSO L'INCREMENTO DELLA DOMICILIARITÀ E LA CONSEGUENTE RIDUZIONE DELLA ISTITUZIONALIZZAZIONE DELLE PERSONE PIÙ FRAGILI.

GIÀ PRIMA DELLA DIFFUSIONE DELLA PANDEMIA DA COVID-19 SI È REGISTRATA NEGLI ULTIMI ANNI UNA PROGRESSIVA TENDENZA ALLO SVILUPPO DELL'ASSISTENZA DOMICILIARE, PASSANDO DA UN TASSO MEDIO DELL'1,99%, A LIVELLO NAZIONALE, REGISTRATOSI NEL 2014, AL TASSO MEDIO DEL 2,92%, RILEVATO NEL 2019.

IL PROCESSO RIFORMATORE IN ATTO SI INQUADRA NELLA LOGICA CHE A SUO TEMPO HA ISPIRATO LA REALIZZAZIONE DEL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE (LEGGE 833/1978), BASATO SUI TRE PRINCÌPI FONDAMENTALI DI UNIVERSALITÀ, UGUAGLIANZA ED EQUITÀ. CONSIDERATO CHE L'ASSISTENZA RAPPRESENTA LA PRIMA PORTA D'ACCESSO AL SERVIZIO SANITARIO, FULCRO DELLA RIORGANIZZAZIONE DELL'ASSISTENZA TERRITORIALE È IL DISTRETTO, ALL'INTERNO DEL QUALE SI ARTICOLANO LE DIVERSE COMPONENTI. IL DECRETO CHE DISCIPLINA I MODELLI E GLI STANDARD DI SVILUPPO DELL'ASSISTENZA SANITARIA TERRITORIALE RAPPRESENTA UN IMPORTANTE E CONSISTENTE PASSO PER IL RAFFORZAMENTO DELL'ASSISTENZA PRIMARIA E DEL SISTEMA DI PREVENZIONE IN ÀMBITO SANITARIO, CHE A SUA VOLTA SI AGGIUNGE AL POTENZIAMENTO DELLA RETE OSPEDALIERA IN UNA LOGICA DI SVILUPPO ED EVOLUZIONE DEL SISTEMA SANITARIO NAZIONALE CON L'UTILIZZO DELLE MIGLIORI E PIÙ MODERNE TECNOLOGIE.

SCHEDA 20 | IL RAPPORTO DEGLI ITALIANI CON LA FARMACIA DIVENTA SEMPRE PIÙ "DI FIDUCIA"

Secondo i dati di Federfarma, in Italia sono attive 19.331 farmacie, di cui 17.656 private e 1.675 pubbliche, con una media, in linea con quella europea (una farmacia ogni 3.275 abitanti), di una farmacia ogni 3.129 abitanti. La pandemia ha inciso sensibilmente sul rapporto tra gli italiani e la farmacia, luogo che ha svolto un ruolo attivo nel sostenere i cittadini durante il periodo più intenso di crisi sanitaria grazie agli orari di apertura prolungati e all'offerta di nuovi servizi come la consegna dei farmaci a domicilio.

Gli italiani e la salute. Come emerge dal Rapporto Coop 2020, il 45% degli intervistati pone la salute tra i primi tre fattori da cui dipende la propria felicità. Gli italiani non vogliono rinunciare ad un rapporto *face to face* con il medico e il 29% è scettico sull'impiego di app per la salute, mentre solo il 13% ha consultato il medico al telefono o online tramite una webcam. Il farmacista, a cui i pazienti si sono rivolti per un consulto, ha acquisito maggiore autorevolezza rispetto all'anno precedente (37% del 2021 contro il 31% del 2020 (Health Report 2021).

Il ruolo delle farmacie durante la pandemia. Soltanto nel 2021 gli italiani hanno speso 140 milioni di euro per i tamponi. Nello stesso anno le farmacie hanno conseguito ricavi per un totale di 2,3 miliardi di euro derivanti dalle vendite di prodotti per la prevenzione al Covid. Nel mese di gennaio del 2021 sono stati venduti in farmacia 148mila tamponi antigenici e a settembre, prima dell'obbligo del Green Pass sul lavoro, le quantità sono schizzate a 586mila, per un totale di 17,7 milioni di euro. A novembre i tamponi somministrati in farmacia sono aumentati ulteriormente a un milione e 58mila unità, per un valore di quasi 30 milioni di euro. Nel 2021 le farmacie hanno conosciuto un incremento del proprio fatturato del 3,5% rispetto al 2020, arrivando a ricavi per 24,56 miliardi di euro. Per l'indagine di Altroconsumo (2021), gli intervistati hanno dichiarato di avere apprezzato: le informazioni e i consigli sui farmaci (69%); il servizio complessivamente erogato (63%); la disponibilità immediata dei farmaci (61%) e le informazioni e i consigli ricevuti sul Covid (55%).

Da una logica di prodotto ad una logica di servizio. Il cliente non vive più la farmacia come il distributore di farmaci al dettaglio, ma vorrebbe avere accesso a nuovi servizi da affiancare a quelli esistenti: informazioni circa la reperibilità di un farmaco (81%); la disponibilità di uno spazio in cui sia garantita la privacy (75%); la consegna a domicilio dei farmaci in caso di emergenza (71%) e un ruolo più attivo consentendo ai farmacisti di conoscere la storia clinica del paziente (48%). La farmacia è il primo punto di contatto in caso di sintomi allergici (33%); dolori non causati da trauma (21%); mal di pancia; sintomi influenzali e mal di testa (rispettivamente 19%, 18%, 15%). Tra i servizi utilizzati in farmacia nel 2020 dagli Italiani, ci sono stati: il controllo della pressione (21%); prenotazione di esami e visite (19%); misurazione del peso e dell'indice di massa corporea (11%) e il controllo del colesterolo (10%). A conferma di questo, una ricerca condotta da Dompè nel 2017; nell'indagare le caratteristiche della farmacia del futuro, la ricerca aveva rilevato la richiesta degli italiani di una maggiore integrazione tra online e offline, disponibilità in farmacia di servizi di maggiore specializzazione e un farmacista con un ruolo non più tipicamente "commerciale".

Anche le farmacie nel PNNR. Le farmacie hanno accolto le sfide poste dall'emergenza sanitaria, adeguando rapidamente e in modo efficace il proprio modello di business alle condizioni di contesto. Il fondamentale ruolo svolto durante l'emergenza sanitaria è stato riconosciuto anche attraverso il PNRR, che mira a valorizzare la farmacia quale primo presidio sanitario sul territorio soprattutto nelle aree marginalizzate.

IN BREVE

SECONDO I DATI DI FEDERFARMA, IN ITALIA SONO ATTIVE 19.331 FARMACIE, DI CUI 17.656 PRIVATE E 1.675 PUBBLICHE, CON UNA MEDIA, IN LINEA CON QUELLA EUROPEA DI UNA FARMACIA OGNI 3.129 ABITANTI.
SOLTANTO NEL 2021 GLI ITALIANI HANNO SPESO 140 MILIONI DI EURO PER I TAMPONI. NELLO STESSO ANNO LE FARMACIE HANNO CONSEGUITO RICAVI PER UN TOTALE DI 2,3 MILIARDI DI EURO DERIVANTI DALLE VENDITE DI PRODOTTI PER LA PREVENZIONE AL COVID. NEL 2021 LE FARMACIE HANNO CONOSCIUTO UN INCREMENTO DEL PROPRIO FATTURATO DEL 3,5% RISPETTO AL 2020, ARRIVANDO A RICAVI PER 24,56 MILIARDI DI EURO. AD ALTROCONSUMO (2021), GLI INTERVISTATI HANNO DICHIARATO DI AVERE APPREZZATO: LE INFORMAZIONI E I CONSIGLI SUI FARMACI (69%); IL SERVIZIO COMPLESSIVAMENTE EROGATO (63%); LA DISPONIBILITÀ IMMEDIATA DEI FARMACI (61%) E LE INFORMAZIONI E I CONSIGLI RICEVUTI SUL COVID (55%).
IL CLIENTE NON VIVE PIÙ LA FARMACIA COME IL DISTRIBUTORE DI FARMACI AL DETTAGLIO, MA VORREBBE AVERE ACCESSO A NUOVI SERVIZI: INFORMAZIONI CIRCA LA REPERIBILITÀ DI UN FARMACO (81%); LA DISPONIBILITÀ DI UNO SPAZIO IN CUI SIA GARANTITA LA PRIVACY (75%); LA CONSEGNA A DOMICILIO DEI FARMACI IN CASO DI EMERGENZA (71%) E UN RUOLO PIÙ ATTIVO CONSENTENDO AI FARMACISTI DI CONOSCERE LA STORIA CLINICA DEL PAZIENTE (48%). LA FARMACIA È IL PRIMO PUNTO DI CONTATTO IN CASO DI SINTOMI ALLERGICI (33%); DOLORI NON CAUSATI DA TRAUMA (21%); MAL DI PANCIA; SINTOMI INFLUENZALI E MAL DI TESTA (RISPETTIVAMENTE 19%, 18%, 15%). LE FARMACIE HANNO ACCOLTO LE SFIDE POSTE DALL'EMERGENZA SANITARIA, ADEGUANDO RAPIDAMENTE E IN MODO EFFICACE IL PROPRIO MODELLO DI BUSINESS ALLE CONDIZIONI DI CONTESTO. IL FONDAMENTALE RUOLO SVOLTO DURANTE L'EMERGENZA SANITARIA È STATO RICONOSCIUTO ANCHE ATTRAVERSO IL PNRR, CHE MIRA A VALORIZZARE LA FARMACIA QUALE PRIMO PRESIDIO SANITARIO SUL TERRITORIO.

CAPITOLO 3
MODERNITÀ/ARRETRATEZZA

SAGGIO | MODERNITÀ E ARRETRATEZZA

Nessuno può fissare il sole mentre risplende,
ma tutti lo guardano durante l'eclisse
B. Gracián

ELOGIO DELL'ARRETRATEZZA?

Si può pensare la modernità e, nello stesso tempo, non concepire l'arretratezza come la dimensione da cui si è originata? Quanto si è consapevoli delle risposte insidiose, e per niente scontate, a cui potrebbe condurre una simile domanda? Si è poi in grado di pensare l'una senza chiamare in causa anche l'altra? È chiaro che, e forse non solo nel linguaggio comune, essere moderni significhi non essere arretrati. In effetti, quando si parla di arretratezza e modernità, viene quasi spontaneo intendere l'una (l'arretratezza, in questo caso) come il mancato conseguimento di un determinato livello di sviluppo, che, nella fattispecie, non può che essere la modernità, per quanto questa venga talvolta identificata e chiamata con i termini, assimilabili ma non sostitutivi, di "progresso", "civiltà" o "crescita". L'arretratezza si configurerebbe allora come lo stadio originario di un processo di cui la modernità sarebbe lo sviluppo terminale, così che, verrebbe da dire, non potrebbe esserci vera modernità senza quell'arretratezza di cui la prima sarebbe la negazione e il superamento.

Con la premessa sopra enunciata non si è voluto costruire un pedante incastro di parole e concetti, quanto, piuttosto, introdurre la tesi della complessità del rapporto fra arretratezza e modernità, termini e categorie di grande uso in tutti quei campi della ricerca – economica, storica, antropologica, sociologica, politica – dove il principale oggetto di studio è la linea di sviluppo del fenomeno che viene indagato. Dire che l'arretratezza sia una categoria significa attribuire al concetto o all'uso che se ne fa un valore che va oltre la mera funzione di indicatore. L'arretratezza, sempre che non sia rilevata nella forma di un ritardo quantificabile, non è una misura e nemmeno il livello, basso o instabile, di una determinata scala di valori disposti secondo un ordine progressivo. Per essere più chiari, quando si sostiene che qualcosa è più o meno arretrato, più o meno evoluto o moderno, la relatività della posizione che si assume è tutta concentrata in quel "più o meno" che funge da astratto indicatore. Tanto più che si può parlare di arretratezza a proposito di sottosviluppo economico, mancato o stentato progresso tecnologico, ritardo culturale (espressione che qualsiasi antropologo sconsiglierebbe o inviterebbe ad usare con mille cautele) o anche in riguardo all'obsolescenza di particolari istituti politici e giuridici considerati inadeguati rispetto alle istanze del presente. La trappola concettuale nella quale si potrebbe cadere consisterebbe nel fondare il significato dei due termini in una loro asimmetrica reciprocità, così da intendere, ad esempio, la modernità come la pura e semplice negazione della prima. Procedendo in questo modo, si licenzierebbe una visione dell'arretratezza come concentrato di ritardi, mancanze e potenzialità inespresse, e se così fosse, l'arretratezza, simile a un peccato di gioventù o a un rito di passaggio, sarebbe il pegno che la modernità deve pagare per essere o diventare quello che è.

ELOGIO DELLA MODERNITÀ?

La modernità non può essere l'antidoto dell'arretratezza per due elementari ragioni: la prima è che non può essere spacciata come una cura o un medicamento da applicare, simile a una sorta di balsamo rigenerante, sulle piaghe dell'arretratezza, e questo perché, facendo ora riferimento alla seconda ragione, quest'ultima non è propriamente un veleno da neutralizzare o una cicatrice da celare o rimuovere. Si potrebbe aggiungere una terza ragione: all'elogio della modernità fanno sempre più spesso da contraltare interpretazioni critiche volte a metterne in luce contraddizioni e fallimenti, quindi, come potrebbe mai rivelarsi utile un farmaco sulla cui efficacia si hanno seri dubbi?

La modernità si presenta, inoltre, anche come un luogo comune del pensiero e del quotidiano. Lo è, soprattutto, per chi non ne fa l'oggetto di una riflessione critica. "Moderno", alla lettera, è tutto ciò che non è passato, antico, datato. La modernità può essere affetta da una qualche forma di obsolescenza, ma questa, se mai dovesse venire alla luce, non sarà considerata arretratezza. Va, infatti, detto che la modernità appartiene al tempo presente, di cui è la più spontanea declinazione concettuale, e ciò significa che, inteso in un certo modo, quello di modernità può essere un concetto fluttuante e relativo. Come fa presente Jurgen Habermas, è già in Hegel che si affaccia l'idea di una modernità che è un tutt'uno con l'orizzonte storico e attuale del presente.

È, quindi, da Hegel che qualsiasi discorso, non solo filosofico, sulla modernità deve prendere le mosse. Gioverà, allora, ricordare che Hegel è chiaramente un filosofo della modernità e che di questa ha fatto uno dei suoi principali oggetti d'interesse e studio. Nume tutelare dell'Occidente e dei suoi valori, Hegel è però anche il filosofo che ha fatto della modernità un problema, i cui nodi solo la filosofia saprebbe sciogliere. Va anche osservato che quella hegeliana è una rappresentazione della modernità che, secondo diverse letture critiche, perseguirebbe un chiaro intento apologetico. La filosofia che comprende e apprende il proprio tempo certificherebbe, infatti, l'immagine di una modernità trasparente, rivelata anche nei suoi più profondi recessi (gli snodi dialettici del negativo), intelligibile e, perciò, controllabile.

Un'altra canonica concezione della modernità, che aiuta a comprendere ciò che per essa si è soliti intendere, è contenuta nella classica tesi di Weber del disincantamento del mondo (*Entzauberung der Welt*). Qui la modernità viene intesa come il processo di secolarizzazione che ha impegnato l'uomo in spiegazioni della realtà svincolate da presupposti teologici e religiosi. Il mondo "disincantato" sarebbe un'entità desacralizzata. Per Weber, non ci sarebbe modernità senza la razionalizzazione che ha consegnato all'uomo il pieno controllo del mondo.

Dalle osservazioni di Weber, così rilevanti da costituire ancora oggi uno dei principali cliché interpretativi della modernità, emerge l'identificazione di questa con una sorta di scatola vuota. La modernità è certamente un valore, una condizione e forse anche una credenza, ma, se dovessimo tirare completamente le somme del discorso weberiano, sarebbe anche un'astrazione, il prodotto raffinato di un processo di intellettualizzazione del mondo con il quale ha finito con l'identificarsi. Di questa controversa essenza della modernità si può fare quotidianamente esperienza. Basta assecondare Weber e salire, per così dire, a bordo di uno dei suoi esperimenti.

«Chiunque di noi viaggi in tram non ha la minima idea – a meno che non sia un fisico di professione – di come esso fa a mettersi in movimento; e neppure ha bisogno di saperlo. Gli basta di poter "fare assegnamento" sul modo di comportarsi della vettura tranviaria, ed egli orienta il suo comportamento in base a esso; ma non sa nulla di come si faccia per costruire un tram capace di mettersi in moto. Il selvaggio ha una conoscenza incomparabilmente migliore dei propri utensili. Se oggi spendiamo del denaro, scommetto che, perfino se vi sono colleghi economisti qui presenti, quasi ognuno avrà pronta una risposta diversa alla domanda: come il denaro fa sì che con esso si possa comperare qualcosa – ora molto, ora poco? Il selvaggio sa in quale modo riesca a procurarsi il suo nutrimento quotidiano e quali istituzioni gli servano a tale scopo».

Fare affidamento sulle certezze che la modernità offre (stando all'esempio weberiano, attendere comodamente a bordo del pullman in avaria che arrivi un bravo meccanico che lo rimetta in moto) significa contribuire alla costruzione del mito di una modernità che dispensa dal faticoso rapporto con il mondo naturale, la cui conoscenza diventerebbe superflua e quasi non più necessaria per sopravvivere. Diversamente dall'ingegnoso selvaggio evocato da Weber, non dovremo andare a caccia per procurarci la colazione. Basterà disporre di un bancomat, augurarsi di non avere azzerato il conto e sperare che il dispositivo che distribuisce le banconote non s'inceppi, e se non fosse un modo di dire poco ispirato ai princìpi di una solida modernità, si potrebbe invocare la buona sorte, perché altrimenti, se mai il bancomat fosse fuori servizio, si verrebbe costretti a saltare il primo pasto del giorno.

Che cosa sarebbe mai l'organizzazione del mondo, la sua trasformazione in un apparato funzionale, se la burocrazia non fosse efficiente o se, peggio, nemmeno esistesse? Più che retorica, la domanda è da ritenersi insidiosa e dalle incerte opzioni di risposta. Quel che qui conta è notare come non ci sia espressione della modernità che non contenga in sé aspetti potenzialmente contraddittori o ambivalenti, cosa che molto onestamente Weber non ha omesso.

ARRETRATA MODERNITÀ

Una consolidata linea interpretativa, che va da Gianni Vattimo a Domenico Losurdo, fa di Nietzsche uno dei critici più autorevoli della modernità. Egli racconta una modernità nostalgica, frustrata e satura di storia, a un passo da quella fase implosiva, raggiunta la quale, entrerebbe in scena lo *Übermensch* (Superuomo o "Oltreuomo", come propongono diverse traduzioni), prototipo di un'umanità che solo il futuro saprà rivelare. La modernità sarebbe un'era sacrificale, perché l'uomo che la rappresenta è solo un ponte, una transizione, una sorta di cavia filosofica che, sperimentando la fine del mondo nel quale vive, condurrebbe all'avvento di una nuova umanità. Lo sguardo nostalgico verso il mondo premoderno viene illuminato in Nietzsche solo dai modelli forniti dall'antica Grecia, interpretabili attraverso le categorie del dionisiaco e dell'apollineo. La loro equilibrata combinazione ha reso possibile le più geniali creazioni della grecità, ma dalla rottura di questo equilibrio avrebbe avuto inizio quel processo di decadenza che sarebbe culminato nella modernità e nel crepuscolo dei suoi idoli. Anche per Nietzsche la modernità è, allora, disincantamento, disillusione. Di quale arretratezza potrebbe, pertanto, parlare il filosofo che definisce "décadence" il tempo nel quale vive? Proiettato in un futuro non ancora attingibile (la dimensione dello *Übermensch* di cui viene preconizzato l'avvento), l'uomo di Nietzsche è uno sradicato, e, più che aver rotto i ponti con il passato, si è fatto egli stesso ponte. Lo sradicamento, quindi, come stigma della modernità. Su questa interpretazione potrebbe convergere anche l'analisi di Simone Weil, a dimostrazione di come personalità intellettuali e visioni del mondo diametralmente opposte possano trovare un punto d'incontro su una questione così complessa. *Déracinement* o "sradicamento" è in Simone Weil il processo che si oppone all'*enracinement* (letteralmente, "attecchimento", "radicamento"). Oggi Simone Weil sarebbe, senza ombra di dubbio, una delle voci più critiche della globalizzazione e la questione dell'arretratezza avrebbe per lei soprattutto una natura politica ed economica, così come la soluzione che a questa si dovrebbe dare. L'arretratezza sarebbe, pertanto, una sorta di sottosviluppo indotto da un meccanismo opprimente, una condizione di dipendenza da chi di quel meccanismo dirige i processi, occupando la cabina di regia.

La società (*Gesellschaft*), nell'accezione proposta da Tönnies, è invece la forma di una convivenza fondata su rapporti utilitaristici, strutturata rigidamente in ruoli, impersonale e atomizzante, come le relazioni di cui sono capaci i suoi membri. Una società per azioni potrebbe essere la sua più coerente esemplificazione.

La società di Tönnies incarna così lo spirito della modernità. Secondo la lettura molto severa che propongono i critici più radicali della modernità, questa si costruirebbe sulle ceneri di preesistenti strutture comunitarie o di queste sarebbe, comunque, la loro antitesi. La critica della società tönniesiana, paradigma della modernità, si potrebbe, allora, prestare all'astoricistica esaltazione o riproposizione di ciò che l'ha preceduta e che, dissolvendosi o cedendo il passo, l'avrebbe resa possibile. Non si tratterebbe, evidentemente, di segnare uno scarto misurabile solo in termini materiali, che, semplificando alquanto i termini della questione e la complessità del loro apporto, metterebbe in contrapposizione un mondo rurale e uno industriale, un'economia chiusa e un mercato globalizzante, un mondo votato al passato e uno scopertamente rivolto al futuro. Per farsene un'idea si potrebbe tenere presente l'ipotesi, poi trasformata in un assunto, che, verso la metà degli anni Cinquanta, guidò la ricerca del

sociologo americano Edward Banfield in uno sperduto paesino della Basilicata (la prima edizione dell'opera di Banfield risale al 1958). Quella che emerse, dopo otto mesi di ricerca sul campo, fu la tesi che nel Mezzogiorno un quasi ancestrale sistema di valori, in pieno Novecento, continuava a condizionare le prospettive di benessere di una popolazione tenuta sotto scacco dalla cultura che ne informava gli stili di vita. Si parlò per la prima volta di *amoral familism* (familismo amorale) per definire la natura dei rapporti interpersonali che privilegiano la sfera privata a danno di quella pubblica, la famiglia o il gruppo ristretto di appartenenza a discapito della comunità e degli interessi collettivi, l'iniziativa e l'interesse personali a detrimento del bene pubblico rappresentato dallo Stato o dalle istituzioni aggreganti della società civile. Più di uno studioso trovò fuorviante il modello ricavato da Banfield, ritenendolo difficilmente applicabile ad altre realtà.

Se di modernità si sentono autorizzate a parlare e occuparsi le scienze più diverse, di arretratezza discutono soprattutto storici e sociologi. Nelle loro indagini l'arretratezza è la differenza osservabile e misurabile tra due realtà che si succedono sempre secondo un ordine diacronico, nel senso che ciò che è "arretrato" viene sempre prima di ciò che è "moderno". Si potrebbe allora sostenere che: «La modernità è un processo senza fine che implica l'idea dell'innovazione permanente, della continua creazione del nuovo. Vive nel presente ed è orientata al futuro, promuove l'innovazione ed è avida di novità» (Alberto Martinelli, *La modernizzazione*, 1998). L'arretratezza viene a essere il termine a partire dal quale misurare l'entità di un evento progressivo che risulterà tanto più moderno quanto più si sarà allontanato da una data condizione originaria. La superficialità di un simile approccio risulterà fin troppo evidente, se non si tiene conto della relatività delle prospettive di volta in volta adottabili

TRA NORD E SUD

Se fosse collocabile nello spazio, la dicotomia tra arretratezza e modernità potrebbe venire rappresentata anche nella forma di un rapporto tra il Nord e il Sud del mondo. Non si tratterebbe però di una biforcazione facile da raffigurare, perché Nord e Sud sono oggi due categorie della liquida geografia del presente, punti più concettuali che cardinali dello scenario globale nel quale viviamo. Il riferimento, fin troppo esplicito, conduce alle analisi dello studioso, il filosofo e sociologo polacco Zygmunt Bauman, che per primo ha definito la modernità come la decomposizione delle relazioni e dei legami sociali fondati su consuetudini e tradizioni ormai dissolte. È la modernità che rende fluido, instabile e incerto ogni elemento della vita sociale, giustificando il cambiamento nel nome di un inarrestabile processo di trasformazione. Bauman l'ha definita "liquida" non tanto per stigmatizzare l'inconsistenza dei suoi effetti (che non si possono dire tali solo in virtù della loro provvisorietà), quanto, invece, per indicare la nuova natura che è venuta ad assumere nell'era della globalizzazione. In quale misura possiamo, infatti, ritenerci più "moderni" di chi, un secolo fa, pensava di potersi definire nello stesso modo? La modernità liquida sarebbe l'età della storia che rende obsolete quelle che l'hanno preceduta. È performante, competitiva, perennemente frustrata, fisiologicamente votata al cambiamento. La sua principale e paradossale certezza è l'instabilità. Nel mondo liquido ogni cosa invecchia precocemente, e ciò che ha fatto il suo tempo è come la tessera di un puzzle che, mutando ininterrottamente, sarà confinata nelle periferie della storia, sempre più estranea, marginale e inassimilabile. Tutto questo per dire che pensare l'arretratezza è oggi ancor più complicato, se è vero, come sostiene Bauman, che la stessa modernità è diventata un concetto scivoloso che invecchia anzitempo.

Come è possibile pensare l'arretratezza, se il concetto di modernità ha perso quella funzione euristica che ha sempre avuto nei suoi confronti? In una visione postmoderna o liquida del mondo e della storia l'accelerazione dei processi (non solo storici, ma anche, più specificamente, culturali e sociali) non dà tregua a ciò che non è al passo con la "creatività distruttiva" delle dinamiche della modernizzazione. Non c'è tempo sufficiente per pensare l'arretratezza, che viene sempre più identificata con gli effetti postumi e "sacrificabili" della modernità. La modernità che si fa "post", che si oltrepassa rapidamente, negandosi con altrettanta celerità, ha anche una memoria labile. Non solo dimentica, per così dire, l'arretratezza, ma finisce anche con l'indebolire la propria memoria. È, questo, uno degli aspetti tra i meno indagati, e dei più allarmanti, della società postmoderna o della modernità liquida su cui Bauman ha richiamato l'attenzione.

Le difficoltà nelle quali si dibatte chi vuole applicare il concetto di arretratezza potrebbero derivare di riflesso da quelle che sperimenta chi deve misurarsi con il concetto "dirimpettaio" di modernità. Due sono i rischi che si potrebbero correre: fare dell'arretratezza una nozione fittizia e astratta o ridurla a un mito, a uso e consumo di qualsiasi ideologia che intenda presentarsi o che si concepisca come progressiva.

GUERRE E DEMODERNIZZAZIONE

Un fenomeno capace di mettere in crisi la dicotomia tra arretratezza e modernità è la guerra. E lo è, soprattutto, oggi, alla luce degli ultimi conflitti e di scenari geopolitici sempre più controversi e carichi di instabilità. Chi mai, dopo i terribili conflitti del Novecento e la raggiunta consapevolezza della irrimediabile letalità di un nuovo conflitto mondiale, potrebbe giustificare la guerra nel nome della modernità? È stato fatto in passato e spesso con modalità propagandistiche spesso mascherate con argomentazioni o pretesti più o meno raffinatamente ideologici. Smascherate o no nelle loro reali motivazioni, le guerre vengono, ciò malgrado, combattute ancora, e, come direbbe Bauman, contribuiscono a rendere ulteriormente fluidi i confini degli Stati. Utilizzando in modo non sempre appropriato termini dettati dalle circostanze e da cliché comunicativi piuttosto prevedibili, la guerra viene apostrofata come "barbarie", "inciviltà" e "arretratezza". La modernità che indulge alla guerra, che ne fa uso e ne giustifica il ricorso, sarebbe così un cedimento o un ritorno a preesistenti condizioni di arretratezza. Implicherebbe, per usare altre parole, il rischio di un ingiustificabile ritorno allo stato di natura, un po' come sosteneva Thomas Hobbes, che nella guerra permanente aveva indicato il campo d'azione dell'uomo

non civilizzato. Sempre che non si creda che la guerra, al netto dei costi (umani, materiali e morali) che comporta, sia per davvero un evento progressivo. Se il passato è più affidabile del presente, perché più facilmente interpretabile, sarà sufficiente affidarsi all'esame di quanto è accaduto per constatare come la guerra, combinandosi con le condizioni di arretratezza dei Paesi che la subiscono o in cui va in scena, abbia generato alcune delle più profonde e problematiche trasformazioni politiche degli ultimi secoli (Massimo Salvadori, *Il Novecento. Un'introduzione*, 2004).

È bene precisare che la guerra poco, se non nulla, condivide con quegli eventi progressivi che hanno contribuito all'emancipazione dell'umanità. Alimenterebbe semmai il processo di demodernizzazione, che, per riferirsi agli studiosi che per primi coniarono il termine, ha il merito, e si fa per dire, di far precipitare il futuro nel passato. «La demodernizzazione – ha scritto Philippe Genequand – può essere definita come un'alterazione o ibridazione del processo di modernizzazione, un controsenso che sottolinea la reversibilità di quella che è stata a lungo considerata una marcia inevitabile verso il progresso e il bene supremo. Riporta le persone e le società da una condizione moderna a una tradizionale e rappresenta un peggioramento delle norme materiali, culturali, igieniche e di altro genere». Ciò farebbe della guerra la più sonante sconfitta della modernità, oggi sempre più tentata dai processi involutivi che solo erroneamente si potrebbero spacciare come le manifestazioni di un "progresso interrotto", deviato, incerto, capace prima o poi di ritrovare la strada smarrita.

SCHEDA-SONDAGGIO 21 | TEMI ETICI: L'OPINIONE DEGLI ITALIANI

I risultati dell'indagine Eurispes sui temi etici. L'Eurispes da diversi anni conduce un'indagine per sondare gli orientamenti degli italiani su argomenti particolarmente dibattuti e divisivi, legati ai temi etici, quali l'eutanasia, il suicidio assistito, le unioni civili, la legalizzazione delle droghe leggere e della prostituzione. Nel corso del tempo l'indagine ha esteso il suo campo di interesse, introducendo *items* relativi a tematiche particolarmente delicate, come l'utero in affitto, la fecondazione eterologa, la caccia e la vivisezione.

Tutela giuridica delle coppie di fatto indipendentemente dal sesso. Su questo tema si assiste ad un andamento altalenante delle opinioni nel tempo: nel 2019 il 65,1% si dichiarava favorevole, nel 2020 la percentuale è cresciuta sino al 67,8%, nel 2021 si registra un leggero calo (64,4%) colmato poi nel 2022, con il 67,1% delle risposte favorevoli che si avvicina al risultato del 2016 (67,6%), anno di entrata in vigore della cosiddetta "legge Cirinnà" – che ha introdotto nel nostro ordinamento le unioni civili e ne disciplina il funzionamento. Rispetto ad anni addietro, in cui il consenso era maggiore (nel 2014 i favorevoli erano il 78,6%), risulta una netta flessione di chi si pronuncia a favore delle unioni civili.

Sono le donne a dimostrare una maggiore apertura sul tema, con il 71,8% delle risposte a favore, a fronte del 62,7% degli uomini. Inoltre, coloro che si sentono vicini al centro-sinistra esprimono il proprio consenso in ben il 77,2% dei casi, seguiti da chi non si sente rappresentato politicamente (72,3%), mentre chi si riconosce nelle idee di destra (58,9%) o di centro (48,3), esprime il minor numero di consensi.

Eutanasia, torna a crescere il numero dei favorevoli. Anche per quanto riguarda un altro tema molto delicato, l'eutanasia, il consenso ha subìto negli anni diverse oscillazioni: nel 2022 si assiste ad una ripresa dei favorevoli (74,9%) rispetto al 2021 (70,4%), che rappresenta l'anno con la maggior perdita di assenso, mentre il 2020 è stato l'anno in cui si è sfiorato il maggior grado di approvazione da parte degli italiani (75,2%), con quasi due punti percentuali in più rispetto al 2019 (73,4%).

È a favore dell'eutanasia l'84,1% dei 25-34enni, seguiti dall'81,2% dei 18-24enni e dall'80,7% dei 35-44enni. Tra i 45-64enni il consenso scende al 75,7%, tendenza al ribasso che si accentua ulteriormente tra gli ultra 64enni (63,7%).

Il 78,3% degli abitanti del Nord-Ovest e l'85,2% di quelli del Nord-Est si sono espressi a favore dell'eutanasia, mentre la percentuale più bassa proviene dalle Isole (50,7%).

A sinistra gli elettori che si dichiarano favorevoli sono l'89,5%, seguiti da quelli del centro-sinistra (77,6%), mentre i sostenitori della destra e del centro-destra esprimono il proprio consenso, rispettivamente, nel 60,1% e nel 64,9% dei casi.

Suicidio assistito: la maggioranza dei cittadini, sei su dieci, si dicono contrari. Rispetto alla possibilità di ricorrere al suicidio assistito, con l'ausilio di un medico per porre fine alla propria vita, i dati rivelano una chiusura: nel 2022 solo quattro italiani su dieci si dichiarano a favore (41,9%), in leggera flessione rispetto al 2022 (42,4%).

Le posizioni più favorevoli provengono dai 18-24enni, con il 58,8% dei consensi. Dello stesso parere il 50,8% dei 25-34enni e il 50,2% dei 35-44enni, mentre la percentuale scende sensibilmente tra i 45-64enni (41,5%) e ancor di più tra gli ultra 64enni (27,6%).

La quota più rilevante di consensi verso questa possibilità si riscontrano nel Nord-Est del nostro Paese (51,5%).

Sul suicidio assistito i sostenitori di tutti gli schieramenti politici arretrano, in particolare quelli del centro (solo il 28,3% si dichiara a favore), della destra (32,1%) e del centro-destra (34,1%), mentre i sostenitori del centro-sinistra e della sinistra, esprimono posizioni di maggiore apertura (rispettivamente, il 44,9% e il 50,2%).

Testamento biologico, un'opzione largamente accettata. Nel 2022 le persone favorevoli rappresentano il 69,3%, in leggero calo rispetto al 2021 quando la percentuale era del 71,5%.

Per quanto riguarda le differenti fasce d'età, il grado di consenso per il testamento biologico varia dall'80,3% dei 25-34enni fino al 60,5% degli over 64, con posizioni intermedie espresse dai 18-24enni (favorevole il 75,8%), dai 35-44enni (71,9%) e dai 45-64enni (69,1%).

Il testamento biologico viene giudicato positivamente soprattutto al Nord-Ovest (74,2%), mentre nelle Isole le posizioni a favore sono in misura decisamente minore (57,4%).

Il matrimonio "egualitario". Nel 2022 il 61,3% degli italiani si dichiara favorevole ai matrimoni tra persone dello stesso sesso, con un incremento di oltre dieci punti rispetto al 2019, anno in cui solo il 50,9% del campione si è espresso a favore di tale eventualità. Sulla possibilità di contrarre matrimonio tra persone dello stesso sesso, sono le donne ad esprimere posizioni più favorevoli: il 67,4% contro il 55,4% degli uomini.

Rispetto all'area politica di appartenenza dei cittadini intervistati, il 72% di chi si riconosce nel centro-sinistra è d'accordo con questo tipo di unioni, mentre solo il 48,8% di chi abbraccia idee di destra si esprime nella stessa maniera.

L'adozione per le coppie formate da persone dello stesso sesso. Questa possibilità genera ancora oggi un certo grado di chiusura: meno della metà degli italiani si dice d'accordo (48,3%). Si tratta di un tema che sta trovando gradualmente maggiori spazi di accettazione, se si considera che nel 2019 le persone che si dichiaravano favorevoli erano il 31,1%: nel giro di pochi anni il consenso è dunque maturato, facendo registrare un incremento del 17%.

Anche in questo caso, sono le donne ad esprimere in maggior numero le posizioni più avanzate: il 53,3% a fronte del 43,6% degli uomini. Tra i giovani questa possibilità sembra essere più accettata: il 62,4% dei 18-24enni e il 61,4% dei 25-34enni si dichiarano d'accordo. La percentuale scende al 57,8% tra i 35-44enni e fa registrare una flessione di oltre dieci punti percentuali tra i 45-64enni (47,3%). Tra gli ultra 64enni tale eventualità viene accettata solo dal 33,1%. Condividono l'idea dell'adozione aperta anche alle coppie omosessuali il 61,5% di chi si sente rappresentato dalla sinistra e il 58,3% di chi si riconosce nel centro-sinistra, mentre solo il 26,8% di chi condivide idee di destra ritiene accettabile tale eventualità.

L'adozione dei bambini anche per i single. Prevalgono i giudizi positivi e poco più della metà degli italiani si dichiara d'accordo nell'apertura delle adozioni ai single (55,8%). L'ipotesi di garantire anche ai single la possibilità di diventare genitori

tramite adozione è un'opzione più accettata dalle donne (60,6% contro il 51,3% degli uomini).
Maggiori consensi si registrano nelle fasce d'età più giovani: il 68,6% dei 25-34enni, seguito dal 63,9% dei 35-44enni e dal 63%, dei 18-24enni. Tra i 45-64enni tale eventualità incontra il favore del 57,2% degli intervistati e tra gli over 64 è d'accordo una minoranza (40,4%).
La **fecondazione eterologa: un sì non ancora pieno.** La possibilità di avvalersi di un donatore per la procreazione incontra il favore del 56,9% del campione nel 2022, un valore stabile rispetto al 2021 (57,5%). L'eterologa riceve il 64,6% dei consensi da parte dei cittadini vicini al centro-sinistra e del 59,7% di quelli che si riconoscono nella sinistra, mentre il dato diminuisce notevolmente, tra coloro i quali si riconoscono nella destra (45,2%) e nel centro (44,2%).
Maternità surrogata: solo un terzo degli italiani la approva. Nel 2022 solo il 36,4% dei cittadini si dichiara favorevole alla pratica dell'utero in affitto, a fronte del 63,6% degli intervistati che si dichiara invece contrario.
Considerando l'età degli intervistati, poco più di un italiano su due tra i 18 e i 24 anni si dichiara favorevole (50,9%), tra i 25-34enni tale possibilità è accettata nel 48,1% dei casi e la percentuale scende al 42,8% tra i 35-44enni. Solo il 35,1% dei 45-64enni si dichiara d'accordo e lo sono ancor di meno le persone con più di 64 anni (23,9%).
Sull'utero in affitto gli elettori della destra, del centro e del centro-destra sono quelli che, su posizioni molto vicine, esprimono il maggior grado di contrarietà con, rispettivamente, soltanto il 26,2%, il 27,5% e il 27,9% di pareri a favore, mentre gli elettori della sinistra e del centro-sinistra appaiono i più aperti sul tema (42,8% e 43,3%).
Autorizzare il cambiamento di sesso tramite autodichiarazione dell'interessato. La possibilità di autorizzare il cambiamento di sesso tramite autodichiarazione dell'interessato, anche senza certificazioni mediche, trova d'accordo meno di quattro italiani su dieci (37,6%). Questa è comunque una possibilità accettata in misura maggiore dai cittadini vicini al centro-sinistra (47,2%) e alla sinistra (44,3%), mentre i consensi scemano grandemente tra gli elettori del centro (31,7%), della destra (28%) e del centro-destra (26,8%).
Sul **riconoscimento delle identità di genere che non si rispecchiano nel femminile o nel maschile**, c'è invece maggiore consenso con una quota di favorevoli che divide a metà il campione (49,2%; i contrari sono il 50,8%). Questa opzione trova il favore soprattutto delle donne (52,9% contro il 45,6% degli uomini) e tra i più giovani (il 62,4% dei 18-24enni e il 61,7% dei 25-34enni). Il riconoscimento delle identità di genere che non si rispecchiano nel femminile o nel maschile è una questione che trova ampio diritto di cittadinanza tra le opinioni condivise da chi si sente vicino alla sinistra (65,5%) e, in misura minore, da chi si riconosce nel centro-sinistra (55,1%), mentre è decisamente meno accettata tra chi abbraccia le idee del centro (35,8%) e della destra (35,7%).
Rispetto alla legalizzazione delle droghe leggere (hashish e marjuana), nel 2022 solo poco più della metà degli italiani si dichiara a favore (52,3%), ma rappresenta comunque una quota crescente rispetto al passato. Nel 2021 solo il 44,7% del campione si è espresso favorevolmente.
Sul tema della legalizzazione delle droghe leggere si evidenzia una consistente distanza tra le posizioni espresse dagli uomini e dalle donne, con una percentuale dei primi, che si esprimono a favore, sensibilmente più alta (57,1%) rispetto alle donne (47,2%). Il via libera alle droghe leggere trova maggiori consensi da parte dei cittadini vicini alla sinistra (65,2%) e al centro-sinistra (54,3%). Tra coloro che si riconoscono nel centro, quasi sette intervistati su dieci si dicono contrari (35%) e ben sei su dieci si trovano sulle medesime posizioni tra chi si sente rappresentato dal centro-destra (39,7% e 40,8% di risposte favorevoli).
La **legalizzazione della prostituzione**, trova favorevoli, nel 2022, circa la metà degli italiani: il 49,1%, in leggero aumento rispetto al 2021, quando a favore di tale eventualità si è espresso il 48,3% del campione. L'anno precedente, il 2020, le risposte affermative hanno raggiunto il 50,5%, in deciso aumento, + 4 punti percentuali, rispetto al 2019 (46,4%). I dati rivelano una progressiva chiusura su questo tema rispetto al recente passato, quando il tema della riapertura delle "case chiuse" incontrava il favore di una fetta di popolazione ben più ampia: il 57,7% nel 2016 e ben il 65,5% nel 2015.
Sulla legalizzazione della prostituzione la forbice è ampia, con il 53,6% degli uomini a favore, a fronte del 44,4% delle donne.
A sinistra (54,2%) e al centro-sinistra (55,1%) è maggiore il numero di favorevoli.
No deciso alla vivisezione. Nel 2022 la sperimentazione in laboratorio sugli animali, la **vivisezione**, non risulta accettabile per ben l'82,7% degli italiani: giudizio che si è inasprito rispetto al 2021, quando i contrari erano il 78,9%.
Nella sezione dedicata agli animali, sono le donne a mostrare maggiore sensibilità (86,8% a fronte del 78,8% degli uomini).
I più giovani invece si dimostrano essere la categoria più tollerante, per quanto vi sia una ferma condanna. La vivisezione viene respinta dall'84,4% dei 45-64enni e l'87,4% degli over 64. Tra i più giovani il 75,2% dei 18-24enni e il 76,9% dei 25-34enni non ammettono tale pratica. I sostenitori del Movimento 5 Stelle sono, tra tutti, quelli che dimostrano meno attenzione al tema (76,6%).
Abolire la caccia? Nel 2022 solo il 23,9% degli italiani si dichiara favorevole alla pratica della caccia (i contrari sono il 76,1%), in netta diminuzione rispetto al 2021 quando erano il 36,5%.
Le donne contrarie rappresentano l'81,3%, mentre gli uomini il 71,1%. La categoria che si riconosce nella sinistra è quella che esprime in misura minore il proprio consenso sulla caccia, soltanto nel 15,1% dei casi, mentre tra i sostenitori del centro-destra e della destra tale percentuale cresce in maniera sensibile, fino ad arrivare, rispettivamente, al 31,8% e al 36,3%.
Utilizzo delle pellicce: 8 italiani su 10 è contrario. La tutela degli animali è un tema che sta particolarmente a cuore agli italiani e si evince anche dal quesito sull'utilizzo delle pellicce, rispetto al quale ben l'82,1% si dichiara contrario. Ben l'84,5% delle donne esprime la propria contrarietà sulle pellicce, a fronte del 79,8% degli uomini.
Le pellicce sono avversate dagli elettori del centro-sinistra (solo il 14,6% si dichiara d'accordo) e della sinistra (16,3%), mentre tra le persone vicine alle idee del centro (24,2%) e della destra (29,2%) l'uso viene condannato in misura inferiore.
Gli animali non devono essere utilizzati nei circhi. La pensano così 8 italiani su 10 (80,1%).

Anche in questo caso, sono le donne a dichiararsi contrarie con maggiore forza (l'83,6% *vs* il 76,7% degli uomini). I meno sensibili sul tema appaiono i sostenitori della destra e dei 5 Stelle, che esprimono contrarietà nel 72% dei casi.

IN BREVE

L'INDAGINE DELL'EURISPES SUI TEMI ETICI HA SONDATO NEL CORSO DEGLI ANNI GLI ORIENTAMENTI DEGLI ITALIANI SU ARGOMENTI PARTICOLARMENTE DIBATTUTI E DIVISIVI.
SUL TEMA DELLA TUTELA GIURIDICA DELLE COPPIE DI FATTO, INDIPENDENTEMENTE DAL SESSO, SI ASSISTE AD UN ANDAMENTO ALTALENANTE DELLE OPINIONI NEL TEMPO: NEL 2019 IL 65,1% SI DICHIARAVA FAVOREVOLE, NEL 2020 LA PERCENTUALE È CRESCIUTA SINO AL 67,8%, NEL 2021 SI REGISTRA UN LEGGERO CALO (64,4%) COLMATO POI NEL 2022, CON IL 67,1%, DELLE RISPOSTE FAVOREVOLI CHE SI AVVICINA AL RISULTATO DEL 2016 (67,6%), ANNO DI ENTRATA IN VIGORE DELLA COSIDDETTA "LEGGE CIRINNÀ". DA SEGNALARE PERÒ CHE I FAVOREVOLI, NEL 2014, ERANO IL 78,6%.
PER QUANTO RIGUARDA L'EUTANASIA, TORNA A CRESCERE IL NUMERO DEI FAVOREVOLI. NEL 2022 INFATTI AUMENTA IL NUMERO DEI FAVOREVOLI (74,9%) RISPETTO AL 2021 (70,4%). LA MAGGIORANZA DEI CITTADINI, 6 SU 10, SI DICONO INVECE CONTRARI ALLA PRATICA DEL SUICIDIO ASSISTITO. MENTRE IL TESTAMENTO BIOLOGICO, RESTA UN'OPZIONE LARGAMENTE ACCETTATA: NEL 2022 LE PERSONE FAVOREVOLI RAPPRESENTANO IL 69,3% (ERANO IL 71,5% NEL 2021).
IL MATRIMONIO "EGUALITARIO" TROVA FAVOREVOLI, NEL 2022, IL 61,3% DEGLI ITALIANI, CON UN INCREMENTO DI OLTRE DIECI PUNTI RISPETTO AL 2019, ANNO IN CUI SOLO IL 50,9% DAVA UN GIUDIZIO POSITIVO RISPETTO AI MATRIMONI TRA PERSONE DELLO STESSO SESSO. L'ADOZIONE PER LE COPPIE FORMATE DA PERSONE DELLO STESSO SESSO GENERA ANCORA OGGI UN CERTO GRADO DI CHIUSURA: MENO DELLA METÀ DEGLI ITALIANI SI DICE D'ACCORDO (48,3%). DIVERSO SAREBBE INVECE IL CASO DELL'APERTURA ALLE ADOZIONI DI BAMBINI DA PARTE DI SINGLE, OPZIONE PER LA QUALE PREVALGONO I GIUDIZI POSITIVI (55,8%).

L'ETEROLOGA, LA POSSIBILITÀ DI AVVALERSI DI UN DONATORE PER LA PROCREAZIONE, INCONTRA IL FAVORE DEL 56,9% DEL CAMPIONE NEL 2022, UN VALORE STABILE RISPETTO AL 2021 (57,5%). MENTRE LA MATERNITÀ SURROGATA, IL COSIDDETTO UTERO IN AFFITTO, VEDE PREVALERE IL FRONTE DEI CONTRARI (63,6%).
LA POSSIBILITÀ DI AUTORIZZARE IL CAMBIAMENTO DI SESSO TRAMITE AUTODICHIARAZIONE DELL'INTERESSATO, ANCHE SENZA CERTIFICAZIONI MEDICHE, TROVA D'ACCORDO MENO DI QUATTRO ITALIANI SU DIECI (37,6%).
SUL RICONOSCIMENTO DELLE IDENTITÀ DI GENERE CHE NON SI RISPECCHIANO NEL FEMMINILE O NEL MASCHILE C'È INVECE MAGGIORE CONSENSO CON UNA QUOTA DI FAVOREVOLI CHE DIVIDE A METÀ IL CAMPIONE (49,2%; I CONTRARI SONO IL 50,8%).
RISPETTO ALLA LEGALIZZAZIONE DELLE DROGHE LEGGERE (HASHISH E MARJUANA), POCO PIÙ DELLA METÀ DEGLI ITALIANI SI DICHIARA A FAVORE (52,3%), MA RAPPRESENTA COMUNQUE UNA QUOTA CRESCENTE RISPETTO AL PASSATO (NEL 2021 ERANO IL 44,7%). LA LEGALIZZAZIONE DELLA PROSTITUZIONE, TROVA FAVOREVOLI, NEL 2022, CIRCA LA METÀ DEGLI ITALIANI: IL 49,1%, IN LEGGERO AUMENTO RISPETTO AL 2021 QUANDO ERANO IL 48,3%.
PER QUANTO RIGUARDA I TEMI LEGATI AL MONDO ANIMALE REGISTRIAMO UN NO DECISO ALLA VIVISEZIONE DA LABORATORIO SUGLI ANIMALI PER BEN L'82,7% DEGLI ITALIANI (ERANO IL 78,9% NEL 2021).
NEL 2022 SOLO IL 23,9% DEGLI ITALIANI SI DICHIARA FAVOREVOLE ALLA PRATICA DELLA CACCIA (I CONTRARI SONO IL 76,1%), IN NETTA DIMINUZIONE RISPETTO AL 2021 QUANDO ERANO IL 36,5%. PER QUANTO RIGUARDA L'UTILIZZO DELLE PELLICCE DEGLI ANIMALI, 8 ITALIANI SU 10 SONO CONTRARI (82,1%), COSÌ PURE SE SI TRATTA DELL'IMPIEGO DEGLI ANIMALI NEI CIRCHI (80,1%)

SCHEDA 22 | I CAREGIVER IN ITALIA, UN ESERCITO DI INVISIBILI

Il panorama normativo. La normativa nella legge n.205/2017 – Legge di Bilancio 2018, art. 1, commi 254-256 definisce la figura del "caregiver familiare" (prestatore di cura) come la persona che a titolo gratuito si prende cura del coniuge, di una delle parti dell'unione civile tra persone dello stesso sesso e del convivente di fatto, di un familiare o affine entro il secondo grado, o di altri soggetti riconosciuti come invalidi civili. La legge n.104/1992, estende a tale figura le specifiche agevolazioni previste per il caregiver lavoratore rispetto alla *scelta della sede di lavoro*, al *rifiuto al trasferimento*, ai *permessi lavorativi retribuiti* (3 giorni di permesso mensile retribuito) e ai *congedi di due anni retribuiti*. Le misure a sostegno delle persone con disabilità, non autosufficienti e delle famiglie comprendono inoltre: il Fondo Lavoro disabili, istituito con legge 68/1999; il Fondo non autosufficienza, istituito con legge 296/2006; il Fondo "Dopo di noi", istituito con legge 112/2016; il Fondo per le Politiche in favore delle persone con disabilità, istituito con legge 160/2019, a cui si è aggiunto il Fondo Caregiver familiare, istituito con legge 205/2017. In seguito alla pandemia da Covid-19, si è provveduto con un apposito intervento normativo (decreto 27 ottobre 2020) al riparto alle Regioni di 44,45 mln di euro per il biennio 2018-2019 e di 23,8 mln di euro per il 2020, somme destinate all'intervento diretto a sostegno dei caregiver familiari. A titolo integrativo, la Legge di Bilancio 2021 (legge 178/2020) ha istituito un nuovo Fondo presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, che assume le finalità previste per il Fondo al momento della sua istituzione e una dotazione di 30 mln di euro per ciascun anno per il triennio 2021-2023.

I dati sui caregiver in Italia e in Europa. A causa dei cambiamenti demografici, i paesi europei si trovano di fronte ad un aumento della domanda di assistenza a lungo termine (LTC – Long Term Care), alla diminuzione dell'offerta potenziale di cura e alla tendenza al contenimento della spesa pubblica in àmbito sanitario. Secondo l'indagine Istat "Condizione di salute e ricorso ai servizi sanitari" (2015) i caregiver rappresentano il 16,4% della popolazione in Italia: circa 8 milioni di persone (a fronte di una media Ue del 15,6%) si occupa di assistere persone bisognose di cura, ausilio e sostegno, prevalentemente a livello familiare (14% del campione). Il 53,4% offre cura e assistenza per meno di dieci ore a settimana, il 19,8% per almeno dieci ore a settimana (ma per meno di 20 ore), mentre un quarto degli intervistati, il 25,1%, è impegnato in tali attività per più di venti ore a settimana. Incrociando i dati in base al genere e all'età dei caregiver, tra i maschi le fasce d'età maggiormente coinvolte sono quelle comprese tra i 55-64 anni (23,4%, di cui 20,9% si dedica ai familiari) e tra i 45-54anni (19,6%, di cui il 18,1% presta cura in famiglia), seguite dalle fasce tra i 65-74 anni (15%, di cui l'11,8% si dedica ai parenti) e tra i 35-44 anni (12,7%, di cui l'11,1% si occupa dei propri cari). La fascia di popolazione in età molto avanzata, 85 anni e oltre è impegnata nel 12,7% dei casi a fornire assistenza a persone che ne hanno bisogno, nel 9,9% dei casi ai familiari. Tra la popolazione femminile, la maggioranza ha un'età compresa tra i 45-54 anni (30,1%, di cui il 25,7% si dedica ai familiari) e tra i 55-64 anni (29,7%, di cui il 24,8% presta assistenza in famiglia). Segue la classe compresa tra i 65-74 anni (18,8%, di cui il 15,4% assiste persone care) e quella tra i 35-44 anni (16,9%, di cui il 14,1% si occupa dei parenti). Sia tra gli uomini che tra le donne, nelle diverse fasce di età individuate, la maggior parte presta assistenza per meno di dieci ore settimanali, anche se appare rilevante la quota delle persone che sono impiegate a prestare cure e assistenza per più di 20 ore settimanali: uomini di 75 anni (44,4%) e donne di 75 anni e più (50,8%) e di 85 anni e più (43,5%). Emerge come la maggior parte dei caregiver abbia un'età compresa tra i 55-64 anni (13,3%) e tra i 45-54 anni (11,2%), seguiti da quelli che hanno un'età tra i 35-44 anni (5,3%) e tra i 25-34 anni (2,6%). La fascia meno rappresentativa è quella tra i 18-24 anni (1,2%) (Istat). L'80% dell'assistenza prestata nei paesi europei è a carico di amici e parenti delle persone non autosufficienti e i caregiver familiari rappresentano un numero che supera di gran lunga quello delle figure professionali (F. Centola, 2016).

L'Italia occupa il quarto posto in Europa, dopo Grecia, Paesi Bassi e Croazia, per la percentuale di persone impegnate esclusivamente nella cura di familiari di 15 anni e più non autosufficienti (circa il 6%) (Istat).

Secondo Eurocarers, inoltre, l'Italia è uno dei paesi con più Carers sommersi: ufficialmente sono circa 8.000.000, pari al 14% della popolazione, ma ufficiosamente sono addirittura oltre il doppio, più di 16.000.000, pari al 26,5% degli abitanti. In Italia, il valore economico del sistema informale di cura, in cui si prestano attività non retribuite, è compreso tra il 50% e il 90% dei costi totali del Long Term Care (Cure a Lungo Termine). Nel 2019 il sistema della protezione sociale pubblica è costato complessivamente 496 miliardi di euro. Il 96,5%, pari a 478,7 miliardi, è stato destinato ad offrire prestazioni sociali alle famiglie (Istat). In Italia la spesa per la protezione sociale destinata alle persone con disabilità e alle famiglie (pensioni di invalidità e interventi statali in denaro) è inferiore rispetto alla media Ue: 426 euro per abitante a fronte della media Ue di 566 euro. La maggior parte delle risorse, nel nostro Paese, sono destinate a prestazioni in denaro (409 euro) e solo una quota decisamente esigua, pari a 19 euro pro capite, è riservata ai servizi per le persone con disabilità, di cui sono componente fondamentale i Servizi Sociali dei Comuni (Istat). Il decreto 27 ottobre 2020 stabilisce criteri e modalità di utilizzo delle risorse del Fondo per il sostegno del ruolo di cura e assistenza del caregiver familiare per il biennio 2018-2019 e per l'anno 2020. Il 2020 vede la Lombardia in testa (15,91%) seguita dal Lazio (9,12%), dalla Campania (8,46%), dalla Sicilia (8,21%), dal Piemonte (8%), dal Veneto 87,94%), dall'Emilia Romagna (7,82%) e dalla Toscana (7%) e infine dal Molise (0,66%) e dalla Valle d'Aosta (0,25%) (Gazzetta Ufficiale – Decreto 27 ottobre 2020).

L'impatto del caregiving sulla vita dei donatori di cura e la ripartizione di genere. Secondo la biologa Elizabeth Blackburn, Premio Nobel nel 2009 per la medicina, le condizioni di stress a cui sono sottoposti i caregiver familiari determinano una vita media più breve dai nove ai diciassette anni rispetto al resto della popolazione. Un altro studio, pubblicato sul World Journal of Psichiatry riporta che nel mondo, circa il 70-80% degli anziani che necessitano assistenza è assistito a casa dai

familiari e in una percentuale che va dal 57% all'81% chi si prende cura di loro è donna, mogli o di figlie adulte.

Quali sono le necessità dei caregiver? Per rispondere alle esigenze dei caregiver è necessario in prima istanza il loro riconoscimento: in molti Stati, tra cui l'Italia, l'identificazione – ossia l'individuazione ufficiale della figura, anche all'interno del sistema socio-sanitario, e il riconoscimento di uno status giuridico ben individuato – rappresenta uno degli anelli deboli della rete di supporto pubblico ai sistemi di cura informali, insieme alla mancata valutazione dei bisogni del caregiver in maniera separata rispetto a quella dei pazienti che assistono. Sono fondamentali sia un approccio integrato tra sistema di cura formale e informale che misure di sostegno economico (diretto o indiretto). Essenziali anche le misure di conciliazione tra la vita lavorativa e i compiti di cura (flessibilità lavorativa, congedi, misure di inserimento e reinserimento nel mercato del lavoro, certificazione delle competenze acquisite e maturate durante il caregiving).

In attesa del Testo Unico per i Caregivers. Dal 2018 è in corso l'iter parlamentare per l'approvazione del "Testo Unico per i Caregivers", per istituire delle agevolazioni fiscali e previdenziali ed aiuti economici per coloro che assistono familiari disabili o anziani. Lo schema normativo citato prevede anche la possibilità, per gli Enti locali di emanare atti programmatici e di indirizzo, al fine di identificare i caregivers e fornire loro informazione, supporto psicologico e assistenziale. Soltanto attraverso un sistema integrato di interventi e la costruzione di una cornice normativa ordinata e sistematica da parte del Legislatore sarà possibile fronteggiare le nuove vulnerabilità e promuovere una reale inclusione sociale anche dei più fragili.

IN BREVE

LA NORMATIVA NELLA LEGGE N.205/2017 DEFINISCE LA FIGURA DEL "CAREGIVER FAMILIARE" (PRESTATORE DI CURA). LA LEGGE N.104/1992, ESTENDE A TALE FIGURA AGEVOLAZIONI PER IL CAREGIVER LAVORATORE. ALTRE MISURE COMPRENDONO: IL FONDO LAVORO DISABILI, IL FONDO NON AUTOSUFFICIENZA, IL FONDO "DOPO DI NOI", IL FONDO PER LE POLITICHE IN FAVORE DELLE PERSONE CON DISABILITÀ E IL FONDO CAREGIVER FAMILIARE; DOPO ALLA PANDEMIA DA COVID-19, IL DECRETO 27 OTTOBRE 2020 DESTINA 44,45 MILIONI DI EURO AL BIENNIO 2018-2019 E 23,8 MILIONI DI EURO AL 2020. IN EUROPA, L'80% DELL'ASSISTENZA È INFORMALE E IL NUMERO DEI CAREGIVER FAMILIARI SUPERA QUELLO DEI PROFESSIONISTI (F. CENTOLA, 2016).

L'ITALIA OCCUPA IL QUARTO POSTO A LIVELLO EUROPEO PER LA PERCENTUALE DI PERSONE IMPEGNATE ESCLUSIVAMENTE NELLA CURA DI FAMILIARI DI 15 ANNI E PIÙ NON AUTOSUFFICIENTI (CIRCA IL 6%) (ISTAT). IN ITALIA CI SONO 8.000.000 CARERS UFFICIALMENTE, MA IN REALTÀ SONO PIÙ DI 16.000.000 SECONDO EUROCARERSIL VALORE ECONOMICO DEL SISTEMA INFORMALE DI CURA È COMPRESO TRA IL 50% E IL 90% DEI COSTI TOTALI DEL LONG TERM CARE (CURE A LUNGO TERMINE). LA SPESA PER LA PROTEZIONE SOCIALE DESTINATA ALLE PERSONE CON DISABILITÀ E ALLE FAMIGLIE (PENSIONI DI INVALIDITÀ E INTERVENTI STATALI IN DENARO) È INFERIORE RISPETTO ALLA MEDIA UE: 426 EURO PER ABITANTE RISPETTO ALLA MEDIA UE DI 566 EURO.

DAL 2018 È IN CORSO L'ITER PARLAMENTARE PER L'APPROVAZIONE DEL "TESTO UNICO PER I CAREGIVERS", PER ISTITUIRE DELLE AGEVOLAZIONI FISCALI E PREVIDENZIALI ED AIUTI ECONOMICI PER COLORO CHE ASSISTONO FAMILIARI DISABILI O ANZIANI.

SCHEDA 23 | UN NETWORK UNIVERSITARIO DELLA RICERCA MARINA IN ITALIA

Conoscere l'ambiente marino. Infrastrutturazione, sostenibilità, digitalizzazione sono le sfide che dovrà affrontare il settore dell'Economia del Mare nei prossimi anni. La Economia Blu ingloba tanti settori e rappresenta un'opportunità di investimento senza precedenti. Si stima che tutte le risorse del pianeta, legate agli oceani, abbiano un valore orientativamente vicino a 25 miliardi di dollari, con circa 350 milioni di occupati (solo in Europa 5 milioni), rappresentando una vera forza per l'economia mondiale, sicuramente entro le prime 10. Inoltre, il 90% delle merci scambiate viaggia via mare, facendo del trasporto marittimo la chiave di volta dell'economia globale. Gli àmbiti blue growth aggiuntivi a quelli di acquacoltura, pesca e biotecnologie blu inclusi nella bioeconomia, totalizzano in Italia circa 38 miliardi di euro annui e 600.000 posti di lavoro.

Il ruolo dei CIRT. I Consorzi Interuniversitari di Ricerca Tematica (CIRT) svolgono un'azione di coordinamento tra sistemi di ricerca, in particolare tra quelli universitari, su linee scientifiche e tecnologiche che sono di particolare interesse per lo sviluppo della conoscenza, del trasferimento tecnologico e, più in generale, della competitività del Paese.

Il ruolo aggregativo del CoNISMa. Il CoNISMa, che oggi rappresenta 35 Atenei, è nato per rendere più competitiva la ricerca marina nelle Università italiane. Dalla sua costituzione nel 1994 ha perseguito l'obiettivo di sviluppare collaborazioni attive, propositive e durature, all'interno del sistema universitario e farsi da tramite con gli altri Enti e con le altre Istituzioni di ricerca sul mare che operano in Italia: il CNR, la Stazione Zoologica di Napoli, l'ISPRA, l'OGS, l'INGV e l'ENEA. L'impegno progettuale del Consorzio si divide tra progettualità istituzionale e commerciale (30-35 progetti per anno tra ricerca, commerciale, formazione e terza missione). Nei 3 esercizi finanziari presi ad esempio per gli anni 2018-2020, il commerciale ha rappresentato circa il 13% del totale mentre l'istituzionale si è diviso tra progetti europei (circa il 30%), progetti finanziati da EPR ed Università (30%), progetti finanziati da Ministeri (24%) e da Enti territoriali (16%).

Il PNRR e la ricerca marina. Il Piano sviluppato prevede interventi su larga scala per il ripristino e la protezione dei fondali e degli habitat marini nelle acque italiane, finalizzati a invertire la tendenza al degrado degli ecosistemi mediterranei potenziandone la resilienza ai cambiamenti climatici e favorendo così il mantenimento e la sostenibilità di attività fondamentali non solo per le aree costiere, ma anche per le filiere produttive essenziali del Paese (pesca, turismo, alimentazione, crescita blu). Obiettivo è avere il 90% dei sistemi marini e costieri mappati e monitorati, e il 20% restaurati.

Ruolo della formazione. Il Mar Mediterraneo, oltre al suo ambiente unico è un bacino marino condiviso tra l'Unione europea e Paesi con culture, società ed economie diverse, che si estende su tre continenti. L'approccio ecosistemico dovrebbe essere comune a tutti questi attori nella gestione del "bene comune". Un obiettivo che può essere raggiunto attraverso: master di secondo livello, specificamente dedicati ad affrontare la complessità degli ecosistemi marini con laureati provenienti da diversi paesi del Mediterraneo; la creazione di una Scuola di Dottorato in Scienze Marine Mediterranee volta a creare non solo i futuri scienziati marini, ma anche futuri economisti, avvocati, amministratori.

Infrastrutture di ricerca. Nell'ambito marino è necessario innescare un processo virtuoso di evoluzione dei sistemi per facilitare quella transizione che non può declinarsi solo come energetica ma deve comprendere anche altri anelli della filiera produttiva del Paese. In questo, un ruolo importante lo può avere la ricerca scientifica che però deve essere messa in condizione di operare alla stregua dei partner europei e mondiali. Un esempio di buone pratiche in tal senso è il Programma Nazionale di Ricerche in Antartide (PNRA) che dal 1985 ha il compito di promuovere e supportare la ricerca nazionale in Antartide. Un tallone di Achille, invece, per la ricerca oceanografica nazionale è rappresentato dalle navi da ricerca. La mancanza di queste necessarie infrastrutture per la ricerca non garantisce ai ricercatori delle scienze del mare nazionali, la continuità nelle proprie attività e si evidenzia una ridotta capacità di competizione con i colleghi di altri paesi.

Conclusioni. In un Paese che aspira ad essere efficiente nelle scienze e tecnologie del mare, il modello ideale sarebbe di avere degli auto-coordinamenti di settore, riconosciuti come rappresentativi e capaci di esprimersi unitariamente. Sarebbero auspicabili, oltre ad un coordinamento delle Università che si occupano di mare, uno degli EPR, uno del sistema imprenditoriale ed uno di policy maker. Se il Paese vuole puntare sulla ricerca per il mare, deve eliminare gli sprechi, migliorare l'efficienza e l'efficacia del sistema e sostenere con convinzione quanti aumentano la capacità complessiva di sviluppare ricerca e promuovere la formazione di giovani. Tutto ciò su un terreno non di competizione tra Istituzioni ed Enti, ma di utile integrazione.

IN BREVE

INFRASTRUTTURAZIONE, SOSTENIBILITÀ, DIGITALIZZAZIONE SONO LE SFIDE CHE DOVRÀ AFFRONTARE IL SETTORE DELL'ECONOMIA DEL MARE NEI PROSSIMI ANNI. SI STIMA CHE TUTTE LE RISORSE DEL PIANETA, LEGATE AGLI OCEANI, ABBIANO UN VALORE ORIENTATIVAMENTE VICINO A 25 MILIARDI DI DOLLARI, CON CIRCA 350 MILIONI DI OCCUPATI (SOLO IN EUROPA 5 MILIONI). GLI ÀMBITI BLUE GROWTH AGGIUNTIVI A QUELLI DI ACQUACOLTURA, PESCA E BIOTECNOLOGIE BLU INCLUSI NELLA BIOECONOMIA, TOTALIZZANO IN ITALIA CIRCA 38 MILIARDI DI EURO ANNUI E 600.000 POSTI DI LAVORO.

IL CONISMA, CHE OGGI RAPPRESENTA 35 ATENEI, È NATO PER RENDERE PIÙ COMPETITIVA LA RICERCA MARINA NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE. DALLA SUA COSTITUZIONE NEL 1994 HA PERSEGUITO L'OBIETTIVO DI FARSI DA TRAMITE CON GLI ALTRI ENTI E CON LE ALTRE ISTITUZIONI DI RICERCA SUL MARE CHE OPERANO IN ITALIA: IL CNR, LA STAZIONE ZOOLOGICA DI NAPOLI, L'ISPRA, L'OGS, L'INGV E L'ENEA.

IL PNRR PREVEDE INTERVENTI SU LARGA SCALA PER IL RIPRISTINO E LA PROTEZIONE DEI FONDALI E DEGLI HABITAT MARINI NELLE ACQUE ITALIANE. OBIETTIVO È AVERE IL 90% DEI SISTEMI MARINI E COSTIERI MAPPATI E MONITORATI, E IL 20% RESTAURATI.

UN RUOLO IMPORTANTE LO PUÒ AVERE LA RICERCA SCIENTIFICA CHE PERÒ DEVE ESSERE MESSA IN CONDIZIONE DI OPERARE ALLA STREGUA DEI PARTNER EUROPEI E MONDIALI.

SCHEDA 24 | SPRECO ALIMENTARE AL TEMPO DEL COVID-19: RIFLESSIONI E IMPLICAZIONI PER L'ITALIA

Spreco alimentare: definizioni, dati e impatti. Stando alla definizione della FAO, le perdite alimentari (food losses) sono quelle che avvengono nelle fasi iniziali della filiera, dalla fase agricola fino alla trasformazione industriale, mentre gli sprechi alimentari (food waste) avvengono nelle fasi finali di vendita e consumo e sono dovuti a problemi di natura comportamentale. A livello globale, circa 1,3 miliardi di tonnellate all'anno, ossia quasi un terzo del cibo prodotto per il consumo umano, vengono perse o sprecate lungo l'intera filiera alimentare.
Di tutto il cibo prodotto, il 13,8% viene perso nelle fasi di post-raccolta, trasformazione e produzione, mentre il 17% viene sprecato a livello di vendita al dettaglio (2%) di ristorazione (5%) e domestico (11%) (UNEP, 2021; FAO *et al.*, 2019).
La media globale di cibo sprecato ogni anno è di 74 kg pro capite, cifra notevolmente simile fra i paesi ad alto reddito e quelli a reddito medio-basso (UNEP, 2021).
L'Italia è uno dei paesi europei più virtuosi a livello di spreco alimentare (4 kg/capite), mentre tra i peggiori figurano la Grecia (142 kg), Malta (129 kg), Ungheria (94 kg) (Centro documentazione dell'Eurispes). In Italia, più del 70% delle perdite e spreco di cibo si verifica durante le fasi di consumo, circa il 20% nelle fasi di distribuzione e vendita e oltre il 10% avviene nella fase agricola e di trasformazione (CREA, 2020).
Dal punto di vista ambientale, secondo uno studio effettuato a livello globale dalla FAO, le perdite e gli sprechi alimentari consumano un quantitativo di energia pari al 38% del totale di energia impiegata nei sistemi alimentari, sono responsabili dell'8% delle emissioni globali di gas serra e rappresentano circa il 30% dei terreni agricoli mondiali utilizzati per produrre alimenti che vengono sprecati.
L'impatto del Covid-19 lungo la filiera agroalimentare. A livello agricolo, a causa dell'interruzione delle catene di approvvigionamento alimentare, della chiusura temporanea dei servizi di ristorazione, ma anche per la mancanza di manodopera e di lavoratori stagionali, gli agricoltori sono stati costretti a buttare via tonnellate di cibo fresco (Jordonlazell, 2020; IPES-Food. 2020, Thin Lei Win, 2020; National Sustainable Agriculture Coalition 2020), provocando un aumento dei livelli di perdite alimentari. La crisi sanitaria ha causato dunque un aumento significativo dello spreco. Secondo una ricerca dell'Osservatorio Metronomo, portata avanti dalla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, il 26,2% dei produttori dichiara di aver aumentato lo spreco alimentare tra il 5 e il 15% nel corso del 2020. Ad essere sprecati sono stati soprattutto prodotti freschi come frutta e verdura che hanno registrato un incremento di spreco del 42%.
Abitudini alimentari delle famiglie italiane. La pandemia ha migliorato i consumi e diminuito lo spreco nelle famiglie italiane. Nello studio di Ludovica Principato *et al.* (2020) è stato osservato che la percentuale di coloro che hanno pianificato gli acquisti, durante il lockdown è salita dal 59% all'86,5%. D'altra parte, tra gli alimenti più sprecati dagli italiani in quarantena, figurano la frutta (22%), ortaggi e legumi (19%), prodotti ittici (14%) (dati Amicarelli 2021).
Ripensare la filiera e cambiare abitudini. Nel complesso, gli effetti e le implicazioni dell'emergenza sanitaria sugli sprechi si differenziano a seconda delle fasi della filiera impattate.
La pandemia ha evidenziato come gli agricoltori facciano ancora molto affidamento sui lavoratori stranieri stagionali nelle loro attività ortofrutticole, nonché l'importanza di promuovere una filiera alimentare più decentralizzata che includa anche i piccoli produttori locali, evitando sprechi alimentari associati alla difficoltà di accesso al mercato. La pandemia ha anche esercitato una influenza positiva sul comportamento dei cittadini italiani nei confronti della gestione della spesa alimentare; è dunque possibile che alcune buone pratiche acquisite durante il lockdown possano essere mantenute, riducendo così a lungo termine lo spreco alimentare delle famiglie. Sebbene, dall'ultimo Rapporto dell'Osservatorio Waste Watcher (2022), emerge che nel 2021 si sono sprecati 33 gr di cibo pro capite settimanali in più rispetto al 2020.

IN BREVE

A LIVELLO GLOBALE, QUASI UN TERZO DEL CIBO PRODOTTO PER IL CONSUMO UMANO – CIRCA 1,3 MILIARDI DI TONNELLATE ALL'ANNO – VIENE PERSO O SPRECATO LUNGO L'INTERA FILIERA ALIMENTARE. DI TUTTO IL CIBO PRODOTTO, IL 13,8% VIENE PERSO NELLE FASI DI POST-RACCOLTA, TRASFORMAZIONE E PRODUZIONE, MENTRE IL 17% VIENE SPRECATO A LIVELLO DI VENDITA AL DETTAGLIO (2%) DI RISTORAZIONE (5%) E DOMESTICO (11%) (UNEP, 2021; FAO *ET AL.*, 2019). LA MEDIA GLOBALE DI CIBO SPRECATO OGNI ANNO È DI 74 KG PRO CAPITE (UNEP, 2021). LA CRISI SANITARIA HA CAUSATO UN AUMENTO SIGNIFICATIVO DELLO SPRECO. SECONDO UNA RICERCA DELL'OSSERVATORIO METRONOMO (SCUOLA SUPERIORE SANT'ANNA DI PISA), IL 26,2% DEI PRODUTTORI INTERVISTATI DICHIARA DI AVER AUMENTATO LO SPRECO ALIMENTARE TRA IL 5 E IL 15% NEL CORSO DEL 2020. AD ESSERE SPRECATI SONO STATI SOPRATTUTTO PRODOTTI FRESCHI COME FRUTTA E VERDURA CHE HANNO REGISTRATO UN INCREMENTO DI SPRECO DEL 42%. NELLO STUDIO DI LUDOVICA PRINCIPATO *ET AL.* (2020) È STATO OSSERVATO CHE LA PERCENTUALE DI COLORO CHE HANNO PIANIFICATO GLI ACQUISTI, DURANTE IL LOCKDOWN È SALITA DAL 59% ALL'86,5%. TRA GLI ALIMENTI PIÙ SPRECATI DAGLI ITALIANI IN QUARANTENA, FIGURANO LA FRUTTA (22%), ORTAGGI E LEGUMI (19%), PRODOTTI ITTICI (14%) (DATI AMICARELLI 2021).

SCHEDA-SONDAGGIO 25 | AMICI DI FAMIGLIA

Gli animali nelle case degli italiani: l'indagine Eurispes. Come già sottolineato nel 2021, lo *smart working* degli ultimi due anni ha inciso in maniera decisiva sulla propensione degli italiani all'adozione e, sorprendentemente, non solo di cani e gatti. I dati del sondaggio Eurispes dello scorso anno mostravano chiaramente come la variazione percentuale di coloro che dichiaravano di possedere un animale, durante il periodo pandemico, avesse raggiunto addirittura un +19,6% (33,6% del 2019 *vs* 40,2% del 2021).

Quest'anno, alla domanda "possiede animali domestici?", il 37,7% degli italiani dai 18 anni in su risponde positivamente, a fronte di un 62,3% di risposte negative. Ciò significa che se la presenza degli animali nelle case degli italiani è diminuita rispetto al 2020, continua comunque a stazionare su cifre significative rispetto ai risultati che si contavano, ad esempio, nel 2017 (33%), nel 2018 (32,4%), nel 2019 (33,6%), quando le percentuali delle risposte positive non superavano il 34%.

La maggior parte degli intervistati possiede un solo animale domestico (20,4%). L'8,2% ne possiede due, mentre le risposte per "tre" e per "più di tre" raccolgono percentuali molto simili, rispettivamente il 4,9% e il 4,1%.

Dal 2015 al 2022 il dato relativo a coloro che decidono di accogliere in casa più di un animale risulta quasi raddoppiato: 9,9% (2015) *vs* 17,2% (2022). Altrettanto significativa è la percentuale di chi dichiarava di non possedere animali domestici che, nonostante abbia registrato una crescita rispetto al 2021, si mantiene al di sotto delle cifre del triennio 2017/2019, durante il quale il dato di coloro che non possedevano animali domestici si aggirava, in media, intorno al 67% degli intervistati.

Al Sud si riscontra una maggiore presenza di amici a quattro zampe, con un 39,3% di risposte affermative.

Il dato incrociato in base alla tipologia familiare fa emergere che sono soprattutto le coppie con figli ad avere uno o più animali (37,8%), seguite dai monogenitori con figli (36,5%).

Cane e gatto sempre in cima alla classifica degli animali nelle nostre case. Di sicuro il migliore amico dell'uomo, il cane, è in cima alla lista, anche nel 2022, con il 44,7% di chi ne possiede almeno uno. In seconda posizione, sempre il gatto, prediletto dal 35,4% degli italiani che ospitano in casa almeno un pet.

Stupisce, nel 2022, il dato relativo ai pesci, con il 5,1% degli italiani che ne possiede uno. Non solo si conferma la crescita iniziata due anni fa ma, ad oggi, i pesci superano gli uccelli nella classifica degli animali più scelti. Seguono, con percentuali nettamente più contenute, uccelli (4,2%) e tartarughe (2,6%) ed immancabili sono i classici roditori – conigli (2%) e criceti (1,1%) – dolci, docili e spesso prediletti dai bambini.

La spesa media mensile per i nostri pet: per 6 su 10 non oltre i 100 euro. Quanto gravano gli animali sul budget familiare? Il 60% di quanti ospitano animali domestici spende mensilmente cifre comprese tra i 30 e i 100 euro (da 31 a 50 euro il 31,1% e da 51 a 100 euro il 28,3%). Solo il 22,5% del campione spende, mediamente, meno di 30 euro mensili mentre, il 18,1% di chi ha un animale gli dedica un budget che va dai 100 ai più di 300 euro al mese.

Se si considerano i dati nella loro serie storica, si nota immediatamente la drastica diminuzione percentuale di coloro che spendono meno di 30 euro (45,9% *vs* 22,5%), complice probabilmente anche l'aumento dei prezzi degli ultimi anni che ha avuto ripercussioni anche su questo settore. Con andamento alquanto altalenante risulta diminuita negli anni anche la percentuale di coloro che dichiarano di spendere fra i 31 e i 50 euro mensili (31,1%) e quelli che spendono fra i 51 e i 100 (28,3%). Tuttavia, è proprio questa fascia intermedia che registra la variazione più significativa nella sua serie storica, con un balzo di circa 14,6 punti percentuali dal 2015 (anno in cui solo il 13,7% dichiarava di spendere fra i 51 e i 100 euro mensili) al 2022 (anno in cui più del 28% del campione dichiara di spendere, mediamente, queste cifre). Colpiscono i dati relativi alle fasce di prezzo più alto, tutte in crescita negli ultimi 6 anni (3,2% *vs* 11% – da 101 a 200 euro; 0,9% *vs* 5,5% – da 201 a 300 euro; 0,3% *vs* 1,6% – più di 300 euro).

Il rapporto con il mondo animale: alcuni particolari comportamenti. Infine, quest'anno è stato chiesto agli italiani, non solo a chi accoglie un pet, quali particolari comportamenti, o azioni, hanno svolto, o svolgono, nei confronti degli animali e delle associazioni che se ne occupano.

Una pratica ancora lontana è quella del volontariato all'interno di canili, gattili o altre strutture di accoglienza, con quasi il 71% del campione che non ha mai fatto una simile esperienza. Allo stesso modo, risulta inusuale per il 64,4% degli intervistati pagare le cure mediche per animali randagi. È molto più frequente rivolgersi ad associazioni per avere informazioni sui propri animali, nel complesso lo fa il 47% (qualche volta il 33%, spesso l'11,9% e sempre il 2,1%). Anche l'adozione di animali trovati per strada risulta una pratica diffusa nel 41% dei casi (il 22,2% lo fa qualche volta, 13,6% spesso e il 5,2% regolarmente).

IN BREVE

LA PANDEMIA SEMBRA AVER INCISO SULLA PROPENSIONE DEGLI ITALIANI ALL'ADOZIONE. I DATI DEL SONDAGGIO EURISPES DELLO SCORSO ANNO MOSTRAVANO CHIARAMENTE COME LA VARIAZIONE PERCENTUALE DI COLORO CHE DICHIARAVANO DI POSSEDERE UN ANIMALE, DURANTE IL PERIODO PANDEMICO, AVESSE RAGGIUNTO ADDIRITTURA UN +19,6% (33,6% DEL 2019 VS 40,2% DEL 2021).

NELL'INDAGINE DI QUEST'ANNO, IL 37,7% DEGLI ITALIANI DAI 18 ANNI IN SU DICHIARA DI ACCOGLIERE UN ANIMALE NELLA PROPRIA FAMIGLIA, A FRONTE DI UN 62,3% DI RISPOSTE NEGATIVE. CIÒ SIGNIFICA CHE SE LA PRESENZA DEGLI ANIMALI NELLE CASE DEGLI ITALIANI È DIMINUITA RISPETTO AL 2020, CONTINUA COMUNQUE A STAZIONARE SU CIFRE SIGNIFICATIVE

RISPETTO, AD ESEMPIO, AI RISULTATI DEL 2017 (33%), DEL 2018 (32,4%), DEL 2019 (33,6%).

SEMPRE IN CIMA ALLA CLASSIFICA DEGLI ANIMALI NELLE NOSTRE CASE, ANCHE NEL 2022, SI TROVA IL CANE CON IL 44,7% DI CHI NE POSSIEDE ALMENO UNO E, IN SECONDA POSIZIONE, IL GATTO, PREFERITO DAL 35,4% DEGLI ITALIANI. IL DATO RELATIVO AI PESCI, CON IL 5,1% DEGLI ITALIANI CHE NE HA UNO, CONFERMA LA CRESCITA INIZIATA DUE ANNI FA MA, AD OGGI, I PESCI SUPERANO GLI UCCELLI NELLA CLASSIFICA DEGLI ANIMALI PIÙ SCELTI. SEGUONO, CON PERCENTUALI NETTAMENTE PIÙ CONTENUTE, UCCELLI (4,2%) E TARTARUGHE (2,6%) ED IMMANCABILI SONO CONIGLI (2%) E CRICETI (1,1%).

LA SPESA MEDIA MENSILE PER I NOSTRI PET: PER 6 SU 10 NON OLTRE I 100 EURO. QUANTO GRAVANO GLI ANIMALI SUL BUDGET FAMILIARE? IL 60% DI QUANTI OSPITANO ANIMALI DOMESTICI SPENDE MENSILMENTE CIFRE COMPRESE TRA I 30 E I 100 EURO (DA 31 A 50 EURO IL 31,1% E DA 51 A 100 EURO IL 28,3%).SOLO IL 22,5% DEL CAMPIONE SPENDE, MEDIAMENTE, MENO DI 30 EURO MENSILI, MENTRE IL 18,1% DI CHI HA UN ANIMALE GLI DEDICA UN BUDGET CHE VA DAI 100 AI PIÙ DI 300 EURO AL MESE.

TRA I COMPORTAMENTI ADOTTATI NEI CONFRONTI DEGLI ANIMALI, IL VOLONTARIATO ALL'INTERNO DI CANILI, GATTILI O ALTRE STRUTTURE DI ACCOGLIENZA È UNA PRATICA ANCORA POCO DIFFUSA (QUASI IL 71% DEL CAMPIONE NON HA MAI FATTO UNA SIMILE ESPERIENZA). INUSUALE ANCHE, PER IL 64,4% DEGLI INTERVISTATI, PAGARE LE CURE MEDICHE PER ANIMALI RANDAGI. È MOLTO PIÙ FREQUENTE RIVOLGERSI AD ASSOCIAZIONI PER AVERE INFORMAZIONI SUI PROPRI ANIMALI (LO FA IL 47% CON DIVERSE FREQUENZE) OPPURE ADOTTARE ANIMALI TROVATI PER STRADA (41%).

SCHEDA 26 | NATURA E SALUTE: UN BINOMIO STRATEGICO IN EVOLUZIONE

Il mercato degli integratori alimentari. Il mercato europeo degli integratori alimentari vale 13,2 miliardi di euro, mentre quello italiano oltre 3,7 miliardi. Quello italiano, infatti, rappresenta il primo mercato in Europa, con una quota del 29% del valore complessivo, seguito da Germania e Francia che si garantiscono porzioni di mercato relativamente più contenute (rispettivamente il 19% e il 9% del valore totale) (FederSalus e IQVIA). Nel 2020 ammontano a 17,4 milioni le prescrizioni di integratori da parte di medici di medicina generale, ma anche degli specialisti (ortopedici, pediatri e ginecologi, ecc.). Il mercato italiano si è consolidato nell'arco temporale che va dal 2014 al 2020, registrando una crescita media annua dell'8,2%, con una variazione percentuale del +2,8% dal 2019 al 2020 che conferma, anche durante la pandemia, il costante trend di crescita del settore (FederSalus e IQVIA).

I settori del mercato. Per quanto concerne i vari settori del mercato, nel 2020 l'attenzione dei consumatori si è diretta verso aree specifiche: il primato spetta a vitamine e minerali (746 milioni di euro), seguiti dai prodotti per il benessere gastro-intestinale (413 milioni di euro di valore di mercato e una percentuale di crescita del 5,3%) e dai probiotici (387 milioni di euro). Nonostante si collochino nella parte bassa della classifica (110 milioni di euro nel 2020), la crescita più consistente riguarda gli immunostimolanti, che dal 2018 al 2020 hanno registrato un incremento medio annuo del +36% (IQVIA Multichannel View - MAT dicembre 2020).

Canali di distribuzione. Punti di riferimento per l'acquisto restano, nel 2020, le farmacie e le parafarmacie, tanto che l'87% del valore di mercato si sviluppa proprio in questi circuiti ed i consumatori attenti alla salute continuano a preferire i consigli di esperti (medici o farmacisti) sull'acquisto e utilizzo di integratori (FederSalus e IQVIA). Complice la pandemia e la volontà di "preservarsi" in buona salute, si è modificato il modo stesso di rapportarsi al farmacista ed è il 50% di questi ultimi a dichiarare che è aumentata la richiesta di consigli sugli integratori alimentari proprio durante il periodo pandemico (FederSalus, 2020).

"Naturale". Il termine "naturale" è spesso utilizzato in maniera impropria nelle attività promozionali e pubblicitarie, anche a danno di quelle imprese che andrebbero tutelate ed incentivate in quanto producono effettivamente prodotti con ingredienti derivanti dalla natura che hanno subìto esclusivamente quei processi di trasformazione necessari per rendere i prodotti stessi adatti al consumo umano: processi più lunghi e più costosi. Non esiste, a livello europeo, una definizione giuridica, né a livello di etichettatura che indichi l'origine degli ingredienti ("naturale" *vs* "artificiale") né del termine "naturale". Il 30 marzo 2022, la Commissione Europea ha avanzato una Proposta di Direttiva del Parlamento e del Consiglio che modifica le direttive 2005/28/Ue e 2011/83/Ue sulla responsabilizzazione dei consumatori per la transizione verde, mediante il miglioramento della tutela dalle pratiche sleali e dell'informazione. Le dichiarazioni "verdi" devono assolutamente essere chiare, veritiere, accurate e non fuorvianti. Il *green advertising* è ammesso, purché non si traduca in *greenwashing*; si parla inoltre di *greenwashing claims* nel caso in cui l'attenzione alle tematiche ambientali si riveli un mero pretesto per avvicinare i consumatori all'inserzionista e/o al prodotto o servizio pubblicizzato.

Safe Food Advocay Europe, un'organizzazione indipendente senza scopo di lucro con sede a Bruxelles, ha affrontato in un documento pubblicato a novembre 2020 il tema della definizione di "naturale" nel quadro giuridico europeo. È emerso un uso significativo del termine "naturale" ed anche "100% naturale" nelle confezioni di prodotti merceologici diversi, senza che ciò trovi un riscontro oggettivo nell'origine degli ingredienti indicati.

I dispositivi medici a base di sostanze naturali. In Italia, l'intero comparto dei dispositivi medici a base di sostanze naturali vale oltre 1 miliardo di euro, vede la presenza di 457 aziende, di cui 400 nazionali, che occupano oltre 8mila dipendenti con un fatturato che ammonta al 30% di quello complessivo del comparto di automedicazione. Si tratta di imprese che per l'82,3% sono di produzione e rappresentano, per l'Italia, un'importantissima realtà sotto l'aspetto occupazionale e per investimenti in ricerca e sviluppo. Il nuovo Regolamento Europeo sui dispositivi medici (2017/745, diventato applicativo il 26 maggio 2021) introduce un'importante novità che consente di portare in terapia le proprietà terapeutiche delle sostanze naturali secondo i più elevati standard di efficacia e sicurezza. Oggi, la sfida del Sistema sanitario internazionale è quella di mettere a frutto i progressi nelle acquisizioni scientifiche, per affiancare alla tradizionale visione basata sulle singole azioni chimiche-farmacologiche, la visione fondata sulla "complessità": le sostanze naturali, complesse, connettendosi con un altro sistema complesso quale l'organismo umano, sono in grado di sviluppare le proprietà emergenti necessarie per raggiungere un'azione terapeutica (Per un approfondimento si veda: Valentino Mercati, "Medical Device a base di sostanze. Quale azione terapeutica", 20 giugno 2020).

IN BREVE

IL MERCATO EUROPEO DEGLI INTEGRATORI ALIMENTARI VALE 13,2 MILIARDI DI EURO, MENTRE QUELLO ITALIANO OLTRE 3,7 MILIARDI, CHE CON UNA QUOTA DEL 29% DEL VALORE COMPLESSIVO RAPPRESENTA IL PRIMO MERCATO IN EUROPA (FEDERSALUS E IQVIA). NEL 2020 AMMONTANO A 17,4 MILIONI LE PRESCRIZIONI DI INTEGRATORI DA PARTE DI MEDICI DI MEDICINA GENERALE, MA ANCHE DEGLI SPECIALISTI (ORTOPEDICI, PEDIATRI E GINECOLOGI, ECC.). IL MERCATO ITALIANO HA VISTO DAL 2014 AL 2020 UNA CRESCITA MEDIA ANNUA DELL'8,2%, CON UNA VARIAZIONE PERCENTUALE DEL +2,8% DAL 2019 AL 2020 CHE CONFERMA, ANCHE DURANTE LA PANDEMIA, IL COSTANTE TREND DI CRESCITA DEL SETTORE (FEDERSALUS E IQVIA). IL 30 MARZO 2022, LA COMMISSIONE EUROPEA HA AVANZATO UNA PROPOSTA DI DIRETTIVA DEL PARLAMENTO E DEL CONSIGLIO CHE MODIFICA LE DIRETTIVE 2005/28/UE E 2011/83/UE SULLA RESPONSABILIZZAZIONE DEI CONSUMATORI PER LA TRANSIZIONE VERDE, MEDIANTE IL MIGLIORAMENTO DELLA TUTELA DALLE PRATICHE SLEALI E DELL'INFORMAZIONE. LE DICHIARAZIONI "VERDI" DEVONO ESSERE CHIARE, VERITIERE, ACCURATE E NON FUORVIANTI. IN ITALIA, L'INTERO COMPARTO DEI DISPOSITIVI MEDICI A BASE DI SOSTANZE NATURALI VALE OLTRE 1 MILIARDO DI EURO E VEDE LA PRESENZA DI 457 AZIENDE, DI CUI 400 NAZIONALI, CHE OCCUPANO OLTRE 8MILA DIPENDENTI CON UN FATTURATO CHE AMMONTA AL 30% DI QUELLO COMPLESSIVO DEL COMPARTO DI AUTOMEDICAZIONE. SI TRATTA DI IMPRESE CHE PER L'82,3% SONO DI PRODUZIONE E RAPPRESENTANO UN'IMPORTANTISSIMA REALTÀ OCCUPAZIONALE E PER INVESTIMENTI IN RICERCA E SVILUPPO. IL NUOVO REGOLAMENTO EUROPEO SUI DISPOSITIVI MEDICI (2017/745, DIVENTATO APPLICATIVO IL 26 MAGGIO 2021) CONSENTE DI PORTARE IN TERAPIA LE PROPRIETÀ TERAPEUTICHE DELLE SOSTANZE NATURALI SECONDO I PIÙ ELEVATI STANDARD DI EFFICACIA E SICUREZZA

SCHEDA 27 | IL RUOLO DEI CENTRI ANTIFUMO IN ITALIA NEL CONTRASTO AL TABAGISMO

L'indagine dell'Eurispes sui centri antifumo in Italia. L'Eurispes ha voluto fotografare la realtà concreta dell'offerta dei Centri antifumo, attualmente il maggiore impegno pubblico nella lotta al tabagismo. Lo studio analizza i dati ricavati da 73 questionari compilati dai responsabili dei Centri antifumo divisi in 59 strutture del SSN e 14 afferenti alla Lilt (Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori), su un campione che equivale al 26,8% del totale dei Centri antifumo esistenti. I Centri antifumo sono per il 42% del Nord Italia (31), per il 25% del Centro (18) e per il 33% del Mezzogiorno (24).

I "numeri" dell'offerta dei centri antifumo. La presa in carico media annua di assistiti dai Centri antifumo è inferiore a 50 pazienti per la maggior parte delle strutture (59%), e tra i 50 ed i 100 per un 23%. Solo il 10% dei Centri monitorati assiste più di 100 pazienti l'anno, e di questi l'8% supera i 200. Le strutture che mediamente ospitano un numero maggiore di pazienti si trovano nelle regioni del Nord. L'Istituto Superiore di Sanità stima che per il 2021 il totale della popolazione italiana over 18 fumatrice ammonta a 11,7 milioni (il dato sale a circa 12 milioni se vengono inclusi anche i giovani tra i 14 ed i 17 anni), mentre la quota di pazienti presi in carico dai Centri antifumo appena indicata, e pari a 18.700, rappresenterebbe lo 0,16% del totale dei fumatori, ossia circa un paziente ogni 625 fumatori. Per gli operatori dei Centri a spingere i cittadini a rivolgersi alle loro strutture è nel 43% dei casi una scelta individuale, mentre per un 10% questa scelta viene influenzata dalla conoscenza diretta di uno dei Centri. Per il 26% lo stimolo è legato alle esperienze di parenti ed amici. Solo l'8% arriva ad un Centro antifumo dopo un colloquio con il numero verde antifumo, ed è ancor minore (6%) il ruolo svolto dai medici di medicina generale.

Metodi e strumenti. Quasi due terzi degli Istituti (il 63%) si avvale di una combinazione di supporto psicologico e farmacologico, mentre un 24% fa ricorso principalmente a supporti di carattere psicologico (counseling, sessioni di gruppo, ecc.). Solo il 13% dei Centri si avvale esclusivamente di terapie farmacologiche. Tra tutti i Centri monitorati, soltanto uno si avvale di prodotti senza combustione quali strumenti per disincentivare al fumo delle sigarette.

L'efficacia dei centri antifumo. Nel 62% dei casi l'efficacia ad un anno di distanza dalla cessazione dal fumo è inferiore al 40%; per un 8% risulta inferiore al 20%. Un ulteriore 25% dei Centri dichiara invece una efficacia tra il 40 ed il 60%. Solo il 13% delle realtà monitorate afferma che oltre il 60% dei propri pazienti, ad un anno di distanza dal trattamento, non ha ripreso a fumare. Nel 38% dei casi si registra una riduzione del consumo ad un anno di distanza per oltre il 60%. Il 19% dei Centri indica una percentuale tra il 40 ed il 60%. Il restante 43% segnala efficacia nella diminuzione tra lo 0 e il 40%.

L'impatto della pandemia sui Centri antifumo. Nel 2020, i Centri antifumo hanno sospeso le proprie attività in presenza durante le fasi acute della pandemia e i lockdown. Nel corso dei mesi acuti della pandemia l'80% dei Centri monitorati ha lanciato nuove iniziative allo scopo di mantenere i contatti con i propri assistiti. Nel 76% dei casi si è trattato di supporto telefonico, mentre un altro 28% ha garantito assistenza attraverso i social (entrambe le opzioni sono state attivate dal 18% degli istituti).

La disponibilità verso i prodotti senza combustione. Il 48% dei responsabili ha risposto negativamente rispetto alla possibilità di ricorrere ai prodotti senza combustione nella lotta al tabagismo, il 24% si è detto possibilista, mentre il 17% sostiene di non avere informazioni sufficienti per avanzare un giudizio. L'11%, infine, si è detto favorevole ad una simile implementazione.

Criticità emerse e provvedimenti suggeriti. Tra le osservazioni più ricorrenti tra gli intervistati, vi è la necessità di inserire le prestazioni dei Centri antifumo tra i Livelli essenziali di assistenza sanitaria. Ciò comporterebbe la gratuità parziale o completa dell'accesso da parte dei pazienti e la possibilità di ricettare le terapie farmacologiche e un più stretto legame con la Medicina Generale. Più in generale, si richiederebbe un'azione di comunicazione istituzionale che sensibilizzi il sistema sanitario sul ruolo dei Centri e sulla validità degli interventi di medicina proattiva da questi condotti.

I limiti dei Centri e la richiesta di nuove strategie. L'attività dei Centri antifumo come struttura di supporto alla popolazione fumatrice ha un limitato successo (appena il 42%) per quanto riguarda le terapie miranti alla cessazione del fumo. Il 76% dei responsabili interpellati si dice aperto ad altre possibili strategie, pur permanendo una forte contrarietà (48%) verso l'impiego dei prodotti senza combustione quali alternative al consumo tradizionale di tabacco. Dal 2019 al 2021 tuttavia, cresce in maniera rilevante, la quota dei responsabili che denuncia di non disporre di informazioni sufficienti per valutare il potenziale impatto dei nuovi strumenti che superano la combustione in logica di risk reduction.

IN BREVE

L'INDAGINE DELL'EURISPES SUI CENTRI ANTIFUMO IN ITALIA EVIDENZIA COME LA QUOTA DI PAZIENTI PRESI IN CARICO DAI CENTRI ANTIFUMO, E PARI A 18.700, RAPPRESENTEREBBE LO 0,16% DEL TOTALE DEI FUMATORI. A SPINGERE I CITTADINI A RIVOLGERSI ALLE LORO STRUTTURE È NEL 43% DEI CASI UNA SCELTA INDIVIDUALE, MENTRE PER UN 10% QUESTA SCELTA VIENE INFLUENZATA DALLA CONOSCENZA DIRETTA DI UNO DEI CENTRI. PER IL 26% LO STIMOLO È LEGATO ALLE ESPERIENZE DI PARENTI ED AMICI. SOLO L'8% ARRIVA AD UN CENTRO ANTIFUMO DOPO UN COLLOQUIO CON IL NUMERO VERDE ANTIFUMO, ED È ANCOR MINORE (6%) IL RUOLO SVOLTO DAI MEDICI DI MEDICINA GENERALE. QUASI DUE TERZI DEGLI ISTITUTI (IL 63%) SI AVVALE DI UNA COMBINAZIONE DI SUPPORTO PSICOLOGICO E FARMACOLOGICO, MENTRE UN 24% FA RICORSO PRINCIPALMENTE A SUPPORTI DI CARATTERE PSICOLOGICO (COUNSELING, SESSIONI DI GRUPPO, ECC.). L'ATTIVITÀ DEI CENTRI ANTIFUMO COME STRUTTURA DI SUPPORTO ALLA POPOLAZIONE FUMATRICE HA UN LIMITATO SUCCESSO (APPENA IL 42%) PER QUANTO RIGUARDA LE TERAPIE MIRANTI ALLA CESSAZIONE DEL FUMO. IL 76% DEI RESPONSABILI INTERPELLATI SI DICE APERTO AD ALTRE POSSIBILI STRATEGIE, PUR PERMANENDO UNA FORTE CONTRARIETÀ (48%) VERSO L'IMPIEGO DEI PRODOTTI SENZA COMBUSTIONE QUALI ALTERNATIVE AL CONSUMO TRADIZIONALE DI TABACCO. DAL 2019 AL 2021 TUTTAVIA, CRESCE LA QUOTA DEI RESPONSABILI CHE DENUNCIA DI NON DISPORRE DI INFORMAZIONI SUFFICIENTI PER VALUTARE IL POTENZIALE IMPATTO DEI NUOVI STRUMENTI CHE SUPERANO LA COMBUSTIONE IN LOGICA DI RISK REDUCTION.

.

SONDAGGIO-SCHEDA 28 | FUMO IN ITALIA: LO STATO DELL'ARTE E I NUOVI PRODOTTI SENZA COMBUSTIONE PER LA RIDUZIONE DEL RISCHIO

Le indagini dell'Eurispes sul consumo di tabacco. L'Eurispes è impegnato da anni in una serie di studi sul tabagismo attraverso indagini campionarie sui trend di consumo del tabacco. Inoltre l'Istituto ha realizzato analisi specifiche sull'offerta socio-sanitaria per la cessazione dal fumo e sul ruolo dei nuovi strumenti che possono determinare una potenziale riduzione del rischio di malattie fumo-correlate.

A due anni di distanza dalle ultime rilevazioni, l'Eurispes è tornato a sondare le opinioni dei fumatori attraverso un'indagine campionaria realizzata nell'autunno del 2021 e non ancora pubblicata che ha coinvolto 1.018 soggetti[1].

Fumatori di lunga data. La maggior parte dei fumatori intervistati, il 52%, fuma da più di 10 anni. Ad aver iniziato a fumare da 1-5 anni è invece il 15,5%, mentre il 5% fuma da 7 mesi-1 anno. Più basse le percentuali di neo-fumatori: il 2,2% ha iniziato da 1-6 mesi e l'1% fuma da meno di un mese.

L'uso dei prodotti da fumo. La sigaretta tradizionale è il prodotto più diffuso, ma subisce nel 2021 un ulteriore calo dell'1%, in aggiunta a quanto registrato fra il 2018 e il 2019 (-0,8%); cresce invece l'uso del tabacco trinciato: nel 2021 riguarda circa un terzo dei fumatori (32,8%), con un incremento del 6% negli ultimi tre anni. Seppur lentamente crescono anche gli italiani che fumano la pipa (6,9%), mentre l'uso dei sigari si attesta all'11,8%. I prodotti a tabacco riscaldato vengono utilizzati dal 7% del campione; si registra invece un calo degli utilizzatori di sigarette elettroniche: negli anni precedenti rappresentavano circa un quinto del campione, e nel 2021 scendono al 15,1%. Nell'ultima rilevazione sono stati inseriti nell'elenco dei prodotti anche i sigaretti, che con il 7,5% di utilizzatori superano per diffusione la pipa e i prodotti a tabacco riscaldato.

Ma qual è il prodotto utilizzato in maniera prevalente? La sigaretta tradizionale, pur risultando il prodotto di riferimento per la maggior parte del campione, scende al 63,9% (confermando, seppure in maniera meno sensibile, il calo che si era registrato fra il 2018 e il 2019), mentre il tabacco trinciato è la prima scelta per il 19,4% dei fumatori (+2,5% rispetto al 2019). Al terzo posto la sigaretta elettronica, preferita dal 5,5% dei fumatori, un dato che, dopo l'incremento registrato nel 2019, torna agli stessi livelli del 2018. Seguono i sigari con il 5% e i prodotti a tabacco riscaldato al 2,4%, che risultano avere molti più estimatori rispetto al 2018 (0,5%). I fumatori di pipa si confermano stabili con il 2,2%, e i sigaretti rappresentano la prima scelta per l'1,6% del campione.

Quante sigarette? Ai fumatori di sigarette, sia tradizionali sia "rollate" con il tabacco trinciato, è stato chiesto di indicare la quantità di sigarette fumate quotidianamente. Nel 2021 si conferma, come già nel 2019, una prevalenza di fumatori che consuma da 6 a 10 sigarette al giorno (30,2%), mentre nel 2018 questa opzione era stata superata da quanti affermavano di accendere fra 11 e 20 sigarette al giorno (33%), dato che raccoglie oggi il 29,2% degli intervistati (+1,6% dal 2019). Sembra comunque che fra il 2019 e il 2021, al contrario di quanto accadeva 3 anni fa, vi sia stata una lieve tendenza all'incremento del consumo giornaliero di sigarette, poiché la flessione registrata dall'opzione "6-10 al giorno" è compensata da una quasi analoga crescita percentuale per la risposta "11-20 al giorno"; questo trend è confermato anche dall'aumento di quanti hanno dichiarato di fumare più di 20 sigarette al giorno (13,2%; +1,2% in due anni). I fumatori sporadici, che affermano di non fumare tutti i giorni, nel 2021 sono circa 1 su 10, con un calo del 2% rispetto al 2019 e allo stesso livello del 2018, mentre si osserva una crescita costante di intervistati che fumano da 1 a 5 sigarette al giorno (17,1%; +3,1% in 3 anni).

Smettere è possibile? Dalla comparazione dei risultati si osserva un costante aumento di fumatori che dichiarano di non avere alcuna intenzione di smettere di fumare (+3,6% 2018-2019; +3,9% 2019-2021); gli intervistati che affermavano di doverlo fare, ma di non volerlo, erano aumentati nel 2019 (30,5%), ma tornano a diminuire nel 2021 (25%). Viene confermata anche la discesa che si era registrata in precedenza per la fetta del campione che non ripone fiducia in una riuscita (21,8% nel 2021), mentre rispetto al 2019 è aumentata di 6 punti percentuali la quota di chi vorrebbe smettere anche se non in tempi brevi (18,2%). Resta praticamente invariata negli ultimi 3 anni la percentuale di fumatori che si prefigge di smettere entro 6 mesi (9,2%).

Quanti hanno davvero provato a smettere? Il tema della riduzione del danno. Il 62% dei fumatori non ha mai provato a smettere di fumare, mentre il 38% lo ha fatto.

Quanto fin qui esposto, si avvalora l'attenzione che l'Eurispes dedica alla tematica della riduzione del rischio, confortata da un crescente numero di studi internazionali e indipendenti che concordano che ad essa possa concorrere l'utilizzo dei nuovi strumenti che sono presenti nel mercato da circa un decennio, caratterizzati dal superamento del processo della combustione. Nella combustione, infatti, si produce e si libera una grande quantità di sostanze tossiche il cui assorbimento è responsabile di serie patologie polmonari e cardiovascolari.

La volontà di mitigare i rischi e il portato delle malattie tabacco-correlate, supportata dalle mutate sensibilità che tendenzialmente criticano l'abitudine del fumo, negli ultimi anni ha spinto istintivamente molti fumatori verso queste forme alternative di consumo che evitano la combustione. Si tratta dell'inalazione di vapori attraverso liquidi inseriti nelle cosiddette sigarette elettroniche, o degli aerosol prodotti dal tabacco riscaldato da appositi device.

Attraverso 2 recenti sondaggi non ancora divulgati (autunno 2021) riservati ai consumatori di sigaretta elettronica e del tabacco riscaldato, l'Eurispes ha aggiornato l'identikit di quanti fanno uso di questi prodotti e indagato gli aspetti motivazionali che caratterizzano i consumatori dei nuovi prodotti senza combustione (PSC).

L'uso di tabacco riscaldato. Il campione considerato dall'indagine Eurispes (1.501 consumatori di tabacco riscaldato) utilizza abitualmente i prodotti a tabacco riscaldato in maniera prevalente (96,2%). Con un notevole distacco seguono le sigarette tradizionali, utilizzate dal 15,5% del campione, e le sigarette elettroniche (12,5%). Inoltre, il 3% dei

[1] Alcune ricerche qui presentate si sono avvalse di un contributo da parte di Philp Morris Italia.

consumatori di prodotti a tabacco riscaldato utilizza abitualmente il tabacco trinciato, l'1,6% i sigari, l'1,3% i sigaretti, mentre i consumatori abituali di pipa rappresentano meno dell'1% del campione esaminato (0,7%). La maggioranza dei rispondenti (58,1%) consuma prodotti a tabacco riscaldato da 2-4 anni; nel 2020 essi rappresentavano il 15,3% del campione, mentre la maggioranza (60,7%) consumava tali prodotti da 6 mesi/1 anno: tale circostanza indicherebbe una fidelizzazione del consumatore e una continuità di utilizzo del prodotto tra il 2020 e il 2021.

Più di un terzo del campione (35,9%) utilizza i prodotti a tabacco riscaldato da più di 4 anni, in netta crescita rispetto allo stesso campione del 2020 (1,2%). Chi utilizza i prodotti a tabacco riscaldato da 6 mesi/1 anno rappresenta il 5,3% del campione (erano il 60,7% nel 2020), mentre lo 0,7% li utilizza da meno di 6 mesi (il 22,8% nel 2020). I dati esposti, se da un lato evidenziano la fidelizzazione del cliente ai prodotti considerati, dall'altro indicano una quantità inferiore rispetto al 2020 di nuovi utilizzatori. Chi anche solo da pochi anni usa tali prodotti continua a preferirli, ma è diminuito l'impatto del primo accesso.

Ma perché gli intervistati sono passati al tabacco riscaldato? Il 42,4% del campione indica un minore impatto negativo sul corpo (denti, pelle e unghie) rispetto alle sigarette tradizionali. Il 31,3% degli interpellati afferma di sentirsi meglio fisicamente e il 13,7% di trarne la stessa soddisfazione prodotta dalle sigarette tradizionali. Il 9,2% dei rispondenti ha scelto di usare prodotti a tabacco riscaldato perché danno meno fastidio a chi è accanto, mentre il 3,4% li ha scelti perché ricordano la gestualità delle sigarette tradizionali.

La quasi totalità del campione (96,7%), infine, ha consigliato ad altri fumatori i prodotti a tabacco riscaldato.

La diffusione della sigaretta elettronica. Dalle interviste realizzate con 321 "svapatori" è emerso che in alcuni la sigaretta elettronica viene usata con le sigarette tradizionali (35,8%) o fatte quelle con il tabacco trinciato (21,2%), e il 18,7% del campione fuma abitualmente anche prodotti a tabacco riscaldato, mentre sono meno gli svapatori che fumano anche sigari (5,6%), sigaretti (4,4%) e pipa (2,8%).

Il 38% di intervistati consuma e-cig da oltre 4 anni; il 22,4% la utilizza da 2-4 anni. Circa un quarto del campione (24,3%) usa la sigaretta elettronica da 6 mesi-1 anno, mentre i neofiti (meno di 6 mesi) sono il 15,3%. La distribuzione delle risposte a questa domanda suggerisce una tendenza a consolidare nel tempo il consumo della sigaretta elettronica, una volta che è stata provata. Indagando sulle motivazioni che hanno spinto gli intervistati all'utilizzo della sigaretta elettronica, prevale la convinzione che tale prodotto, rispetto alle sigarette tradizionali, riduca gli impatti negativi sul corpo (31,2%), mentre secondo il 27,7% degli intervistati l'e-cig è in grado di assicurare loro la stessa soddisfazione delle sigarette tradizionali; al 21,2% ricorda la gestualità delle sigarette tradizionali e il 19,9% ha optato per questo prodotto per infastidire meno chi gli è accanto.

IN BREVE

DALLA SELEZIONE DEI RISULTATI DEI SONDAGGI SU TABACCO RISCALDATO E VAPING REALIZZATI DALL'EURISPES, EMERGONO INDICAZIONI INTERESSANTI. TRA QUESTE, DI PARTICOLARE VALORE RISULTA L'INTRECCIO TRA CONSUMO DEI NUOVI PRODOTTI E DIMINUZIONE DEL FUMO DI SIGARETTA O, ADDIRITTURA IN APPREZZABILE PERCENTUALE, CESSAZIONE DAL FUMO TRADIZIONALE.

PER LA SIGARETTA ELETTRONICA, IL 23% DEGLI INTERVISTATI DICHIARA DI AVER SMESSO DI CONSUMARE IL TABACCO COMBUSTO, E IL 31,2% DI AVERNE DIMINUITO L'USO. A DICHIARARE INVECE CHE IN PRECEDENZA NON SI CONSUMAVA TABACCO TRADIZIONALE SONO SOLO IL 2,4% DEGLI UTILIZZATORI DI TABACCO RISCALDATO E IL 10,9% DEGLI SVAPATORI.

DAL MOMENTO CHE IN ITALIA LA PLATEA DI CONSUMATORI DEI NUOVI STRUMENTI IN VALORI ASSOLUTI È VALUTABILE TRA I 2,5 E I 3 MILIONI DI CITTADINI ADULTI, CHE IN QUANTO TALI SI "SOTTRAGGONO" IN TUTTO O IN PARTE AL MERCATO DEL TABACCO COMBUSTO, QUESTA PORZIONE DI MERCATO DOVREBBE ESSERE VALUTATA SECONDO UNA REALISTICA VISIONE DI SANITÀ PUBBLICA. ANCHE TENENDO CONTO CHE GLI STUDI CLINICI E SCIENTIFICI NON ESCLUDONO RISCHI RELATIVAMENTE ALL'USO DEI NUOVI PRODOTTI, QUELLO CHE È CERTO CHE NEL CASO DELLA PERMANENZA NELL'AREA DEL CONSUMO DEI PRODOTTI TRADIZIONALI QUESTI RISCHI, PER ALTRO ASSAI AMPLIFICATI, DIVENTANO CERTEZZE ASSOLUTE. MANTENENDO COMUNQUE LA NECESSARIA ATTENZIONE AL PRINCIPIO DI PRECAUZIONE CHE INFORMA LE ISTITUZIONI SANITARIE, SECONDO L'EURISPES QUESTE DOVREBBERO IN BUONA MISURA "APRIRE" A QUELLO DELLA RIDUZIONE DEL RISCHIO.

SCHEDA 29 | IL COMANDO CARABINIERI PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO CULTURALE (TPC)

Negli anni Sessanta, l'Italia affidava la cura dei Beni Culturali alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione. Quel periodo, contrassegnato da una importante ripresa economica, veniva di contro caratterizzato dall'intensificarsi delle esportazioni clandestine di testimonianze culturali, rubate o scavate illecitamente, per arricchire i musei e le collezioni private di tutto il mondo. Per non assistere alla dispersione del patrimonio culturale, il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri ebbe l'intuizione di destinare alcuni militari a tutelare i beni paleontologici, archeologici, artistici e storici nazionali.

Con un organico di soli 17 militari il 3 maggio 1969 iniziava la sua attività il "Comando Carabinieri Ministero Pubblica Istruzione - Nucleo Tutela Patrimonio Artistico", che nel 1971 veniva elevato a Comando di Corpo. L'Italia è stata così la prima Nazione al mondo a disporre di un reparto di polizia espressamente deputato al contrasto dello specifico settore criminale, anticipando di un anno la raccomandazione contenuta nella Convezione Unesco, firmata a Parigi il 14 novembre 1970, nella quale si invitavano gli Stati membri ad adottare le opportune misure per impedire l'acquisizione di beni illecitamente esportati e favorire il recupero di quelli trafugati, nonché a istituire servizi dotati di personale specificatamente addestrato, a cui affidare il compito di assicurare il rispetto e la tutela dei beni d'arte.

Oggi il Comando, che nell'anno 2001 ha assunto l'attuale denominazione di "Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale" (Carabinieri TPC), assurgendo tra l'altro a Ufficio di diretta collaborazione del Ministro della cultura, vanta un organico di circa 320 Carabinieri con spiccato profilo professionale.

Dislocati sull'intero territorio nazionale operano 16 Nuclei con competenza regionale ed interregionale. Il Reparto Operativo, anche se è localizzato fisicamente a Roma, esplica specifiche attività d'indagine in àmbito nazionale ed internazionale, in collaborazione con gli Uffici delle varie Procure della Repubblica in Italia, le Forze di Polizia estere tramite Interpol ed Europol, ed altre istituzioni internazionali. Un ufficiale superiore del Comando opera, inoltre, quale esperto nella sede della Rappresentanza Italiana presso l'Unesco a Parigi, per le materie di settore.

I compiti istituzionali. All'Arma dei Carabinieri è da sempre attribuita una preminenza nella tutela del patrimonio culturale del nostro Paese, ribadita da ultimo dal decreto legislativo del 19 agosto 2016, n.177 relativo alle ripartizioni dei comparti di specialità delle Forze di Polizia. Preminenza poi evoluta ad esclusività dal decreto M.I. del 15 agosto 2017 che ha inoltre, di fatto, specificamente assegnato al Comando CC TPC la funzione di polo di gravitazione informativa e di analisi del settore, a favore di tutte le Forze di Polizia e degli Organismi internazionali.

Il Comando CC TPC, operando sul territorio nazionale d'intesa con tutte le componenti dell'Arma dei Carabinieri, con le altre Forze di Polizia e in sinergia con le articolazioni territoriali del Ministero della Cultura (MiC), svolge le funzioni di tutela e salvaguardia attraverso: lo svolgimento di attività investigative specialistiche finalizzate all'individuazione degli autori dei reati commessi in danno del patrimonio culturale (furto, ricettazione, ricerche archeologiche non autorizzate, contraffazioni e falsificazioni, etc.) e al recupero dei beni illecitamente sottratti; il recupero di beni di valore culturale sottratti o esportati illecitamente dal territorio nazionale, estendendone le ricerche anche all'estero, nei limiti stabiliti dalle diverse convenzioni e nell'ambito della cooperazione giudiziaria tra gli Stati, attraverso i Ministeri degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e della Giustizia, nonché, mediante Interpol ed Europol, con le Forze di Polizia delle altre Nazioni. Dal 1969 ad oggi sono oltre 3 milioni i beni culturali recuperati dal Comando TPC dal mercato illegale, con un numero di opere false sequestrate che supera 1.367.000; il monitoraggio, anche con sorvoli aerei e servizi coordinati con le unità a cavallo, le motovedette e le unità subacquee dell'Arma, dei siti archeologici terrestri e marini, nonché delle aree di interesse paesaggistico e dei siti "Patrimonio Mondiale" dell'Unesco; il controllo delle attività commerciali del settore e delle fiere/mercati ove si realizza la compravendita di beni culturali; la verifica delle misure di sicurezza di musei, biblioteche e archivi; il controllo dei cataloghi delle case d'asta e dei siti dell'*e-commerce*; la gestione della Banca Dati dei Beni Culturali Illecitamente Sottratti; la consulenza specialistica in favore del MiC e, conseguentemente, degli organi centrali e periferici dello stesso Ministero; la partecipazione alle Unità di Crisi e Coordinamento Nazionale e Periferiche, garantendo il supporto per la messa in sicurezza e il recupero di opere d'arte e beni culturali in aree del territorio nazionale colpite da calamità naturali; la cooperazione con Istituzioni e Forze di Polizia nazionali e internazionali, in àmbito dottrinale, operativo e addestrativo.

Un'altra attività preventiva, che impegna con continuità il Comando, è quella correlata alla protezione di musei, biblioteche e archivi. È stata infatti predisposta una flessibile scheda che costituisce una sorta di *check-list* che facilita i sopralluoghi dei militari del Comando nelle varie strutture. Con i responsabili della sicurezza dei luoghi della cultura, vengono così esaminate le criticità ed analizzate le procedure adottate, onde verificare il grado di effettiva sicurezza delle stesse. Sulla base dell'esperienza maturata in questa specifica attività, il Comando ha pubblicato, in collaborazione con il Ministero della Cultura e con il Comitato italiano dell'*International Council of Museum* (ICOM) un apprezzato manuale per gli "addetti ai lavori" che indica quali siano le migliori pratiche da adottare per un'efficace custodia dei beni culturali nei musei.

Una Banca Dati unica al mondo. "Leonardo" è l'attuale sistema informatico del TPC che contiene tutti i dati delle attività svolte dal TPC, nonché le informazioni concernenti soggetti, eventi ed operazioni dell'Arma dei Carabinieri inerenti alla prevenzione, accertamento e repressione dei reati in danno del patrimonio culturale.

Nel sistema informatico sono informatizzati oltre 205.800 eventi, più di 8,1 milioni di oggetti (di cui circa 1.294.000 da ricercare) con oltre 874.000 immagini. Tale volume di dati rende il sistema Leonardo di gran lunga il più corposo database

al mondo di beni culturali da ricercare, oltre ad essere stata la prima banca dati al mondo creata nello specifico settore.
Il prossimo passo evolutivo è rappresentato dal progetto SWOADS *(Stolen Works of Art Detection System*). SWOADS, utilizzando l'intelligenza artificiale, permetterà di effettuare la raccolta automatica di dati potenzialmente utili, sui canali che sempre maggiormente vengono utilizzati per la commercializzazione dei beni culturali trafugati, quali il web, il deep web, i social media, e di quelli derivanti dalla eventuale trasmissione, effettuata da parte degli operatori delle FF.PP. attraverso un'interfaccia web ed un'applicazione mobile, delle fotografie di beni ottenute nel corso di attività operative. Parallelamente, il sistema "Leonardo" raggiungerà un ulteriore livello di innovazione, attraverso consistenti interventi di implementazione evolutiva delle sue principali componenti software. Partendo dalla creazione della prima cellula SWOADS si potrà procedere successivamente alla creazione di analoghe cellule presso altri paesi, creando una rete di scambio SWOADS.
In considerazione dell'importanza che le informazioni descrittive e fotografiche rivestono per l'efficace individuazione dei beni sottratti e, conseguentemente, per le possibilità di recupero e restituzione all'avente diritto, il Comando CC TPC adotta e diffonde il modulo "*Object ID*". Quest'ultimo permette una catalogazione speditiva che consente al cittadino di disporre dei dati necessari, nell'eventualità di un furto, per una denuncia efficace e assolutamente necessaria per ritornare in possesso del bene che gli è stato illecitamente sottratto.
L'attività internazionale. Fin dai primi anni di attività del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale, è stato constatato che i beni culturali sottratti dal nostro Paese vengono spesso individuati all'estero ove vengono illecitamente esportati per renderne più difficoltosa la ricerca e dove il mercato risulta più vivace e, talvolta, maggiormente "disinvolto".
Gli àmbiti di proiezione internazionale del Comando sono: il recupero di beni culturali italiani illecitamente esportati all'estero; il recupero di beni culturali di altri Stati illecitamente esportati in Italia, all'estero o individuati sul territorio dello Stato di appartenenza; la formazione specialistica a favore di Magistrati, Forze di Polizia, Dogane e Ministeri della Cultura di paesi esteri; la collaborazione con gli organismi internazionali nei settori della tutela del patrimonio culturale e della cooperazione di polizia; il supporto specialistico ai contingenti militari italiani nelle operazioni di *peace-keeping*.
A fronte di un mercato illecito sempre più aggressivo ed indifferente alle barriere geografiche e doganali, la collaborazione internazionale riveste un ruolo decisivo. L'Italia, Paese leader in questo àmbito, è divenuta un punto di riferimento a livello internazionale. Dall'America Latina all'Estremo Oriente, dall'Europa dell'Est all'Africa, sono molti i paesi che hanno chiesto all'Italia di condividere la propria esperienza per formare reparti specializzati.
In questo spirito, sono state numerose, soprattutto negli ultimi anni, le attività di formazione che il Comando ha condotto in favore di funzionari e tecnici dei ministeri della Cultura di vari paesi, così come a favore di personale di reparti di Polizia di numerosi Stati.
Il recupero di beni italiani illecitamente esportati all'estero. L'analisi dei dati e l'attivazione delle Commissioni di Rogatoria Internazionale, attive e passive, confermano che le principali rotte del traffico illecito dei beni culturali, da e per l'Italia, sono sostanzialmente determinate dalla forza economica dell'acquirente e dall'apprezzamento culturale dei beni. Se da un lato la molteplicità dei canali di commercializzazione illecita e lecita (sia tradizionali che l'*e-commerce,* ampiamente praticato negli scambi tra privati) ha reso estremamente semplice il trasferimento all'estero di un bene culturale, dall'altro sono state affinate le misure volte a: prevenire i trasferimenti illeciti di beni culturali italiani all'estero attraverso un'azione sinergica tra Comando CC TPC, Uffici Esportazione del MiC e Agenzie delle Dogane; recuperare quelli già fuoriusciti, mediante l'esecuzione di commissioni di rogatoria internazionale o grazie alla diplomazia culturale attivata dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI).
I "Caschi Blu della Cultura". Numerosi appelli per la protezione del patrimonio culturale in aree internazionali di crisi, in particolare la campagna Unesco del 2015 *Unite4Heritage* con la quale veniva suggerito agli Stati membri di costituire una Task Force specializzata, il Governo italiano si è fatto promotore della *Task Force Italiana Bleu Helmets of Cultural Heritage*, noti come "Caschi Blu della Cultura". Si tratta di una Task Force composta da archeologi, storici dell'arte, restauratori, ed altre figure professionali nel settore del patrimonio culturale dipendenti del Ministero della Cultura o di altre Istituzioni, e personale specializzato dei Carabinieri TPC, che possono intervenire in aree interessate da emergenze di qualsiasi tipologia (naturali o causate dall'uomo) in una cornice di sicurezza, per poter: tutelare i siti archeologici, luoghi di interesse culturale e il patrimonio culturale; contrastare il traffico illecito internazionale di beni culturali illecitamente sottratti; fornire supporto alle Autorità dei paesi interessati dagli eventi nel delineare le misure atte a limitare i rischi che una situazione di crisi o di emergenza possa causare sul patrimonio culturale.
Vista la particolare esperienza del Comando in aree di crisi e la sua consolidata vocazione internazionale, già nel 2015 il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri costituì la Task Force Carabinieri. Nel febbraio del 2016, con la firma di un accordo tra l'Italia e Unesco nasceva ufficialmente la Task Force italiana; l'accordo, perfezionato nel corso del G20 della Cultura tenutosi a Roma nel luglio 2021, prevede che l'Italia possa mettere a disposizione, su invito di quella Organizzazione Internazionale, un gruppo di esperti costituito da Carabinieri del Comando per la Tutela del Patrimonio Culturale e da tecnici e funzionari del Ministero della Cultura, destinato ad intervenire in situazioni di crisi pre o post conflittuale o in caso di calamità naturali in ogni parte del mondo.
Servizi per il cittadino. L'abbattimento delle barriere doganali nell'ambito dell'Unione europea, seguita da una sempre maggiore facilità di movimento di persone e merci a livello transnazionale, ha suggerito al Comando di utilizzare le eccezionali potenzialità offerte dalla rete Internet per diffondere, in qualsiasi parte del mondo, le informazioni relative ai beni culturali sottratti, attraverso il sito istituzionale dell'Arma dei Carabinieri (www.carabinieri.it). In quest'ultimo,

alla sezione "Banche Dati", è presente un efficace motore di ricerca, attraverso il quale possono essere consultati oltre 22.000 beni culturali di grande valore (reperti archeologici, dipinti, sculture, oggetti chiesastici, beni librari) estratti dalla Banca Dati dei beni culturali illecitamente sottratti del Comando. Peraltro, nello stesso database i cittadini possono accedere ad un cospicuo elenco di immagini e di descrizioni di beni archeologici saccheggiati durante i conflitti bellici avvenuti negli ultimi anni in Iraq, oltre che avvalersi di "link" diretti alle pagine del sito Unesco e di quello de *International Council of Museums* (ICOM) dedicate alle "Red list" di paesi a rischio.
Inoltre, nell'apposita sezione tematica del sito dell'Arma (consigli-beni d'interesse culturale) sono disponibili "consigli" per orientare gli utenti che intendano avvicinarsi al mercato dell'arte o che subiscano furti di beni culturali. Dal sito è inoltre possibile scaricare il modulo "*Documento dell'opera d'arte - Object ID*". Compilando questa "scheda preventiva", ciascuno può costituirsi un archivio fotografico e descrittivo dei propri beni culturali, determinante in caso di furto, poiché ne consente l'agevole informatizzazione nella Banca Dati, in modo da favorire la costante comparazione con quanto giornalmente sia oggetto di controllo. Un'opera rubata, infatti, se fotografata ed adeguatamente descritta, può essere recuperata più facilmente.
Inoltre, per evitare di acquistare un bene culturale trafugato, ovvero conoscerne l'eventuale illecita provenienza di uno posseduto, il cittadino può richiedere al Comando o ai Nuclei dislocati sul territorio un controllo presso la Banca Dati dei beni culturali illecitamente sottratti.
Nel 2015 il Comando TPC ha realizzato l'applicazione "*iTPC*", prima al mondo nello specifico settore e disponibile anche in lingua inglese (a breve sarà tradotta anche in francese, tedesco, spagnolo, russo e arabo), per dispositivi mobili di ultima generazione, che offre la possibilità di usufruire dei servizi già disponibili sull'area web del TPC del sito dell'Arma.

IN BREVE

CON UN ORGANICO DI SOLI 17 MILITARI IL 3 MAGGIO 1969 INIZIAVA LA SUA ATTIVITÀ IL "COMANDO CARABINIERI MINISTERO PUBBLICA ISTRUZIONE - NUCLEO TUTELA PATRIMONIO ARTISTICO", CHE NEL 1971 VENIVA ELEVATO A COMANDO DI CORPO RETTO DA COLONNELLO. L'ITALIA È STATA COSÌ LA PRIMA NAZIONE AL MONDO A DISPORRE DI UN REPARTO DI POLIZIA ESPRESSAMENTE DEPUTATO AL CONTRASTO DELLO SPECIFICO SETTORE CRIMINALE. OGGI IL COMANDO, CHE NELL'ANNO 2001 HA ASSUNTO L'ATTUALE DENOMINAZIONE DI "COMANDO CARABINIERI PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO CULTURALE" (CARABINIERI TPC), VANTA UN ORGANICO DI CIRCA 320 CARABINIERI CON SPICCATO PROFILO PROFESSIONALE.
DISLOCATI SULL'INTERO TERRITORIO NAZIONALE OPERANO 16 NUCLEI CON COMPETENZA REGIONALE ED INTERREGIONALE. IL REPARTO OPERATIVO, ANCHE SE È LOCALIZZATO FISICAMENTE A ROMA, ESPLICA SPECIFICHE ATTIVITÀ D'INDAGINE IN ÀMBITO NAZIONALE ED INTERNAZIONALE.
DAL 1969 AD OGGI SONO OLTRE 3 MILIONI I BENI CULTURALI RECUPERATI DAL COMANDO TPC DAL MERCATO ILLEGALE, CON UN NUMERO DI OPERE FALSE SEQUESTRATE CHE SUPERA 1.367.000.
"LEONARDO" È L'ATTUALE SISTEMA INFORMATICO DEL TPC CHE CONTIENE TUTTI I DATI DELLE ATTIVITÀ SVOLTE DAL TPC, NONCHÉ LE INFORMAZIONI CONCERNENTI SOGGETTI, EVENTI ED OPERAZIONI DELL'ARMA DEI CARABINIERI INERENTI ALLA PREVENZIONE, ACCERTAMENTO E REPRESSIONE DEI REATI IN DANNO DEL PATRIMONIO CULTURALE.
NEL SISTEMA INFORMATICO SONO INFORMATIZZATI OLTRE 205.800 EVENTI, PIÙ DI 8,1 MILIONI DI OGGETTI (DI CUI CIRCA 1.294.000 DA RICERCARE) CON OLTRE 874.000 IMMAGINI.
TALE VOLUME DI DATI RENDE IL SISTEMA LEONARDO DI GRAN LUNGA IL PIÙ CORPOSO DATABASE AL MONDO DI BENI CULTURALI DA RICERCARE, OLTRE AD ESSERE STATA LA PRIMA BANCA DATI AL MONDO CREATA NELLO SPECIFICO SETTORE.
IL PROSSIMO PASSO EVOLUTIVO È RAPPRESENTATO DAL PROGETTO SWOADS (STOLEN WORKS OF ART DETECTION SYSTEM). SWOADS, UTILIZZANDO L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE, PERMETTERÀ DI EFFETTUARE LA RACCOLTA AUTOMATICA DI DATI POTENZIALMENTE UTILI, SUI CANALI CHE SEMPRE MAGGIORMENTE VENGONO UTILIZZATI PER LA COMMERCIALIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI TRAFUGATI, QUALI IL WEB, IL DEEP WEB, I SOCIAL MEDIA, E DI QUELLI DERIVANTI DALLA EVENTUALE TRASMISSIONE, EFFETTUATA DA PARTE DEGLI OPERATORI DELLE FF.PP. ATTRAVERSO UN'INTERFACCIA WEB ED UN'APPLICAZIONE MOBILE, DELLE FOTOGRAFIE DI BENI OTTENUTE NEL CORSO DI ATTIVITÀ OPERATIVE.
L'ABBATTIMENTO DELLE BARRIERE DOGANALI NELL'AMBITO DELL'UNIONE EUROPEA, SEGUITA DA UNA SEMPRE MAGGIORE FACILITÀ DI MOVIMENTO DI PERSONE E MERCI A LIVELLO TRANSNAZIONALE, HA SUGGERITO AL COMANDO DI UTILIZZARE LE ECCEZIONALI POTENZIALITÀ OFFERTE DALLA RETE INTERNET PER DIFFONDERE, IN QUALSIASI PARTE DEL MONDO, LE INFORMAZIONI RELATIVE AI BENI CULTURALI SOTTRATTI, ATTRAVERSO IL SITO ISTITUZIONALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI (WWW.CARABINIERI.IT). IN QUEST'ULTIMO, ALLA SEZIONE "BANCHE DATI", È PRESENTE UN EFFICACE MOTORE DI RICERCA, ATTRAVERSO IL QUALE POSSONO ESSERE CONSULTATI OLTRE 22.000 BENI CULTURALI DI GRANDE VALORE (REPERTI ARCHEOLOGICI, DIPINTI, SCULTURE, OGGETTI CHIESASTICI, BENI LIBRARI) ESTRATTI DALLA BANCA DATI DEI BENI CULTURALI ILLECITAMENTE SOTTRATTI DEL COMANDO.

SCHEDA 30 | IL SERVIZIO ANALISI CRIMINALE DELLA DIREZIONE CENTRALE POLIZIA CRIMINALE

Il Servizio Analisi Criminale è un'articolazione della Direzione Centrale della Polizia Criminale, a carattere interforze, nell'ambito della quale operano Dirigenti, Funzionari, Ufficiali e altro personale della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e della Polizia Penitenziaria. Il Servizio cura le attività di analisi sui fenomeni criminali, sull'evoluzione di possibili scenari, di livello operazionale, della minaccia e sulle conseguenti strategie di contrasto. L'attività di analisi si concretizza anche nell'elaborazione delle segnalazioni delle operazioni di polizia giudiziaria condotte dalle Forze di polizia, con il supporto dei dati statistici della Banca Dati Interforze.

Banca Dati interforze e funzionalità di analisi statistica. La Banca Dati delle Forze di polizia è stata istituita dall'art. 8 della legge 1 aprile 1981, n. 121 che ha costituito, presso il Ministero dell'Interno, un apposito Centro Elaborazione Dati (CED). L'attività di raccolta informativa si avvale, tra l'altro, di strumenti peculiari quali modelli statistici e sistema di georeferenziazione dei reati o dal Sistema Ma.Cr.O. in uso alle Forze di polizia anche al fine di georeferenziare la presenza delle organizzazioni criminali. **GeoMacro** è l'applicativo di georeferenziazione delle organizzazioni criminali, realizzato per arricchire le potenzialità del Sistema Ma.Cr.O. Il Sistema prevede la mappatura delle organizzazioni criminali operanti sul territorio nazionale e degli accoliti di queste, dei soggetti che, per conto dei sodalizi d'appartenenza, operano su altre aree del Paese o all'estero (soggetti "*in proiezione*"), nonché gli eventuali collegamenti con gruppi criminali "stranieri". Tra le funzioni dell'applicativo vi è anche quella, di tipo statistico, che permette di calcolare la percentuale di incidenza dei sodalizi radicati su un territorio di interesse, rispetto al totale nazionale, regionale e provinciale, in base alle finalità dell'analisi.

Attività di supporto decisionale. L'**Organismo tecnico di supporto all'Osservatorio Nazionale sul fenomeno degli atti intimidatori nei confronti degli amministratori locali** ha i seguenti compiti: monitoraggio del fenomeno intimidatorio nei confronti degli amministratori locali anche mediante utilizzo di apposita banca dati; promuovere studi ed analisi per la formulazione di proposte idonee alla definizione di iniziative di supporto agli amministratori locali vittime di episodi intimidatori; promuovere iniziative di formazione rivolte agli amministratori locali e di promozione della legalità, con particolare riferimento verso le giovani generazioni. A livello nazionale nel 2021 il Servizio Analisi Criminale ha rilevato un aumento del 14,3% rispetto al 2020, registrandosi 713 episodi di intimidazione nel 2021 rispetto ai 624 del 2020.

Organismo permanente di supporto al Centro di Coordinamento per le attività di monitoraggio, analisi e scambio di informazioni sul fenomeno degli atti intimidatori nei confronti dei giornalisti. Per monitorare il fenomeno è stato strutturato un flusso informativo delle segnalazioni con cadenza mensile. Al 31 dicembre 2021 si gli eventi di intimidazione attestano a 232 (+42% rispetto all'anno precedente). Il 44% degli episodi è stato consumato attraverso i social network mentre l'11% degli avvenimenti è riconducibile a contesti di criminalità organizzata. Nel 2021, inoltre, sono stati censiti 53 episodi intimidatori nei confronti di giornalisti impegnati nella campagna informativa relativa all'emergenza pandemica. La tendenza all'aumento viene confermata anche nel 2021, dopo un 2020 nel quale i casi segnalati sono stati 163 (+87%).

Analisi criminologica della violenza di genere. Per avere una più chiara percezione del fenomeno della violenza contro le donne, un'analisi specifica viene dedicata, in primo luogo, ai cosiddetti "reati spia", ovvero quei delitti che sono ritenuti i possibili indicatori prognostici di una possibile violenza di genere, in quanto verosimile espressione di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica diretta contro una persona in quanto donna: sono ritenuti tali gli atti persecutori, i maltrattamenti contro familiari e conviventi e le violenze sessuali. Tra gli episodi delittuosi che integrano fattispecie riconducibili alla violenza di genere, vengono, altresì, costantemente considerati gli omicidi volontari con vittime donne, attraverso lo studio e l'analisi di tutti i dati interforze acquisiti dalla Banca Dati delle Forze di polizia, che vengono confrontati con le informazioni provenienti dai presidi territoriali di Polizia di Stato e Arma dei Carabinieri.

La violenza di genere. Per i reati commessi nelle annualità 2018-2021 si rileva un tendenziale incremento per tutte le fattispecie in argomento, mentre l'incidenza delle donne sul totale delle vittime si mantiene pressoché costante, attestandosi intorno al 75% per gli atti persecutori, tra l'81 e l'83% per i maltrattamenti contro familiari e conviventi e con valori che oscillano tra il 91 e il 93% per le violenze sessuali (Fonte: SDI/SSD). Per quanto riguarda gli omicidi volontari consumati in Italia, si nota un decremento nell'andamento generale degli eventi e in quello relativo alle vittime di genere femminile (per entrambi -16%). Anche in àmbito familiare/affettivo si evidenzia una diminuzione, pari al 9% per il totale dei delitti commessi e al 7% per quelli con le relative vittime di genere femminile; analogo decremento (-7%) per le donne vittime del partner o ex partner. (Fonte: SDI/SSD 2018-2021).

IN BREVE

IL SERVIZIO ANALISI CRIMINALE È UN'ARTICOLAZIONE DELLA DIREZIONE CENTRALE DELLA POLIZIA CRIMINALE, A CARATTERE INTERFORZE, NELL'AMBITO DELLA QUALE OPERANO DIRIGENTI, FUNZIONARI, UFFICIALI E ALTRO PERSONALE DELLA POLIZIA DI STATO, DELL'ARMA DEI CARABINIERI, DELLA GUARDIA DI FINANZA E DELLA POLIZIA PENITENZIARIA. IL SERVIZIO CURA LE ATTIVITÀ DI ANALISI SUI FENOMENI CRIMINALI, SULL'EVOLUZIONE DI POSSIBILI SCENARI, DI LIVELLO OPERAZIONALE, DELLA MINACCIA E SULLE CONSEGUENTI STRATEGIE DI CONTRASTO. L'ATTIVITÀ DI RACCOLTA INFORMATIVA SI AVVALE, TRA L'ALTRO, DI STRUMENTI PECULIARI QUALI MODELLI STATISTICI E SISTEMA DI GEOREFERENZIAZIONE DEI REATI O DAL SISTEMA MA.CR.O. IN USO ALLE FORZE DI POLIZIA ANCHE AL FINE DI GEOREFERENZIARE LA PRESENZA DELLE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI.
TRA I FENOMENI MONITORATI INOLTRE SI ANNOVERANO GLI ATTI INTIMIDATORI NEI CONFRONTI DEI GIORNALISTI E LA VIOLENZA DI GENERE.

CAPITOLO 4
ORDINARIO/STAORDINARIO

SAGGIO | IL WEBFARE: CHE COS'È E COME SI REALIZZA

Tre ore di lavoro al giorno (…) sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi.
J.M. Keynes.

La natura non è democratica: gli umani nascono brutti o belli, stupidi o intelligenti. A queste ingiustizie rimedia in parte la società, che però determina una ingiustizia ancora più grande. Da quando l'agricoltura si è imposta nella "mezzaluna fertile", l'umanità si è distinta tra i privilegiati che godono di una buona educazione e di beni che si trasmettono attraverso le generazioni e gli altri, quelli che non hanno niente. Si tratta di una delle più odiose, ingiuste e apparentemente insuperabili distinzioni che caratterizzano la condizione umana, cui – sinora – non si sono trovati che rimedi parziali (per esempio il fatto che il numero di analfabeti si stia vertiginosamente riducendo), quando non peggiori del male, come per esempio il sostituire l'iniqua suddivisione delle ricchezze con una suddivisione della povertà implacabilmente equa.
Così è stato sinora, ma così non deve necessariamente essere per l'avvenire, proprio grazie a un nuovo capitale che non fa differenza tra ricchi e poveri, perché anche chi non possiede un centesimo genera (purché connesso) un patrimonio di dati non dissimile da quello dell'uomo più ricco della terra. Invece di essere segno della elezione divina del singolo, come nell'origine calvinista del capitalismo borghese, questo nuovo capitale umanistico vale solo in quanto è condiviso tra tutti gli umani, indipendentemente da ricchezza, intelligenza, razza o fede. Riconoscere e mettere a frutto questa circostanza è lo scopo del "Webfare", ossia del Welfare digitale, che punta alla capitalizzazione e alla ridistribuzione di un nuovo patrimonio, la ricchezza che l'umanità genera attraverso la propria interazione sul Web.

DALLA PRODUZIONE AL CONSUMO

Questo patrimonio si fa avanti proprio nel momento in cui la produzione di valore si rivela distinta dalla produzione di beni. All'epoca delle scoperte geografiche, gli europei che entravano in contatto con gli abitanti di Santo Domingo o della Nuova Caledonia, cioè con dei cacciatori raccoglitori, li descrivevano come oziosi che si limitavano a profittare della generosità della natura. Probabilmente, se un nostro antenato ottocentesco o primonovecentesco potesse risorgere e ci vedesse, ci descriverebbe come ancora più oziosi dei Caribe o dei Canachi. Invece di stare nei campi e nelle officine, siamo seduti al bar o in treno e ci limitiamo ad armeggiare con i telefonini. Che cosa facciamo? Di certo non produciamo beni, è molto più probabile che produciamo valori, e lo facciamo attraverso la mobilitazione e il consumo. D'altra parte, la trasformazione del lavoratore in semplice controllore delle macchine, e poi in intellettuale emancipato dal controllo del capitale, vaticinata da Marx e sviluppata dall'operaismo della fine del secolo scorso non si è realizzata, semplicemente perché l'automazione ha investito anche le funzioni intellettuali dei quadri, e ha relegato l'apporto umano a funzioni subalterne, presto sostituite da droni.
Di fronte a questa apparente inoperosità, invece che rincorrere (a che pro?) i lavori del passato, occorre una rivoluzione concettuale che sposti l'asse della produzione di valore dal polo della produzione a quello del consumo. È probabile che molti vecchi lavori sopravvivranno, così come è probabile che ne nasceranno dei nuovi. Ma è certo che l'automazione renderà inutile buona parte dei lavori che l'umanità svolge in questo momento, esattamente come è successo per i lavori agricoli che, non dimentichiamolo, all'inizio non dell'Ottocento, ma del Novecento, continuavano a occupare la maggior parte dell'umanità. In un quadro di questo genere, non c'è nulla di più sbagliato dell'inseguire i lavori di una volta, e questo per due ottimi motivi. Il primo è che a parità di servizi, una macchina è sempre più conveniente di un umano, perché non si affatica, non muore, non ha diritti, e dunque, per esempio, non vota; il che avvantaggia l'automazione non solo sotto il profilo economico, ma sotto quello politico e sociale. Il secondo motivo è che ogni lavoro automatizzabile si rivela retrospettivamente indegno di un essere umano: anche fare il dattilografo appare alienante per un umano nel momento in cui una macchina può svolgerne le funzioni.
Si consideri una circostanza, che è cruciale. Posso con piena soddisfazione degli utenti automatizzare la produzione di dipinti o di pizze, ma è intimamente insensato produrre macchine per godere dell'arte o per mangiare pizza. E sebbene da un secolo a questa parte, con una accelerazione nell'età dei droni e dei missili "spara e dimentica", la guerra sia prima di tutto guerra di materiali, resta che il principio guida della guerra è la minaccia alla integrità fisica di un organismo; ossia, detto in breve, si possono fabbricare, ed è avvenuto dall'inizio dei tempi, delle macchine per uccidere, ma nessuna macchina potrà mai morire. Questa circostanza pone l'umano in quanto organismo sistematicamente connesso con degli apparati tecnosociali in una posizione di assoluto predominio rispetto alla macchina, giacché è l'umano che definisce il valore dell'intero processo di automazione e di capitalizzazione. Se ci sono beni e servizi, è solo perché ci sono umani; e se questi hanno valore, è perché il mondo è popolato, oltre che da virus e da castori, da organismi che, diversamente dai virus e dai castori, soddisfano i propri bisogni attraverso un sistema cooperativo che chiamiamo "economia" e "società".
A poco serve rilanciare puramente e semplicemente Keynes o proporre (a chi?) un nuovo patto sociale. Quello che si può fare, però, è avviarne uno completamente nuovo. Quale? C'è un punto che il vecchio non poteva vedere, su cui si basa il welfare del futuro. Non più produttori di beni, siamo produttori di valori, che possono essere capitalizzati e reinvestiti. Il che però non significa che siamo diventati sapienti o intelligenti: semplicemente, il Web ha reso possibile la trasformazione del consumo, che sino a ora non lasciava tracce, in bene capitalizzabile. Per strano che possa sembrare sulle

prime, la nuova centralità dell'umano, nel diradarsi del lavoro, è il consumo.
Infatti, che cosa significa essere umani? Significa pensare? No, significa consumare. La registrazione come funzione meccanica genera il sistema; il consumo, come funzione organica, produce il valore. Questa produzione di valore, riallacciandoci a quanto detto a proposito delle forme di vita umana, consiste tanto in una produzione primaria, in cui l'umano definisce che cosa è un bene, quanto in una produzione secondaria, nella quale l'umano, mobilitandosi, informa l'automazione della produzione. In questo senso, il consumo può essere considerato un lavoro allo stesso titolo della produzione, e anzi venir considerato come una produzione di ordine superiore, cioè come una produzione di valori, perché da sempre è il produttore del valore d'uso (senza consumatori non ci sarebbe valore in generale) ed è divenuto oggi, grazie alla registrazione generalizzata sul web, il produttore del valore di scambio.

DALL'INFOSFERA ALL'ECOSFERA

"Consumatori di tutto il mondo unitevi!". Questo è un messaggio non ironico né paradossale, è anzi lo slogan realistico indispensabile nel momento in cui i lavoratori sono in via di sparizione, e la loro unione non darebbe vita che a un capitale negativo, e un grande passivo, mentre l'unione dei consumatori genera il patrimonio dell'umanità. Se può sembrare che il Web, un apparato tecnico, sia troppa poca cosa per generare una trasformazione non solo materiale, ma spirituale e valoriale, è perché si ha un concetto troppo limitato della tecnica, e soprattutto di quella quintessenza della tecnica che è il Web. Comprendere un apparato tecnico, infatti, non consiste semplicemente nell'esaminare i pezzi materiali di cui è fatto (il che è semplice per una accetta e impossibile per il Web), ma l'insieme in cui si inserisce e che, al tempo stesso, costituisce. Nel caso dell'accetta è il sistema albero-accetta-boscaiolo; in quello del Web è il sistema infosfera-docusfera-biosfera-ecosfera. Esaminiamo questo sistema di cerchi concentrici e sempre più vasti.
Il primo cerchio, il più piccolo, è l'*infosfera*, la parte emersa del Web, ciò che abbiamo sotto gli occhi, l'attrattore che motiva l'umanità ad averci a che fare. L'infosfera si presenta come un àmbito di conoscenza, di trasparenza, di informazione, il cui carattere dominante sta nel presentarsi come un veicolo di comunicazione. Erroneamente la si considera come la totalità del Web, mentre è una parte minima, composta dai *dati semantici*: intenzionali, scritti in un linguaggio naturale, e ovviamente ora veri, ora falsi, ora semplicemente insulsi.
L'infosfera è un'isola circondata da un oceano, la *docusfera*. Questo oceano è il grande capitale generato dal Web, il capitale documediale (che chi scrive chiama così perché è la somma dei documenti prodotti dall'umanità attraverso la mediazione tecnica del Web). La docusfera è composta dai *dati sintattici*, che hanno significato solo se associati ad altri dati (e qui "sintassi" sta, etimologicamente, per "mettere insieme"). Se i dati semantici possono essere veri o falsi, perché sono il frutto di una intenzione (ecco perché l'infosfera rigurgita di *fake news*), i dati sintattici sono per definizione sempre veri, perché riflettono atti indubitabili: geolocalizzazioni, consumi, movimenti, bioritmi. La conoscenza assicurata dalla docusfera, diversamente da quella che circola nella infosfera, emerge dalla correlazione di miliardi di atti e fatti: una conoscenza propriamente digitale, rispetto a cui l'altra è il semplice prolungamento della conoscenza analogica che troviamo nei libri. Come si diceva un momento fa, i dati sintattici hanno un significato, e dunque un valore, prossimi allo zero se presi singolarmente, ma possono diventare preziosi se, con un salto dal quantitativo al qualitativo, vengono aggregati e correlati in grandissimi numeri. Quale sia la nostra posizione e velocità in tangenziale è poco rilevante anche per noi stessi, ma unita a centinaia di migliaia di altre posizioni (e alle velocità di spostamento di quelle posizioni) permette a Google Maps di prevedere con esattezza il nostro tempo di percorrenza.
Ma da dove vengono gli atti registrati dalla docusfera, qual è l'origine del capitale documediale? È qui che occorre introdurre la nozione di *biosfera* come terzo livello del Web, come ciò senza cui l'oceano della docusfera non potrebbe mai sorgere. La biosfera è l'ambito delle forme di vita umana che alimentano il capitale documediale e che fanno sì che abbia valore (in assenza di umani, non uno dei dati raccolti dal web esisterebbe e avrebbe valore). Registrazione della forma di vita umana, il Web non potrebbe muovere un passo senza la biosfera, che ne è insieme l'alimento e lo scopo. Che cosa ci mobilita, infatti? Non un obbligo esterno e retribuito, come nel lavoro tradizionale, ma una pulsione, qualcosa che ci spinge. Bene, ma in cosa consiste il fondamento ultimo di questa pulsione? La volontà di vivere, ossia il metabolismo, che ci apparenta a ogni altro organismo e ci differenzia da qualunque meccanismo. Il meccanismo, infatti, è immune dalla pressione metabolica perché se non viene alimentato smette di funzionare, ma potrà sempre riprendere la propria attività perché è programmato per una serie indefinita di *on* e *off*. L'organismo, invece, non ha che due posizioni, *on* e *off*, vivo sino alla morte o morto per sempre, e l'irreversibilità della posizione *off* è ciò che rende cruciale l'alimentazione continua, ossia la pressione metabolica, di cui il consumo è la manifestazione sociale. Il consumo produce valore, oggi, non solo assegnando un fine alla produzione, come è sempre stato, ma, come vediamo, generando un nuovo capitale grazie alla registrazione della mobilitazione sul Web. Questa circostanza conferisce un peculiare valore alla biosfera.
L'*ecosfera* è, infine, l'ambiente naturale propizio allo sviluppo delle forme di vita umana, che, come tale, fa parte delle zone di pertinenza del Web, visto che il suo mantenimento è la condizione imprescindibile per il funzionamento del sistema. Perché l'ecosfera sia equilibrata bisogna evitare la decrescita e puntare sul benessere degli umani, unica condizione per la tutela dell'ambiente (non c'è nulla di meno ecologico delle guerre). Poiché si parla di "ecosfera", conviene dissipare l'equivoco che, naturalizzando i dati, li paragona al petrolio. Non è così: il petrolio è stato prodotto dai dinosauri milioni di anni fa, attraverso la loro decomposizione; dunque, non c'è nessuno che sia titolato a chiederne la restituzione, mentre i dati li produciamo noi e abbiamo ogni diritto a chiedere che vengano restituiti non tanto a noi (i dati singoli hanno scarso valore) quanto piuttosto all'umanità, ossia alla totalità che è l'autentica ragione della capitalizzazione di questo nuovo valore.

PATRIMONIO DELL'UMANITÀ

Il sistema appena descritto genera così un capitale totalmente nuovo. Un capitale che segue un sistema di valorizzazione che non privilegia l'individuo e il lavoro, ma la collettività e il consumo, con quella che taluni saranno forse inclini a vedere come una desublimazione repressiva, perché non si rendono conto che si tratta di una enorme e nuova possibilità. Esaminiamone i caratteri distintivi.

Quanto all'*ontologia*, questo capitale è nuovo perché l'elemento fondamentale del lavoro digitale è la produzione di valore attraverso il consumo, e non richiede alcuna intenzione capitalizzante deliberata (lo produciamo mentre facciamo altro). In questo quadro, il consumo non è più un disvalore e permette di apportare risorse all'ambiente, con un atteggiamento antitetico rispetto alla decrescita. Per la prima volta nella storia del mondo il consumo non è più un passivo. Comportamenti che per milioni di anni non hanno lasciato traccia sono ora registrati, e possono venire confrontati con fantastilioni di altri dati nostri e altrui. L'aspetto decisivo è che si tratta, appunto, non di valore materiale o di valore intellettuale, bensì di comportamenti che manifestano bisogni e preferenze, ossia della descrizione veridica della forma di vita umana, dei suoi moventi, dei suoi scopi, delle sue follie. È proprio questo carattere che lo rende tanto prezioso, fornendo le basi per previsioni attendibili sui comportamenti umani e repliche efficaci della forma di vita umana.

Venendo alla *epistemologia*, se la moneta ci permette di sapere qualcosa del mondo, e precisamente il valore che si attribuisce a certi beni o servizi, e se la finanza ci permette di stabilire quali sono le aspettative che il mercato ha rispetto a eventi futuri, il capitale documediale offre molto di più. Consente infatti la predizione veridica dei comportamenti umani (*profilazione*), che prende il posto dell'azzardo borsistico, la loro replica fedele per opera di meccanismi (*automazione*) e la conoscenza esatta del consumo di una certa pagina o notizia, indispensabile per una vendita pubblicitaria efficace. Ma la conoscenza è un risultato, non è il presupposto, come si immaginava nel capitalismo cognitivo. Prova ne sia che la capitalizzazione ha luogo nella docusfera, non nella infosfera. È nella docusfera che ha luogo l'acquisizione fondamentale dei dati più importanti, relativi ad atti che sono sempre veri e che producono un capitale sintattico che può conferire loro un significato. Ciò che alimenta questo nuovo patrimonio non è anzitutto un sapere ma un fare: quella avviata dal web non è una economia della conoscenza, bensì una economia della mobilitazione, di atti che sono registrati ma che, una volta registrati, possono essere calcolati e generare conoscenza. Assistiamo, per questa via, a quella che un tempo si sarebbe chiamata "frattura epistemologica". La classica contrapposizione tra la natura come regno della necessità e la società come regno della libertà va capovolta, da un punto di vista epistemologico: quanto più si approfondisce la conoscenza della natura, tanto più questa manifesta fenomeni caotici e imprevedibili; quanto più cresce la conoscenza dei comportamenti umani attraverso i dati sintattici, tanto più questi comportamenti si rivelano prevedibili e uniformi. Oggi accade il contrario: la fisica quantistica descrive la natura come un àmbito in larga misura aleatorio, mentre i *big data* trasformano l'umanità in un campo prevedibile quanto le fasi lunari.

Questo capitale è anche una novità in *economia*, perché lo si può condividere come avviene per i beni immateriali diversamente che per i beni materiali. Non è l'unica singolarità. Non c'è capitale nella storia che, almeno nella sua fase iniziale, non abbia richiesto intenzione, attenzione e fatica. Per capitalizzare qualcosa (per esempio per creare il più antico degli strumenti, il bastone da scavo, generando un lavoro morto che avrebbe alleviato il lavoro vivo), occorreva averne l'intenzione e applicarsi con attenzione. Per trarre vantaggio dal bastone, era necessaria fatica fisica, non così grande come quella che si sarebbe fatta senza bastone, ma comunque fatica. Mentre per generare il capitale composto dai dati, l'intenzione e l'attenzione non sono richieste (il più delle volte non siamo nemmeno consapevoli di produrre dati attraverso i nostri comportamenti), e la fatica è volontaria, per esempio un allenamento fisico tracciato da uno smartwatch, o inesistente, perché li produciamo con un videogioco, una chat, la ricerca di un ristorante, un giro per negozi, o un altro lavoro, che magari richiede fatica fisica o intellettuale, ma che non ha nulla a che fare con i dati che produciamo. Si obietterà, immaginiamo, che anche il capitale finanziario può accrescersi senza che chi lo detiene fatichi: si pensi alle polemiche ottocentesche sui *rentier*, su coloro che, oziosi, godevano il frutto delle loro rendite fondiarie o finanziarie; o alle polemiche eterne sull'usura, ossia sul lucrare sui prestiti. Ma in entrambi i casi per poter godere della rendita o dei benefici dell'usura si doveva disporre di un capitale precedente, da mettere a frutto attraverso l'investimento o tramite quella pratica particolarmente problematica dal punto morale che è il prestito su interesse. Ora, per produrre il patrimonio dell'umanità non occorre alcun capitale precedente, basta l'incontro fra i bisogni della vita di un organismo, l'umano in quanto animale naturale; i desideri di un soggetto con una determinata educazione, l'umano in quanto animale sociale; e una serie di dispositivi tecnici capaci di registrare i comportamenti che risultano dal semplice (e universale) fatto di essere umani.

Questo capitale è, infine, una novità in *politica*, essendo radicalmente democratico e promuove una uguaglianza non formale ma sostanziale. Prima del digitale, cioè prima che ogni atto dell'umanità non fosse registrato automaticamente, il consumo non lasciava tracce, o molto poche. Adesso invece il consumo, e la mobilitazione umana che lo circonda per gli scopi più vari (bisogni, desideri, atti utili o futili, curiosità e necessità particolarmente varie in un animale strutturalmente incline alla dipendenza) produce valore, ossia un capitale di dati che possono venire adoperati per scopi di profilazione e di automazione. Sono proprio quei dati che rendono progressivamente meno necessario l'umano come produttore. Ma sono proprio quei dati che compiono un miracolo che nessun movimento rivoluzionario era mai riuscito a realizzare: non più interessante come portatore di forza fisica, di pazienza o di precisione, non più utile in quanto parte più o meno accessoria di una macchina, l'umano diviene indispensabile in quanto umano, ossia in quanto portatore di gusti, di interessi e di valori: senza, la profilazione e l'automazione sarebbero cieche. A differenza di altre fonti di valore, inoltre, i dati sono un valore per l'intera umanità, sono prodotti dall'intera

umanità e sono rinnovabili. Dal suo punto di vista, non ha senso limitarsi a criticare le piattaforme, bisogna piuttosto tassarle e ricapitalizzare altrimenti i dati che raccolgono per finanziare un webfare che possa rimediare ai danni causati dall'automazione.

COMUNISMO, LIBERISMO, UMANISMO

Qui si entra in un àmbito di decisione politica e di orientamento ideologico in cui si tratta di operare delle scelte. Le vie seguite per l'uso di questo nuovo capitale sono state, sin qui, due, quella comunista e quella liberista, alle quali va il grandissimo merito di avere compreso questo nuovo patrimonio ed avere elaborato le vie tecnologiche e le strategie commerciali e politiche per intercettarlo. L'ipotesi del Webfare mira a introdurne una terza, umanista.

La via *comunista* è quella cinese. La Cina ha realizzato un comunismo non reazionario comprendendo la natura progressiva del capitale. Lo strumento essenziale di questa trasformazione è il Web, che, con la nazionalizzazione delle piattaforme, ha determinato il vertiginoso balzo in avanti della nazione; ciò però a un prezzo altissimo: poiché lo Stato è proprietario delle piattaforme, e, come ogni Stato, è interessato al controllo dei suoi cittadini, la Cina è diventata un panopticon perfetto.

La via *liberista* è quella delle piattaforme commerciali occidentali. Qui le libertà sono tutelate, ma lo scambio tra piattaforme e utente non è equo, e si genera un plusvalore documediale che spiega gli enormi guadagni delle piattaforme commerciali. Rispetto agli utenti, le piattaforme ottengono non solo dati semantici, ma dati sintattici (accesso alla docusfera); documenti proprietari (accumulo primario); documenti capitalizzabili (interpretabili, sfruttabili, vendibili). Viene così sfruttata una produzione di valore che impegna bambini e vecchi, occupati e disoccupati, governanti e mendicanti, che, in cambio di informazioni e di servizi gratuiti, cedono dati infinitamente più importanti per chi li sa usare, cioè è in grado di capitalizzarli. E che in cambio di notizie talvolta false, come è nel destino di ogni notizia, cedono atti che sono sempre autentici e indubitabili, costituendo la chiave di accesso a ciò che veramente siamo e vogliamo.

La via *umanista* perseguita dal Webfare ha tre obiettivi: concettualizzare la mobilitazione registrata come produzione di valore, come un enorme lavoro invisibile compiuto da bambini e da anziani, da occupati e disoccupati; riconoscere l'asimmetria dello scambio tra utenti e piattaforme (queste ultime raccolgono molti più dati, ne divengono proprietarie, possono confrontarle con i dati di moltissimi altri utenti, possono venderli come qualunque altra merce); ridistribuire il plusvalore generato dall'asimmetria attraverso una tassazione a livello europeo ma, soprattutto, proporre delle fonti di capitalizzazione alternativa del patrimonio dell'umanità. Di qui emerge uno scopo completamente nuovo per la riflessione filosofica e sociale: disegnare una capitalizzazione operata da piattaforme umanistiche che sia alternativa e non competitiva rispetto alle piattaforme liberistiche, che per parte loro hanno avuto il merito indiscusso di avere intercettato una nuova fonte di valore. In altri termini, se la spinta rivoluzionaria viene dal capitale, essere rivoluzionari significa non lottare contro il capitale, ma immaginare dei processi di capitalizzazione alternativa. Ciò che occorre per il futuro dell'umanità è insomma non meno capitale, come pensava il comunismo (che in questo non era d'accordo con Marx) ma più capitale; questo capitale, però, non va concepito come un patrimonio degli individui, come pensava il liberalismo, bensì come un patrimonio dell'umanità.

La logica di questa *capitalizzazione alternativa* poggia su una semplice considerazione. I dati, proprio come le idee, si possono condividere e riusare quanto si vuole, e richiedere i dati alle piattaforme commerciali non significa chiedere che non li usino più, tutt'altro. Oltre che impossibile, inoltre, privare le piattaforme dei dati sarebbe ingiusto, perché affinché quei dati ci fossero le piattaforme hanno investito in ricerca e sviluppo, oltre ad aver capito prima di noi il loro valore. Bisogna seguire una via diversa: dato a Google quel che è di Google, si potranno capitalizzare per scopi umanistici quegli stessi dati che Google e le altre piattaforme capitalizzano per scopi liberistici. Si tratta di una azione molto più robusta dell'8 per mille, che si limita a indirizzare la percentuale di un valore esistente mentre, in questo caso, si introduce un nuovo valore. Questi atti intimamente politici non hanno bisogno di alcun sostegno politico formale. Mentre la politica potrà indirizzarsi alla tassazione delle piattaforme (tanto liberistiche quanto, sebbene in misura minore, civiche). Oltre che compensare gli squilibri che verranno naturalmente dalle scelte degli intermediati e delle strutture di intermediazione. Inversamente, nel webfare, chi non ha soldi ma dati non riceve sussidi, carità, redditi di cittadinanza, ma è pagato per il lavoro che svolge in quanto produttore di dati.

Alla base della convenienza della capitalizzazione alternativa è, come spesso avviene, una circostanza tecnica. Nel gergo informatico, i dati semantici si chiamano SQL, "structured query language": strutturati in modo da poter essere cercati. Con ciò si intende che con questi dati si registrano, in modo ordinato, per esempio, gli estremi anagrafici del paziente di una azienda sanitaria, le patologie cui è soggetto, le terapie cui è stato sottoposto; e, ogni volta che si digita il suo nome, si recupera l'informazione e, se necessario, la si arricchisce non nuovi dati. Lo stesso vale per le opere di un certo autore in una biblioteca, gli esami sostenuti da uno studente e i punteggi ottenuti, le fatture emesse da una azienda. Si tratta di dati molto chiari ma necessariamente limitati, perché per essere registrati devono avere un senso, e richiedono l'intervento umano. Completamente diversi sono i dati sintattici (no SQL, sempre nel gergo informatico), che consistono in lunghissime liste di documenti raccolti con la logica della Enciclopedia Cinese di Borges: geolocalizzazioni, ricerche, comportamenti, acquisti, velocità di spostamento, bioritmi. Ma se l'unica cosa che si capisce in una classificazione di animali distinti in "appartenenti all'Imperatore", "dipinti con un pennello finissimo" o "che hanno rotto un vaso", è che la classificazione è illogica; quando si dispone di miliardi di dati riferiti ai comportamenti e alle emozioni di milioni di persone si possono trovare correlazioni impensabili. E, per esempio, scoprire che c'è una correlazione fra il tabagismo e le lunghe soste in autostrada, tra la fitta messaggistica con il partner e la prossimità di una crisi familiare, tra il modo in cui si tossisce e la positività o meno a un certo virus.

Questi dati sintattici sono, come si diceva in precedenza, il capitale delle grandissime piattaforme commerciali, che se li fanno cedere dagli utenti con contratti lunghi 30 pagine che nessuno legge mai, le cui clausole fanno sì che i documenti relativi ai loro comportamenti possono essere adoperati, e soprattutto correlati, con una enorme quantità di altri dati. La loro ricchezza è evidente, per i motivi che abbiamo detto, ma, a ben vedere, il loro uso è sub-ottimale, perché la loro valorizzazione è posta in capo agli algoritmi, che sono intelligenti, ma solo fino a un certo punto, semplicemente perché non sono umani, e dunque possono prendere delle cantonate da *idiot savant* nel correlare i comportamenti dell'umanità. È proprio a questa intrinseca debolezza degli algoritmi che potrebbero porre rimedio le piattaforme umanistiche, accoppiando i dati strutturati in loro possesso con altri non strutturati (quelli relativi ai suoi iscritti ottenuti dalle piattaforme commerciali) realizzando un valore conoscitivo molto maggiore, che potrebbe rivendere investendo il ricavato in miglioramento dei servizi.

FASI DI ATTUAZIONE DELLA CAPITALIZZAZIONE ALTERNATIVA

La capitalizzazione alternativa dei dati permetterà, per la prima volta nella storia del mondo, di riconoscere nel mondo dei fatti, e non solo in quello delle intenzioni, l'uguaglianza fra tutti gli esseri umani. Questo scopo si può conseguire attraverso un processo che, schematicamente, si compone di quattro fasi.

Il primo passo è il *riconoscimento* del valore che gli umani, in quanto umani, producono sul web attraverso il loro semplice vivere connesso. Senza la mobilitazione umana che ha luogo nella biosfera, nessuna docusfera potrebbe mai sorgere, e nessuna infosfera risulterebbe mai attraente. Riconoscimento, prima di tutto, del valore che ogni essere umano, purché connesso, produce sul web, che è in minima parte una infosfera, un àmbito di informazioni coscienti e comprese, ed è in massima parte una docusfera, ossia la registrazione di ogni atto compiuto dagli umani in relazione al web. Come abbiamo visto, il fondo da cui nascono gli atti registrati è la biosfera, l'ambito delle forme di vita umana e dei bisogni che la caratterizzano. L'attività della biosfera in quanto generatrice della docusfera è la mobilitazione, ubiqua nello spazio, nel tempo e nelle fasce d'età impegnate. Il risultato più pregiato della mobilitazione è l'automazione, ossia l'abilitazione di una macchina a eseguire il compito di un umano. Muovendo di qui, risultano chiari i motivi per cui i computer non sono soggetti, e non hanno fretta, paura, volontà di potenza, volontà di verità. I computer possono sicuramente pensare, e lo fanno molto più rapidamente ed efficientemente degli umani; e possono produrre, in modo preciso, infaticabile e paziente, gran parte di ciò che gli umani fabbricano, di solito di mala voglia e talvolta in condizioni indegne di un umano.

Il secondo passo è la *riappropriazione*. Non sta scritto da nessuna parte che le uniche a sfruttare i nostri dati debbano essere le piattaforme commerciali, mentre sta scritto da una parte, e con molta chiarezza, nel Regolamento europeo 679/2016, articolo 20, che gli utenti hanno diritto di chiedere i dati alle piattaforme. A ciò si aggiunga che il 25 marzo scorso è stata sancita la possibilità per gli utenti di acquisire anche i dati sintattici, che sono quelli che producono l'autentica capitalizzazione. A questo punto, chiunque volesse capitalizzare i dati, purché ne possegga in quantità sufficiente, ha le stesse possibilità delle piattaforme commerciali e della Cina.

Il terzo passo è la *capitalizzazione* vera e propria. Occorre reperire delle agenzie di intermediazione – come ASL o banche – che possono combinare i dati delle piattaforme con i loro database specifici. Si tratta, per esempio, di abilitare una Azienda sanitaria a capitalizzare i propri dati semantici aggregandoli con i dati (sintattici e semantici) dei clienti, rispetto ai quali si pone come intermediaria rispetto alle piattaforme nella richiesta dei dati, ottenendo così correlazioni estremamente più significative che saranno cedibili ad aziende farmaceutiche e biomediche, a cui oggi generalmente sono regalate, rendendo così sostenibile la spesa sanitaria per una popolazione sempre più anziana. O di trasformare una banca in un istituto di intermediazione attivo anche nell'ambito del capitale documediale, da reinvestire sul territorio e per scopi umanitari. O di accoppiare i dati strutturati di una biblioteca o di una Università con i comportamenti di utenti e studenti per ottimizzare i servizi. Ossia non solo di ridistribuire a vantaggio dell'umanità il capitale che produce, ma di arricchirlo e di potenziarlo non limitandosi a fare ciò che fanno le piattaforme commerciali, ma riuscendo a fare più e meglio di loro.

L'ultimo passo, l'obiettivo finale, è la *capacitazione*. "Non sono abbastanza ricco per permettermi una coscienza". Questo detto di un inglese citato con approvazione da Schopenhauer indica il vero compito di un progresso sociale: abilitare l'intera umanità, provvedendola di diritti non solo formali, ma sostanziali, al possesso di una coscienza. Per farlo, bisogna abbandonare l'illusione di un uomo che nasce libero e si trova, non si capisce come, in catene, e di un uomo che nasce buono e si trova, anche qui inesplicabilmente, implicato in un'operazione di pulizia etnica. Non nasciamo pieni di bontà e altruismo, e può anche succedere che non ci si trovi mai nelle condizioni materiali per esercitare queste virtù. Dunque, è prima di tutto sulle condizioni materiali e culturali che bisogna concentrarsi. Giacché l'animale umano, come ogni altro animale, non è naturalmente buono, o cattivo, e in questo non è diverso da qualunque altro animale; ma, diversamente da ogni altro animale (perché è l'unico che possa essere educato), deve essere messo nelle condizioni per potersi permettere una coscienza, e solo a quel punto potrà decidere se essere buono o cattivo.

Questo è il contributo che il professor Maurizio Ferraris ha scritto per il Rapporto Italia di quest'anno.

SCHEDA-SONDAGGIO 31 | LA PANDEMIA NEL SENTIRE DEGLI ITALIANI

Lo shock del Covid 19 tra dietrologia e complottismo. Partendo dal dibattito, spesso accesissimo, che anche nel nostro Paese ha accompagnato le ipotesi sull'origine dell'evento che ha investito il mondo a partire dall'inizio del 2020, l'Eurispes ha voluto sondare le diverse posizioni degli italiani sull'argomento.

Origine e cause della pandemia secondo l'opinione dei cittadini. Poco meno della metà degli italiani (46,6%) ammette di non avere idea di come si sia originata la pandemia da Covid-19. Poco più di un intervistato su 4 (25,7%) ritiene che ci sia dietro qualcuno, mentre per il 22,9% è stato solo una casualità. Un più contenuto 4,8% afferma, al di là di ogni evidenza, che non esiste nessuna vera pandemia.

La tendenza ad individuare un colpevole della pandemia caratterizza in misura maggiore quanti possiedono un basso titolo di studio: il 35,6% dei privi di titolo e possessori di licenza elementare. All'innalzarsi del livello di istruzione sale la quota di chi ritiene che non sia colpa di nessuno (31,8% dei laureati). Tra i laureati i sostenitori dell'ipotesi che si sia trattato di un caso prevalgono rispetto a chi crede che ci sia un colpevole. I laureati rispondono con minor frequenza (38,5%), rispetto agli altri, di non sapere se il Covid-19 abbia origine casuale o colposa.

I più propensi ad attribuire a qualcuno la responsabilità della pandemia sono i cittadini che non si sentono politicamente rappresentati e quelli di destra (rispettivamente 32,4% e 32,1%). È soprattutto a sinistra e centro-sinistra che si sposa l'ipotesi dell'origine casuale del virus (28,6% e 31,1%).

Tra gli elettori del Movimento 5 Stelle è superiore alla media il dato riferito alla negazione della pandemia (9,2%); tra i 5 Stelle prevalgono, inoltre, in modo molto netto coloro che non hanno un'idea precisa sulle origini della pandemia (60,5%).

Come si sarebbe generato il virus? Tra coloro che non credono che la pandemia derivi semplicemente da una casualità (ricordiamo che sono il 25,7%), il 42,1% ritiene che il virus sia stato creato in laboratorio e poi sfuggito dal controllo, il 25,7% pensa invece che sia stato creato in laboratorio e diffuso di proposito nel mondo. Per un 15,4% ci si sarebbe accorti troppo tardi dell'esistenza del virus e non si è stati capaci di fermarlo, per l'11,3% il virus è un normale virus influenzale ma è stato usato per altri scopi.

La Cina o i cosiddetti poteri forti sarebbero colpevoli della diffusione del virus. Nell'indicare un responsabile, gli intervistati convinti in larga parte che la pandemia non sia una casualità citano in quasi un terzo dei casi (31,4%) il governo cinese; un altro 27,3% attribuisce la responsabilità ai poteri forti globali, un 12,1% alle multinazionali farmaceutiche.

Tra gli elettori di centro-sinistra (42,9%) destra (37,1%) centro-destra (39,7%) prevalgono le risposte che indicano la Cina come colpevole della pandemia, mentre tra i 5 Stelle e al centro vengono citati più spesso i poteri forti globali (rispettivamente 30,6% e 28,6%). I 5 Stelle e a sinistra vengono indicate come responsabili le multinazionali del farmaco con un dato superiore alla media (rispettivamente 18,4% e 17,5%).

Maggiori profitti e controllo sociale sarebbero lo scopo della diffusione pandemia.

Ai cittadini che credono che la pandemia non sia scoppiata per caso è stato chiesto anche quale sia, a loro avviso, lo scopo per cui è stata creata. Fare enormi profitti risulta l'obiettivo più citato (29,3%), seguito da "controllare meglio le persone" (20,1%) e "indebolire le democrazie" (18,4%). Ottengono percentuali degne di nota anche "ridurre la popolazione mondiale" (14,7%), "creare un clima di paura" (10%), "consolidare il potere delle élite internazionali" (9,2%) e, con percentuali più contenute, "nascondere altri problemi gravissimi" (7%) e "giustificare l'intervento dello Stato in economia" (6%).

I cittadini di destra si concentrano, nelle loro risposte, sull'obiettivo di controllare meglio le persone (26,2%), quelli di sinistra sull'intenzione di fare enormi profitti (27,1%). Tra gli elettori del Movimento 5 Stelle si cita più spesso della media l'obiettivo di consolidare il potere delle élite internazionali (16,4%), tra quelli di sinistra quello di nascondere altri problemi gravissimi (10,6%).

Il giusdizio sulla gestione dell'emergenza da parte dello Stato. Dopo poco più di due anni e due diversi governi agli italiani è stato chiesto come lo Stato, a loro avviso, abbia gestito la pandemia da Covid-19.

In misura maggiore il campione si esprime negativamente sulla gestione italiana della pandemia: il 55,8% non approva la strategia adottata (per quasi uno su 5, il 19,2%, è stata addirittura pessima, "hanno sbagliato tutto"), contro il 44,1% di giudizi positivi (per il 10% siamo d'esempio al mondo),

Nelle Isole la netta maggioranza approva la strategia adottata nella lotta al Covid (60,6%; per il 22% è stata ottima), mentre il Nord-Est vede la quota più alta di pareri critici (63,3%; solo il 36,7% dei pareri sono positivi).

I laureati sono l'unico gruppo nel quale prevalgono i giudizi positivi sulla gestione della pandemia (53,4%).

Bocciato il ruolo dell'informazione nella pandemia. I cittadini, danno un giudizio negativo sulla qualità dell'informazione italiana sulla pandemia: il 68,5% è critico, a fronte di un 31,5% soddisfatto. In particolare, per un 6,9% l'informazione è stata ottima, per il 24,6% più positiva che negativa, per il 42,4% più negativa che positiva, per il 26,1% pessima.

Crediamo ancora nella scienza? Solo il 17,6% del campione ha visto diminuire la propria fede nella scienza, mentre per la maggioranza è rimasta invariata (61,9%) e per uno su 5 (20,4%) è aumentata. Lo scetticismo sembra riguardare dunque una quota limitata di italiani, come confermano anche l'ampia adesione alla campagna vaccinale e, più in generale, alle disposizioni volte a contenere la diffusione del Covid.

Covid 19 e restrizioni: non più disposti a limitare la propria libertà.

La netta maggioranza dei cittadini ha avvertito, dall'inizio della pandemia, limitazioni della propria libertà personale. Oltre un terzo (35,6%) afferma di essersi sentito limitato sia per la situazione sanitaria sia per le scelte governative, il 29% per i rischi legati al Covid-19, il 19,1% solo a causa delle scelte del Governo. Soltanto il 16,3% degli italiani non ha mai avvertito questo disagio.

Agli intervistati è stato poi chiesto se, in caso di necessità, sarebbero disposti ad un'ulteriore limitazione della loro libertà

individuale. Il 38% si dice disposto, se necessario (il 29,5% abbastanza, l'8,5% molto), ma un più cospicuo 62% manifesta un atteggiamento di chiusura (il 39,3% è poco disposto, il 22,7% per niente).

La condizione psicologica degli italiani durante l'emergenza sanitaria. La maggioranza dei cittadini afferma di essersi sentita di umore più instabile (58,4%), più demotivata (57,3%), più ansiosa (53,3%) dall'inizio della pandemia. Meno della metà del campione, ma una percentuale certamente rilevante (42,9%) riferisce di essersi sentito più depresso.

I giovani si sono sentiti depressi dall'inizio della pandemia con frequenza maggiore rispetto agli adulti e, ancor più, agli anziani. Tra i ragazzi dai 18 ai 24 anni lo riferisce oltre la metà (53,9%) e tra i 25 ed i 34 anni il 47,4%; la percentuale cala al 43,7% dai 35 ai 44 anni, al 42% dai 45 ai 64 anni, fino al valore più basso dai 65 anni in su (37,8%).

La stessa tendenza si osserva, infatti, indagando il senso di demotivazione: ammette di averlo sperimentato maggiormente con la pandemia il 68,5% dei giovanissimi, a fronte del 48,5% dei più maturi.

Anche l'instabilità dell'umore ha riguardato quote maggiori nelle fasce d'età più giovani: il 71,6% dei 18-24enni, il 65,5% dei 25-34enni, il 60,3% dei 35-44enni, il 57,3% dei 45-64enni e la metà degli ultrasessantaquattrenni (50,9%). Sia pur con differenze meno marcate, i ragazzi dichiarano di essersi sentiti più ansiosi con maggior frequenza rispetto ai più maturi (il 59,4% dei più giovani, contro il 48,5% degli anziani).

IN BREVE

L'EURISPES HA VOLUTO SONDARE LE DIVERSE POSIZIONI DEGLI ITALIANI SULLA PANDEMIA. POCO MENO DELLA METÀ (46,6%) AMMETTE DI NON AVERE IDEA DI COME SI SIA ORIGINATA. POCO PIÙ DI UN INTERVISTATO SU 4 (25,7%) RITIENE CHE CI SIA DIETRO QUALCUNO, MENTRE PER IL 22,9% È STATO SOLO UNA CASUALITÀ. UN PIÙ CONTENUTO 4,8% AFFERMA, AL DI LÀ DI OGNI EVIDENZA, CHE NON ESISTE NESSUNA VERA PANDEMIA. TRA COLORO CHE NON CREDONO CHE LA PANDEMIA DERIVI SEMPLICEMENTE DA UNA CASUALITÀ (IL 25,7%), IL 42,1% RITIENE CHE IL VIRUS SIA STATO CREATO IN LABORATORIO E POI SFUGGITO DAL CONTROLLO, IL 25,7% PENSA INVECE CHE SIA STATO CREATO IN LABORATORIO E DIFFUSO DI PROPOSITO NEL MONDO. PER UN 15,4% CI SI SAREBBE ACCORTI TROPPO TARDI DELL'ESISTENZA DEL VIRUS E NON SI È STATI CAPACI DI FERMARLO, PER L'11,3% IL VIRUS È UN NORMALE VIRUS INFLUENZALE MA È STATO USATO PER ALTRI SCOPI.

NELL'INDICARE UN RESPONSABILE, GLI INTERVISTATI CONVINTI IN LARGA PARTE CHE LA PANDEMIA NON SIA UNA CASUALITÀ CITANO IN QUASI UN TERZO DEI CASI (31,4%) IL GOVERNO CINESE; UN ALTRO 27,3% ATTRIBUISCE LA RESPONSABILITÀ AI POTERI FORTI GLOBALI, UN 12,1% ALLE MULTINAZIONALI FARMACEUTICHE.

AI CITTADINI CHE CREDONO CHE LA PANDEMIA NON SIA SCOPPIATA PER CASO È STATO CHIESTO ANCHE QUALE SIA, A LORO AVVISO, LO SCOPO PER CUI È STATA CREATA. FARE ENORMI PROFITTI RISULTA L'OBIETTIVO PIÙ CITATO (29,3%), SEGUITO DA "CONTROLLARE MEGLIO LE PERSONE" (20,1%) E "INDEBOLIRE LE DEMOCRAZIE" (18,4%). OTTENGONO PERCENTUALI DEGNE DI NOTA ANCHE "RIDURRE LA POPOLAZIONE MONDIALE" (14,7%), "CREARE UN CLIMA DI PAURA" (10%), "CONSOLIDARE IL POTERE DELLE ÉLITE INTERNAZIONALI" (9,2%) E, CON PERCENTUALI PIÙ CONTENUTE, "NASCONDERE ALTRI PROBLEMI GRAVISSIMI" (7%) E "GIUSTIFICARE L'INTERVENTO DELLO STATO IN ECONOMIA" (6%). IL 55,8% DEL CAMPIONE NON APPROVA LA STRATEGIA DELLA GESTIONE ITALIANA DELLA PANDEMIA, CONTRO IL 44,1% DI GIUDIZI POSITIVI. I CITTADINI, DANNO UN GIUDIZIO NEGATIVO SULLA QUALITÀ DELL'INFORMAZIONE ITALIANA SULLA PANDEMIA: IL 68,5% È CRITICO, A FRONTE DI UN 31,5% SODDISFATTO. SOLO IL 17,6% HA VISTO DIMINUIRE LA PROPRIA FEDE NELLA SCIENZA LA NETTA MAGGIORANZA DEI CITTADINI HA AVVERTITO, DALL'INIZIO DELLA PANDEMIA, LIMITAZIONI DELLA PROPRIA LIBERTÀ PERSONALE. OLTRE UN TERZO (35,6%) AFFERMA DI ESSERSI SENTITO LIMITATO SIA PER LA SITUAZIONE SANITARIA SIA PER LE SCELTE GOVERNATIVE, IL 29% PER I RISCHI LEGATI AL COVID-19, IL 19,1% SOLO A CAUSA DELLE SCELTE DEL GOVERNO. SOLTANTO IL 16,3% DEGLI ITALIANI NON HA MAI AVVERTITO QUESTO DISAGIO.

AGLI INTERVISTATI È STATO POI CHIESTO SE, IN CASO DI NECESSITÀ, SAREBBERO DISPOSTI AD UN'ULTERIORE LIMITAZIONE DELLA LORO LIBERTÀ INDIVIDUALE. IL 38% SI DICE DISPOSTO, SE NECESSARIO (IL 29,5% ABBASTANZA, L'8,5% MOLTO), MA UN PIÙ COSPICUO 62% MANIFESTA UN ATTEGGIAMENTO DI CHIUSURA (IL 39,3% È POCO DISPOSTO, IL 22,7% PER NIENTE). LA MAGGIORANZA DEI CITTADINI AFFERMA DI ESSERSI SENTITA DI UMORE PIÙ INSTABILE (58,4%), PIÙ DEMOTIVATA (57,3%), PIÙ ANSIOSA (53,3%) DALL'INIZIO DELLA PANDEMIA. IL 42,9% RIFERISCE DI ESSERSI SENTITO PIÙ DEPRESSO.

SCHEDA-SONDAGGIO 32 | DIMMI COME MANGI E TI DIRÒ CHI SEI

Vegetariani e vegani: l'indagine dell'Eurispes. Ad affermare di aver intrapreso la scelta vegetariana è il 5,4% del campione degli italiani interpellati, cui si aggiunge un 9,7% di persone che, pur non essendolo più, vantano un passato da vegetariani; un restante 1,3% si dichiara vegano. Gli italiani affermano nell'83,6% dei casi di non essere vegetariani, optando pertanto per una dieta tradizionale o per altri tipi di alimentazione.

Dal 2014 ad oggi la scelta di essere vegetariani ha subìto nel nostro Paese un andamento altalenante, facendo registrare il suo picco massimo nel 2016 con il 7% delle adesioni e il suo minimo nel 2017 con una percentuale pari al 4,6. Oggi, i vegetariani rappresentano il 5,4% della popolazione (in calo rispetto allo scorso anno dello 0,4%) e si attestano leggermente al di sotto della media dei 9 anni presi in esame, dal 2014 al 2022 (5,9%).

Anche i vegani (il cui picco massimo è stato raggiunto con il 3% nel 2017) sono in diminuzione rispetto agli ultimi due anni (-1,1% rispetto al 2021 e -0,9% rispetto al 2020) ma risultano in aumento rispetto al primo anno considerato, il 2014, in cui la loro presenza rappresentava soltanto lo 0,6%.

Dal 2014 ad oggi la percentuale di vegetariani e vegani considerati insieme è leggermente diminuita: erano il 7,1% nel 2014 e sono oggi il 6,7%, il secondo dato più basso dopo il 2015 (5,9%), mentre la media dell'intero periodo fa segnare quota 7,4%. Di particolare importanza resta la quota di quanti, circa uno su 10, sono stati in passato vegetariani e, per motivi differenti, potrebbero tornare ad esserlo.

Tra i giovani la scelta vegana è più diffusa (il 4,8% di chi ha tra 18 e 24 anni), al polo opposto di trovano gli over64 (0,2%). La maggior adesione all'alimentazione vegetariana è riscontrabile nella fascia di età che racchiude i 25-34enni (6,4%).

Tra i giovani dai 18 ai 44 anni è più alta l'adesione di coloro che hanno tentato di avvicinarsi alla pratica vegetariana, per poi rinunciarvi: lo afferma il 14% dei 25-34enni, il 12,7% dei 18-24enni e il 12,2% dei 35-44enni, mentre tra i più adulti questo livello risulta più basso.

Le donne in misura maggiore rispetto agli uomini scelgono l'alimentazione vegetariana (5,7% contro 5,2%), mentre tra le fila di coloro che prima erano vegetariani e adesso non lo sono più sono più numerosi i maschi (10,4%) rispetto alle femmine (8,9%) così come accade per quanti sono vegani (l'1,7% degli uomini contro lo 0,9% delle donne).

Il tentativo di coinvolgere altre persone nella scelta di una dieta vegetariana. Posti di fronte alla domanda "ha mai provato a convincere altre persone a seguire un'alimentazione vegetariana?", il 62% di coloro che si sono dichiarati vegetariani afferma di aver tentato un'opera di convincimento nei confronti dei propri familiari; il 51,8% di aver cercato di "fare breccia" sul partner; il 43,1% di aver provato a coinvolgere gli amici e il 29,2% di aver provato a persuadere i propri conoscenti.

La fascia di età che ricomprende coloro che hanno tra i 25 e i 34 anni mostra di essere la più attiva nel tentativo di coinvolgimento di familiari (71,4%) e conoscenti (52,4%) a seguire un'alimentazione vegetariana. Il partner si configura come persona privilegiata dai 45-64enni per fare opera di convincimento per una dieta vegetariana (62,7%), mentre gli amici mostrano di essere il target preferito dai giovani (52,9% per i 18-24enni e 52,4% per i 25-34enni).

Ammirazione e rispetto: il giudizio di chi non è vegetariano. A coloro che hanno dichiarato di non essere vegetariani, è stato chiesto di esprimere la propria opinione nei riguardi di questo tipo di alimentazione: l'80,7% la ritiene una scelta personale da rispettare; il 42,1% afferma che si tratta di una scelta ammirevole in grado di tutelare ambiente e animali; il 36,7% pensa che si tratti di una scelta che si accompagna spesso a fenomeni legati a fanatismo e intolleranza; il 35,5% che sia soprattutto una moda – dunque una scelta passeggera e non definitiva –; il 26,3% dichiara di temere di non riuscire a mettere in pratica questo tipo di alimentazione anche se vorrebbe adottarla e il 25,5% che si tratta di una scelta pericolosa che potrebbe arrecare danni alla salute.

IN BREVE

IL 5,4% DEL CAMPIONE DI ITALIANI INTERVISTATI HA SCELTO UNA DIETA VEGETARIANA, CUI SI AGGIUNGE UN 9,7% DI PERSONE CHE, PUR NON ESSENDOLO PIÙ, HA UN PASSATO DA VEGETARIANO; UN RESTANTE 1,3% SI DICHIARA VEGANO. GLI ITALIANI AFFERMANO NELL'83,6% DEI CASI DI NON ESSERE VEGETARIANI/VEGANI, OPTANDO PERTANTO PER UNA DIETA TRADIZIONALE O PER ALTRI TIPI DI ALIMENTAZIONE.

IL TENTATIVO DI COINVOLGERE I PROPRI FAMILIARI NELLA SCELTA DI UNA DIETA VEGETARIANA HA VISTO COME PROTAGONISTI IL 62% DI COLORO CHE SI SONO DICHIARATI VEGETARIANI; IL 51,8% HA CERCATO DI "FARE BRECCIA" SUL PARTNER, IL 43,1% HA PROVATO A COINVOLGERE GLI AMICI E IL 29,2% A PERSUADERE I PROPRI CONOSCENTI.

A COLORO CHE HANNO DICHIARATO DI NON ESSERE VEGETARIANI, È STATO CHIESTO DI ESPRIMERE LA PROPRIA OPINIONE NEI RIGUARDI DI QUESTO TIPO DI ALIMENTAZIONE: L'80,7% LA RITIENE UNA SCELTA PERSONALE DA RISPETTARE.

.

SCHEDA 33 | IL VALORE DELLO SPORT SYSTEM PER IL MADE IN ITALY: QUALI GLI EFFETTI DELLA PANDEMIA?

Il valore sociale dello sport. Il Libro Bianco della Commissione Europea definisce lo sport un fenomeno sociale ed economico d'importanza crescente, che contribuisce in modo significativo agli obiettivi strategici di solidarietà e prosperità perseguiti dall'Unione stessa. Nel 2004, in occasione dell'istituzione dell'"Anno europeo dell'educazione attraverso lo Sport", il Forum del Terzo Settore ha presentato la "Carta dei princìpi dello sport per tutti". Il documento definisce lo sport un diritto dei cittadini, e dunque accessibile a tutti, veicolo di valori come lo spirito di gruppo, la tolleranza, la correttezza. Come fattore di partecipazione alla vita sociale, lo sport educa all'accettazione delle differenze e al rispetto delle regole, contribuendo al benessere psicofisico e alla realizzazione personale.

Gli attori dello sport system. Lo sport system è un insieme assai eterogeneo di operatori economici e di organizzazioni: i fornitori di abbigliamento tecnico; i fornitori di servizi sanitari; di attrezzature sportive; di impianti sportivi; gli sponsor; gli spettatori; i tifosi; i mass media. La filiera dello sport comprende imprese che, seppure non coinvolte direttamente nel processo produttivo, contribuiscono con il proprio apporto al suo funzionamento: tessile; alimentare; turistico; innovazione tecnologica; organizzazione di eventi; giochi e scommesse. Secondo i dati di Deloitte, in Italia lo sport genera, su base annua, un valore superiore ai 30 miliardi di euro, contribuendo per circa il 2% al Pil nazionale, mentre l'indotto contribuisce per il 4%. L'industria sportiva occupa quasi 120.000 persone in Italia presso circa 40.000 imprese attive nei settori della manifattura, del commercio e dei servizi. Gli impianti sportivi sul territorio nazionale sono oltre 190.000.

Gli italiani: un popolo di sportivi anche durante il lockdown. Secondo l'Istat, nel 2019 il 35% delle persone dai tre anni pratica sport con un incremento del 4,4% rispetto al 2013. Tra gli sportivi, il 26,6% pratica sport in modo continuativo e l'8,4% in modo saltuario. Dai dati Istat emerge che gli italiani non hanno rinunciato allo sport neanche durante il periodo di emergenza sanitaria. Tra le attività del tempo libero svolte a casa, al quarto posto c'è lo sport (22,7%) senza sostanziali differenze di genere (donne 21,9% e uomini 23,5%), con la prevalenza dei più giovani (età 18-34 anni). Il 37,3% di quanti hanno praticato sport durante il lockdown ha approfittato del maggior tempo disponibile (45,6% le donne e 29% gli uomini); il 7,3% ha praticato sport all'aperto in uno spazio non pertinente l'abitazione. La disponibilità di terrazzi/balconi o spazi esterni ha inciso positivamente, il 23,4% contro l'11% residente in abitazioni senza alcun spazio esterno.

L'emergenza sanitaria mette in crisi i centri sportivi. Dai dati di Sport e salute S.p.A. emerge che nel periodo maggio 2020-febbraio 2021, più della metà delle organizzazioni sono rimaste chiuse. Nel periodo maggio 2020-febbraio 2021, oltre il 90% delle organizzazioni sportive ha registrato una perdita di clienti, tra questi, il 40% afferma di aver perso oltre la metà dei propri iscritti. L'83% delle organizzazioni ha dichiarato di aver ricevuto le misure di sostegno. Nei mesi di settembre e ottobre, la chiusura ha interessato solo poco più di 1 attività su 10 e soltanto 4 organizzazioni su 10 hanno erogato ai propri clienti una offerta online. Ad un anno e mezzo dal primo lockdown quasi 1 centro sportivo su due continua ad erogare servizi online. Il protrarsi delle chiusure ha messo a dura prova la sopravvivenza delle organizzazioni sportive: il 6% delle organizzazioni ha chiuso nel corso del 2020, mentre il 2% nel 2021. Tra i motivi principali che hanno portato alla chiusura rientrano: i costi troppo elevati (32%); la mancanza di adeguati aiuti da parte dello Stato (27%); la riduzione degli iscritti (23%). Il 69% del campione intervistato ha dichiarato di avere approntato un'offerta sportiva on line e nel 60% dei casi si è trattato di una offerta gratuita per gli iscritti.

Conclusioni. I dati disponibili ci restituiscono l'immagine di un settore fortemente provato dall'emergenza sanitaria, che ha operato una sorta di selezione naturale tra gli operatori.

IN BREVE

IN ITALIA LO SPORT GENERA, SU BASE ANNUA, UN VALORE SUPERIORE AI 30 MILIARDI DI EURO, CONTRIBUENDO PER CIRCA IL 2% AL PIL NAZIONALE, MENTRE L'INDOTTO CONTRIBUISCE PER IL 4%. L'INDUSTRIA SPORTIVA OCCUPA QUASI 120.000 PERSONE IN ITALIA PRESSO CIRCA 40.000 IMPRESE ATTIVE NEI SETTORI DELLA MANIFATTURA, DEL COMMERCIO E DEI SERVIZI.
GLI IMPIANTI SPORTIVI SUL TERRITORIO NAZIONALE SONO OLTRE 190.000 (DELOITTE).
SECONDO L'ISTAT, NEL 2019 IL 35% DELLE PERSONE DAI TRE ANNI PRATICA SPORT CON UN INCREMENTO DEL 4,4% RISPETTO AL 2013. TRA GLI SPORTIVI, IL 26,6% PRATICA SPORT IN MODO CONTINUATIVO E L'8,4% IN MODO SALTUARIO.
TRA LE ATTIVITÀ DEL TEMPO LIBERO SVOLTE A CASA DURANTE IL LOCKDOWN, AL QUARTO POSTO C'È LO SPORT (22,7%).
DAI DATI DI SPORT E SALUTE S.P.A. EMERGE CHE NEL PERIODO MAGGIO 2020-FEBBRAIO 2021, PIÙ DELLA METÀ DELLE ORGANIZZAZIONI SONO RIMASTE CHIUSE; OLTRE IL 90% DELLE ORGANIZZAZIONI SPORTIVE HA REGISTRATO UNA PERDITA DI CLIENTI, TRA QUESTI, IL 40% AFFERMA DI AVER PERSO OLTRE LA METÀ DEI PROPRI ISCRITTI. L'83% DELLE ORGANIZZAZIONI HA DICHIARATO DI AVER RICEVUTO LE MISURE DI SOSTEGNO.
AD UN ANNO E MEZZO DAL PRIMO LOCKDOWN QUASI 1 CENTRO SPORTIVO SU DUE CONTINUA AD EROGARE SERVIZI ONLINE. IL 6% DELLE ORGANIZZAZIONI HA CHIUSO NEL CORSO DEL 2020, IL 2% NEL 2021. TRA I MOTIVI PRINCIPALI CHE HANNO PORTATO ALLA CHIUSURA: I COSTI TROPPO ELEVATI (32%); LA MANCANZA DI ADEGUATI AIUTI DA PARTE DELLO STATO (27%); LA RIDUZIONE DEGLI ISCRITTI (23%).

SCHEDA 34 | *WORKERS BUYOUT*: DA DIPENDENTI A PROPRIETARI

I *Workers buyout* (WBO) sono dipendenti che, unendosi in cooperative, rilevano l'attività presso cui prestavano servizio per non perdere il posto di lavoro e dare nuova vita all'impresa in crisi. Il fenomeno è stato adottato in Italia a partire dal 1985 grazie alla "Legge Marcora" (con cui venne istituito il fondo destinato alla formazione di imprese cooperative create dai dipendenti di aziende in decadenza, cassaintegrati o licenziati). La Legge di Bilancio 2022 prevede l'esonero per 24 mesi (per un limite massimo di 6.000 euro annuali) dal pagamento degli oneri previdenziali per le cooperative di nuova costituzione che assicurino la continuità o il riavvio dell'attività produttiva da cui provengono come lavoratori dipendenti.

La creazione di nuove imprese in Italia. Secondo Movimprese, l'analisi statistica realizza da Unioncamere e InfoCamere, l'impeto che ha visto nascere poco più di 40mila imprese lo scorso anno rispetto al 2020 (+14%) è segno di una ripresa economica che fatica però ancora a tornare ai livelli precedenti alla pandemia, con uno scarto di nuove aperture pari a 20.456 unità. Dal 2007 al 2019 sono nate ogni anno in media 382mila imprese, rispetto alle quali il 2021 si colloca in una posizione deficitaria di quasi 50mila nuove realtà aziendali. Il Mezzogiorno ospita quasi un terzo delle neonate realtà imprenditoriali (108.826 sul totale nazionale di 332.596), con un tasso di crescita pari all'1,79% nel 2021 e allo 0,8% nel 2020 (la media nazionale si attesta rispettivamente all'1,42% e allo 0,32%). Sud e Isole mostrano di essere un'area in continuo movimento sul versante delle realtà aziendali: anche per le cessazioni infatti il Meridione occupa un ruolo di primo piano, avendo registrato nel 2021 l'estinzione di 71.941 imprese. Il secondo posto per aziende cessate spetta al Nord-Ovest con 70.526 chiusure, contro una media di 51.771 delle aree nord-orientali e centrali del Paese.

I fallimenti ai tempi del Covid-19. *Cherry Sea*, l'Osservatorio sulla giustizia fallimentare di Cherry Srl, ha analizzato le procedure fallimentari nel nostro Paese: le 8.124 nuove pratiche avviate nel 2021 segnano un aumento rispetto all'anno precedente dell'8% (circa 7.500 nuovi fascicoli nel 2020) ma non sono ancora stati raggiunti i livelli del 2019 (circa 11mila registrazioni presso i tribunali fallimentari). I procedimenti pendenti registrati a fine 2021 in Italia sono stati in totale 72.566, di cui 28.642 al Nord, 25.337 al Sud e 18.587 nelle regioni centrali, inferiori ai circa 77mila del 2020 e ai circa 83mila dell'anno precedente la crisi sanitaria.

Workers buyout. La Finanziaria partecipata e vigilata dal Ministero dello Sviluppo Economico allo scopo di promuovere le imprese cooperative (CFI – Cooperazione Finanza Impresa) dal 1986 ad oggi ha finanziato 536 cooperative, di cui 319 Wbo, con un investimento complessivo di 282.180.458 di euro e un impatto occupazionale di 22.860 addetti di cui 9.448 (41%) WBO.

Dal 2012 a metà del 2021 ha dato vita a 2.284 nuovi occupati, finanziando con 32,5 milioni di euro 85 cooperative, di cui 72 ancora in vita. La regione che più ha beneficiato della creazione di società cooperative è l'Emilia-Romagna (31%); al secondo posto si colloca l'Umbria (11%), seguita da Veneto (12%) e Sicilia (7%). All'interno delle cooperative finanziate, negli ultimi dieci anni i posti di lavoro hanno avuto un incremento del 22%, mentre il fatturato ha registrato un +102%. Il 2020 ha visto incrementare sia il numero degli interventi messi in campo da CFI (55, rispetto ai 31 dell'anno precedente) sia il valore medio degli investimenti, passato da 172.000 euro nel 2019 a 240.000 euro nel 2020. Due terzi dei nuovi interventi deliberati nel 2020 sono stati destinati a supportare le operazioni WBO, il 31% per lo sviluppo delle imprese partecipate e il 3% per operazioni legate allo *start-up* di nuove imprese cooperative. Nel 2022 CFI prevede di finanziare 46 interventi, per una cifra vicina ai 25 milioni di euro.

WBO: istruzioni per l'uso. Perché l'investitore nazionale a sostegno della cooperazione possa intervenire con una partecipazione di minoranza è necessario che, una volta approvato un nuovo progetto, i lavoratori mettano a disposizione alcune risorse (quali l'anticipazione della mobilità o della NASpI o Tfr). La partecipazione ha una durata limitata nel tempo (massimo dieci anni) e in questo frangente è necessario che venga rimborsata.

Conclusioni. Il *Workers buyout* si configura come lo strumento principe per rispondere in maniera proattiva alle crisi aziendali, trasformando un possibile fallimento in una nuova realtà produttiva in grado di salvaguardare (o di accrescere) il livello occupazionale, le competenze tecniche e operative acquisite, contribuendo a mantenere unità produttive sul territorio.

IN BREVE

I *WORKERS BUYOUT* (WBO) SONO DIPENDENTI CHE RILEVANO L'ATTIVITÀ PRESSO CUI PRESTAVANO SERVIZIO UNENDOSI IN COOPERATIVE. SECONDO MOVIMPRESE, L'IMPETO CHE HA VISTO NASCERE POCO PIÙ DI 40MILA IMPRESE LO SCORSO ANNO RISPETTO AL 2020 (+14%) È SEGNO DI UNA RIPRESA ECONOMICA CHE FATICA PERÒ ANCORA A TORNARE AI LIVELLI PRECEDENTI ALLA PANDEMIA, CON UNO SCARTO DI NUOVE APERTURE PARI A 20.456 UNITÀ. IL MEZZOGIORNO OSPITA QUASI UN TERZO DELLE NEONATE REALTÀ IMPRENDITORIALI (108.826 SUL TOTALE NAZIONALE DI 332.596). (CFI – COOPERAZIONE FINANZA IMPRESA) DAL 1986 AD OGGI HA FINANZIATO 536 COOPERATIVE, DI CUI 319 WBO, CON UN INVESTIMENTO COMPLESSIVO DI 282.180.458 DI EURO E UN IMPATTO OCCUPAZIONALE DI 22.860 ADDETTI DI CUI 9.448 (41%) WBO. ALL'INTERNO DELLE COOPERATIVE FINANZIATE, NEGLI ULTIMI DIECI ANNI I POSTI DI LAVORO HANNO AVUTO UN INCREMENTO DEL 22%, MENTRE IL FATTURATO HA REGISTRATO UN +102%. IL 2020 HA VISTO INCREMENTARE SIA IL NUMERO DEGLI INTERVENTI MESSI IN CAMPO DA CFI (55, RISPETTO AI 31 DELL'ANNO PRECEDENTE) SIA IL VALORE MEDIO DEGLI INVESTIMENTI, PASSATO DA 172.000 EURO NEL 2019 A 240.000 EURO NEL 2020. NEL 2022 CFI PREVEDE DI FINANZIARE 46 INTERVENTI, PER UNA CIFRA VICINA AI 25 MILIONI DI EURO.

SCHEDA 35 | L'ERA DELL'"ACCESSO" ALLA MUSICA

Il 2021 in musica: che cosa è successo nel secondo anno di pandemia nel mondo e in Italia? Secondo il Rapporto condotto dalla International Federation of the Phonographic Industry (IFPI) nel 2021, che ha coinvolto 21 paesi in tutto il mondo, l'87% degli intervistati ha dichiarato che la musica ha garantito divertimento e felicità durante la pandemia; per l'80% ha aiutato il proprio benessere emotivo; per il 75% l'ha fornito un senso di normalità; per il 73%, nonostante sia cambiata la routine, è stato sempre possibile ascoltare musica nel momento del bisogno, mentre il 63% ha esplorato nuova musica. Il numero di ore impiegate nell'ascolto di musica ha registrato, a livello mondiale, un ulteriore incremento: gli utenti trascorrono ben 18,4 ore a settimana ad ascoltare musica, ossia l'equivalente di 368 brani da tre minuti. In Italia il dato ha raggiunto le 19,1 ore settimanali, con un positivo trend di crescita rispetto al 2019, quando ammontavano a 16,3 ore. Emergono anche delle nuove abitudini di fruizione della musica tra i giovanissimi: il 52% dei gamer a livello mondiale (e il 51% dei gamer italiani) si mostrato interessato a vedere concerti virtuali sulle piattaforme, come gli eventi dei social gaming Fortnite e Roblox. Nel 2021, il mercato globale della musica incisa ha segnato un +18,5% (con 25,9 miliardi di dollari ricavi totali), mentre quello italiano ha registrato un aumento del 27,8%, tornando dopo cinque anni torna nella top ten dei più importati mercati a livello globale con oltre 332 milioni di euro di ricavi. A livello mondiale, i ricavi degli abbonamenti a pagamento sono aumentati del 21,9% con 523 milioni di utenti con un account di abbonamento a pagamento. Lo streaming inteso nella sua totalità (ossia degli abbonamenti a pagamento e delle forme gratuite) è cresciuto del 24,3% raggiungendo i 16,9 miliardi di dollari, equivalenti al 65% dei ricavi totali della musica registrata a livello mondiale. Altri settori in crescita sono quelli dei formati fisici (+16,1%) e diritti di performance (+4%). Il 23% degli utenti ha ascoltato musica attraverso audio streaming, in particolare: Spotify Premium, Apple Music e il servizio di streaming coreano MelOn.

I ricavi del mercato musicale in Italia. In Italia i ricavi del mercato musicale per il primo semestre del 2021 ammontano a ben 128 milioni di euro (IFPI). Il mercato della musica registrata è cresciuta del 34%, mentre negli abbonamenti ai servizi streaming l'aumento registrato è stato del 41%, confermando il trend positivo del triennio precedente. Cresciuti anche i servizi streaming premium: dal 2016 al 2020 +147,8%.

Per quel che riguarda il mercato fisico, si parla ormai da qualche tempo del ritorno del vinile anche in Italia, con un +189% nei primi sei mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo del 2020 (12.570 del 2021 vs 4.345 del 2020). Se nel 2017 la vendita di CD faceva registrare più di 66 mln di euro, nel 2020 si superano di poco i 24 mln e anche i dati del 2021, poco più di 10 mln, confermano questa tendenza.

Le abitudini degli italiani nell'ascolto di musica. Il 17% degli intervistati ascolta musica attraverso servizi di streaming premium (per un totale di 3,2 h settimanali), mentre il 12% continua a preferire piattaforme audio streaming free (2,4 h) sostenute dalla pubblicità. Il video streaming, come YouTube, attira il 24% degli utenti (per un totale di 4,3 h settimanali). Continuano a raccogliere consensi (11%, 2 h a settimana) le app di short form video come Tik Tok. I vecchi canali di diffusione, come la radio o gli acquisti di prodotti fisici, pesano rispettivamente per il 17% (3,3 h) e il 10% (2 h). Il 26% degli italiani ha guardato un concerto in live streaming negli ultimi 12 mesi (il dato globale si aggira attorno al 29%) e il 56% degli intervistati ritiene che continuerà ad utilizzare tali forme di concerto digitale anche a pandemia conclusa e, a livello globale, si arriva addirittura al 65%. L'ascolto di musica in streaming è preferito dai più giovani (16-34enni) che più spesso sottoscrivono abbonamenti a pagamento: i 25-34enni si garantiscono la percentuale maggiore (57%), immediatamente seguiti dai 16-24enni (55%). In Italia Spotify risulta essere l'app più amata, soprattutto dai giovanissimi, raccogliendo quasi il 30% dei 16-19enni e il 40% dei 20-24enni. Segue con un buon andamento Amazon Music, apprezzato da quasi tutte le fasce di età ed in modo particolare dai 25-34enni (quasi il 40%)(IFPI).

I generi musicali più ascoltati in Italia. Nel nostro Paese emerge, in linea con le preferenze mondiali, il Pop con il 61% (25-34enni) e il Rock per il 50% (53% dei 35-44enni, 56% dei 45-54enni). Fra i più giovani di 16-24 anni spopolano l'Hip-Hop e il Rap (56%), mentre i 55-64enni prediligono musica anni Ottanta (57%) e Novanta (45%) (IFPI).

La "nuova" frontiera degli eventi in streaming. In Italia, il vero decollo degli eventi in streaming si è avuto nel mese di settembre 2020, con quasi 40mila accessi ed una spesa di più di 198mila euro (SIAE). A livello macro-regionale il Nord-Est guida la classifica per numero di spettacoli (3.915) e per spesa di pubblico, con più di 242mila euro; segue il Nord-Ovest, che ha segnato il maggior numero di accessi a livello nazionale (51.201), secondo per numero di spettacoli e spesa di pubblico (rispettivamente 2.785 e 159.984mila euro).

IN BREVE

SECONDO L'ULTIMO RAPPORTO DELLA INTERNATIONAL FEDERATION OF THE PHONOGRAPHIC INDUSTRY (IFPI), PER L'87% DEGLI INTERVISTATI LA MUSICA HA GARANTITO DIVERTIMENTO E FELICITÀ DURANTE LA PANDEMIA. IL 23% DEGLI UTENTI HA ASCOLTATO MUSICA IN AUDIO STREAMING, IN PARTICOLARE: SPOTIFY PREMIUM, APPLE MUSIC E IL SERVIZIO DI STREAMING COREANO MELON, MENTRE IL 22% DEGLI ASCOLTATORI CONTINUA A PREDILIGERE CANALI COME YOUTUBE E L'11% TIKTOK. IN ITALIA I RICAVI DEL MERCATO MUSICALE PER IL PRIMO SEMESTRE DEL 2021 SONO STATI 128 MILIONI DI EURO (IFPI). IL MERCATO DELLA MUSICA ITALIANA REGISTRATA HA SEGNATO UN NUOVO INCREMENTO, CRESCENDO DEL 34%, MENTRE NEGLI ABBONAMENTI AI SERVIZI STREAMING L'AUMENTO REGISTRATO È STATO DEL 41%. CRESCIUTI ANCHE I SERVIZI STREAMING PREMIUM, CHE NELL'ARCO DI CINQUE ANNI (2016-2020) HANNO SEGNATO UNA VARIAZIONE PERCENTUALE DEL +147,8%. NEL NOSTRO PAESE EMERGE, IN LINEA CON LE TENDENZE MONDIALI, UNA PREFERENZE PER IL POP CON IL 61% (25-34ENNI) E IL ROCK PER IL 50% (53% DEI 35-44ENNI, 56% DEI 45-54ENNI) (IFPI). CON QUASI 40MILA ACCESSI ED UNA SPESA DI PIÙ DI 198MILA EURO, GLI EVENTI IN STREAMING HANNO VISTO UN DECOLLO IN ITALIA NEL MESE DI SETTEMBRE 2020 (SIAE). DAL METAVERSO ALLE PIATTAFORME DI GIOCO, QUELLA CHE SI PROSPETTA È L'ERA DELL'"ACCESSO" ALLA MUSICA E NON DEL SUO "POSSESSO" MEDIANTE IL SUPPORTO FISICO.

SCHEDA 36 | PROTEINE VEGETALI. LA NUOVA FRONTIERA DEI CONSUMI ALIMENTARI

La quantità di carne prodotta oggi è di quasi 5 volte maggiore rispetto a quella dei primi anni Sessanta, passando da circa 70 milioni di tonnellate a quasi 330 milioni di tonnellate annue (BBC 2019). La classifica dei paesi in cui si mangia più carne è guidata da Stati Uniti e Australia, con circa 116 kg pro capite annui ma consumi mediamente più elevati si registrano in in tutto l'Occidente; l'Europa, Italia inclusa, mostra un consumo di circa 80-90 kg pro capite, mentre è il consumo è decisamente ridotto nei paesi a basso reddito e si assesta su valori dieci volte inferiori ai nostri (circa 7 kg pro capite) (fonte: FAO).

L'impatto della zootecnia sull'ambiente. Il 76% della produzione mondiale di carne è concentrata in Europa, Asia e Nord America, con il principale contributo proveniente da Cina, Stati Uniti e Unione europea (FAO). La stessa FAO stima che l'industria alimentare sia responsabile di circa un terzo delle emissioni globali di gas serra e che l'80% di queste siano riconducibili alla produzione della carne e dei derivati animali. In contrasto ai numeri e alle statistiche riportati dai vari studi sul settore, gli allevatori citano quelli del Rapporto Ispra "TEA-Transizione ecologica aperta. Dove va l'ambiente italiano?" (dicembre 2021). Il Rapporto afferma che gli allevamenti contribuiscono in Italia all'80% delle emissioni di anidride carbonica provenienti dall'attività agricola, pari a circa il 5,2% del totale delle emissioni a livello nazionale, dato più basso rispetto a quello imputato agli allevamenti su scala mondiale.

Proteine vegetali *vs* Proteine animali. Secondo il Rapporto Coop 2021 "Consumi e stili di vita degli italiani di oggi e di domani" nell'ultimo anno il carrello "green" degli italiani è valso 10 miliardi di euro e circa un quarto delle proteine assunte in Italia è stata di origine vegetale, per un valore di oltre 800 milioni di euro. Il 37,9% delle famiglie ha acquistato alimenti "plant based" e le vendite hanno visto una crescita record: +47% le bevande, +44% i piatti pronti, +35% surgelati, +34% salse e condimenti. Questa crescita non è stata trainata dai consumi dei vegani e dei vegetariani, ma dai milioni di italiani che hanno deciso di ridurre l'apporto di proteine animali nella propria dieta. Il business sugli scaffali è così allettante che numerose aziende hanno investito nel settore della "fake meat"; non solo le pioniere americane Beyond Meat e Impossible Food, ma anche start up di tutto il mondo, fra cui le italiane VeganDelicious e Joy Food, nonché i grandi marchi come Granarolo, Nestlè e Findus. Quello del "plant based" appare oggi uno dei settori più promettenti del comparto alimentare che, secondo i dati di Statista.com valeva oltre 12,8 miliardi di dollari americani nel 2020 e sarà in grado di superare i 35 miliardi nel 2027. Parlando di alternative alla carne, occorre menzionare la **carne sintetica**; si tratta di carne coltivata in vitro ottenuta prelevando cellule staminali animali. Secondo le stime, due mesi di produzione di carne in vitro potrebbero produrre 50.000 tonnellate di carne da dieci cellule muscolari di maiale. La carne così coltivata produrrebbe "solo" il 4% dei gas serra e ridurrebbe del 45% i consumi energetici, sfruttando soltanto il 2% del suolo necessario alla filiera della carne, ma non tutta la comunità scientifica concorda su questi numeri. La carne in vitro ha costi di produzione troppo elevati e sembra ancora lontana la sua diffusione su larga scala; sembra però essere la soluzione del futuro alla crescente domanda globale di carne. Sulle proteine vegetali, gli studi di settore dimostrano come l'impronta ecologica delle principali tipologie di prodotti a base vegetale sia più bassa degli analoghi derivati dalla carne: è stato calcolato che se una persona consumasse un giorno a settimana, per un anno, una bevanda di origine vegetale invece dell'equivalente di origine animale, le emissioni di CO_2 diminuirebbero di 104 kg, la stessa quantità prodotta da una settimana di consumi elettrici di una famiglia o da 13 ore di viaggio in auto. L'OMS sottolinea l'impatto positivo che le diete basate su frutta, verdura e legumi hanno sulla salute umana, ma mette in guardia dal consumo dei sostituti della carne ultra-lavorati, accusati di essere troppo spesso ricchi di grassi saturi, sodio e zuccheri, ma di offrire valori nutritivi nettamente insufficienti: questi alimenti così ben accolti dai consumatori perché giudicati buoni e salutari, nella maggior parte dei casi, risultano privi di vitamine, sali minerali e fibre necessari al benessere delle persone. Fra i prodotti "plant based" ritenuti più pericolosi per la salute figurano proprio quelli più amati: hamburger, salsicce, cotolette, bevande, yogurt e formaggi vegetali. Inoltre, trattandosi di alimenti che richiedono molta lavorazione industriale, benché il minor impatto ambientale durante la fase agricola della loro produzione sia ampiamente dimostrato, resta dubbio l'impatto generato in fase di trasformazione.

IN BREVE

LA QUANTITÀ DI CARNE PRODOTTA OGGI È DI QUASI 5 VOLTE MAGGIORE RISPETTO A QUELLA DEI PRIMI ANNI SESSANTA, PASSANDO DA CIRCA 70 MILIONI DI TONNELLATE A QUASI 330 MILIONI DI TONNELLATE ANNUE (BBC 2019). IL 76% DELLA PRODUZIONE MONDIALE DI CARNE È CONCENTRATA IN EUROPA, ASIA E NORD AMERICA (FAO). LA STESSA FAO STIMA CHE L'INDUSTRIA ALIMENTARE SIA RESPONSABILE DI CIRCA UN TERZO DELLE EMISSIONI GLOBALI DI GAS SERRA E CHE L'80% DI QUESTE SIANO RICONDUCIBILI ALLA PRODUZIONE DELLA CARNE E DEI DERIVATI ANIMALI. SECONDO IL RAPPORTO COOP 2021 NELL'ULTIMO ANNO IL CARRELLO "GREEN" DEGLI ITALIANI È VALSO 10 MILIARDI DI EURO E CIRCA UN QUARTO DELLE PROTEINE ASSUNTE IN ITALIA È STATA DI ORIGINE VEGETALE, PER UN VALORE DI OLTRE 800 MILIONI DI EURO. IL 37,9% DELLE FAMIGLIE HA ACQUISTATO ALIMENTI "PLANT BASED" E LE VENDITE HANNO VISTO UNA CRESCITA RECORD: +47% LE BEVANDE, +44% I PIATTI PRONTI, +35% SURGELATI, +34% SALSE E CONDIMENTI. QUELLO DEL "PLANT BASED" APPARE OGGI UNO DEI SETTORI PIÙ PROMETTENTI DEL COMPARTO ALIMENTARE CHE, SECONDO I DATI ELABORATI DA STATISTA.COM VALEVA OLTRE 12,8 MILIARDI DI DOLLARI AMERICANI NEL 2020 E SARÀ IN GRADO DI SUPERARE I 35 MILIARDI NEL 2027. SECONDO LE STIME, DUE MESI DI PRODUZIONE DI CARNE IN VITRO POTREBBERO PRODURRE 50.000 TONNELLATE DI CARNE DA DIECI CELLULE MUSCOLARI DI MAIALE. LA CARNE COSÌ COLTIVATA PRODURREBBE "SOLO" IL 4% DEI GAS SERRA E RIDURREBBE DEL 45% I CONSUMI ENERGETICI, SFRUTTANDO SOLTANTO IL 2% DEL SUOLO NECESSARIO ALLA FILIERA DELLA CARNE, MA NON TUTTA LA COMUNITÀ SCIENTIFICA CONCORDA SU QUESTI NUMERI. L'OMS SOTTOLINEA L'IMPATTO POSITIVO CHE LE DIETE BASATE SU FRUTTA, VERDURA E LEGUMI HANNO SULLA SALUTE UMANA, MA METTE IN GUARDIA DAL CONSUMO DEI SOSTITUTI DELLA CARNE ULTRA-LAVORATI, ACCUSATI DI ESSERE TROPPO SPESSO RICCHI DI GRASSI SATURI, SODIO E ZUCCHERI, MA DI OFFRIRE VALORI NUTRITIVI NETTAMENTE INSUFFICIENTI.

SCHEDA 37 | LA CRISI DEI LIVE SHOW

2020: è arrivata la bufera. 13 miliardi di euro è la perdita stimata per il comparto dello spettacolo italiano nel 2020 a causa della pandemia, circa il 70% del totale (Fondazione Centro Studi Doc). In Europa il settore avrebbe perso 199 miliardi di euro, oltre il 30% del volume di affari (stima Ernst & Young). Nell'anno precedente le industrie culturali e creative (ICC) in Italia rappresentavano il 3,4% del Pil, grazie ad un valore aggiunto pari a quasi 60 miliardi di euro. Un'industria che impiegava un milione di lavoratori. Includendo anche lo sport, si arrivava a 96 miliardi di euro (5,3% del Pil). All'interno del comparto, i più colpiti sono stati la musica e le esibizioni dal vivo, con quasi il 90% di spettatori in meno nel 2020 per concerti, teatro e cinema; la spesa del pubblico è scesa del 70% rispetto al 2019 (Osservatorio di Impresa Cultura Italia-Confcommercio - Swg).

Il bilancio dello spettacolo in tempo di pandemia. I consumi culturali degli italiani nel 2020 sono scesi del 47%. La spesa media mensile per famiglia è scesa da 113 euro nel dicembre 2019 a 60 euro nel dicembre 2020 (indagine dell'Osservatorio di Impresa Cultura Italia-Confcommercio - Swg). Il comparto teatrale ha visto interrompere sia la stagione 2019-2020 che la 2020-2021. Il 2020 fa, infatti, segnare un -64,8 di spettacoli messi in scena, -70,4% di ingressi, -77,7% di spesa al botteghino e -76,4% di spesa del pubblico. Anche peggiori i numeri relativi alla spesa al botteghino della lirica (-85,35%) ed al numero di ingressi (-81,20%); il balletto segna un -80,02% di ingressi. Il calo maggiore si riscontra nel settore dei concerti per gli ingressi (-82,88%) e per la spesa al botteghino (-89,13%), come riflesso soprattutto della capienza ridotta consentita. I concerti di musica leggera perdono il 92% della spesa al botteghino. Per le attività di mostre ed esposizioni, vittime delle chiusure, gli ingressi sono scesi del 76,7% e la spesa al botteghino del 75,7%. L'Italia è l'unico Paese europeo per cui il bilancio 2021 per il cinema in sala è persino peggiore del 2020: -7% per gli incassi e -12% per le presenze (170 milioni di euro di incassi e 25 milioni di presenze); rispetto a prima della pandemia, rispettivamente, -73% e -75%. L'annullamento o la sospensione prolungata di molti grandi eventi ha avuto un impatto anche sui prezzi, e dunque sugli incassi. Il prezzo medio di un biglietto si è attestato nel 2020 sui 9,35 euro, il 17,1% in meno rispetto al 2019. Il comparto che ha registrato la contrazione minore è quello degli eventi live nei parchi di divertimento (perde "il 41,4%) (Siae).

Due anni dopo. Dopo la fase più dura dell'emergenza sanitaria, il 78% dei lavoratori ha ripreso la propria attività nell'ambito dello spettacolo e degli eventi, mentre oltre un quinto (21,7%) non lavora più nel settore: il 10,3% sta cercando ancora di reinserirsi nello spettacolo, l'11,4% ha invece deciso di abbandonare questo àmbito. Nel 2019, i lavoratori dello spettacolo erano 331.000, la pandemia ha determinato la perdita di 70.000 unità. In particolare, il numero dei tecnici dello spettacolo è sceso da 14.675 a 12.811 (Fondazione Centro Studi Doc). Ma nell'anno della crisi cresce il mecenatismo, con la donazione di 546,7 milioni di euro, di cui 129 nel solo 2020, il 48% da enti non commerciali, il 47% da imprese, il 5% da privati cittadini (Federculture). Il 2021 ha mostrato una crescita ulteriore, con 560 milioni da parte di 22.310 mecenati.

Dal live al divano di casa. I tempi sono ormai maturi anche in Italia per un più diffuso approccio alla fruizione in streaming; si pensi all'affermazione di RaiPlay, alla piattaforma ITsART, nata all'inizio della pandemia e che ha raggiunto oltre 100.000 utenti registrati con eventi prevalentemente a pagamento a supporto del patrimonio artistico nazionale, concerti, teatro, documentari, progetti con i musei. Considerando gli eventi in streaming, si registrano 8.396 spettacoli, per una spesa del pubblico di 484.713,36 euro. Ai 109.710 accessi rilevati corrisponde un numero di spettatori effettivi decisamente maggiore, collegati nella stessa abitazione (Siae, 2020).

La cultura dello spettacolo dal vivo può e deve essere rilanciata, anche progettando e promuovendo un sistema di abbonamenti, sul modello di alcuni paesi europei, e partendo dalle scuole, nell'ottica di valorizzare l'esperienza diretta nella percezione dei più giovani. È necessario recuperare l'abitudine alla cultura, agli eventi dal vivo, che presuppongono condivisione, socialità, interazione, una più piena gratificazione.

IN BREVE

13 MILIARDI DI EURO È LA PERDITA STIMATA PER IL COMPARTO DELLO SPETTACOLO ITALIANO NEL 2020 A CAUSA DELLA PANDEMIA, CIRCA IL 70% DEL TOTALE (FONDAZIONE CENTRO STUDI DOC). NEL 2019 LE INDUSTRIE CULTURALI E CREATIVE (ICC) IN ITALIA RAPPRESENTAVANO IL 3,4% DEL PIL, GRAZIE AD UN VALORE AGGIUNTO PARI A QUASI 60 MILIARDI DI EURO. UN'INDUSTRIA CHE IMPIEGAVA UN MILIONE DI LAVORATORI. I CONSUMI CULTURALI DEGLI ITALIANI NEL 2020 SONO SCESI DEL 47%. LA SPESA MEDIA MENSILE PER FAMIGLIA È SCESA DA 113 EURO NEL DICEMBRE 2019 A 60 EURO NEL DICEMBRE 2020 (INDAGINE DELL'OSSERVATORIO DI IMPRESA CULTURA ITALIA-CONFCOMMERCIO - SWG). L'ITALIA, È L'UNICO PAESE EUROPEO PER CUI IL BILANCIO 2021 PER IL CINEMA IN SALA È PERSINO PEGGIORE DEL 2020: 170 MILIONI DI EURO DI INCASSI E 25 MILIONI DI PRESENZE; RISPETTO A PRIMA DELLA PANDEMIA, RISPETTIVAMENTE, -73% E -75% (SIAE). NEL 2019 I LAVORATORI DELLO SPETTACOLO ERANO 331.000, LA PANDEMIA HA DETERMINATO LA PERDITA DI 70.000 UNITÀ. IN PARTICOLARE, IL NUMERO DEI TECNICI DELLO SPETTACOLO È SCESO DA 14.675 A 12.811 (FONDAZIONE CENTRO STUDI DOC). MA NELL'ANNO DELLA CRISI CRESCE IL MECENATISMO, CON LA DONAZIONE DI 546,7 MILIONI DI EURO, DI CUI 129 NEL SOLO 2020, IL 48% DA ENTI NON COMMERCIALI, IL 47% DA IMPRESE, IL 5% DA PRIVATI CITTADINI (FEDERCULTURE). I TEMPI SONO ORMAI MATURI PER UN PIÙ DIFFUSO APPROCCIO ALLA FRUIZIONE IN STREAMING; SI PENSI A RAIPLAY, ALLA PIATTAFORMA ITSART, NATA ALL'INIZIO DELLA PANDEMIA E CHE HA RAGGIUNTO OLTRE 100.000 UTENTI REGISTRATI CON EVENTI PREVALENTEMENTE A PAGAMENTO A SUPPORTO DEL PATRIMONIO ARTISTICO NAZIONALE, CONCERTI, TEATRO, DOCUMENTARI, PROGETTI CON I MUSEI. LA CULTURA DELLO SPETTACOLO DAL VIVO PUÒ E DEVE ESSERE RILANCIATA, ANCHE PROGETTANDO E PROMUOVENDO UN SISTEMA DI ABBONAMENTI, SUL MODELLO DI ALCUNI PAESI EUROPEI, E PARTENDO DALLE SCUOLE, NELL'OTTICA DI VALORIZZARE L'ESPERIENZA DIRETTA NELLA PERCEZIONE DEI PIÙ GIOVANI.

SCHEDA 38 | L'EVOLUZIONE ECONOMICA DELL'EMERGENZA PANDEMICA NEL SANNIO: UN CASO DI STUDIO

L'emergenza economica causata dalla pandemia da Covid-19 ha avuto un impatto importante nella zona del Sannio e della provincia di Benevento che, già negli anni precedenti, presentava un'economia estremamente fragile. Il territorio sannita ha visto ridurre, negli anni, il numero della popolazione residente: circa 280.707 unità nel 2015, 269.233 unità nel 2021. Il sistema produttivo, nel 2020, ha visto, invece, un aumento delle imprese registrate nelle aree interne della Regione Campania. Nella provincia di Benevento si è passati dalle 35.111 imprese registrate nel 2019 alle 35.421 unità nel 2020, con un incremento di circa lo 0,9%.

Le condizioni economiche e finanziarie delle imprese. Con riferimento al territorio di Benevento, un ruolo chiave è stato giocato dall'Ente Camerale che ha provveduto ad emanare nel 2020 e nel 2021 quattro bandi per le PMI in difficoltà: Bando per l'abbattimento del tasso di interesse su finanziamenti bancari; Bando per l'adozione in azienda delle misure di sicurezza anti-contagio; Bando voucher I4.0 2020; Voucher per manifestazioni fieristiche di rilievo internazionale 2021.

La demografia d'impresa. Nell'anno 2019 si è registrata la cessazione di 2.215 imprese, il numero si è ridotto nel 2020 con 1.250 aziende cessate e, poi, nel 2021 con solo 241 cessazioni. Il numero di nuove iscrizioni al registro imprese presenta un trend decrescente nei termini che seguono: 1.625 iscrizioni nel 2019, 1.558 nel 2020 e, infine, 328 nel 2021 (Infocamere). Nel dettaglio (Unioncamere, 2021), il sistema produttivo della provincia di Benevento si caratterizza per una prevalenza di imprese agricole (31,5%), di imprese di servizi (30,4%), imprese del settore commercio (20,6%), imprese del comparto costruzioni (10,2%) e manifatturiero (6,8%). Le misure restrittive hanno creato seri problemi di liquidità alle imprese che, per fronteggiare l'emergenza, hanno aumentato il ricorso al debito grazie, in particolare, al supporto delle misure agevolate. La situazione legata al fenomeno criminale non sembra essere stata oggetto, nel comune di Benevento, di variazioni importanti (Ufficio Territoriale Governo di Benevento).

Il mercato del lavoro e i livelli di occupazione. Il periodo pandemico ha determinato una contrazione delle forze lavoro in Italia, causando una riduzione nel 2019-2020 del 3% della forza lavoro, che nel Mezzogiorno arriva circa al 6%.

La provincia di Benevento, nel biennio di riferimento, ha registrato una variazione del -5,49%, attestandosi intorno alla media dei valori della regione Campania (-4,42%). La città di Benevento ha registrato una variazione negativa sul tasso di occupazione pari al -2,4% rispetto all'anno 2019. Il numero di occupati ha subìto una riduzione in termini percentuali del -4,94%, ovvero valore di molto superiore rispetto ad una variazione regionale che si attesta al -1,94%. La contrazione maggiore si è avuta per le donne (16,13%), rispetto alla variazione regionale (-3,06%) e nazionale (-2,52%); è in linea con le medie nazionali e regionali le variazioni degli occupati di genere maschile (-2%). In risposta ai tassi di disoccupazione crescenti, la Camera di Commercio di Benevento ha reso nota la pianificazione da parte delle imprese sannite di 1.700 assunzioni per novembre 2021 e 4.750 per il trimestre novembre 2021-gennaio 2022. Per l'assunzione, il 22% delle imprese ha ritenuto non rilevante la fascia di età per la categoria dirigenziale ed altamente specializzata. Solo il 27,2% delle imprese non ha espresso preferenza sul titolo di studio, mentre il 34,5% richiede il diploma di istruzione secondaria, il 21,8% la qualifica o il diploma professionale e il 14,5% richiede il titolo accademico.

Next Generation Campania. Il Sannio è destinatario di uno dei 7 interventi strategici nazionali del PNRR. Si allude all'intervento sulla diga del Campolattaro, opera finanziata con 512 milioni da Regione Campania e Ministero delle Infrastrutture, che rappresenterà la più grande opera idrica al Sud Italia. La Giunta della Regione Campania ha, difatti, già deliberato la propria quota dell'investimento con 307 milioni che si aggiungono alle risorse a valere sul PNRR per 205 milioni di euro. Nell'ambito della missione 3, relativa allo sviluppo tecnologico e all'ammodernamento delle infrastrutture ferroviarie regionali, è previsto l'investimento per opere di migliorie delle infrastrutture EAV Benevento-Cancello.

IN BREVE

IL TERRITORIO SANNITA HA VISTO RIDURRE, NEGLI ANNI, IL NUMERO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE: CIRCA 280.707 UNITÀ NEL 2015, 269.233 UNITÀ NEL 2021. IL SISTEMA PRODUTTIVO, NEL 2020, HA VISTO, INVECE, UN AUMENTO DELLE IMPRESE REGISTRATE NELLE AREE INTERNE DELLA REGIONE CAMPANIA. NELLA PROVINCIA DI BENEVENTO SI È PASSATI DALLE 35.111 IMPRESE REGISTRATE NEL 2019 ALLE 35.421 UNITÀ NEL 2020 (+0,9%). NEL 2019 SI È REGISTRATA LA CESSAZIONE DI 2.215 IMPRESE, IL NUMERO SI È RIDOTTO NEL 2020 CON 1.250 AZIENDE CESSATE E, POI, NEL 2021 CON SOLO 241 CESSAZIONI. IL NUMERO DI NUOVE ISCRIZIONI AL REGISTRO IMPRESE: 1.625 ISCRIZIONI NEL 2019, 1.558 NEL 2020 E, INFINE, 328 NEL 2021 (DATI INFOCAMERE). LA CITTÀ DI BENEVENTO HA REGISTRATO UNA VARIAZIONE SUL TASSO DI OCCUPAZIONE PARI AL -2,4% RISPETTO AL 2019. IL NUMERO DI OCCUPATI HA SUBÌTO UNA RIDUZIONE DEL -4,94%, SUPERIORE ALLA VARIAZIONE REGIONALE (-1,94%). IL SANNIO È DESTINATARIO DI UNO DEI 7 INTERVENTI STRATEGICI NAZIONALI DEL PNRR. SI ALLUDE ALL'INTERVENTO SULLA DIGA DEL CAMPOLATTARO, OPERA FINANZIATA CON 512 MILIONI DA REGIONE CAMPANIA E MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE, CHE RAPPRESENTERÀ LA PIÙ GRANDE OPERA IDRICA AL SUD ITALIA.

SCHEDA 39 | TASSE PAGATE E SERVIZI RICEVUTI: GLI EFFETTI DELL'EVASIONE DI MASSA

Il 21,18% dei contribuenti italiani (ovvero con redditi superiori 29mila euro lordi) paga più del 71% dell'intera Irpef, imposta sul reddito delle persone fisiche. La stragrande maggioranza degli italiani è composta da persone/contribuenti che non pagano nulla, o quasi nulla, al Fisco. Se si dovesse dare retta ai redditi dichiarati dai contribuenti italiani, la maggior parte di questi non potrebbero permettersi neppure un pranzo al mese in un'osteria di paese. Eppure, nonostante anche la pandemia, non sembra proprio che sia così. Basti pensare che le connessioni per cellulari in Italia sono 77,7 milioni, pari a ben il 128% della popolazione.

Per il gioco d'azzardo si spendono 125 miliardi l'anno, più della spesa sanitaria. Il parco circolante di veicoli è di 52,4 milioni (di cui 39,4 milioni sono auto), laddove solo il Lussemburgo ha, in Europa, più auto pro capite rispetto a noi italiani. Riassumendo: i contribuenti delle prime due fasce di reddito (fino a 7.500 e da 7.500 a 15mila euro) sono 18.140.077, pari al 43,68% del totale dei dichiaranti. In totale questi dichiaranti pagano solo il 2,31% di tutta l'Irpef, circa 4 miliardi. A fronte di questi ci sono 26,13 milioni di abitanti che, per il solo servizio sanitario di cui beneficiano gratuitamente, costano ad altri cittadini "volonterosi" ben 50,4 miliardi.

Lotta all'evasione fiscale: recuperare 100 miliardi all'anno che mancano all'appello. Nell'affrontare la questione fiscale, bisogna partire da considerazioni fattuali e giuridiche non contestabili, quali le seguenti: ogni Stato non può esistere senza imposizione fiscale, che viene stabilita con legge del Parlamento; evadere rappresenta una violazione di legge ed è quindi illegale; ciò che non viene pagato dall'uno sarà pagato dall'altro; uno dei modi principali per abbassare la pressione fiscale passa necessariamente per un forte contrasto all'evasione fiscale. D'altra parte, siamo in una sorta di *cul de sac*: non si possono aumentare le tasse perché abbiamo una pressione fiscale già troppo alta né si possono diminuire, pena il rischio del dissesto finanziario, o comunque l'impossibilità di erogare i servizi del welfare. La sola alternativa, oltre naturalmente alla razionalizzazione della spesa pubblica, è allora recuperare quei circa 100 miliardi all'anno che mancano all'appello, contrastando anche l'altissima evasione Iva sui consumi.

Il ruolo dell'Anagrafe tributaria nel contrasto all'evasione. L'Anagrafe tributaria raccoglie e ordina i dati e le notizie risultanti dalle dichiarazioni e dalle denunce presentate agli Uffici dell'Amministrazione finanziaria e dai relativi accertamenti, oltre che i dati e le notizie che possono assumere rilevanza ai fini tributari. Annualmente vengono elaborati dal sistema 200 milioni di documenti e sono ricevute circa 45 milioni di dichiarazioni dei redditi ed altri documenti rilevanti ai fini fiscali. E tra le attività fondamentali di Agenzia delle Entrate e Guardia di Finanza vi è proprio l'analisi di rischio, intesa quale esame ragionato e critico delle informazioni contenute nell'Anagrafe tributaria e nelle altre banche dati, che vengono incrociate fra loro per cogliere le relazioni fra soggetti, società, disponibilità patrimoniali e flussi finanziari.Vista la centralità che banche informatiche e Anagrafe tributaria assumono oggi nel contrasto all'evasione fiscale, lo strumento andrebbe reso sempre più efficace ed efficiente. Tra le azioni da porre in essere per migliorare la funzionalità della banca dati vi possono essere sicuramente le seguenti: un complessivo processo di consolidamento e reingegnerizzazione delle basi dati informatiche; soluzioni applicative per garantire la qualità e la puntualità delle basi dati dell'Anagrafe tributaria, predisponendo supporto tecnico-operativo per guidare l'utente nei suoi adempimenti comunicativi; l'adozione di nuove tecnologie informatiche al fine di aumentare l'efficacia degli applicativi informatici relativi all'analisi del rischio. Insomma, un percorso ancora in parte da costruire.

Per concludere, alcuni numeri. I contribuenti con redditi fino a 7.500 euro lordi l'anno erano, nel 2019, 10,04 milioni (il 24,2% del totale) e hanno versato, in media, 31 euro a testa; il 43,68% dei contribuenti ha pagato nel 2019 solo il 2,31% del totale Irpef, pari a un'imposta media di 152,64 euro pro capite; sopra i 100mila euro (lordi) dichiarati troviamo solo l'1,21% dei contribuenti, che ha versato il 19,56% delle imposte; più del 50% degli italiani vive con meno di 10mila euro lordi l'anno.

IN BREVE

IL 21,18% DEI CONTRIBUENTI ITALIANI (OVVERO CON REDDITI SUPERIORI 29MILA EURO LORDI) PAGA PIÙ DEL 71% DELL'INTERA IRPEF, IMPOSTA SUL REDDITO DELLE PERSONE FISICHE. LA STRAGRANDE MAGGIORANZA DEGLI ITALIANI È COMPOSTA DA CONTRIBUENTI CHE NON PAGANO NULLA O QUASI AL FISCO. OGNI STATO NON PUÒ ESISTERE SENZA IMPOSIZIONE FISCALE, CHE VIENE STABILITA CON LEGGE DEL PARLAMENTO; EVADERE RAPPRESENTA UNA VIOLAZIONE DI LEGGE ED È QUINDI ILLEGALE; CIÒ CHE NON VIENE PAGATO DALL'UNO SARÀ PAGATO DALL'ALTRO; UNO DEI MODI PRINCIPALI PER ABBASSARE LA PRESSIONE FISCALE PASSA NECESSARIAMENTE PER UN FORTE CONTRASTO ALL'EVASIONE FISCALE.

L'ANAGRAFE TRIBUTARIA RACCOGLIE E ORDINA I DATI E LE NOTIZIE RISULTANTI DALLE DICHIARAZIONI E DALLE DENUNCE PRESENTATE AGLI UFFICI DELL'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA E DAI RELATIVI ACCERTAMENTI, OLTRE CHE I DATI E LE NOTIZIE CHE POSSONO ASSUMERE RILEVANZA AI FINI TRIBUTARI. ANNUALMENTE VENGONO ELABORATI DAL SISTEMA 200 MILIONI DI DOCUMENTI. VISTA LA CENTRALITÀ CHE BANCHE INFORMATICHE E ANAGRAFE TRIBUTARIA ASSUMONO OGGI NEL CONTRASTO ALL'EVASIONE FISCALE, LO STRUMENTO ANDREBBE RESO SEMPRE PIÙ EFFICACE ED EFFICIENTE.

SCHEDA 40 | EMIGRAZIONE VECCHIA E NUOVA

Il ciclo totale 1869-2019 dell'emigrazione italiana. Subito dopo l'unificazione politica dell'Italia, l'emigrazione era proibita o controllata. Con la legge "Crispi" (1888) l'emigrazione divenne completamente libera. La legge del 1901 stabilì per la prima volta l'interesse dello Stato verso l'emigrazione. L'emigrazione italiana sale al 6,5% (1881-90), poi al 18,2% (1891-1900), fino al 24,9% tra il 1901-1910 (Istat). Dal 1899 al 1910, gli italiani occupano il primo posto nell'emigrazione verso gli Stati Uniti, poiché la media annua è pari a 187.753 unità (Commissione dell'Immigrazione statunitense). La legislazione fascista (1927-46) coincide col periodo restrizionista, ed in particolare con la rottura dei rapporti tradizionali con gli Stati Uniti in seguito alla legislazione delle quote, impedendo e controllando i movimenti della popolazione. La legislazione repubblicana cerca di elaborare una prospettiva internazionale e di includere l'emigrazione di lavoratori in accordi bilaterali o multilaterali sul lavoro, per inserire la forza lavoro italiana nella costituzione di una Comunità Economica Europea integrata. Nei 146 anni considerati, cioè dal 1869 al 2019, l'elaborazione dei dati a disposizione evidenzia che il totale degli italiani che sono espatriati, ammonta a ben 29.459.360 unità, cioè un numero tanto enorme da rappresentare poco più della popolazione che l'Italia contava nel 1881 (28.951.546) e quasi la metà di quella odierna. Il 46% degli espatriati italiani appartiene al Nord e il 44% al Sud. A livello regionale predomina il Veneto, con 3.756.183 espatri (13%), seguito dalla Campania con 3.046.355 (10%), dalla Sicilia con 2.996.872 (10%), dalla Lombardia con 2.825.118 (10%) e dal Piemonte con 2.555.493 (9%). Più distaccate, rappresentando il 7% ciascuna, seguono il Friuli (2.125.144) e la Calabria (2.123.601). Il numero di rimpatriati per l'intero periodo considerato, ascende a 11,9 milioni, cosicché il numero di italiani effettivamente emigrati dal 1869 al 2019 è pari a circa 17 milioni (17.527.992). A livello macroregionale, viene confermata la supremazia del Nord con un saldo di circa 9 milioni (8.997.622), ben superiore ai 6,7 milioni meridionali (6.680.267). Il Centro, invece, si attesta a 1,8 milioni (1.850.103).

L'indice di emigrazione. Nell'analisi del ciclo totale 1869-2019 dell'emigrazione italiana, al di là dell'aspetto quantitativo, occorre tenere conto anche dell'indice di emigrazione (inteso come il rapporto tra il numero degli espatriati per ogni mille abitanti), che scende dal 4,35 lordo al 2,59 netto (il netto si ottiene dopo aver sottratto agli espatri i rientri, così da ottenere il "saldo migratorio"). Più in particolare, il Nord passa da un indice di 4,38 a 2,93, il Centro da 2,55 a 1,49 e il Mezzogiorno da 5,23 a 2,72, indicando la supremazia del Nord nell'indice netto di emigrazione.

Il ciclo della nuova emigrazione: 2007-2019. Dal 2007 al 2019, la nuova emigrazione assume forme già conosciute, quando protagonista era il Settentrione d'Italia. Sul poco più di 1 milione di espatriati dal 2007 al 2019, ben 520.067 (51%) appartengono al Nord, 178.782 (18%) al Centro e 318.784 (31%) al Mezzogiorno (Istat); rapportando tali numeri alla media annua della popolazione residente, su mille abitanti ne sono emigrati 1,45 al Nord, 1,15 al Centro e 1,18 nel Sud-Isole.

Esaminando l'indice di emigrazione, ben 11 regioni hanno valori superiori alla media nazionale: 7 sono del Nord (con esclusione della sola Emilia-Romagna), 1 del Centro (Marche) e solo tre del Mezzogiorno (Molise, Calabria e Sicilia). Sempre dal 2007 al 2019, il numero effettivo degli emigranti scende a 512.934, di cui 281.174 appartengono al Nord, così da rappresentare il 55% contro il 51% degli espatriati lordi. Il Centro con 83.175 unità cala dal 18 al 16% e il Mezzogiorno con 148.585 scende dal 31 al 29%. Riguardo l'indice netto di espatrio, pari allo 0,65 per mille come media nazionale, è il Nord a primeggiare con lo 0,78; mentre, come non mai, il Mezzogiorno con lo 0,55 e il Centro con 0,54 si equivalgono (elaborazione su Istat).

In questi anni emergono altre tipologie, l'emigrazione "di rimbalzo" o "previdenziale": la prima riguarda chi, dopo anni di emigrazione e successivamente al rientro in Italia in vecchiaia, preferisce ritornare nel paese di emigrazione ove risiedono i figli o altri componenti della propria famiglia; la seconda, invece, riguarda i pensionati che ritengono più vantaggioso il soggiorno all'estero. In una indagine del 2012, è emersa una banca dati che aveva coinvolto ben 24.831 persone, delineando una popolazione in movimento per lo più giovane (quasi 13.000 schede di giovani tra i 25 e i 34 anni); di sesso maschile (16.600 schede contro le 8.375 femminili); che aveva deciso di partire per lavoro (9.600 schede) o per scelta (oltre 10.000 schede). Si pone quindi un'ulteriore categoria che è sicuramente costituita dai cosiddetti expat, cioè dagli emigranti per scelta. Nel periodo 2007-2019, si va delineando quindi un nuovo tipo di mobilità. In contraddizione con lo stereotipo dei "cervelli in fuga" però, nel 2017, tra gli italiani cancellati per l'estero, di 25 anni e più, solo il 31,1% è laureato. Dal punto di vista territoriale invece, la nuova emigrazione si conferma nazional-settentrionale e non meridionale, come uno dei più classici miti tende a perpetuare.

IN BREVE

DAL 1869 AL 2019 IL TOTALE DEGLI ITALIANI CHE SONO ESPATRIATI, AMMONTA A BEN 29.459.360 UNITÀ. NEI 146 ANNI ESAMINATI IL 46% DEGLI ESPATRIATI ITALIANI APPARTIENE AL NORD E IL 44% AL SUD. DAL 2007 AL 2019, EMERGONO NUOVE TIPOLOGIE DI EMIGRAZIONE; SUL POCO PIÙ DI 1 MILIONE DI ESPATRIATI BEN 520.067 (51%) APPARTENGONO AL NORD, 178.782 (18%) AL CENTRO E 318.784 (31%) AL MEZZOGIORNO. IN UNA INDAGINE DEL 2012 DESCRIVE UNA POPOLAZIONE IN MOVIMENTO PER LO PIÙ GIOVANE, DI SESSO MASCHILE CHE AVEVA DECISO DI PARTIRE PER LAVORO O PER SCELTA. IN CONTRADDIZIONE CON LO STEREOTIPO DEI "CERVELLI IN FUGA" PERÒ, NEL 2017, TRA GLI ITALIANI CANCELLATI PER L'ESTERO, DI 25 ANNI E PIÙ, SOLO IL 31,1% È LAUREATO. DAL PUNTO DI VISTA TERRITORIALE, LA NUOVA EMIGRAZIONE SI CONFERMA NAZIONAL-SETTENTRIONALE E NON MERIDIONALE, COME UNO DEI PIÙ CLASSICI MITI TENDE A PERPETUARE.

Estratto dal volume di Luigi Ruscello, *Luoghi comuni, miti e stereotipi dell'emigrazione italiana. È vero che espatriano i meridionali?*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, cui si rimanda per le note e relativi riferimenti bibliografici.

CAPITOLO 5
MONETA/MONETE

SAGGIO | LA MONETA, TRA UN PASSATO DI METALLO E UN FUTURO DIGITALE

Io credo nella Zecca onnipotente
e nel figliolo suo detto Zecchino,
nella Cambiale e nel Conto corrente...
G. Giusti

DAL METALLO ALLA CARTA

Non ci sono molti concetti, in economia, per i quali è difficile trovare una definizione accurata quanto per la moneta. Né uno sulla cui natura il dibattito accademico è altrettanto longevo. E allora la definizione che rimane, probabilmente, la migliore è ancora quella di John Hicks: «La moneta è ciò che la moneta fa». La natura della moneta è allora da ricercarsi nelle funzioni che assolve, di consentire una misura condivisa del valore, di regolare a basso costo gli scambi commerciali, di conservare il potere di spesa nel tempo. L'utilità della definizione di Hicks è nella capacità di indicare le dimensioni da valutare per riconoscere una "buona" moneta.
La ricerca di una misura condivisa del valore è alla genesi stessa del concetto di moneta. Che la natura sia religiosa (dalle granaglie all'olio d'oliva nell'Egitto dei faraoni, dai buoi di Omero agli spiedi per arrostire e distribuire la carne durante i sacrifici religiosi nella civiltà ellenica) o giuridica (le compensazioni in natura previste a fronte di torti subiti, per placare l'istinto di vendetta), questa origine ci ricorda che il concetto di valore, che la moneta vuole misurare, è intimamente collegato alla capacità di un bene di soddisfare un bisogno e procurare benessere, fisico o spirituale.
Il legame tra la moneta e una qualche attività in grado di generare utilità caratterizza anche le prime forme con le quali essa circola come mezzo di pagamento, quando ancora è moneta-merce. Questo legame consente anche alla moneta primitiva di svolgere il suo ruolo di registro nella memoria collettiva del contributo di ciascuno all'attività economica: la quantità di farro ricevuta come retribuzione dallo scriba egizio segnala efficacemente alla società il valore del suo lavoro, perché il farro è utilizzato nell'alimentazione quotidiana. La capacità dello scriba di soddisfare i suoi bisogni è allora proporzionale al contributo che dà alla società con il suo lavoro, e la quantità di farro guadagnata ricorda a tutti quale sia stato quel contributo, nel momento in cui viene usato come mezzo di scambio con altri beni di consumo.
Le implicazioni di questo principio generale sono molto evidenti in particolare nei sistemi monetari, in cui i mezzi di pagamento utilizzati per gli scambi sono costituiti da pezzi di metallo prezioso (come oro o argento) coniati con l'effigie del signore: il valore di scambio di queste monete è infatti legato alla quantità e qualità di metallo prezioso presente nella singola moneta. In ogni singola moneta è quindi riassunto il principio che il suo valore di scambio è legato a quello delle "attività" che la sostengono.
Questo è un principio chiave per comprendere le caratteristiche di una "buona" moneta anche nei sistemi in cui i mezzi di pagamento perdono il loro valore intrinseco, diventando puramente fiduciari, o addirittura quando si dematerializzano completamente, come nel caso delle recenti esperienze di moneta digitale.
A partire essenzialmente dal XVI secolo, in effetti, si assiste a una progressiva transizione degli strumenti di pagamento dalle monete metalliche, a valore intrinseco, a note cartacee, emesse inizialmente da mercanti nella forma di lettere di cambio legate a specifiche transazioni e, successivamente, da banchieri nella forma di fedi di credito e di vere e proprie banconote. In entrambi i casi le note cartacee non sono molto più che documenti che attestano il diritto al prelievo di un certo quantitativo di monete metalliche, depositate presso banchieri privati. La loro emissione è però un punto di svolta verso il sistema attuale perché da un lato ha svelato il modo di economizzare l'uso di monete metalliche, ormai soggette a frequente "svilimento" e diluzione del contenuto di metallo nobile, e dall'altro ha consentito di espandere e controllare la quantità di mezzi di pagamento a prescindere dal livello di base metallica fisicamente disponibile, detenendo monete metalliche a riserva per la sola frazione di note normalmente presentata per la conversione. Questa pratica consente in generale un utilizzo più efficiente dei mezzi di pagamento, concentrando l'uso delle note di banca per le transazioni domestiche e della moneta metallica per quelle con l'estero. In alcuni contesti – come nella Scozia di Adam Smith – ciò favorisce la generale espansione dell'attività economica con benefici per l'intero sistema. In altri contesti – come nel caso delle colonie nord-americane – questo stesso meccanismo espone invece il sistema economico alla fragilità intrinseca dei modelli in cui banche private creano moneta "interna" a riserva frazionaria, aprendo la strada a frequenti crisi di liquidità, in assenza di un prestatore di ultima istanza che emetta moneta "esterna".
Un sistema in cui molteplici monete circolano in coesistenza si caratterizza infatti per una importante dimensione di fragilità, legata alla necessità che la valutazione della stabilità di ogni moneta venga effettuata raccogliendo ed elaborando informazioni su ogni specifico emittente, con una chiara tendenza alla dispersione di risorse necessarie a realizzare questo processo in maniera accurata. Al contrario, un sistema in cui il mezzo di pagamento sia uniforme limita drasticamente questa dispersione, e consente un uso più efficiente delle risorse destinate al necessario monitoraggio dell'emittente, e una più accurata valutazione delle capacità della moneta di assolvere efficacemente alle funzioni che ne caratterizzano una "buona".
Per limitare queste fragilità, l'emissione di banconote viene quindi progressivamente demandata in esclusiva a istituti governativi – le banche centrali – i quali inizialmente garantiscono convertibilità integrale in termini di una base metallica – come nel caso del *gold standard* – per poi passare all'attuale corso forzoso di una moneta puramente fiduciaria e non convertibile (moneta *fiat*).
La crescente familiarità con il nuovo strumento di pagamento, e la necessità di renderne l'offerta più flessibile di quanto la disponibilità di base metallica non consenta, favorisce

progressivamente l'abbandono della convertibilità e l'adozione del corso forzoso. Il valore nominale delle banconote viene stabilito per legge, ma il loro valore reale (cioè di scambio) continua a dipendere dal legame con le attività reali che la circolazione monetaria è in grado di favorire. La moneta in un sistema fiduciario è infatti solo concessa in prestito da chi la crea a chi ne necessita per realizzare attività reali che creano valore. La creazione di questo valore consente il rimborso della moneta e ne sostiene in definitiva il valore di scambio.
Anche nei sistemi fiduciari moderni, in cui la moneta è ormai prevalentemente disconnessa da una base a valore intrinseco, la dimensione cruciale è rappresentata dall'attivo di bilancio delle istituzioni che la emettono: è la qualità di quell'attivo di bilancio a segnalare l'adeguatezza della quantità di moneta e la stabilità del suo valore di scambio. Un attivo di bilancio privo di rischio assicura che la quantità di moneta emessa favorisca la creazione di valore attraverso l'utilizzo produttivo di risorse: la quantità di moneta è appropriata alla "domanda fondamentale" e ne promuove la stabilità del valore di scambio. Al contrario, l'emissione a fronte di prestiti che non vengano rimborsati segnala l'incapacità che quella moneta possa favorire un uso produttivo di risorse: la quantità è quindi eccessiva rispetto alla "domanda fondamentale". Se fosse convertibile, quella moneta in eccesso verrebbe presentata rapidamente all'incasso; in assenza di convertibilità, l'incentivo alla tesaurizzazione si riduce, la circolazione aumenta, e la moneta si svaluta in un processo inflazionistico.
L'attivo di bilancio delle banche centrali gioca quindi, per il valore di scambio della carta moneta emessa, lo stesso ruolo che giocava la quantità e la qualità di metallo prezioso per il valore di scambio dei denari o dei ducati, o la qualità dei prestiti a privati nel *free banking* della Scozia di Adam Smith per il valore di scambio della sterlina scozzese.

DALLA LIRA ALL'EURO

Un modo equivalente di enunciare il principio generale discusso nell'introduzione, è riconoscere che l'attivo di bilancio di una banca centrale – includendo in grande parte titoli di credito domestici e pubblici – riflette la qualità dei "fondamentali" economici e di finanza pubblica del Paese, che – anche per questo motivo – sono tipicamente associati alla forza o alla debolezza di una valuta, anche sul piano internazionale.
Questa prospettiva offre una chiave per comprendere le radici della debolezza che ha caratterizzato la lira italiana una volta terminati gli accordi di Bretton Woods, quando l'Italia imbocca un sentiero vizioso in cui il ricorso diffuso e spesso indiscriminato di misure di sussidio alle imprese in difficoltà favorisce la cristallizzazione di una specializzazione produttiva in settori a basso e medio contenuto tecnologico, promuovendo un generale e progressivo indebolimento della grande impresa pubblica e privata come motore di crescita e innovazione (cfr Toniolo G., 2013, *La Crescita Economica Italiana, 1861-2011).*
Dal punto di vista monetario, l'emissione da parte della Banca d'Italia viene a lungo condizionata dalle esigenze di bilancio pubblico, non solo nel periodo di subordinazione esplicita tra il 1975 e il 1981, ma anche dopo il noto "divorzio" del 1981, quando il ricorso all'utilizzo del conto corrente di tesoreria rimane sistematico per la copertura del fabbisogno fin oltre la metà degli anni Ottanta (Relazioni Annuali di Banca d'Italia degli anni 1985, 1986, e 1987).
Dal sentiero di indebolimento strutturale il Paese non riesce a deviare in maniera significativa, neanche quando la transizione verso la moneta unica consente al Paese di incassare dividendi sostanziali, soprattutto in termini di quello spazio fiscale che avrebbe potuto consentire di finanziare le riforme necessarie a rimettere il sistema su un sentiero virtuoso di crescita sostenibile.
Per capire la portata di questi dividendi in termini di spazio fiscale, è importante ricordare la situazione che caratterizza il debito pubblico italiano all'inizio degli anni Novanta. In quell'Europa, in cui ogni paese ha la propria sovranità monetaria e può quindi scegliere le strade da percorrere per sostenere l'economia nazionale, il sistema economico è molto eterogeneo in termini non solo di potenzialità strutturali, ma anche di approccio di politica economica. Questa eterogeneità è tutta riflessa nei rendimenti che caratterizzano le obbligazioni pubbliche a lungo termine dei diversi paesi, rispetto ai quali l'Italia si segnala per i suoi livelli tipicamente tra i più alti.
I premi al rischio sui rendimenti nominali in quel segmento del mercato finanziario tipicamente riflettono tre fattori. Il primo fattore di rischio è legato al livello e alla variabilità del tasso di inflazione. Obbligazioni denominate in una moneta che perde rapidamente valore di scambio con beni e servizi hanno bisogno di compensare i risparmiatori domestici con maggiori rendimenti nominali. Analogo è il secondo fattore di rischio, legato al tasso di cambio: obbligazioni denominate in una valuta che perde spesso valore di scambio con le altre divise sui mercati internazionali hanno bisogno di compensare i risparmiatori esteri con maggiori rendimenti nominali.
L'adozione della moneta unica ha essenzialmente annullato le differenze tra i paesi dell'area Euro rispetto a questi due fattori di rischio, data la fissazione irrevocabile dei tassi di cambio e la sostanziale convergenza dei tassi di inflazione, comprimendo di conseguenza il livello dei rendimenti dei titoli italiani.
Il terzo – e più rilevante – fattore di rischio è però il rischio di credito. La probabilità che un emittente possa, a scadenza, non essere in grado di onorare l'obbligazione è la principale determinante del premio per il rischio. Nel caso di obbligazioni pubbliche, questa probabilità è legata essenzialmente alle prospettive di crescita reale di un paese, perché se aumenta il reddito reale aumenta anche il gettito fiscale, a parità di struttura del sistema d'imposizione fiscale. E il nostro Paese, all'inizio degli anni Novanta, è segnato dalla stanchezza per la corsa dei decenni precedenti, e mostra rallentamenti nella crescita che diventeranno presto endemici e riapriranno il divario con gli altri paesi avanzati che faticosamente si era tentato di chiudere nei decenni del secondo dopoguerra, in particolare con riferimento alla dinamica della produttività.
Su questa componente del premio per il rischio l'adesione al progetto della moneta unica ha effetti benefici fin da subito. Questi effetti sono favoriti essenzialmente da due aspettative favorevoli. La prima è che il processo di convergenza con i partner dell'area Euro avrebbe coinvolto strutturalmente il mercato dei beni e dei fattori, oltre che quello finanziario. La seconda è l'aspettativa che l'area Euro avrebbe saputo disegnare meccanismi di condivisione del rischio che mitighino gli effetti di shock idiosincratici sui singoli paesi. A distanza di venti anni

dall'introduzione della moneta unica, possiamo serenamente riconoscere che, mentre la seconda aspettativa si è rivelata non interamente infondata, la prima è stata per il momento largamente disattesa.

Ciononostante, per circa dieci anni l'Italia beneficia di differenziali di tassi d'interesse sulle obbligazioni pubbliche a lungo termine essenzialmente nulli con la Germania, e livelli assoluti di rendimento nominale ai suoi minimi storici. La maturità media dei titoli pubblici passa da 4 a 8 anni, e l'accesso al risparmio internazionale raggiunge livelli mai visti. Per la finanza pubblica questo significa una riduzione inaudita del costo della spesa per interessi, che cade dagli 11 punti percentuali di Pil del 1996 ai circa 4 del 2009, riportando il costo del servizio del debito al livello del 1980, quando però lo stock di debito – in rapporto al Pil – era circa la metà di quello del 2009.

Questo enorme spazio fiscale non viene, tuttavia, utilizzato saggiamente: la dinamica della produttività tra il 1996 e il 2008 – prima della crisi finanziaria globale – segna il passo, rimanendo sostanzialmente immutata in Italia, a fronte di guadagni di circa il 13% di Francia e Germania e il 25% degli Stati Uniti. Le radici di questa stagnazione sono molteplici e controverse. La grande impresa pubblica e privata – che aveva negli anni Cinquanta e Sessanta trainato il processo di innovazione tecnologica anche a beneficio del variegato tessuto di piccole imprese di cui si compone storicamente il nostro tessuto produttivo – regredisce sia in termini dimensionali che qualitativi, abbandonando di fatto la piccola impresa ad un isolamento che ne esacerba il nanismo. La mancanza di sufficienti (in quantità e qualità) investimenti nel settore della formazione e dell'istruzione produce una qualità media del capitale umano insufficiente a beneficiare pienamente del processo di globalizzazione in atto, ostacolando un'adozione diffusa delle nuove tecnologie informatiche nel settore dei servizi, o una progressiva specializzazione produttiva in settori ad alto contenuto tecnologico.

Questa nuova divergenza italiana rispetto ai partner/competitors europei e globali è a lungo nascosta sotto la coperta di una nuova valuta, stabile e credibile. Almeno fino a quando la crisi finanziaria globale insegna ai mercati l'importanza di un'accurata valutazione dei rischi incorporati nelle attività finanziarie, producendo un primo aumento degli *spread* già nel 2008, e favorendo la deflagrazione della crisi del debito sovrano europeo del 2010-2011.

DALLA CARTA AI BIT

Stabilità e credibilità sono le dimensioni cruciali per valutare il secondo evento potenzialmente dirompente nella storia monetaria degli ultimi due decenni: la nascita e il proliferarsi di una classe di strumenti finanziari interamente nuova, le criptovalute, native digitali e che circolano attraverso l'etere. Il 9 marzo 2022 la presidenza americana firma un ordine esecutivo che traccia una serie di linee guida per lo studio delle criptovalute, con essenzialmente due obiettivi: definire il perimetro regolamentare nel quale consentire l'uso di questi strumenti nella tutela degli operatori coinvolti, e valutare l'opportunità per la banca centrale americana di entrare attivamente in questo segmento del mercato, emettendo una versione digitale del dollaro.

In una prospettiva monetaria, due sono le caratteristiche più interessanti di strumenti come il Bitcoin, almeno nella forma con cui sono nati: 1) si conformano come una valuta interamente fiduciaria e non convertibile emessa da agenti privati in regime di concorrenza, e 2) non costituiscono una passività per l'agente che le emette, il quale non accumula, a fronte dell'emissione, alcuna specifica attività alternativa. La prima di queste caratteristiche è interessante perché richiama la necessità che un grado di accettazione diffuso come strumento di pagamento si fondi interamente sulla fiducia che gli utenti ripongono nella stabilità del suo valore di scambio. In assenza di questa accettazione generalizzata, nessuna delle tre funzioni che tipicamente svolge la moneta possono essere assolte. La seconda caratteristica è allora particolarmente importante perché solleva il tema di cosa ne determini il valore di scambio. Le caratteristiche delle generazioni più recenti di criptovalute segnalano che questa analisi è stata in effetti alla base dell'evoluzione di questi strumenti. L'eccessiva volatilità mostrata finora da questi strumenti suggerisce in effetti che la componente principale della loro domanda sia la componente speculativa – la ricerca di rendimenti di breve termine in conto capitale – piuttosto che quella transattiva – l'utilizzo come mezzo di pagamento che riduca i costi di transazione. Contenere in futuro questa volatilità sembra una condizione imprescindibile affinché una qualsiasi alternativa alle valute tradizionali possa imporsi come una seria concorrente nel mercato degli strumenti di pagamento.

Nella moderna letteratura di economia monetaria troviamo alcuni risultati utili per valutare le implicazioni di queste caratteristiche: in un ambiente in cui circolano mezzi di pagamento differenti in regime di concorrenza, il loro valore di scambio relativo risulta indeterminato e quindi *intrinsecamente* instabile. Una instabilità di questa natura, tuttavia, può essere contenuta se ogni mezzo di pagamento nasce nella forma di una passività per l'emittente, cui corrisponde un'opportuna composizione dell'attivo di bilancio e opportune regole di trasferimenti (quello che tecnicamente si definisce il *backing* di una valuta*) (cfr*Benigno P., 2019, *Monetary Policy in a World of Cryptocurrencies)*. Questi risultati suggeriscono che l'assenza di attività accumulate a fronte dell'emissione di strumenti come il Bitcoin contribuisce a spiegare il motivo per cui il loro valore di scambio – in termini delle valute tradizionali – è stato finora così instabile.

Una ulteriore caratteristica tipica delle prime forme di criptovalute come il Bitcoin è la loro "scarsità programmata": nel caso del Bitcoin, un apposito algoritmo governa la difficoltà computazionale dei calcoli che i minatori devono svolgere per generare una unità di valuta, aumentandola progressivamente per garantire che la quantità di *token* in circolazione converga gradualmente verso il limite prefissato di 21 milioni di unità. Questa scarsità "tecnologicamente indotta" per certi versi avvicina questi strumenti alla versione elettronica di una *commodity*, come l'oro o il palladio, il cui valore intrinseco è favorito per l'appunto dalla sua scarsità esogena e dai suoi costi di estrazione.

Anche questa caratteristica contribuisce in realtà a comprendere l'origine della volatilità eccessiva del valore di scambio di questi

strumenti. La scarsità è infatti una dimensione determinante su cui si innesta il concetto di valore. Ma la natura di questa scarsità è altrettanto importante, e in questa dimensione ci sono differenze significative tra la scarsità che caratterizza una *commodity* come l'oro, quella che caratterizza le monete fiduciarie tradizionali, e quella che invece caratterizza una criptovaluta. La scarsità delle *commodities* è "assoluta", legata alla loro disponibilità in natura, ed è quindi difficile controllarne e manipolarne l'offerta. Se l'obiettivo è difendere la stabilità del valore di scambio di una moneta, allora basarla su un bene che ha scarsità assoluta ed esogena è un elemento di fragilità, perché impedisce all'emittente di poter calibrare l'offerta per sterilizzare fluttuazioni nella domanda ed impedire che queste si riflettano nel valore di scambio. Questo fu in effetti uno degli elementi che portò verso il superamento del sistema del *gold standard*, in cui l'emissione monetaria era legata alla base aurea. Il passaggio alla moneta puramente fiduciaria consente infatti, in principio, di sfruttare opportunamente la sua scarsità "contingente", cioè discrezionalmente indotta e controllata dall'autorità che la emette, anche in relazione alle condizioni contingenti del mercato.

In questo senso, nonostante strumenti come il Bitcoin siano interamente fiduciari, la loro scarsità è molto più simile a quella delle *commodities*, che a quella delle monete tradizionali, perché governata da un processo esogeno rispetto all'emittente. Per questo motivo si sente usare talvolta il termine *Bitcoin standard* per suggerire che il panorama di questa classe di strumenti costituisca un'evoluzione digitale del *gold standard*. Data la natura esogena dell'offerta, per capire le implicazioni di un *Bitcoin standard* per la stabilità del valore di scambio di questi strumenti, diventa necessario valutare le determinanti della loro domanda. E in questa dimensione risiede una ulteriore, cruciale differenza tra *commodities*, criptovalute e monete fiduciarie tradizionali: il grado di utilità a fini non monetari.

Come discusso nell'introduzione, l'esistenza di un'utilità non monetaria favorisce l'evoluzione di un bene di consumo in uno strumento di pagamento, tanto più quanto più diffuso è il bisogno che quel bene soddisfa. Questo principio spiega la nascita della moneta-merce nelle sue forme primitive, e l'adozione di una base metallica per gran parte della sua storia evolutiva. Le *commodities* come i metalli preziosi, infatti, sono dotati di un'utilità indipendente dall'uso a fini monetari (il valore intrinseco) che ne giustifica una domanda "fondamentale" positiva anche in assenza del ruolo di mezzo di pagamento. La presenza di questa componente fondamentale della domanda di *commodities* – legata per esempio all'uso nell'industria o nella manifattura – ne contribuisce a determinare la stabilità, a prescindere dallo status monetario. La stabilità della domanda "fondamentale", a sua volta, a fronte di un'offerta anch'essa stabile perché esogena, contribuisce a contenere le fluttuazioni del valore di scambio in tempi normali, e ad assicurare rifugio in tempi di crisi.

In questa dimensione il Bitcoin è più simile all'euro che all'oro: la generale accettazione come mezzo di pagamento è l'unica fonte di *convenience yield* che può impedire alla componente speculativa della domanda di essere prevalente. Nel caso del Bitcoin, tuttavia, questa generale accettazione è ancora da conquistare, e la componente speculativa nella domanda risulta quindi largamente dominante. Il combinato disposto di questo tratto della domanda con l'esogeneità dell'offerta di Bitcoin ha conseguenze dirompenti per la stabilità del suo valore di scambio: mentre l'offerta di euro può essere aggiustata dalla BCE per compensare un'eventuale instabilità della sua domanda, la volatilità intrinseca della domanda di Bitcoin in assenza di *convenience yield* non può essere sterilizzata aggiustando endogenamente l'offerta, e l'instabilità si trasferisce così al suo valore di scambio.

Se dunque la nascita delle criptovalute sembra aver seguito gli stessi processi che hanno portato all'emersione delle valute tradizionali, la loro sopravvivenza nell'economia emersa e la loro capacità di convivere con – o addirittura sostituire – queste ultime sono ancora tutte da dimostrare. La condizione che sembra imprescindibile è la promozione di meccanismi che assicurino la stabilità del loro valore di scambio, in assenza della quale la poca affidabilità come riserva di valore renderà impossibile la generale accettazione che deve caratterizzare un mezzo di pagamento e un'unità di conto.

Un'evoluzione ispirata da questo tipo di analisi è quella che ha portato alla seconda generazione di criptovalute, le *stablecoins*. La struttura di questi strumenti è infatti disegnata esplicitamente per superare i limiti del Bitcoin e promuovere la stabilità del loro valore di scambio, recependo esplicitamente il principio generale discusso nell'introduzione, e cioè che la stabilità del valore di scambio di una moneta fiduciaria è legata alla qualità dell'attivo di bilancio che la sostiene. Si sono allora formate diverse tipologie di *stablecoins*, che nascono come passività dell'emittente e sono garantite da molteplici forme di collateralizzazione.

Le prospettive per le criptovalute di imporsi come sostituti delle valute tradizionali sembrano limitate, per lo meno in sistemi economici – come le economie avanzate – che hanno dimostrato di saper difendere la stabilità del valore di scambio della valuta domestica. In questo senso, il successo di regimi di politica monetaria come l'*inflation targeting* rende ancora più improbabile che valute tradizionali come il dollaro americano o l'euro siano rimpiazzate dalle generazioni attuali di criptovalute. Diverso è il caso di quei sistemi economici in cui la valuta domestica ha visto progressivamente deteriorarsi il proprio valore di scambio in spirali inflazionistiche o iperinflazionistiche. In questi casi, il processo di sostituzione della valuta locale con un mezzo di pagamento alternativo e più stabile si è osservato non di rado, nella storia monetaria moderna, coinvolgendo l'uso di una valuta estera, come tipicamente il dollaro americano.

In questi casi, le criptovalute possono offrire un'alternativa alle valute estere, rispetto alle quali hanno il vantaggio di essere decentralizzate e sottratte quindi agli effetti delle politiche monetarie e regolamentari del paese emittente. Istruttivo è il recente caso del Venezuela, devastato da una iperinflazione della stessa portata di quella che distrusse il marco tedesco nella Repubblica di Weimar degli anni Venti. In quel contesto, date anche le sanzioni imposte dagli Stati Uniti che rendevano più difficile e ostile un processo di dollarizzazione, l'economia ha cominciato spontaneamente a dirigersi verso l'universo digitale per difendere il potere d'acquisto dei salari e avere accesso a quei servizi finanziari che le banche domestiche non sono più in grado di offrire con affidabilità, diventando il paese nel mondo con il più diffuso utilizzo del Bitcoin.

La storia del Venezuela è interessante perché sottolinea una dimensione rilevante per comprendere perché questi strumenti digitali, nonostante non offrano prospettive concrete di sostituire le valute tradizionali su scala globale, si siano diffusi più di quanto non si credesse una decina d'anni fa. E questa dimensione coinvolge la caratteristica di maggior valore di questi strumenti: la piattaforma tecnologica su cui circolano e lo standard tecnologico che implicano per il sistema dei pagamenti.
Per la maggior parte di questi strumenti, tale standard tecnologico si basa sulla *blockchain*, un libro mastro digitale e condiviso in una rete di computer privati, in cui vengono registrati dati e transazioni in maniera crittografata e permanente. Questi dati vengono inoltre validati dagli stessi utenti che hanno accesso alla rete, che competono per il diritto di apporre il sigillo di validità di ogni blocco di dati, in cambio di una unità di criptovaluta di nuova emissione.
La natura *peer-to-peer* di questo sistema di registrazione e validazione di transazioni rende lo standard tecnologico delle valute digitali estremamente più efficiente del sistema dei pagamenti tradizionale, in particolare per le transazioni internazionali. Quest'ultimo, infatti, nonostante possa anch'esso affidarsi a strumenti elettronici, deve necessariamente affidarsi all'interazione di più intermediari finanziari che rappresentano le controparti di uno scambio, con conseguenti maggiori costi di transazione. Il protocollo *peer-to-peer*, al contrario, consente la regolazione diretta e praticamente istantanea delle transazioni, senza coinvolgimento di intermediari.
Le criptovalute private, quindi, da un lato si segnalano per limiti che ricordano quelli di alcune esperienze di *free-banking* del passato, mentre dall'altro hanno portato allo sviluppo di uno standard tecnologico da cui potrebbero derivare in principio innegabili e sostanziali guadagni di efficienza per il sistema dei pagamenti.
Per questi motivi la prospettiva più verosimile sembra essere che l'evoluzione di questi strumenti segua le tappe che nel passato hanno segnato la storia della moneta tradizionale, favorendo l'accentramento dell'emissione e del controllo di questi strumenti nelle mani di Istituzioni governative che possano conciliare i benefici tecnologici con quelli dell'uniformità. In questo senso, è da interpretare il crescente interesse delle banche centrali dei principali paesi avanzati ed emergenti nelle *Central Bank Digital Currencies* (CBDC), ovvero valute digitali che usano protocolli tecnologici analoghi alle criptovalute private, ma emessi e controllati dalle banche centrali tradizionali, che ne sostengono il valore di scambio con il proprio attivo di bilancio, come per le valute tradizionali.

SCHEDA-SONDAGGIO 41 | LA CONDIZIONE ECONOMICA DELLE FAMIGLIE ITALIANE

La condizione economica delle famiglie italiane. Sebbene il 2021 si sia concluso con una straordinaria crescita in volume del Pil del 6,5%, questa è arrivata dopo il devastante crollo del 2020 che si era chiuso con un -8,9%. Le stime per il 2022, a fine dello scorso anno, parlavano di un +4,5% per l'anno in corso, ma l'evoluzione del conflitto in Ucraina ha fatto rivedere al ribasso queste proiezioni (+2,5% secondo l'Istat; +3,1% secondo Standard & Poor's). Fra gli analisti c'è anche chi parla del rischio di recessione, chi di stagnazione e chi, ancor peggio, di stagflazione. Di sicuro, l'incertezza è tanta, ma quel che sembra evidente è che la situazione economica non sembra destinata a migliorare nel breve periodo. Le difficoltà del Paese si riflettono sui cittadini e come ogni anno l'Eurispes ha raccolto le loro indicazioni sull'andamento dell'economia nazionale e della propria situazione personale.

La situazione economica generale del Paese negli ultimi dodici mesi. Nel complesso, la maggior parte dei cittadini ritiene che vi sia stato un peggioramento netto o parziale (59,1%). Il 10,3%, un cittadino su dieci, ritiene che la situazione economica dell'Italia sia migliorata (nettamente o in parte) nel corso di quest'anno. Per il 14,3% l'economia italiana nell'anno appena trascorso ha vissuto un periodo di stabilità. In molti non hanno saputo dare indicazioni in merito (16,3%). Nonostante le evidenti difficoltà dunque i risultati ottenuti nel 2022 sono migliori rispetto alla rilevazione dello scorso anno. Nel 2021 ben il 79,5% degli italiani indicava un'economia in peggioramento (occorre sottolineare che solo per lo scorso anno la domanda era formulata facendo direttamente riferimento alla pandemia).

Economia, che cosa si aspettano gli italiani nel futuro prossimo. Guardando al futuro, si fa invece sentire il peso del conflitto fra Russia e Ucraina e il timore delle sue ripercussioni sull'economia del Paese, con il 47% di italiani convinti che nei prossimi dodici mesi la condizione economica generale sia destinata a subire un peggioramento. Per il 24,3% stiamo per vivere un periodo di stabilità e solo per il 6,4% ci sarà un miglioramento. Anche in questo caso è piuttosto elevata la percentuale di chi non risponde/non sa rispondere (22,3%).

Un futuro più difficile è atteso dagli abitanti del Sud (54,4%), mentre sono più propensi rispetto alla media a credere nella stabilità i rispondenti del Nord-Est (30,4%).

Interessante è l'osservazione delle risposte in base alle diverse professioni: più della metà dei commercianti si prepara a vivere un periodo di recessione economica (51,7%). Si dichiarano pessimisti anche il 47,6% degli operai, il 46,2% dei dirigenti, il 44,5% e il 44% di impiegati e militari, il 42,3% dei liberi professionisti e il 40,5% degli imprenditori.

L'economia familiare: tra stabilità e peggioramento. Il 36,5% degli intervistati afferma che la condizione economica propria e della sua famiglia nell'ultimo anno è rimasta sostanzialmente stabile, mentre per il 39,4% è peggiorata (molto o in parte). In pochi hanno riscontrato miglioramenti (12,3%). La situazione sembrerebbe peggiore nelle Isole, dove popolazione afferma con maggiore frequenza di aver vissuto un deterioramento della propria condizione economica nell'ultimo anno (47,5%).

Far fronte alle spese e capacità di risparmio. Il 45,3% delle famiglie italiane è costretta ad utilizzare i risparmi per arrivare a fine mese, dato in crescita dell'8,2% rispetto al 2021, sebbene l'anno peggiore sia stato il 2020 con il lockdown (47,7%).

Diminuiscono del 9% (rispetto al 2021) le famiglie che affrontano senza problemi tutte le spese mensili (35,3%), una percentuale comunque superiore rispetto a quelle registrate nelle altre rilevazioni, ad eccezione del 2017, quando la maggior parte delle famiglie italiane affermava di arrivare a fine mese senza grandi fatiche (51,7%). Anche la capacità di risparmiare è diminuita nell'ultimo anno (22,9%; -4,7%), ritornando a livelli simili a quelli registrati in passato; mentre aumentano del 4,8% le famiglie che trovano difficoltà a pagare la rata del mutuo raggiungendo il livello più alto finora registrato (43%); al contrario, diminuiscono, seppur di poco, gli intervistati che affermano di riuscire con difficoltà a far fronte al canone d'affitto (-1,8%). Circa una famiglia su quattro affronta con fatica le spese mediche (24,5%), dato abbastanza in linea con quelli degli anni precedenti, mentre sono sempre di più le persone che affermano di avere difficoltà a pagare le utenze di gas, luce, ecc., segnale che il caro energia si fa sentire sui bilanci familiari: con il 34,4% di risposte affermative si registra quest'anno la percentuale più alta della serie storica considerata, 2017-2022 (+7,4% sul 2021). Per quanto riguarda la situazione nelle diverse aree geografiche, più della metà degli abitanti delle regioni del Centro deve intaccare i risparmi per arrivare a fine mese (51,4%). Le regioni centrali sono anche quelle dove si fatica di più ad arrivare alla fine del mese con ben il 75,2% del campione che risponde di avere delle difficoltà in tal senso. La rata del mutuo risulta particolarmente onerosa per gli abitanti del Nord-Est (54,6%). Gli abitanti delle Isole, riscontrano più difficoltà degli altri a pagare le spese mediche (30,5%). Per il pagamento delle utenze, ancora una volta gli sforzi maggiori si registrano al Centro (il 42,2% fatica a pagarle). Risparmiano meno di tutte le famiglie del Centro (13,4%) e del Sud (17,6%).

Le strategie e le rinunce per far quadrare i conti nelle difficoltà economiche. Per quanto riguarda il bisogno di liquidità il 35,7% (+7,2% rispetto al 2021) del campione ha chiesto un sostegno finanziario alla propria famiglia oppure si è rivolto ad amici, colleghi o altri parenti (18,2%, +3,1%); ha chiesto un prestito bancario il 18% (+2,9%) dei rispondenti, mentre è molto più diffuso il ricorso alla rateizzazione dei pagamenti per effettuare acquisti, utilizzata da circa un italiano su tre (33,6%). C'è da considerare che l'11,1% del campione, non potendo accedere a finanziamenti bancari, ha richiesto prestiti a privati (non parenti o amici), pratica che spesso si traduce in forme di usura, il 14,4% ha dovuto vendere o ha perso dei beni (casa, attività, automobile, ecc.) e il 12,9% è tornato a vivere in casa con la famiglia di origine o con i suoceri (+2,9%).

Sul fronte dei pagamenti sono il 27,6% gli italiani che hanno pagato con forte ritardo le bollette, il 18,6% si è trovato in arretrato con la rata condominiale e il 16% ha saldato con difficoltà il conto presso commercianti/artigiani. Il 19% ha accettato di lavorare senza contratto (+3,6%) e il 22,8% ha svolto più di un lavoro contemporaneamente (+7,7%).

Negli ultimi anni stanno fiorendo, oltre al classico E-Bay, numerosi siti di aste e vendite on-line (ad esempio, Vinted o Wallapop), un modo rapido e sicuro per vendere ciò che non serve e guadagnare qualcosa: il 18,1% degli italiani nell'ultimo

anno ha utilizzato queste piattaforme per mettere in vendita beni e oggetti; circa un rispondente su dieci ha invece preferito affittare abiti e/o accessori in occasione di feste e cerimonie, piuttosto che acquistarli (10,9%).
Chi avrebbe avuto bisogno di una badante per sé o per un proprio caro, vi ha rinunciato nel 31,6% dei casi e sono il 27,5% i genitori che hanno rinunciato all'aiuto di una/un baby sitter.

La casa e una pensione integrativa sono gli investimenti che gli italiani farebbero in questo momento. In questa situazione di instabilità è stato chiesto agli italiani quali siano le forme di investimento più sicure in questo periodo. La casa rappresenta ancora un buon investimento per il 48,2% della popolazione. Al secondo posto si colloca la stipula di una pensione integrativa (40,6%), segue il deposito dei risparmi in conti bancari/postali (26,9%), mentre sono molto più tiepide le percentuali in favore degli acquisti di azioni, obbligazioni e fondi in Borsa (18,6%) e dell'acquisto di attività commerciali (16,4%).
L'acquisto di una casa è considerato un buon investimento specialmente per le fasce d'età centrali (57,5%: 35-44 anni; 53%: 25-34 anni). Circa un italiano su cinque fra i 18 e i 24anni investirebbe nell'acquisto di un'attività commerciale (20,6%). Fra i 35 e i 64 anni si guarda con più favore alle pensioni integrative (45,4%, 45-64 anni e 42,8%, 35-44 anni). I depositi bancari sono un buon investimento soprattutto per i 18-24enni (33,9%), seguiti dai 25-34enni (29,5%) e, sempre i più giovani, guardano con più favore degli altri agli investimenti in Borsa (22,4% fra i 18 e i 24 anni; 22,3% fra 25 e 34 anni).

Fuori sede per lavoro o per studio, le motivazioni del rientro nella propria regione. Fra gli effetti indiretti della pandemia c'è stato quello di costringere, o al contrario permettere, a studenti e lavoratori fuori sede di tornare a vivere nella propria regione di origine. Tra quanti hanno optato per questa scelta, emerge che il 28,8% sono stati costretti a farlo per mancanza di lavoro, il 20,3% è tornato a casa per lavorare in smart-working e il 16,7% per studiare a distanza; il 34,2% per altre motivazioni.
Fra i cittadini residenti al Nord si è fatta particolarmente sentire la mancanza di lavoro: sono tornati a vivere nella regione di origine per questa motivazione il 54,1% dei rispondenti del Nord-Ovest e il 42,1% di quelli del Nord-Est, percentuali nettamente più alte di quelle registrate nelle altre aree geografiche (il minimo nelle Isole con il 10,5%).
Il rientro nelle regioni del Centro Italia è avvenuto soprattutto per la possibilità di lavorare in smart-working (34,4%), mentre al Sud è prevalso lo studio a distanza (28,1%). Nelle Isole è altissima la percentuale di quanti sono tornati per altre motivazioni (62,8%), ma fra quelle proposte prevale il lavoro a distanza (15,1%).

IN BREVE

La maggior parte dei cittadini ritiene che vi sia stato un peggioramento netto o parziale (59,1%) nella situazione economica generale del Paese negli ultimi dodici mesi. Per il 10,3%, un cittadino su dieci, la situazione è migliorata, per il 14,3% l'economia nell'anno appena trascorso ha vissuto un periodo di stabilità. In molti non hanno saputo dare indicazioni in merito (16,3%).
Guardando al futuro, il 47% degli italiani si dice convinto che l'anno che ci aspetta vedrà un peggioramento dell'economia, per il 24,3% stiamo per vivere un periodo di stabilità e solo per il 6,4% ci sarà un miglioramento. Anche in questo caso è elevata la percentuale di chi non risponde (22,3%).
Il 36,5% degli intervistati afferma che la condizione economica propria e della sua famiglia nell'ultimo anno è rimasta sostanzialmente stabile, mentre per il 39,4% è peggiorata (molto o in parte). In pochi hanno riscontrato miglioramenti (12,3%).
Il 45,3% delle famiglie italiane sono costrette ad utilizzare i risparmi per arrivare a fine mese. Le famiglie che affrontano senza problemi le spese mensili sono il 35,3%. La capacità di risparmiare è diminuita nell'ultimo anno (22,9%; -4,7%); mentre aumentano del 4,8% le famiglie che trovano difficoltà a pagare la rata del mutuo (43%); diminuisce, seppur di poco, il numero di chi ha difficoltà a far fronte al canone d'affitto (45,9%; -1,8%). Circa una famiglia su quattro affronta con fatica le spese mediche (24,5%), mentre sono sempre di più le persone che affermano di avere difficoltà a pagare le utenze di gas, luce, ecc. (34,4%, +7,4% sul 2021).
Per quanto riguarda il bisogno di liquidità il 35,7% (+7,2% rispetto al 2021) del campione ha chiesto un sostegno finanziario alla propria famiglia oppure si è rivolto ad amici, colleghi o altri parenti (18,2%, +3,1%); ha chiesto un prestito bancario il 18% (+2,9%), mentre è molto più diffuso il ricorso alla rateizzazione dei pagamenti per effettuare acquisti, utilizzata da circa un italiano su tre (33,6%).
L'11,1% del campione, non potendo accedere a finanziamenti bancari, ha richiesto prestiti a privati (non parenti o amici), pratica che spesso si traduce in forme di usura; il 14,4% ha dovuto vendere o ha perso dei beni (casa, attività, automobile, ecc.) e il 12,9% è tornato a vivere in casa con la famiglia di origine o con i suoceri (+2,9%).
Sul fronte dei pagamenti sono il 27,6% gli italiani che hanno pagato con forte ritardo le bollette, il 18,6% si è trovato in arretrato con la rata condominiale e il 16% ha saldato con difficoltà il conto presso commercianti/artigiani. Il 19% ha accettato di lavorare senza contratto (+3,6%) e il 22,8% ha svolto più di un lavoro contemporaneamente (+7,7%). Il 18,1% degli italiani nell'ultimo anno ha utilizzato piattaforme online come E-Bay, Vinted o Wallapop per mettere in vendita beni e oggetti; circa in un caso su dieci invece si è preferito affittare abiti e/o accessori in occasione di feste e cerimonie, piuttosto che acquistarli (10,9%). Chi avrebbe avuto bisogno di una/un badante per sé o per un proprio caro, vi ha rinunciato nel 31,6% dei casi e sono il 27,5% i genitori che hanno rinunciato all'aiuto di una/un baby sitter. Potendo investire, l'acquisto di una casa si colloca al primo posto (48,2%), seguonio la stipula di una pensione integrativa (40,6%) e il deposito dei risparmi in conti bancari/postali (26,9%); mentre sono molto più tiepide le percentuali in favore degli acquisti di azioni, obbligazioni e fondi in Borsa (18,6%) e dell'acquisto di attività commerciali (16,4%). Tra quanti, studenti e lavoratori, hanno optato per il rientro nella propria Regione a causa della pandemia, emerge che il 28,8% sono stati costretti a farlo per mancanza di lavoro, il 20,3% è tornato a casa per lavorare in smart-working e il 16,7% per studiare a distanza; il 34,2% per altre motivazioni.

SCHEDA-SONDAGGIO 42 | CONSUMI E STILI DI VITA TRA PRESENTE E FUTURO

Da oltre due anni a questa parte gli strumenti informatici e la Rete sono diventati protagonisti, in parte forzati, della nostra quotidianità. L'utilizzo delle tecnologie digitali è stato non soltanto utile, ma spesso obbligato: per stampare l'autocertificazione, prenotare il vaccino, scaricare il Green pass, interagire via email con il medico di medicina generale, permettere ai propri figli di seguire le lezioni a distanza, ordinare un pasto o la spesa a domicilio e molto altro. Obiettivo dell'indagine condotta dall'Eurispes è proprio fare il punto della situazione e comprendere in che modo quanto è accaduto a partire dal marzo del 2020 ha influito sul rapporto degli italiani con le moderne tecnologie digitali.

La comodità dell'e-commerce. A non fare mai acquisti online è rimasta una quota di italiani che si attesta al 22,8%; tutti gli altri (il 77,2% nel complesso) lo fanno il 29,2% qualche volta, il 24,6% raramente, il 15% spesso, l'8,4% abitualmente. In un solo anno la percentuale di chi non compra mai online è scesa dal 29,1% rilevato nell'indagine del 2021 al 22,8% del 2022.

Il divario generazionale nell'approccio al commercio elettronico. Il dato più significativo è la percentuale di soggetti che non fanno mai acquisti online: solo il 7,3% tra i 18-24enni e l'8% tra i 25-34enni, valore che sale gradualmente al 12,2% tra i 35-44enni, al 20,9% tra i 45-64enni, per poi impennarsi al 44% dai 65 anni in su. Tra i 18-24enni il 45,5% compra tramite Internet spesso o sempre; tra i 25-34enni il 40,1%.

Nel Mezzogiorno ed in particolare nelle Isole la propensione all'e-commerce risulta inferiore alla media nazionale: oltre un terzo dei residenti delle Isole (34,1%) non fa mai acquisti in Rete, il 27,2% al Sud. I residenti del Nord-Est risultano i più inclini a questa modalità di acquisto: solo il 9% non lo fa mai. La più elevata frequenza di acquisti in Rete si registra al Nord-Ovest (26,4% spesso o abitualmente) ed al Nord-Est (24,6%).

Pandemia, restrizioni e nuove abitudini. Come lo scorso anno, l'indagine ha esplorato le abitudini di consumo e di comportamento in un contesto in parte influenzato dalla situazione sanitaria legata al Covid-19.

Per quanto riguarda gli **acquisti a domicilio**, l'abitudine più diffusa è quella di ordinare la cena o altri pasti a casa (nell'ultimo anno lo ha fatto il 44,6%), seguono la spesa a domicilio (37,7%) e poi i farmaci a domicilio (23,8%). Sul fronte degli spostamenti, la **bicicletta** viene utilizzata dal 28,6% del campione, il **monopattino elettrico** da un non trascurabile 16%, mentre il 40,4% riferisce di evitare i **mezzi di trasporto pubblico** ed il 38,8% i **viaggi in treno e aereo**. Appare molto diffuso il ricorso alle **videochiamate** con parenti ed amici (60,8%), anche ora che le restrizioni rispetto alla vita sociale sono state da tempo revocate. Quasi la metà degli intervistati ha acquistato uno o più **abbonamenti a piattaforme streaming** a pagamento (47,9%). Un 22,9% del campione nell'ultimo anno ha acquistato o noleggiato **strumenti per fitness domestico**.

Il divario giovani-anziani risulta più marcato per l'abitudine di ordinare pasti a domicilio: lo ha fatto oltre il 60% dei 18-34enni, a fronte del 55,7% dei 35-44enni, del 41,2% dei 45-64enni, ed un più contenuto 28,4% degli over65. Per l'utilizzo delle videochiamate con amici e parenti sono soprattutto gli over65 a testimoniare un utilizzo meno frequente della media (46,4%, contro valori intorno al 70% tra ragazzi e giovani adulti). L'utilizzo della bicicletta riflette l'età degli intervistati: Per sua natura, con la bicicletta si spostano più i giovani degli anziani (45,5% dai 18 ai 24 anni, 28% dai 45 ai 64 anni, 16,7% dai 65 anni in su). Tendenza analoga per il monopattino elettrico (lo hanno usato 4 giovanissimi su 10, contro un quinto dei 25-44enni, il 13,3% dei 45-64enni ed il 7,1% di chi ha 65 anni e oltre).

La quota di chi ha acquistato o noleggiato strumenti per fitness domestico diminuisce all'aumentare dell'età, come conseguenza delle più diffusa pratica sportiva tra i ragazzi (39,4% tra i più giovani) rispetto ad adulti (22,5% dai 45 ai 64 anni) e anziani (10,5%).

Il confronto con la rilevazione del 2021. Per quanto concerne i mezzi di trasporto, erano decisamente più numerosi nella precedente rilevazione coloro che riferivano di aver evitato i mezzi pubblici (sono scesi dal 54,9% al 40,4%) ed i viaggi in treno o in aereo (dal 49,9% al 38,8%). Ha conosciuto una flessione anche l'utilizzo della bicicletta (dal 33,8% al 28,6%), mentre il monopattino elettrico sembra aver conquistato una fetta di utilizzatori abbastanza costante (+1,6%). Una flessione decisa riguarda le videochiamate passate dal 75,9% nel pieno della pandemia al 60,8% nell'ultimo anno.

Salute e sistema sanitario: la rinuncia o l'impossibilità di curarsi. Il 44% degli italiani afferma di aver evitato di far visite di controllo nel corso dell'ultimo anno per non frequentare luoghi a rischio di contagio Covid ed il 42,4% ha incontrato difficoltà per essere visitato dal medico di base. Un terzo dei cittadini (33,3%) si è visto rimandare un intervento chirurgico o una terapia per indisponibilità delle strutture sanitarie, una quota di poco inferiore (31,8%) ha incontrato difficoltà a trovare assistenza sanitaria dopo aver contratto il Covid, il 28,5% quando ha avuto un problema di salute ha rinunciato a visite e/o esami per timore di contagiarsi nelle strutture sanitarie. Quanti hanno visto rimandare un intervento chirurgico e/o una terapia per indisponibilità delle strutture sanitarie sono più numerosi della media al Sud (42,5%), meno al Centro (22,8%). Sempre al Sud risulta più frequente che altrove la difficoltà dei pazienti ad essere visitati dal medico di base (50,5%), come pure al Nord-Est (47,5%); il contrario avviene nelle Isole (34,1%) e al Centro (35%). Il Sud conferma maggiori criticità anche con una più frequente difficoltà ad ottenere assistenza sanitaria dopo aver contratto il Covid: lo riferisce il 40,8%, contro il 23,8% delle Isole ed il 26,8% del Centro.

Il 57,5% al Nord-Est ed il 53,8% nelle Isole, oltre la metà, ha rinunciato a fare controlli. Questa tendenza appare meno diffusa al Nord-Ovest: è il 31,3%, ad aver evitato i controlli medici ed il 22,6% ad aver rinunciato a fare accertamenti nonostante la presenza di un problema di salute.

Come cambiano le fruizioni culturali, la socialità e le attività sportive. Il tipo di spettacolo più sacrificato rispetto al periodo pre-pandemico è il cinema: la larga maggioranza degli intervistati riferisce di aver smesso di frequentarlo dall'inizio della pandemia (63,4%). Negativo anche il bilancio relativo al teatro, abbandonato dal 59% degli intervistati. Oltre la metà del campione ha inoltre rinunciato a viaggi di svago (55,4%) e ha perso l'abitudine di frequentare la palestra e/o la piscina (52,4%). Il 64,5% degli intervistati dall'inizio della pandemia ha conosciuto meno persone nuove. In molti hanno perso amicizie perché è venuta meno, con la pandemia, la possibilità di frequentarsi come prima (48,3%).

La digitalizzazione della vita quotidiana. Quasi il 40% degli italiani afferma di aver accresciuto le proprie competenze informatiche dall'inizio della pandemia (39,4%: il 32,1% abbastanza, il 7,3% molto). Un rilevante 45,5% ha iniziato ad utilizzare strumenti che

prima non usava. La maggioranza dall'inizio della pandemia utilizza di più Internet per ragioni pratiche (56,1%) e per svago (53,8%).

Cellulare: il primo e l'ultimo pensiero della giornata. E le questioni legate alla sicurezza. La netta maggioranza degli italiani (66,1%) usa il **telefonino a letto**, al risveglio o prima di dormire. Guardare lo smartphone diviene così per molti la prima e l'ultima azione della giornata. La maggioranza lo utilizza **mentre guarda la televisione** (54,4%) e **mentre è in bagno** (53,6%); la metà del campione a tavola **mentre mangia da solo** (50,3%) e il 26,5% anche quando si trova **a tavola in compagnia**. Colpisce, benché l'esperienza diretta lo racconti ormai abitualmente, come tanti utenti utilizzino il cellulare **mentre camminano** (42,7%). Il 37% del campione **fa "selfie"** e li pubblica sui Social Network. Circa un terzo (32,2%) lo usa quando è **fermo ai semafori**, ma quasi un quarto (23,9%) anche **mentre guida**. Il 28,2% ha l'abitudine di **geolocalizzarsi** e pubblicarlo sui Social, rendendo pubblico dove si trova per condividere l'esperienza di un viaggio, un'attività, la frequentazione di un locale.

Il confronto con i dati del 2018 evidenzia un più frequente utilizzo del cellulare a letto (dal 59,2% al 66,1%), in bagno (dal 45,3% al 53,6%) o quando si è fermi ai semafori (dal 30,6% al 32,2%). Sono, invece, meno numerosi i soggetti che riferiscono di usarlo mentre camminano (dal 54,3% al 42,7%), a tavola quando mangiano da soli (dal 58,2% al 50,3%) o in compagnia (dal 31,6% al 26,5%) e mentre guardano la televisione (dal 61,4% al 54,4%) – anche perché ora il telefono sostituisce la Tv, oltre ad affiancarla. L'età incide con un diverso e più o meno massiccio utilizzo del telefonino. Fino a 44 anni, oltre l'80% degli intervistati porta il telefono anche a letto, la sera o la mattina, con un picco dell'88,5% tra i 18-24enni, la quasi totalità. La pratica risulta però maggioritaria anche dai 45 ai 64 anni (65,4%) per scendere al 42,3% dai 65 anni in su. La quota di chi ammette di usare il cellulare quando è fermo ai semafori o quando è alla guida risulta maggioritaria o quasi tra i giovanissimi (rispettivamente 52,7% e 45,5%), contenuta tra i più maturi (15,4% e 10,5%). Il trend si conferma simile per chi cammina usando il cellulare (il 73,3% dei più giovani, il 20,5% degli anziani) e lo usa a tavola se è solo (81,8% dai 18 ai 24 anni, 24,8% dai 65 anni in su). L'abitudine di non lasciare il telefono neppure quando si è in bagno risulta molto diffusa fino ai 44 anni (oltre il 70%), per scemare in parte dai 65 anni in su (27,4%).

La pubblicazione sui Social di selfie scattati con il telefonino dilaga soprattutto nella fascia di età più giovane (71,5%); scende al 47,3% dai 25 ai 34 anni per raggiungere il 20,9% dai 65 anni in su. Anche la geolocalizzazione da pubblicare sui Social piace alla larga maggioranza dei 18-24enni (63%) e interessa quasi un quarto degli adulti per calare al 12,2% dai 65 anni in su.

IN BREVE

SECONDO LE RILEVAZIONI DELL'EURISPES, SOLO IL 22,8% DEGLI ITALIANI NON FA ACQUISTI ONLINE; TUTTI GLI ALTRI (IL 77,2% NEL COMPLESSO) LO FANNO IL 29,2% QUALCHE VOLTA, IL 24,6% RARAMENTE, IL 15% SPESSO, L'8,4% ABITUALMENTE. IN UN SOLO ANNO LA PERCENTUALE DI CHI NON COMPRA MAI ONLINE È SCESA DAL 29,1% RILEVATO NELL'INDAGINE DEL 2021 AL 22,8% DEL 2022. PER QUANTO RIGUARDA GLI ACQUISTI A DOMICILIO, L'ABITUDINE PIÙ DIFFUSA È QUELLA DI ORDINARE LA CENA O ALTRI PASTI A CASA (NELL'ULTIMO ANNO LO HA FATTO IL 44,6%), SEGUONO LA SPESA A DOMICILIO (37,7%) E POI I FARMACI A DOMICILIO (23,8%). SUL FRONTE DEGLI SPOSTAMENTI, LA BICICLETTA VIENE UTILIZZATA DAL 28,6% DEL CAMPIONE, IL MONOPATTINO ELETTRICO DA UN NON TRASCURABILE 16%, MENTRE IL 40,4% RIFERISCE DI EVITARE I MEZZI DI TRASPORTO PUBBLICO ED IL 38,8% I VIAGGI IN TRENO E AEREO. MOLTO DIFFUSO IL RICORSO ALLE VIDEOCHIAMATE CON PARENTI ED AMICI (60,8%). QUASI LA METÀ DEGLI INTERVISTATI HA ACQUISTATO UNO O PIÙ ABBONAMENTI A PIATTAFORME STREAMING A PAGAMENTO (47,9%). UN 22,9% DEL CAMPIONE NELL'ULTIMO ANNO HA ACQUISTATO O NOLEGGIATO STRUMENTI PER FITNESS DOMESTICO.

IL 44% DEGLI ITALIANI INTERVISTATI AFFERMA DI AVER EVITATO DI FAR VISITE DI CONTROLLO NEL CORSO DELL'ULTIMO ANNO PER NON FREQUENTARE LUOGHI A RISCHIO DI CONTAGIO COVID ED IL 42,4% HA INCONTRATO DIFFICOLTÀ PER ESSERE VISITATO DAL MEDICO DI BASE. UN TERZO DEI CITTADINI (33,3%) SI È VISTO RIMANDARE UN INTERVENTO CHIRURGICO O UNA TERAPIA PER INDISPONIBILITÀ DELLE STRUTTURE SANITARIE, UNA QUOTA DI POCO INFERIORE (31,8%) HA INCONTRATO DIFFICOLTÀ A TROVARE ASSISTENZA SANITARIA DOPO AVER CONTRATTO IL COVID, IL 28,5% QUANDO HA AVUTO UN PROBLEMA DI SALUTE HA RINUNCIATO A VISITE E/O ESAMI PER TIMORE DI CONTAGIARSI NELLE STRUTTURE SANITARIE.

NEL 2022, IL TIPO DI SPETTACOLO PIÙ SACRIFICATO RISPETTO AL PERIODO PRE-PANDEMICO È IL CINEMA: OLTRE LA METÀ DEL CAMPIONE HA RINUNCIATO A VIAGGI DI SVAGO (55,4%) E HA PERSO L'ABITUDINE DI FREQUENTARE LA PALESTRA E/O LA PISCINA (52,4%). IN OLTRE SEI CASI SU DIECI (64,5%) DALL'INIZIO DELLA PANDEMIA C'È STATA MINORE POSSIBILITÀ DI CONOSCERE PERSONE NUOVE. IN MOLTI HANNO PERSO AMICIZIE PERCHÉ È VENUTA MENO, DURANTE LA PANDEMIA,

LA POSSIBILITÀ DI FREQUENTARSI COME PRIMA (48,3%).

QUASI IL 40% DEGLI ITALIANI AFFERMA DI AVER ACCRESCIUTO LE PROPRIE COMPETENZE INFORMATICHE DALL'INIZIO DELLA PANDEMIA (39,4%: IL 32,1% ABBASTANZA, IL 7,3% MOLTO). UN RILEVANTE 45,5% HA INIZIATO AD UTILIZZARE STRUMENTI CHE PRIMA NON USAVA. LA MAGGIORANZA DEGLI ITALIANI DALL'INIZIO DELLA PANDEMIA UTILIZZA DI PIÙ INTERNET PER RAGIONI PRATICHE (56,1%) E PER SVAGO (53,8%).

LA NETTA MAGGIORANZA DEGLI ITALIANI (66,1%) USA IL TELEFONINO A LETTO, AL RISVEGLIO O PRIMA DI DORMIRE. LA MAGGIORANZA LO UTILIZZA MENTRE GUARDA LA TELEVISIONE (54,4%) E MENTRE È IN BAGNO (53,6%); LA METÀ DEL CAMPIONE A TAVOLA MENTRE MANGIA DA SOLO (50,3%) E IL 26,5% ANCHE QUANDO SI TROVA A TAVOLA IN COMPAGNIA. IN TANTI UTILIZZANO IL CELLULARE MENTRE CAMMINANO (42,7%). IL 37% DEL CAMPIONE FA "SELFIE" E LI PUBBLICA SUI SOCIAL NETWORK. CIRCA UN TERZO (32,2%) LO USA QUANDO È FERMO AI SEMAFORI, MA QUASI UN QUARTO (23,9%) ANCHE MENTRE GUIDA. IL 28,2% HA L'ABITUDINE DI GEOLOCALIZZARSI E PUBBLICARLO SUI SOCIAL, RENDENDO PUBBLICO DOVE SI TROVA.

IL CONFRONTO CON LE RISPOSTE FORNITE NEL 2018 EVIDENZIA UN PIÙ FREQUENTE UTILIZZO DEL CELLULARE A LETTO (DAL 59,2% AL 66,1%) E IN BAGNO (DAL 45,3% AL 53,6%).

SCHEDA 43 | OVEREDUCATION E MERCATO DEL LAVORO: LA QUESTIONE ITALIANA TRA PARADOSSI E DISALLINEAMENTI

Cos'è l'overeducation? Come possiamo misurarla? L'overeducation (sovraeducazione) può essere concettualizzata come un sovrainvestimento nell'istruzione o un sottoutilizzo delle competenze educative. L'accesso al mondo del lavoro è influenzato dalla struttura del sistema educativo e dai meccanismi istituzionali di domanda e offerta. Occorre considerare le divergenze dell'occupazione a livello territoriale, l'invecchiamento della popolazione e la polarizzazione tra lavoratori con alte competenze e ben retribuiti e lavoratori con basse competenze scarsamente retribuiti. Più stratificato, standardizzato è il sistema educativo, più forte sarà il payoff dell'istruzione. Nonostante il crescente interesse per l'overeducation, non esiste però una misura univocamente riconosciuta per quantificare questo fenomeno.

Indicatori soggettivi. Un indicatore soggettivo, si basa sull'autovalutazione da parte dei lavoratori, i quali non hanno un criterio uniforme di analisi e possono avere reticenza nel rispondere. D'altra parte, la soggettività permette al ricercatore di cogliere sfumature che gli indicatori oggettivi non sono in grado di cogliere.

Indicatori oggettivi. Un indicatore oggettivo per misurare l'overeducation si basa su una analisi del lavoro svolto, sulle caratteristiche del lavoratore e sul tipo di istruzione richiesti. Tali indicatori possono essere molto utili nel valutare l'overeducation come sottoutilizzazione delle abilità. Tuttavia, la natura delle conoscenze e delle abilità è mutevole e soggetta a sovrastima o sottostima.

Italia: troppi laureati o troppo pochi? Nel 2021 l'Ocse stima che solo il 29% della popolazione italiana tra i 25 e i 34 anni è in possesso di un titolo di studio terziario, ben al di sotto della media Ocse (45%). In Italia, il tasso di disoccupazione tra i laureati a tre anni dalla laurea è passato dal 14,8,4% del 2008 al 17,8% del 2020 (Almalaurea). Il Governo italiano ha sottolineato come il Processo di Bologna abbia contribuito all'espansione della partecipazione all'istruzione terziaria, alla riduzione del tasso di abbandono universitario, alla diminuzione dell'età media alla laurea e all'aumento dei tassi di laurea.

L'Istat (2018) però evidenzia ancora un disallineamento tra sistema produttivo e sistema formativo nell'analisi del triennio 2014-2016: era del 53,4%, di cui il 31,6% sovraistruito e il 21,8% sottoistruito. Sebbene il titolo di studio costituisca una protezione dalla disoccupazione (5,9 per gli individui con livello di istruzione terziaria, 10,1 con la scuola secondaria superiore, 14,1 con la scuola secondaria inferiore), dal 2008 al 2018 il fenomeno è cresciuto del 5,7%.

In Italia l'overeducation è aumentata, tra coloro che hanno un'età compresa tra i 20 e i 64 anni, del 4,8% in dieci anni (Eurostat). Secondo il Rapporto Unioncamere-Excelsior sui fabbisogni professionali 2019-2023, il livello di istruzione richiesto dalla domanda di lavoro è aumentato negli ultimi anni. Il Rapporto afferma che, nel periodo 2019-2023 ci sarà una carenza di laureati che potrà essere solo parzialmente compensata dal pool di laureati disoccupati disponibili. Il sistema educativo e quello produttivo sono ancora fortemente separati e il mercato italiano dipende principalmente da manodopera non qualificata. Anche le tecnologie, che secondo gli scenari più pessimistici cancelleranno posti di lavoro e aumenteranno il *mismatch*, non genereranno valore senza una umanizzazione del lavoro.

IN BREVE

L'OVEREDUCATION (SOVRAEDUCAZIONE) PUÒ ESSERE CONCETTUALIZZATA COME UN SOVRAINVESTIMENTO NELL'ISTRUZIONE O UN SOTTOUTILIZZO DELLE COMPETENZE EDUCATIVE. L'ACCESSO AL MONDO DEL LAVORO È INFLUENZATO DALLA STRUTTURA DEL SISTEMA EDUCATIVO E DAI MECCANISMI ISTITUZIONALI DI DOMANDA E OFFERTA.
NON ESISTE UNA MISURA UNIVOCAMENTE RICONOSCIUTA DI QUESTO FENOMENO: GLI INDICATORI SOGGETTIVI SI BASANO SULL'AUTOVALUTAZIONE DA PARTE DEI LAVORATORI, MENTRE GLI INDICATORI OGGETTIVI SU UNA ANALISI DEL LAVORO SVOLTO, DELLE CARATTERISTICHE DEL LAVORATORE E SU UNA CLASSIFICAZIONE DEL TIPO DI ISTRUZIONE.
SOLO IL 29% DELLA POPOLAZIONE ITALIANA TRA I 25 E I 34 ANNI HA UN TITOLO DI STUDIO TERZIARIO, BEN AL DI SOTTO DELLA MEDIA OCSE (45%), MENTRE PERSISTE UN DISALLINEAMENTO TRA SISTEMA PRODUTTIVO E SISTEMA FORMATIVO NELL'ANALISI DEL TRIENNIO 2014-2016 (ISTAT). TRA I 20 E I 64 ANNI, L'OVEREDUCATION IN ITALIA È AUMENTATA DEL 4,8% IN DIECI ANNI (EUROSTAT).
IL RAPPORTO UNIONCAMERE-EXCELSIOR SUI FABBISOGNI PROFESSIONALI 2019-2023, DATO L'AUMENTO DEL LIVELLO DI ISTRUZIONE RICHIESTO NEGLI ULTIMI ANNI, AFFERMA CHE CI SARÀ UNA CARENZA DI LAUREATI DISPONIBILI NEI SETTORI RICHIESTI, SOLO PARZIALMENTE COMPENSATA DAL POOL DI LAUREATI DISOCCUPATI DISPONIBILI.

SCHEDA 44 | ANNI DA SPENDERE: SFIDE E OPPORTUNITÀ DELLA SILVER ECONOMY

La dimensione demografica alla base della Silver Economy. Nell'attuale distribuzione della popolazione mondiale circa la metà delle persone ha meno di 30 anni, di cui il 32% tra i 12 e 27 anni (Generazione Z), mentre la popolazione con un'età superiore ai 55 anni rappresenta il 18% del totale. La popolazione over 65, che oggi rappresenta il 9,5% circa del totale mondiale, secondo le Nazioni Unite raggiungerà il 14% nel 2040, in un contesto in cui la popolazione complessiva raggiungerà i 10 miliardi di persone, rispetto agli 8 miliardi previsti nel 2024. Il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione interessa particolarmente l'Europa che nel 2070 conterà circa 207 milioni di over 50, tra il 30 e il 39% della popolazione totale (Istat, 2021). **L'invecchiamento in Italia.** Il nostro è uno dei paesi più longevi al mondo. Tra trent'anni circa gli over sessantacinquenni italiani potranno raggiungere quota 20 milioni di persone, arrivando a costituire il 32-37% della popolazione complessiva, rispetto all'attuale 22,6% (Istat). Gli ultraottantenni, si stima, costituiranno il 10% circa della popolazione italiana. La parte più corposa e attuale della domanda di Silver Economy è costituita dai Baby Boomer: nati tra il 1946 e il 1965, oggi hanno tra i 57 e i 76 anni e sono uno dei più numerosi gruppi generazionali.

Caratteristiche e dimensioni del mercato. I protagonisti della Silver Economy in Italia sono dunque i boomer ancora in salute e autonomia. In base alla classifica dell'Oms (2020), l'Italia si posiziona al settimo posto nel mondo per l'aspettativa di vita maschile e al sesto per quella femminile. Rispetto alle precedenti generazioni ad aver raggiunto i 55-75 anni, quella dei Baby Boomer è la prima a essere consapevole di una prospettiva di vita attiva di 15 o 20 anni in più rispetto al passato, probabilmente da sperimentare in buone condizioni di salute. I consumatori Senior dispongono di un reddito medio annuo pari a 33.000 euro circa (Istat, 2020), anche per effetto dei oltre 680mila pensionati che continuano a lavorare (dati 2019) e dei flussi derivanti da rendimenti patrimoniali mobiliari e immobiliari. I loro primi quattro panieri di spesa sono: abitazione, alimentari, trasporti e sanità. Le persone con 65 anni e oltre hanno un patrimonio complessivo personale prossimo alle persone tra i 45 e 54 anni e, insieme a quelle tra 55-64 anni, sono tra le più ricche rispetto alle altre fasce della popolazione. La Silver Economy si caratterizza, pertanto, per un mercato di riferimento in crescita nel tempo e per una domanda attuale decisamente rilevante che nel 2015 ha generato 3mila e 700 miliardi di euro spesi in beni e servizi, sostenendo 78 milioni di posti di lavoro in Ue con un contributo di 4mila e 200 miliardi di euro al Pil europeo. La previsione di spesa della domanda Silver per il 2025 è di 5mila e 700 miliardi di euro (European Commission, 2018). La crescita stimata è pari al 5% annuo, dato superiore a quello di alcune delle principali economie del mondo.

Abitudini, consumi e implicazioni della Silver Economy. Lo stile di vita dei Silver è caratterizzato da alcuni aspetti fondamentali: 1) un differente approccio al tempo libero e agli altri consumi, condizionato, all'avanzare dell'età, dallo stato di salute e dalla capacità di mobilità; 2) una maggiore disponibilità di tempo, con un approccio più attento ai consumi e la possibilità di viaggiare in date normalmente meno presidiate dal turismo di massa; 3) una maggiore disponibilità di spesa, stante una maggiore sicurezza reddituale e patrimoniale. Le opportunità per la Silver Economy riguardano svariati mercati e sono molti i settori coinvolti nell'offerta. In particolare, settori come quello della casa (arredamento, domotica, strutture abitative), salute e benessere (sanità, servizi assistenziali ed emergenziali, sport e attività fisica) o la mobilità sono settori su cui si riconoscono opportunità dovute a due fattori: la domanda costituita dai Silver e l'impatto dell'innovazione digitale. Gli investimenti vengono indirizzati principalmente verso tre dimensioni, alle quali corrispondono i principali nuovi bisogni emergenti dei Silver: Long Health Care; prevenzione; assistenza domiciliare avanzata. Con riferimento ai viaggi, nel 2012 i turisti di età maggiore a 65 anni in Italia erano solo il 24% mentre il valore medio europeo era già pari al 47%; nel 2018 gli stessi valori erano rispettivamente 28% per l'Italia e 49% per l'Europa (Istat). I Senior costituiscono, dunque, un'importante opportunità per il mercato turistico, sia per la dimensione della domanda potenziale ma anche per la loro disponibilità economica e temporale. Le tecnologie si inseriscono a sostegno dei bisogni dei Silver nella gestione della propria abitazione (domotica, IoT, ecc.), dei trasporti con la relativa garanzia di sicurezza e autonomia, nella gestione delle comunicazioni con i propri affetti, nella gestione finanziaria e delle attività relative a salute e benessere. La Silver Economy, infine, offre una formidabile opportunità di crescita e sviluppo con numerosi benefici, tra cui i più importanti sono: il miglioramento della qualità della vita durante l'invecchiamento e della popolazione anziana, l'aumento della competitività dei sistemi paese, trasformando i rischi dell'invecchiamento in opportunità, e un sistema sanitario e sociale sostenibile ed efficiente grazie all'impiego delle tecnologie. Le ricadute sono numerose e comprendono: gli investimenti in Ricerca e Sviluppo di nuovi prodotti, servizi e soluzioni; l'utilizzo delle IC&T per lo sviluppo di prodotti dedicati alla cura; lo sviluppo di soluzioni terapeutiche integrate; la richiesta di competenze altamente qualificate da un lato (per lo sviluppo di questi prodotti e servizi) e l'opportunità di riqualificazione lavorativa (per l'assistenza agli anziani).

IN BREVE

NEL MONDO LA POPOLAZIONE CON UN'ETÀ SUPERIORE AI 55 ANNI RAPPRESENTA IL 18% DEL TOTALE. LA POPOLAZIONE OVER 65, CHE OGGI RAPPRESENTA IL 9,5% CIRCA DEL TOTALE MONDIALE, SECONDO LE NAZIONI UNITE RAGGIUNGERÀ IL 14% NEL 2040. IL FENOMENO DELL'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE INTERESSA PARTICOLARMENTE L'EUROPA CHE NEL 2070 CONTERÀ CIRCA 207 MILIONI DI OVER 50, TRA IL 30 E IL 39% DELLA POPOLAZIONE TOTALE (ISTAT, 2021). TRA TRENT'ANNI CIRCA GLI OVER SESSANTACINQUENNI ITALIANI POTRANNO RAGGIUNGERE QUOTA 20 MILIONI DI PERSONE, ARRIVANDO A COSTITUIRE IL 32-37% DELLA POPOLAZIONE COMPLESSIVA, RISPETTO ALL'ATTUALE 22,6% (ISTAT). I CONSUMATORI SENIOR DISPONGONO DI UN REDDITO MEDIO ANNUO PARI A 33.000 EURO CIRCA (REPORT ISTAT, 2020). I LORO PRIMI QUATTRO PANIERI DI SPESA SONO: ABITAZIONE, ALIMENTARI, TRASPORTI E SANITÀ. LA SILVER ECONOMY SI CARATTERIZZA PER UN MERCATO DI RIFERIMENTO IN CRESCITA NEL TEMPO E PER UNA DOMANDA CHE NEL 2015 HA GENERATO 3MILA E 700 MILIARDI DI EURO SPESI IN BENI E SERVIZI, SOSTENENDO 78 MILIONI DI POSTI DI LAVORO IN UE CON UN CONTRIBUTO DI 4MILA E 200 MILIARDI DI EURO AL PIL EUROPEO.

SCHEDA 45 | CONDIVISIONE E DISTANZIAMENTO: LA RISPOSTA DELLA SHARING ECONOMY ALLA PANDEMIA COVID-19

Perché possedere quando si può accedere? I pilastri della sharing economy e il lockdown. Il periodo di lockdown ha posto con urgenza la necessità di interazione e connessioni sociali. Durante la pandemia quindi, le piattaforme digitali della sharing economy si sono trovate avvantaggiate proprio per il loro basarsi sulla capacità di costruire e alimentare comunità virtuali. A differenza delle imprese tradizionali, passate al lavoro da remoto fronteggiando costi e difficoltà, le piattaforme di sharing economy già si basavano sulla fluidità della forza lavoro. Il lockdown ha accelerato la tendenza già in corso di supportare le realtà locali e indipendenti, prediligendole ai business globali per l'acquisto e consumo di beni e servizi. Secondo l'Euromonitor (2020), prima della pandemia sono stati molti i brand che hanno puntato sulle loro credenziali locali per favorire l'espansione sul mercato, facendo leva sul desiderio dei consumatori di usufruire di beni e servizi con una maggiore individualità locale e nazionale. L'avvento della pandemia ha incrementato questa tendenza, favorendo la sharing economy, che risponde inoltre all'esigenza di sostenibilità e di rispetto dell'ambiente, attraverso una minore produzione di beni e l'estensione del ciclo di vita dei prodotti.

Le strategie messe in campo. Le piattaforme di sharing economy hanno risposto adottando modalità differenti, ed intervenendo in maniera più o meno radicale sui loro modelli di business.

La tendenza al ridimensionamento. Il Centro di documentazione dell'Eurispes ha rilevato come la prima strategia messa in atto è stata il ridimensionamento, sia dell'offerta, come Airbnb, Uber, Lyft che hanno attuato tagli al personale e alle spese di marketing, sia dei ricavi, come Grab che ha optato per la riduzione/eliminazione delle commissioni sui servizi, oppure dei prezzi, come per UGO, Fiverr, Crehana, che hanno scelto una erogazione gratuita del servizio, mentre Jump, Tubber ha optato per tariffe agevolate.

La strategia del potenziamento. La seconda strategia è stata quella del potenziamento, in cui le attività ordinarie dell'impresa vengono rafforzate, salvaguardando in ogni modo possibile lo *status quo*. Questa strategia è emersa in modo particolare per i processi, primo fra tutti quelli relativi alla pulizia e alla sanificazione degli spazi condivisi, come nel caso di Airbnb e Uber: il loro abituale impegno per garantire l'igiene di location e veicoli è stato incrementato grazie a protocolli ad hoc.

Orientarsi verso l'innovazione. La terza strategia è quella dell'innovazione, in cui la crisi viene sfruttata per avviare un rinnovamento del modello di business. L'analisi Eurispes si è focalizzata sui diversi fronti in cui questa innovazione si è manifestata: la tecnologia, di cui Uber è un esempio, avendo attutato una rilevazione automatica del rispetto delle procedure anti-covid e i processi, come la consegna senza contatto di OLIO e l'autocertificazione di buona salute per gli autisti di Lyft. Ma è la partnership tra piattaforme, forse l'aspetto più incentivato dalla pandemia: la collaborazione tra Lyft e Amazon per l'accesso prioritario alle posizioni aperte per i propri utenti; la partnership di Fiverr con una società di telemedicina per offrire agli utenti uno screening gratuito per il coronavirus; la vendita di mascherine Glam Corner per raccogliere fondi per l'organizzazione non profit Dress for Success; Blablacar ha collaborato con VoiTechnology per il noleggio di motorini elettrici. Altre forme di innovazione hanno riguardato l'offerta di servizi, come ad esempio le nuove esperienze online o di target, o l'affitto per personale medico per Airbnb, o la creazione di una nuova immagine, come il nuovo logo di home exchange.

IN BREVE

IL PERIODO DI LOCKDOWN HA EVIDENZIATO LA NECESSITÀ DI INTERAZIONE E DI CONNESSIONI SOCIALI. DURANTE LA PANDEMIA, LE PIATTAFORME DIGITALI DELLA SHARING ECONOMY SI SONO TROVATE AVVANTAGGIATE PROPRIO PER IL LORO BASARSI SULLA CAPACITÀ DI COSTRUIRE E ALIMENTARE COMUNITÀ VIRTUALI E PER LA NATURA FLUIDA DELLA LORO FORZA LAVORO. IL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DELL'EURISPES HA RILEVATO CHE LE PIATTAFORME DI SHARING ECONOMY SONO INTERVENUTE SUI LORO MODELLI DI BUSINESS ADOTTANDO TRE MODALITÀ DIFFERENTI: IL RIDIMENSIONAMENTO, SIA DELL'OFFERTA, CHE DEI RICAVI, CHE DEI PREZZI; IL POTENZIAMENTO, OVVERO IL RAFFORZAMENTO DELLE ATTIVITÀ ORDINARIE DELL'IMPRESA; L'INNOVAZIONE, IN CUI LA SITUAZIONE DI INCERTEZZA CREATA DALLA CRISI VIENE SFRUTTATA PER AVVIARE UN RINNOVAMENTO STRATEGICO DEL MODELLO DI BUSINESS. L'ANALISI DELL'EURISPES SI È FOCALIZZATA SUI DIVERSI FRONTI IN CUI QUESTA INNOVAZIONE SI È MANIFESTATA: LA TECNOLOGIA (UBER), I PROCESSI (OLIO) MA SOPRATTUTTO LA PARTNERSHIP TRA PIATTAFORME, FORSE L'ASPETTO PIÙ INCENTIVATO DALLA PANDEMIA (COLLABORAZIONE TRA LYFT E AMAZON). ALTRE FORME DI INNOVAZIONE HANNO RIGUARDATO L'OFFERTA DI SERVIZI, COME AD ESEMPIO LE NUOVE ESPERIENZE ONLINE O LA SCELTA DI NUOVI TARGET (AIRBNB).

SCHEDA 46 | LE INFILTRAZIONI CRIMINALI NEI CIRCUITI DELL'ECONOMIA LECITA: IL RUOLO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E LA FUNZIONE DEL "GESTORE"

La normativa antiriciclaggio. L'intero impianto disegnato dalla normativa nazionale antiriciclaggio di cui al D.lgs. n. 231 del 21 novembre 2007 è saldato sul principio di *collaborazione attiva* da parte di un ampio novero di attori istituzionali e privati che, in ragione del ruolo specifico svolto nell'economia e nei mercati, si trovano nelle condizioni di poter individuare e intercettare possibili condotte illecite. La Pubblica amministrazione, pur non essendo più compresa formalmente nella categoria dei "Soggetti obbligati" di cui all'art.3 del decreto antiriciclaggio, è tenuta a comunicare alla UIF (Financial Intelligence Unit) dati e informazioni concernenti le operazioni sospette, sulla base di istruzioni dettate dalla medesima Unità.

Il ruolo di presidio della P.A. Il legislatore nazionale, nell'attuale regime di prevenzione antiriciclaggio, ha inteso conferire alle Pubbliche amministrazioni, nell'esercizio delle attività istituzionali, il ruolo di presidio, sensibilizzandole ad un efficace impegno di collaborazione attiva tesa a mitigare i rischi di infiltrazioni criminali. Il gestore è il soggetto che, in quanto accertatore di primo livello all'analista/segnalatore, è titolato a interfacciarsi con la UIF. Spetta allo stesso gestore farsi carico dell'onere di organizzare la formazione del personale interessato e l'eventuale filiera di collaboratori. Per comprendere appieno il livello di collaborazione sinora offerto dalle Amministrazioni pubbliche al sistema di prevenzione antiriciclaggio, si rende necessaria una analisi dei flussi segnaletici indirizzati all'Unità di Informazione Finanziaria per l'Italia. Nell'anno 2021 si è assistito all'invio di ben 139.524 segnalazioni di operazioni sospette trasmesse all'UIF, + 23,3% rispetto a quelle pervenute nel periodo corrispondente del 2020 che sono state pari a 113.187, a testimonianza di un trend in continuo e costante aumento negli ultimi anni. Tuttavia, a fronte di questo incoraggiante dato emergente dall'analisi macroscopica dei flussi, occorre valutare la partecipazione delle singole categorie di soggetti, misurando i singoli livelli di partecipazione. La principale componente del flusso segnaletico è rappresentata dagli intermediari e operatori del comparto finanziario e bancario e da Poste con valori percentuali che si attestano intorno al 90% del totale. In misura minore è il contributo prestato dalla categoria dei professionisti (notai, studi associati, interprofessionali e tra avvocati, dottori commercialisti, esperti contabili, consulenti del lavoro, società di revisione e revisori legali) il cui apporto complessivo nell'anno 2021 si è attestato al 3,7% rispetto al totale. Ancora meno incisivo e limitato proprio l'apporto prestato dalle Pubbliche amministrazioni, con valori prossimi allo zero (dati UIF marzo 2022). Dall'analisi statistica dei flussi segnaletici provenienti dalle P.A. si evince come il contributo prestato dal comparto pubblico risulti essere ancora poco significativo e non sufficiente a garantire standard minimi di collaborazione. In particolare, alla data del 30 novembre 2021, risultavano iscritti al sistema telematico "Infostat-UIF" soli 151 Uffici della Pubblica amministrazione, con un aumento di appena 22 nuovi iscritti rispetto al precedente anno 2020. Tra gli uffici iscritti, il flusso segnaletico diretto all'Unità di Informazione Finanziaria ha interessato il 23% del totale, corrispondente a soli 35 Uffici della Pubblica amministrazione; all'organo preposto sono pervenute sinora –alla data del 30 novembre 2021 –436 comunicazioni totali a partire dall'anno 2007.

Regioni più virtuose nel processo di comunicazione risultano essere Lazio, Lombardia, Emilia Romagna e Veneto, con rispettivi 10, 6 e 4 invii. Il contributo prestato dalle Pubbliche amministrazioni del Sud Italia e delle Isole risulta particolarmente poco incisivo.

Il contributo maggiore è stato prestato dalle P.A. "centrali" come l'Agenzia delle Entrate, che polarizzano un apporto superiore al 75% del totale, seguite con il 17,5%, dagli enti territoriali (Regioni, Province e Comuni). In misura minore intervengono le Camere di Commercio con il 5,5% e gli Enti sanitari con l'1,50%. Risulta quindi determinante accrescere l'apporto complessivo prestato alla disciplina antiriciclaggio da parte di questi uffici che, in ragione dell'attività istituzionale svolta, rappresentano un cruciale presidio di protezione dalle infiltrazioni criminali. Una opportuna politica di formazione e di aggiornamento del personale che opera all'interno della Pubblica amministrazione non può che considerarsi propedeutica al conseguimento di questo fondamentale risultato.

IN BREVE

NELL'ANNO 2021 SI È ASSISTITO ALL'INVIO DI BEN 139.524 SEGNALAZIONI DI OPERAZIONI SOSPETTE TRASMESSE ALL'UIF, + 23,3% RISPETTO A QUELLE PERVENUTE NEL PERIODO CORRISPONDENTE DEL 2020 CHE SONO STATE PARI A 113.187. LA PRINCIPALE COMPONENTE DEL FLUSSO SEGNALETICO È RAPPRESENTATA DAGLI INTERMEDIARI E OPERATORI DEL COMPARTO FINANZIARIO E BANCARIO E DA POSTE CHE SI ATTESTANO INTORNO AL 90% DEL TOTALE. IL CONTRIBUTO PRESTATO DALLA CATEGORIA DEI PROFESSIONISTI NELL'ANNO 2021 SI È ATTESTATO AL 3,7% RISPETTO AL TOTALE, MENTRE L'APPORTO PRESTATO DALLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI, HA VALORI PROSSIMI ALLO ZERO (DATI UIF MARZO 2022). ALLA DATA DEL 30 NOVEMBRE 2021, RISULTAVANO ISCRITTI AL SISTEMA TELEMATICO "INFOSTAT-UIF" SOLI 151 UFFICI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, CON UN AUMENTO DI APPENA 22 NUOVI ISCRITTI RISPETTO AL PRECEDENTE ANNO 2020. IL CONTRIBUTO MAGGIORE È STATO PRESTATO DALLE P.A. "CENTRALI" COME L'AGENZIA DELLE ENTRATE, CON UN APPORTO SUPERIORE AL 75% DEL TOTALE, SEGUITE CON IL 17,5%, DAGLI ENTI TERRITORIALI, LE CAMERE DI COMMERCIO (5,5%) E GLI ENTI SANITARI (1,50%).

SCHEDA 47 | SISTEMI DI PAGAMENTO NELLA CASHLESS SOCIETY

In Italia si è assistito ad una spinta verso le nuove forme di pagamento (+11% annuo tra il 2016 e il 2021), accompagnata da una riduzione dello scontrino medio, da 52,7€a 45,7€ che ne evidenzia una maggiore diffusione anche per le operazioni quotidiane di basso importo. I pagamenti digitali nel 2021 sono stati pari a 311 miliardi di euro (Innovative Payments 2022, Politecnico di Milano). Il comparto si muove, tuttavia, con velocità differenti: i pagamenti digitali online mostrano una crescita più sostenuta rispetto al canale fisico (circa 12% *vs* 10%), seppur con una incidenza relativa sul totale del 37%. Nonostante il trend di crescita, l'Italia è al 25° posto in Europa per livello di avanzamento della *cashless society*, ancora lontana dalle prime posizioni guidate dai Paesi Scandinavi e Regno Unito.

La moneta, dall'elettro al bit. La moneta, intesa come sistema di pagamento, ha subìto rilevanti modificazioni nella forma e nelle modalità attraverso cui pone in relazione gli operatori economici. Invero, a seguito del recepimento della direttiva Ue 2015/2366 (anche nota come *Payment Service Directives* - PSD2) e del regolamento 2015/751 si è registrata una mutazione del comparto bancario e dei sistemi di pagamento attraverso la regolamentazione di nuovi soggetti privati e non bancari e delle nuove forme di pagamento elettronico nei territori europei.

Gli effetti del PSD2 nel nuovo scenario competitivo. La profusione delle nuove tecnologie di pagamento ha contributo alla definizione di uno scenario di pagamenti più vasto ed articolato. Tuttavia, il contante resta ancora il principale strumento ad essere utilizzato nei consumi italiani che nel 2021 sono stati pari a 17.037 €spesi pro capite ed un rialzo del +6% rispetto al 2020. Nel 2021, i pagamenti hanno registrato l'utilizzo preponderante del contante per il 63% delle transazioni ed il 37% per le carte di pagamento e *wallet*. Le quote, che hanno subìto gli effetti della pandemia, hanno registrato un incremento percentuale per le carte di pagamento ed i *wallet* pari al 12% (da 33% a 37%) e una diminuzione per i contanti (-6%). Da un utilizzo medio del 75,6% nel 2013 si è passati al recente 63%. A seguito dell'introduzione del PSD2 si evidenzia un tasso di crescita annuale composto in decremento rispetto al periodo di tempo che va dal 2013 al 2016.

I pagamenti elettronici in Italia. Il transato derivante da pagamenti elettronici nel 2021 è stato pari a 311 miliardi di euro per circa 5,4 miliardi di transazioni totali effettuate, una media di 116 transazioni per individuo all'anno. Il numero di carte di pagamento detenute dagli italiani è pari a 81.721.941 che equivalgono a 1,75 carte per individuo. Un trend in forte aumento negli ultimi anni. Il mercato delle carte di pagamento si suddivide in 4 provider principali: MasterCard, con il 39% di quota di mercato, Visa (con il 35%), Bancomat (25%) e American Express e Poste Italiane (<1%). Sebbene l'ammontare delle transazioni sia in aumento, il valore del transato risulta essere in diminuzione, da 52,7€a 45,7€con una diminuzione media dello scontrino del 14%. Il transato delle carte prepagate cresce del 31,6% grazie all'online, ai servizi PISP, AISP e CISP e al reddito di cittadinanza. Il transato delle carte di debito cresce di quasi 19 miliardi di euro (+29,2%) per via della ripresa dei consumi e al Cashback, mentre il transato delle carte di credito continua a soffrire il calo dei consumi ad alto importo per viaggi turistici e, soprattutto, aziendali e crescono in maniera contenuta del 5,7%. I settori che hanno beneficiato maggiormente delle nuove modalità di pagamento sono Food & Grocery (+70%), Arredamento e Home Living (+32%), Abbigliamento (+22%), Informatica ed Elettronica (+6%) e Assicurazioni (+6%).

Dei 311 miliardi transati su pagamenti elettronici, il 2% passa per servizi di Mobile e *Wearable Payment* e il 39% da modalità *Contactless*. Il *Contactless* è uno strumento in crescita del 45% rispetto all'anno precedente e risulta essere la modalità di pagamento preferita dagli italiani.

Secondo un recente sondaggio su 2.050 italiani, il 37% dei consumatori è intenzionato a comprare prodotti ed usufruire di servizi di *mobile payment*, con smartphone tutti i giorni, e chi invece limita l'utilizzo all'acquisto di ticket per i trasporti (16%), per acquistare cibo (14%), nei bar o nei ristoranti (14%) e per altri acquisti minori (11%). Solo l'8% si dice disponibile a fare grandi acquisti con i mobile services (Global Consumer Survey, 2021). Tra i principali provider di *Mobile Payment services:* Google Pay (quota di mercato del 34%), Bancomat Pay (30%), Satispay (30%), Apple Pay (29%), Masterpass (14%).

Conclusioni. Nel raggiungimento dell'obiettivo della *cashless society*, sussistono almeno due fattori che caratterizzeranno gli sviluppi italiani sui nuovi sistemi di pagamento: uno di natura generazionale; il secondo, di origine concorrenziale, risiede nella profusione di nuove imprese, che seppure prive di *legacy*, avranno maggiore capacità di offrire servizi altamente tecnologici e adattati alle nuove istanze dei segmenti di domanda; i player esistenti, al contrario, dovranno riadattare i loro modelli di business.

IN BREVE

IN ITALIA SI È ASSISTITO AD UNA SPINTA VERSO LE NUOVE FORME DI PAGAMENTO (+11% ANNUO TRA IL 2016 E IL 2021), ACCOMPAGNATA DA UNA RIDUZIONE DELLO SCONTRINO MEDIO, DA 52,7€ A 45,7€, CHE NE EVIDENZIA UNA MAGGIORE DIFFUSIONE ANCHE PER LE OPERAZIONI QUOTIDIANE DI BASSO IMPORTO. I PAGAMENTI DIGITALI NEL 2021 SONO STATI PARI A 311 MILIARDI DI EURO (INNOVATIVE PAYMENTS 2022, POLITECNICO DI MILANO). NONOSTANTE IL TREND DI CRESCITA, L'ITALIA RISULTA AL 25° POSTO IN EUROPA PER LIVELLO DI AVANZAMENTO DELLA *CASHLESS SOCIETY*.

A SEGUITO DEL RECEPIMENTO DELLA DIRETTIVA UE 2015/2366 E DEL REGOLAMENTO 2015/751 SI È REGISTRATA UNA MUTAZIONE DEL COMPARTO BANCARIO E DEI SISTEMI DI PAGAMENTO ATTRAVERSO LA REGOLAMENTAZIONE DI NUOVI SOGGETTI PRIVATI E NON BANCARI E DELLE NUOVE FORME DI PAGAMENTO ELETTRONICO NEI TERRITORI EUROPEI. A SEGUITO DELL'INTRODUZIONE DEL PSD2 SI EVIDENZIA UN TASSO DI CRESCITA ANNUALE COMPOSTO IN DECREMENTO RISPETTO AL PERIODO DI TEMPO CHE VA DAL 2013 AL 2016. DA UN UTILIZZO MEDIO DEL 75,6% NEL 2013 SI È PASSATI AL RECENTE 63%.

IL TRANSATO DERIVANTE DA PAGAMENTI ELETTRONICI NEL 2021 È STATO PARI A 311 MILIARDI DI EURO PER CIRCA 5,4 MILIARDI DI TRANSAZIONI TOTALI EFFETTUATE, UNA MEDIA DI 116 TRANSAZIONI PER INDIVIDUO ALL'ANNO. DEI 311 MILIARDI TRANSATI SU PAGAMENTI ELETTRONICI, IL 2% PASSA PER SERVIZI DI MOBILE E *WEARABLE PAYMENT* E IL 39% DA MODALITÀ *CONTACTLESS*. IL *CONTACTLESS* È UNO STRUMENTO IN CRESCITA DEL 45% RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE E RISULTA ESSERE LA MODALITÀ DI PAGAMENTO PREFERITA DAGLI ITALIANI

SCHEDA 48 | HIGH FREQUENCY TRADING

La nascita dell'High Frequency Trading (HFT) non ha una precisa collocazione temporale; tuttavia, è presumibile ricondurla ai Nasdaq's Small Order Execution System (SOES Bandits), con i quali condivide diverse analogie. All'inizio degli anni Novanta, la decimalizzazione, l'accesso diretto al mercato (DMA), gli scambi elettronici al 100%, la riduzione di commissioni, i costi di cambio e la creazione di nuovi mercati (NYSE e NASDAQ) hanno dunque portato ad un significativo incremento del trading algoritmico, diventando di facile accesso per tutti gli investitori, anche quelli retail. Lo studio, pubblicato dall'autorità finanziaria del Regno Unito, la Financial Conduct Authority, fa luce su una controversa pratica chiamata "arbitraggio di latenza", in cui i trader ultraveloci sfruttano a loro vantaggio le informazioni reperite più velocemente degli altri investitori.

Dinamiche e scenari dell'HFT. Nel caos da pandemia, che ha sconvolto l'economia globale e sta mettendo a dura prova anche le grandi società finanziarie, solo le società di trading ad alta frequenza, occupandosi principalmente di operazioni rischiose, sono fra le poche realtà che prosperano. Fino al 2008, del resto, lo scambio in Borsa era regolato da un intermediario umano, detto trader, che mediava tra chi vendeva e chi acquistava, mentre ora la maggior parte del lavoro è fatto dai computer. E in tale contesto sui vari mercati finanziari grazie a programmi che l'utilizzo di algoritmi matematici consente di compiere un numero enorme di transazioni nel minor tempo possibile, acquistando impensabili vantaggi competitivi. In pratica, gli algoritmi comprano e vendono titoli analizzano le quotazioni in qualche milionesimo di secondo, con perdite e guadagni in media di 0,10 centesimi a transazione. Un trader ad alta frequenza è dunque un robot, che sfrutta il tempo di latenza, ovvero l'intervallo necessario alle macchine per assimilare le informazioni relative allo stato del mercato e prendere una decisione.

Ma che cos'è l'high-frequency trading (HFT)? La Securities and Exchange Commission (SEC) non ha una definizione formale di HFT, ma le attribuisce alcune caratteristiche: utilizzo di programmi sofisticati e ad alta velocità per la generazione, l'instradamento e l'esecuzione degli ordini; uso di servizi di co-locazione e feed di dati individuali offerti da scambi e altri per ridurre al minimo le latenze di Rete e di altro tipo; tempi molto brevi per stabilire e liquidare le posizioni; invio di numerosi ordini che vengono annullati poco dopo l'invio. Il trading ad alta frequenza è dunque un metodo di trading che utilizza potenti programmi per computer per eseguire un gran numero di ordini in frazioni di secondo. Utilizza algoritmi complessi per analizzare più mercati ed eseguire ordini in base alle condizioni del mercato.

Le tecniche operative utilizzate dagli high frequency traders. Le tecniche operative utilizzate dagli High Frequency Traders sono praticamente infinite per via del processo tecnologico in continua ascesa. Le quattro principali tecniche operative ad alta frequenza sono comunque le seguenti: Pinging, Quote stuffing, Smoking/Layering, Spoofing e "Pump-and-Dump". Queste strategie operative, pur differendo per alcuni aspetti tecnici, posseggono lo stesso *modus operandi*. In sostanza, i traders a bassa frequenza, osservando l'affluenza e la frequenza delle transazioni, sono tratti in inganno e di conseguenza "stimolati" ad aprire posizioni sbagliate, ma coerenti al contesto creato dai traders ad alta frequenza.

La necessità di una maggiore regolamentazione. L'High Frequency Trading indica operazioni speculative realizzate mobilitando masse di transazioni in grado di condizionare l'andamento dei titoli. Il sistema si basa sulla velocità: gli algoritmi "vedono" gli ordini di un titolo e in quel brevissimo lasso di tempo (frazioni di secondo) tra l'istante in cui l'ordine viene immesso e quello in cui compare nel cosiddetto book di negoziazione di ogni mercato, inondano i mercati di ordini, ricercando su altre piattaforme lo stesso titolo, e riuscendo in tal modo a chiudere la negoziazione a un prezzo più conveniente. Tali ordini hanno, in sostanza, l'unico scopo di alzare o abbassare la quotazione del titolo, venendo poi cancellati, a negoziazione conclusa, in altrettante frazioni di secondo. Fin dal 2013 tale fenomeno è soggetto a tassazione in Italia (e in Francia, solo altro paese che ha previsto una specifica disciplina). Peccato però che il gettito che da tale previsione deriva sia decisamente esiguo, nell'ordine di poche centinaia di migliaia di euro.

Alcuni numeri. I trader ad alta frequenza guadagnano quasi 5 miliardi di dollari all'anno sui mercati azionari globali. Tramite l'HFT viene "imposto" un arbitraggio di latenza che comporta una "tassa" pari allo 0,0042% del volume giornaliero di trading in Borsa (fonte: Financial Conduct Authority, Regno Unito).

IN BREVE

LA NASCITA DELL'HIGH FREQUENCY TRADING (HFT) È PRESUMIBILE RICONDURLA AI NASDAQ'S SMALL ORDER EXECUTION SYSTEM (SOES BANDITS), CON I QUALI CONDIVIDE DIVERSE ANALOGIE.
IN PRATICA, GLI ALGORITMI COMPRANO E VENDONO TITOLI ANALIZZANO LE QUOTAZIONI IN QUALCHE MILIONESIMO DI SECONDO, CON PERDITE E GUADAGNI IN MEDIA DI 0,10 CENTESIMI A TRANSAZIONE. UN TRADER AD ALTA FREQUENZA È DUNQUE UN ROBOT, CHE SFRUTTA IL TEMPO DI LATENZA, OVVERO L'INTERVALLO NECESSARIO ALLE MACCHINE PER ASSIMILARE LE INFORMAZIONI RELATIVE ALLO STATO DEL MERCATO E PRENDERE UNA DECISIONE.
IL TRADING AD ALTA FREQUENZA È DUNQUE UN METODO DI TRADING CHE UTILIZZA POTENTI PROGRAMMI PER COMPUTER PER ESEGUIRE UN GRAN NUMERO DI ORDINI IN FRAZIONI DI SECONDO. UTILIZZA ALGORITMI COMPLESSI PER ANALIZZARE PIÙ MERCATI ED ESEGUIRE ORDINI IN BASE ALLE CONDIZIONI DEL MERCATO.
LE TECNICHE OPERATIVE UTILIZZATE DAGLI HIGH FREQUENCY TRADERS SONO PRATICAMENTE INFINITE PER VIA DEL PROCESSO TECNOLOGICO IN CONTINUA ASCESA. LE QUATTRO PRINCIPALI TECNICHE OPERATIVE AD ALTA FREQUENZA SONO COMUNQUE LE SEGUENTI: PINGING, QUOTE STUFFING, SMOKING/LAYERING, SPOOFING E "PUMP-AND-DUMP".
FIN DAL 2013 TALE FENOMENO È SOGGETTO A TASSAZIONE IN ITALIA (E IN FRANCIA). PECCATO PERÒ CHE IL GETTITO CHE DA TALE PREVISIONE DERIVA SIA A DIR POCO "IMBARAZZANTE", NELL'ORDINE DI POCHE CENTINAIA DI MIGLIAIA DI EURO.
I TRADER AD ALTA FREQUENZA GUADAGNANO QUASI 5 MILIARDI DI DOLLARI ALL'ANNO SUI MERCATI AZIONARI GLOBALI. TRAMITE L'HFT VIENE "IMPOSTO" UN ARBITRAGGIO DI LATENZA CHE COMPORTA UNA "TASSA" PARI ALLO 0,0042% DEL VOLUME GIORNALIERO DI TRADING IN BORSA (FONTE: FINANCIAL CONDUCT AUTHORITY, REGNO UNITO).

SCHEDA 49 | IL FENOMENO DEL RICICLAGGIO ED AUTORICICLAGGIO NELL'EPOCA DELLE CRIPTOVALUTE

Riciclaggio e Antiriciclaggio in Italia: alcuni numeri. La Guardia di Finanza ha sequestrato nel 2020 beni per un valore di oltre 525 milioni di euro a seguito di 962 interventi in materia di riciclaggio e autoriciclaggio. Le persone denunciate per riciclaggio sono state 2.300, di cui 278 arrestate. Il valore del riciclaggio accertato si attesta intorno a 1,9 miliardi di euro.

Il Nucleo speciale Polizia valutaria ha analizzato 137.212 segnalazioni di operazioni sospette, di cui 76.275 sottoposte ad indagini più approfondite. Nel campo dei reati fallimentari, sono stati sequestrati beni per oltre 293 milioni di euro, su un totale di patrimoni, risultati distratti, di circa 4,3 miliardi di euro. Ammonta a circa 2,2 miliardi di euro il valore dei beni mobili, immobili, aziende, quote societarie e disponibilità finanziarie proposti per il sequestro.

Gli strumenti dell'anti-riciclaggio. L'art. 41, del Dlgs. 231/07 prevede l'obbligo per professionisti, intermediari ed altri operatori di procedere con la segnalazione delle operazioni sospette all'Unità di Informazione Finanziaria (UIF), quando siano a conoscenza, ovvero abbiano sospetto o ragionevoli motivi di sospettare, che siano in corso, siano state compiute, o anche solo tentate, operazioni di riciclaggio e/o di finanziamento al terrorismo. Il riciclaggio (a differenza dell'autoriciclaggio) richiede necessariamente, il coinvolgimento di soggetti terzi estranei al delitto principale (da cui provengono i profitti), laddove la difficoltà da parte dell'accusa, spesso, risiede proprio nel provare la consapevolezza del terzo della provenienza delittuosa di tali beni/utilità. L'autoriciclaggio (articolo 648-ter, n. 1, del Codice penale) risolve invece le difficoltà di provare il consapevole coinvolgimento del terzo nella "ripulitura" delle somme illecite: è infatti lo stesso soggetto che ha commesso il delitto principale (da cui derivano i beni e le utilità) a trasferirle, investirle, impiegarle, ecc.

Presupposti dei reati di riciclaggio ed autoriciclaggio. La Sentenza n. 35260 del 23.09.2021 della Corte di Cassazione, Sez. Penale, ha chiarito i presupposti in presenza dei quali possono essere contestati i reati di riciclaggio ed autoriciclaggio: l'imputato non si era limitato a percepire il valore del vaglia circolare frutto del reato presupposto, pari a 350.000 euro, ma lo aveva anche impiegato in operazioni di estinzione di debito e delle ipoteche. Tali attività, a giudizio della Cassazione, rientravano dunque in tutti i parametri costitutivi il delitto di autoriciclaggio. Il reato si ha quindi con la reimmissione nell'economia legale di beni di provenienza delittuosa, con un'attività che ne ostacoli la tracciabilità.

Ultimi pronunciamenti della Corte di Cassazione in tema di autoriciclaggio. La Corte di Cassazione, Sez. Penale, con la Sentenza n. 45397 del 09.12.2021, ha chiarito altri rilevanti profili in tema di autoriciclaggio: gli indagati avevano interferito illecitamente nell'ambito di una procedura fallimentare, turbando occultamente la regolarità della vendita delle quote di una società, proprietaria di un immobile di rilevante valore economico adibito ad albergo.

Alla sussistenza del reato di autoriciclaggio, nella forma del "trasferimento" di beni di illecita provenienza individuata nella specie, non era di ostacolo la circostanza che i beni fossero stati venduti ad un soggetto terzo, estraneo agli illeciti contestati. Tale trasferimento, sottolinea la Cassazione, aveva attuato un mutamento della titolarità del profitto del reato riveniente dai reati presupposto. Fondamentale, nel caso del "trasferimento", è che si sia in presenza degli altri requisiti richiesti dall'art. 648-ter.1.Cod. pen., costituiti, sul piano oggettivo, dalla immissione nel circuito economico sano di beni di provenienza illecita, con concreto ostacolo alla loro identificazione.

Autoriciclaggio e indisponibilità dell'obbligazione tributaria. Gli istituti deflativi del contenzioso sono ultimamente visti come un efficace strumento di riduzione delle liti e di veloce incasso degli introiti; la procedura di *voluntary disclosure* e il rafforzamento dell'istituto della conciliazione confermano questo orientamento. Tuttavia, resta da chiarire l'effettivo rapporto di tali istituti deflativi con il principio di indisponibilità dell'obbligazione tributaria costituzionalmente sancito. Infatti, la rideterminazione dell'obbligazione con effetti ex tunc, valida nel caso dell'autotutela, non regge nel caso degli istituti deflativi, con dunque il rischio effettivo dell'autoriciclaggio. Inoltre, per questi Istituti non sussiste un'esclusione espressa del reato di autoriciclaggio, come invece esiste per la *voluntary disclosure*.

Il reato di autoriciclaggio e le responsabilità dei professionisti. Il recepimento nell'ordinamento nazionale della direttiva (UE) 2018/843, obbliga i prestatori di servizi il portafoglio digitale. È stata introdotta anche l'Anagrafe delle criptovalute, sia per le operazioni che per i gestori. I dati delle operazioni con i saldi delle transazioni saranno trasmessi trimestralmente al Ministero dell'Economia e per chi opererà in Italia sarà obbligatoria l'iscrizione nel registro della valuta gestito dall'Oam (Organismo Agenti e Mediatori). Chi non adempie all'obbligo non potrà operare in Italia e rischia fino all'oscuramento del sito. Il decreto attuativo firmato dal Ministro dell'Economia istituisce quindi un registro nel quale dovranno registrarsi obbligatoriamente tutti gli exchangers e tutti i gestori di crypto wallet, con possibilità pertanto di accesso ai dati personali di coloro che operano sulle loro piattaforme e alle transazioni sulle stesse piattaforme transitate. La normativa dovrà anche tenere conto della proposta di regolamento europeo Markets in Crypto- asset (MiCa).

IN BREVE

LA GUARDIA DI FINANZA HA SEQUESTRATO NEL 2020 BENI PER UN VALORE DI OLTRE 525 MILIONI DI EURO A SEGUITO DI 962 INTERVENTI IN MATERIA DI RICICLAGGIO E AUTORICICLAGGIO.
IL VALORE DEL RICICLAGGIO ACCERTATO SI ATTESTA INTORNO A 1,9 MILIARDI DI EURO. IL NUCLEO SPECIALE POLIZIA VALUTARIA HA ANALIZZATO 137.212 SEGNALAZIONI, DI CUI 76.275 SOTTOPOSTE AD INDAGINI PIÙ APPROFONDITE. L'ART. 41, DEL DLGS. 231/07 PREVEDE L'OBBLIGO PER PROFESSIONISTI, INTERMEDIARI ED ALTRI OPERATORI DI PROCEDERE CON LA SEGNALAZIONE DELLE OPERAZIONI SOSPETTE DI RICICLAGGIO E/O DI FINANZIAMENTO AL TERRORISMO ALL'UNITÀ DI INFORMAZIONE FINANZIARIA (UIF). LA SENTENZA N. 35260 DEL 23.09.2021 DELLA CORTE DI CASSAZIONE, SEZ. PENALE, HA STABILITO CHE IL REATO SUSSISTE IN CASO DI REIMMISSIONE NEL CIRCUITO DELL'ECONOMIA LEGALE DI BENI DI PROVENIENZA DELITTUOSA, CON UN'ATTIVITÀ CHE NE OSTACOLI LA TRACCIABILITÀ, CON UNA CONCRETA IDONEITÀ DISSIMULATORIA.
IL RECEPIMENTO NELL'ORDINAMENTO NAZIONALE DELLA DIRETTIVA (UE) 2018/843, IMPONE AI PRESTATORI DI SERVIZI IL PORTAFOGLIO DIGITALE, OVVERO LA «SALVAGUARDIA DI CHIAVI CRITTOGRAFICHE PRIVATE PER CONTO DEI PROPRI CLIENTI, AL FINE DI DETENERE, MEMORIZZARE E TRASFERIRE VALUTE VIRTUALI». È STATA FINALMENTE INTRODOTTA ANCHE L'ANAGRAFE DELLE CRIPTOVALUTE, SIA PER LE OPERAZIONI CHE PER I GESTORI.

SCHEDA 50 | COOPERAZIONE INTERNAZIONALE E CONTRASTO AI PARADISI FISCALI

Alcuni numeri come premessa. L'accordo OCSE CRS sullo scambio di informazioni fra le autorità fiscali comprende 112 Stati aderenti. Due milioni di italiani hanno depositato su 3 milioni di conti esteri 210 miliardi di euro. Sono sette i paradisi fiscali Usa (Delaware, Wyoming, New Mexico, Nevada, Alaska, Montana, South Dakota). 1,6 milioni di imprese hanno la sede legale nel Delaware. 8,7% la tassazione del Delaware sugli utili delle imprese.

Ue: colmare il gap tra ordinamenti nazionali. L'Unione europea ha come scopo primario quello di rafforzare la lotta alla frode fiscale e all'evasione fiscale e a tal fine ha presentato due Raccomandazioni sui *Tax Havens* e sull'*Aggressive Tax Planning*. Il territorio comunitario è divenuto del resto uno dei principali "ponti" di raccordo con i cosiddetti "paradisi fiscali", con cui sono possibili operazioni di triangolazione che facilitano la pianificazione fiscale aggressiva dei grandi gruppi multinazionali, utilizzando in particolare proprio il *network* di Convenzioni contro le doppie imposizioni. Per contrastare tali fenomeni, la Commissione Europea intende dunque promuovere la valorizzazione e il miglioramento della cooperazione amministrativa tra le Amministrazioni finanziarie degli Stati membri. Al fine di coordinare la propria reazione, gli Stati membri sono sollecitati inoltre ad adottare: criteri comuni per identificare i Paesi terzi che non ottemperano a norme minime di collaborazione, anche rivedendo ed aggiornando le proprie *black list*; comuni misure minime di sfavore contro queste giurisdizioni fino alla denuncia formale delle Convenzioni contro le doppie imposizioni eventualmente vigenti. Per quanto riguarda l'Italia, il regime fiscale della *black list* (per individuare i cosiddetti paradisi fiscali) fu introdotto dalla legge 30 dicembre 1991, n. 413, che aggiunse all'art. 76 del Tuir i commi 7-bis e 7-ter (ora art. 110, commi 10 e 11). Sulla base di questa direttiva fu elaborata la prima lista di paesi e territori a fiscalità privilegiata (cosiddetti "paradisi fiscali"), contenuta nel decreto ministeriale 24 aprile 1992. Il 20 gennaio 1998 il Comitato degli Affari fiscali dell'Ocse aveva adottato un Rapporto intitolato "Armful tax competition: an emerging global issue", annoverando nella propria *black list* quarantuno paesi, in base: alla ridotta aliquota di imposizione effettiva; alla concessione di sgravi fiscali senza l'effettuazione di controlli sull'attività svolta; all'assenza di scambio di informazioni; all'assenza di trasparenza nell'apparato legislativo e amministrativo. In linea con le indicazioni dell'Ocse, anche il legislatore italiano intervenne una seconda volta –con la legge 21 novembre 2000, n. 342. In forza di queste diverse direttive fu dunque emanato il decreto ministeriale 23 gennaio 2002, contenente una nuova *black list* (tuttora in vigore).

Le convenzioni internazionali. Il diritto convenzionale tributario fa parte del diritto internazionale tributario e risulta costituito dai princìpi e dalle regole presenti nelle Convenzioni fiscali, sintetizzate nel Modello Ocse. L'insieme delle norme del diritto convenzionale tributario è composto da: norme convenzionali formali, relative ai criteri di collegamento reali o personali; norme convenzionali sostanziali per eliminare la doppia imposizione determinata dal concorso delle pretese impositive statuali; norme convenzionali sostanziali di vario genere (non discriminazione, procedura amichevole, scambio di informazioni); norme convenzionali in materia di interpretazione e procedura amichevole volte ad assicurare la risoluzione delle controversie. Le convenzioni fiscali non eliminano *tout court* la doppia imposizione internazionale, ma costituiscono comunque un sistema di norme finalizzate a ripartire le potestà impositive dei due Stati contraenti, consentendo agli Stati, anche unilateralmente, di eliminare, *ex post*, la doppia imposizione eventualmente verificatasi.

Pianificazione fiscale aggressiva e treaty shopping. Le pratiche di *treaty shopping* comportano una violazione "indiretta" delle clausole della Convenzione, poiché al rispetto formale della norma si accompagna la violazione sostanziale dello "spirito del Trattato". Di solito, le pratiche di *treaty shopping* vengono realizzate abusando delle clausole convenzionali che disciplinano la tassazione transfrontaliera dei cosiddetti "*passive income*" (*royalties*, interessi, dividendi), la nozione di residenza e stabile organizzazione e la concessione di crediti di imposta figurativi (in base alla cosiddetta "*tax sparing clause*"). Già da diversi anni, dunque, i singoli paesi potenzialmente danneggiati da tale fenomeno, la Comunità europea e l'Ocse hanno posto in essere una serie di misure finalizzate ad arginare la diffusione di pratiche di pianificazione fiscale aggressiva. Come specificato in seno al Commentario Ocse al Modello di Convenzione, all'atto della stipula o della revisione dei Trattati contro le doppie imposizioni, gli Stati possono adottare le seguenti strategie antiabuso, aventi tutte, quale finalità ultima, la disincentivazione delle pratiche di *treaty shopping: abstinence approach*, la mancata stipula di Convenzioni con i paesi che offrono regimi fiscali privilegiati, idonei a generare distorsioni in àmbito internazionale; *exclusion approach*, clausole che escludono dai benefici convenzionali i soggetti residenti che, in base alla normativa interna, nel paese di residenza godono di regimi fiscali vantaggiosi; *channel approach*, l'esclusione dai benefici per quei soggetti che percepiscono determinati redditi e, a loro volta, li trasferiscono in tutto o in parte a residenti in Stati terzi; *subject to tax approach*, che condiziona l'accesso ai benefici convenzionali all'effettivo assoggettamento a tassazione dei redditi nello Stato in cui risiede il soggetto percettore; *bona fide approach*, in base al quale viene richiesta la preliminare verifica che la società percettrice risulti l'effettiva beneficiaria dei redditi generati e distribuiti e che l'adozione di tale schema sia supportata da valide ragioni economiche e commerciali; *look through approach*, secondo cui assume rilievo non tanto la residenza fiscale della società, quanto il domicilio fiscale dei soci.

IN BREVE

L'UNIONE EUROPEA HA COME SCOPO PRIMARIO QUELLO DI RAFFORZARE LA LOTTA ALLA FRODE FISCALE E ALL'EVASIONE FISCALE E A TAL FINE HA PRESENTATO DUE RACCOMANDAZIONI SUI *TAX HAVENS* E SULL'*AGGRESSIVE TAX PLANNING*. IL TERRITORIO COMUNITARIO È DIVENUTO DEL RESTO UNO DEI PRINCIPALI "PONTI" DI RACCORDO CON I COSIDDETTI "PARADISI FISCALI", CON CUI SONO POSSIBILI OPERAZIONI DI

TRIANGOLAZIONE CHE FACILITANO LA PIANIFICAZIONE FISCALE AGGRESSIVA DEI GRANDI GRUPPI MULTINAZIONALI. PER CONTRASTARE TALI FENOMENI, LA COMMISSIONE EUROPEA INTENDE DUNQUE PROMUOVERE LA VALORIZZAZIONE E IL MIGLIORAMENTO DELLA COOPERAZIONE AMMINISTRATIVA TRA LE AMMINISTRAZIONI FINANZIARIE DEGLI STATI MEMBRI.

IL 5 DICEMBRE 2017, ANCHE IL CONSIGLIO EUROPEO HA PUBBLICATO SUL PROPRIO SITO, LE CONCLUSIONI CONTENENTI L'ELENCO DEGLI AVENTI GIURISDIZIONI NON COOPERATIVE IN MATERIA FISCALE ("PAESI BLACK LIST"). L'ELENCO È STATO COMPILATO TENENDO CONTO DI TRE CRITERI: LA TRASPARENZA FISCALE; UNA TASSAZIONE EQUA; L'APPLICAZIONE DELLE MISURE ANTI-BEPS SUL TRASFERIMENTO DEI PROFITTI DA UNO STATO ALL'ALTRO.

IL DIRITTO CONVENZIONALE TRIBUTARIO FA PARTE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE TRIBUTARIO E RISULTA COSTITUITO DAI PRINCÌPI E DALLE REGOLE PRESENTI NELLE CONVENZIONI FISCALI, SINTETIZZATE NEL MODELLO OCSE. LE CONVENZIONI FISCALI NON ELIMINANO *TOUT COURT* LA DOPPIA IMPOSIZIONE INTERNAZIONALE, MA COSTITUISCONO COMUNQUE UN SISTEMA DI NORME FINALIZZATE A RIPARTIRE LE POTESTÀ IMPOSITIVE DEI DUE STATI CONTRAENTI.

LE PRATICHE DI *TREATY SHOPPING* COMPORTANO UNA VIOLAZIONE "INDIRETTA" DELLE CLAUSOLE DELLA CONVENZIONE, POICHÉ AL RISPETTO FORMALE DELLA NORMA SI ACCOMPAGNA LA VIOLAZIONE SOSTANZIALE DELLO "SPIRITO DEL TRATTATO".

GIÀ DA DIVERSI ANNI, DUNQUE, I SINGOLI PAESI POTENZIALMENTE DANNEGGIATI DA TALE FENOMENO, LA COMUNITÀ EUROPEA E L'OCSE HANNO POSTO IN ESSERE UNA SERIE DI MISURE FINALIZZATE AD ARGINARE LA DIFFUSIONE DI PRATICHE DI PIANIFICAZIONE FISCALE AGGRESSIVA.

CAPITOLO 6
UNIVERSO/METAVERSO

SAGGIO UNIVERSO-METAVERSO | MA NE VALE LA PENA?

Non è un esperimento se sai che funzionerà.
J. Bezos

Sta per aprirsi un nuovo capitolo dell'avventura dell'umanità nel mondo digitale: il Metaverso. In pochi anni passeremo dal consultare un sito web usando il nostro cellulare, ad immergerci in esso tramite interfacce sensoriali, come occhiali e guanti speciali che ci saremo abituati ad avere sempre addosso, esattamente come siamo ormai abituati ad avere il telefonino sempre a portata di mano. Già oggi le nostre vite si svolgono nel mondo reale e nello spazio digitale.
Le contaminazioni tra mondo reale e mondo digitale nella politica, nell'economia e nella società sono enormi. Il loro effetto su noi come individui e come società, come democrazia, non è ancora ben capito, né governato, né regolato. Prima che questo "tsunami" arrivi e ci travolga inesorabilmente, proviamo a rallentare almeno un po', a ricostruire come in pochi mesi siamo arrivati qui. Proviamo a chiederci se, come società, siamo pronti a gestire questa rivoluzione, se abbiamo gli strumenti per farlo e la consapevolezza di quale sia la posta in gioco.
Insomma, proviamo a chiederci: cui prodest?

IL FATTO. Il 29 ottobre 2021 Mark Zuckerberg, fondatore e CEO di Facebook, ha annunciato al mondo che la sua creatura, la piattaforma social fondata nel 2004 che ad oggi conta più di tre miliardi di utenti, aveva cambiato pelle. Non solo e non più un social network – il social network, si potrebbe dire – ma una azienda dedicata a costruire tecnologia per connettere le persone: da Facebook a Meta Platforms, l'azienda del Metaverso.
Questo annuncio è diventato realtà il 4 gennaio 2022, quando gli utenti Facebook di tutto il mondo hanno ricevuto la notifica del cambio di nome.
Da quel 29 ottobre il termine "Metaverso", e la realtà virtuale futurista che evoca, è diventato estremamente popolare e sinonimo di realtà virtuale parallela.

LA STORIA ALLE SPALLE

Perché Zuckerberg ha deciso di lasciarsi alle spalle i social networks per il Metaverso?
L'idea di tradurre in tecnologia – e quindi in impresa – la visione del 1992 di Stephenson non nasce nel 2021: Second Life fu lanciata nel 2003 da Philip Rosedale, fondatore di Linden Lab, con la promessa di una piattaforma dove gli utenti – i residenti – potessero esplorare il mondo virtuale e socializzare con altri utenti; creare contenuti digitali e partecipare al contenuto creato da altri, come concerti, corsi ed eventi, e soprattutto avviare attività imprenditoriali utilizzando la valuta virtuale Linden Dollar, creando quindi un universo virtuale parallelo. Il Metaverso prima del Metaverso, insomma. Che però non decollò mai veramente: dopo un picco di 1 milione di utenti nel 2013, il numero iniziò lentamente a diminuire [second-life]. A volte una buona idea arriva troppo presto: la tecnologia dietro la realtà virtuale nel 2003 non era quella disponibile oggi, sia in termini di hardware che di software. Gli avatar e il mondo virtuale in cui si muovevano non erano molto realistici, così come non lo erano i loro movimenti. Nelle prime versioni di Second Life non c'era la possibilità di comunicare in maniera vocale; il controllo dell'avatar avveniva, ed avviene tuttora, tramite cursori come in un videogioco, e quindi l'esperienza non risultava così immersiva e totalizzante come promette di essere quella del Metaverso di Zuckerberg, dove visori di realtà virtuale e sensori indossabili permettono già oggi di agire nel Metaverso in maniera intuitiva e avvolgente.

LE TRE CONDIZIONI TECNOLOGICHE DEL METAVERSO

Il Metaverso è il frutto della compresenza di tre universi tecnologici abilitanti:
- la realtà virtuale;
- la realtà aumentata;
- l'intelligenza artificiale.

Non c'è Metaverso senza realtà virtuale di ottima qualità: la scienza e la tecnologia dietro a tutto ciò, la computer grafica e le rappresentazioni in 3D, esistono da vari decenni, ma sono sempre stati appannaggio dell'industria del divertimento, dai cartoni della Pixar [pixar] ai videogiochi più sofisticati [epic-games]. Periodicamente ci sono stati molti tentativi di espandere i campi di applicazione, e quindi il mercato, della realtà virtuale: dalla creazione di ologrammi nell'ambito del telelavoro per fornire strumenti di comunicazione più coinvolgenti delle videoconferenze a cui due anni di pandemia ci hanno tristemente abituati [zoom], all'uso di avatar personali nell'ambito dell'e-commerce in campi come la cosmetica e l'abbigliamento, per cercare di avvicinare il più possibile l'esperienza di acquisto online di questi prodotti a quella di andare fisicamente in negozio e annusare un profumo, provare un rossetto, o toccare la stoffa di un vestito [theatlantic].
Tutti i grandi giganti del Web – Google, Apple, Amazon, Meta e Microsoft – hanno investito per decenni nella realtà virtuale, creando laboratori dedicati nei loro campus di ricerca [Seattle], o acquisendo start-up accademiche nel settore [body-labs]. E però il 2021 ha visto investimenti di venture capitals in start-ups legate alla realtà virtuale e alla realtà aumentata per quasi 4 miliardi di dollari, con quasi due miliardi investiti nell'ultimo quadrimestre del 2021 [crunchbase]: lo stesso quadrimestre durante il quale Zuckerberg ha annunciato la metamorfosi di Facebook in Meta. Tutto sembra indicare che il Metaverso spingerà impetuosamente la realtà virtuale ad espandersi dal mondo dell'intrattenimento a quello dell'industria, del commercio e della salute [statista] – a tutto, insomma.
Non c'è Metaverso senza realtà aumentata, senza sensori indossabili in grado di far diventare le esperienze fatte dai nostri avatar nel Metaverso vivide e ricche come quelle vissute da ciascuno di noi nella nostra vita reale; di farle diventare come se fossero esperienze vere, come se fosse vita vera. Come se il Metaverso fosse indistinguibile dal nostro universo.

In questa sfida tecnologica, la visione è probabilmente il senso più importante, anche se non l'unico: tra i cinque sensi, la vista è quello che coinvolge la percentuale maggiore di neuroni nel nostro cervello, con zone di corteccia dedicate al riconoscimento di particolari stimoli visivi come i volti. E, infatti, dagli anni Novanta la tecnologia si è concentrata su come produrre visori indossabili in grado di stimolare la retina, così da generare una esperienza di realtà aumentata: realistica in termini di risoluzione e velocità del segnale generato, sostenibile in termini del peso di questi dispositivi fisici, ed accettabile in termini di indossabilità a lungo termine. La sensazione claustrofobica di avere indosso i sensori per lunghi periodi di tempo, la necessità di mantenere a lungo lo sguardo focalizzato in avanti come se si indossassero dei paraocchi, insieme al peso di questi dispositivi, li ha resi a lungo prodotti di nicchia, nonostante i numerosi tentativi di promuoverne l'uso da parte dei giganti tecnologici. La scommessa di Meta è di abbattere la frontiera tra mondo reale e mondo virtuale, mescolando Metaverso ed universo con visori di realtà aumentata che proiettino la percezione del mondo virtuale nel mondo reale, creandone una versione ibrida dove non sia possibile distinguere l'uno dall'altro.
E non c'è Metaverso senza Intelligenza Artificiale: se è vero che nel futuro prossimo universo e Metaverso si mescoleranno, che i nostri avatar interagiranno con i noi stessi fisici – e uno con l'altro – in un continuo indistinguibile, allora i tempi del ciclo percezione-azione nel Metaverso dovranno essere gli stessi che nell'universo. Non potrà succedere che se il mio avatar allunga la mano per toccare un golfino nel Metaverso, la sensazione di morbido della lana mi arrivi con un ritardo di qualche secondo, magari perché la connessione è lenta. Se così fosse, si squarcerebbe il velo e quello che sembra cielo tornerebbe ad essere carta [Pirandello]. L'universo si separerebbe dal Metaverso. E allora il Metaverso non può fare a meno di modelli di Intelligenza Artificiale che anticipino, e all'occorrenza simulino, il risultato percettivo dall'azione "toccare il golfino di lana". Che mi facciano sentire sulle dita la sensazione che si prova a toccare un golf morbido, anche se quel segnale ancora non è arrivato, magari per problemi di connessione o di Rete sovraccarica. Che, a partire dai gesti che iniziamo, siano in grado di predire quale possa essere il risultato più probabile di quel gesto, e ci "restituiscano indietro" esattamente quel risultato, e nessun altro – anche se magari all'ultimo momento abbiamo toccato la camicetta di seta accanto al golf, o abbiamo interrotto il gesto.

NUOVE RESPONSABILITÀ INDIVIDUALI?

Ma se nel Metaverso si andrà a traslare il concetto di proprietà con tutti i diritti che ne seguono, ne conseguiranno anche i doveri? Se il mio avatar-cane scapperà dall'avatar-giardino della mia avatar-villa, per andare nell'avatar-pollaio del mio avatar-vicino e mangiarsi le sue avatar-galline, chi pagherà i danni: io o il mio avatar? In base a quali norme: quelle valide nel Metaverso o quelle valide nell'universo? E chi deciderà quali siano le norme – le leggi – nel Metaverso, e chi avrà il diritto e il dovere di farle rispettare? E ancora: se con un NFT si andrà ad identificare univocamente un bene, dovrebbe essere possibile fare lo stesso anche con l'avatar di ogni singolo utente – ovvero ogni avatar potrebbe essere identificato in maniera univoca, ed essere associato ad una e una sola persona fisica. In che modo: tramite l'identità digitale? La stessa utilizzata dalle persone fisiche nelle loro interazioni digitali con la Pubblica amministrazione del proprio paese di residenza? Oppure, ogni persona potrà avere più avatars, come se fossero differenti profili sui social? Ma allora se il mio avatar (o uno dei miei avatars) prenderà a pugni un altro avatar, sarà solo un gioco, verrò punita in qualche modo nel Metaverso, o dovrò rispondere delle mie azioni nell'universo?

E SE INVECE IL MATEVERSO FOSSE (SOLO) UN PROBLEMA DI FACEBOOK?

Ma perché Zuckerberg ha deciso di lasciarsi alle spalle i social networks per il Metaverso? Non che non ci fossero problemi anche lì: negli ultimi dieci anni, Facebook ha dovuto affrontare uno scandalo dopo l'altro.
Nel 2016 l'azienda ha dovuto fronteggiare critiche durissime per il livello di disinformazione e fake news ospitate sul social network relative alle elezioni presidenziali americane del 2016, soprattutto dopo che un articolo pubblicato su Buzzfeed dimostrò che il numero di feed legati a notizie reali era minore del numero di feed associati a fake news [buzzfeed-fake].
Ma la situazione è diventata davvero critica quando nel 2018 si è scoperto che Cambridge Analytica, un'azienda specializzata nell'elaborazione ed analisi di dati, aveva illegalmente ed impunemente acquisito dati di più di 87 milioni di utenti di Facebook e li aveva utilizzati per prendere di mira sottogruppi di tali utenti con notizie false durante le elezioni presidenziali americane del 2016 [business-insider-cambridge]. Cambridge Analytica si procurò questi dati tramite dei "quiz sulla personalità", proposti a circa 300.000 utenti di Facebook, pagati per sottoporsi al quiz. Quello che gli utenti non sapevano, è che l'app utilizzata per il test era in grado di acquisire informazioni anche riguardo a tutti i loro contatti Facebook; informazioni utilizzate in seguito durante la campagna per le elezioni politiche presidenziali americane del 2016, durante le quali l'azienda lavorò per la campagna presidenziale di Donald Trump. In seguito, Cambridge Analytica collaborò con gli attivisti di "Brexit Leave" per la campagna politica riguardo al referendum sull'adesione alla Comunità Europea da parte della Gran Bretagna. Questo scandalo portò anche lo stesso Mark Zuckerberg a dover testimoniare di fronte al Congresso degli Stati Uniti nel 2018.
Fino ad arrivare a settembre 2021, quando una ex dipendente di Facebook, Frances Haugen, ha condiviso con il Wall Street Journal una serie di documenti interni all'azienda [wall-street-journal]. Documenti che dimostrano, senza possibilità di dubbio, come la piattaforma abbia consapevolmente scelto di utilizzare algoritmi che rendessero più visibili i contenuti controversi – i post divisivi, i commenti razzisti, le immagini sessiste, i personaggi incendiari – perché questi erano e sono quelli che attirano più commenti, più interazioni, più copertura mediatica. I contenuti controversi sono quelli che parlano ai nostri demoni nascosti e che mantengono incollati ai social più persone. E più utenti sono interessati, più annunci pubblicitari a pagamento si possono mostrare, più interazioni ci saranno con il social, più informazioni diventeranno disponibili su questi

utenti. Tutto questo è venuto alla luce a settembre 2021. A fine ottobre 2021 è stata annunciata la metamorfosi di Facebook in Meta.

UN NUOVO BARATTO

Se c'è una cosa che dovremmo aver imparato negli ultimi venti anni, è che ciascuno di noi baratta ogni giorno un pezzetto della propria privacy in cambio di qualche forma di intrattenimento online.
Nel 2016 la Comunità Europea ha adottato il Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati (General Data Protection Regulation, GDPR [gdpr]), il primo atto normativo coerente che cerca di proteggere i dati personali dei cittadini dell'Unione europea, e portare tali dati il più possibile sotto il loro controllo.
Il Regolamento obbliga tutti i titolari del trattamento dei dati, anche con sede legale fuori dall'Unione europea, ad osservare e adempiere agli obblighi previsti da tale Regolamento, che stabilisce – insieme a molte altre cose – che un'organizzazione può fare trattamento dati solo se ha ottenuto il consenso inequivocabile da parte degli utenti; che gli utenti hanno diritto di essere informati riguardo a come e per cosa verranno usati i loro dati; che in ogni momento gli utenti hanno diritto di richiedere accesso ai loro dati e a riceverne copia gratuitamente; che gli utenti hanno il diritto di opporsi a determinati utilizzi dei propri dati, e il diritto di revocare il consenso ad utilizzarli.
Dal 2018 questo Regolamento è diventato operativo, obbligando tutti gli attori che fino a quel momento avevano ottenuto profitto tramite la raccolta dati, ad adeguarsi, dentro e fuori la Comunità Europea. Negli Stati Uniti, storicamente e culturalmente un paese più restio a limitare le libertà individuali a favore dell'interesse della comunità, il dibattito è in corso; ma segni molteplici sembrano indicare che i tempi sono maturi per azioni legislative che regolino il mercato dei dati anche lì. Al momento è in corso presso il Parlamento Europeo la discussione sull'AI Act [ai-act], la cui prima bozza è stata presentata nell'aprile del 2021, che dovrebbe gettare le basi per il quadro normativo di regolamentazione per l'Intelligenza Artificiale. Intelligenza Artificiale che dei nostri dati si nutre, così come dell'acqua le piante. È importante sottolineare che né il GDPR, né il regolamento dell'AI in fase avanzata di discussione presso il Parlamento Europeo prevedono nessun tipo di norma per quanto riguarda il Metaverso, e i dati lì generati dalle azioni dei nostri avatar.

UN FUTURO POSSIBILE?

Riassumendo: un gigante dell'industria tecnologica offre al grande pubblico un servizio di intrattenimento nella forma di social network, ma in realtà basa il suo modello di business sulla acquisizione di dati sui propri utenti, vendendo ad altre aziende questi dati e le analisi fatte su tali dati.
Nel tempo, le pratiche di acquisizione di informazioni diventano sempre più aggressive e si collocano nella zona grigia del non regolamentato ma del moralmente ed eticamente discutibile. Allo stesso tempo, la platea dei soggetti interessati alle informazioni raccolte dal gigante del Web si allarga, ed infine va a toccare la sfera politica, tramite organizzazioni al servizio di alcuni partiti durante campagne elettorali di rilevanza internazionale. La cosa attira l'attenzione di vari organi di informazione, e vengono alla luce numerosi episodi da cui è chiaro che i dati personali degli utenti, ed i loro diritti, sono stati trattati in maniera perlomeno disinvolta. Lo stesso gigante del Web riconosce implicitamente le sue colpe, patteggiando una multa ingente con l'ente di controllo.
Di fronte ad una sequenza continua di scandali, provvedimenti legislativi restrittivi presi dai decisori politici a livello mondiale che minano alle fondamenta il modello di business che ha fatto il successo dell'azienda, e soprattutto davanti ad una perdita significativa di utenti per la prima volta nella sua storia, il gigante tecnologico decide di correre ai ripari sparigliando: annuncia un cambio di nome e di pelle – non più azienda leader dei social media, ma azienda leader del Metaverso, il mirabile mondo nuovo dove reale e virtuale si fonderanno, dove si potrà costruire una realtà nuova ed offrire intrattenimento in 3D in grado di stimolare e coinvolgere tutti i sensi. Soprattutto una realtà nuova dove il legislatore non è ancora arrivato, e dove c'è ancora spazio per costruire un modello di business dove gli utenti barattino intrattenimento in cambio della loro privacy, ovvero di un pezzo della loro anima.
Dopo tutto, se si può capire così tanto di gruppi di persone da quello che scrivono, quello che condividono e quello che cliccano sul Web, figuriamoci i tesori che si possono ricavare dai comportamenti dei loro avatars nel Metaverso.
Ma noi, perché dovremmo voler lasciarci alle spalle l'Universo per il Metaverso?

SCHEDA-SONDAGGIO 51 | METAVERSO. FRA FANTASIA E REALTÀ

Fra criticità e opportunità, il mondo del Metaverso sta andando rapidamente avanti e sembra essere ormai una realtà con cui l'umanità sarà destinata a convivere, superando le fantasie di sceneggiatori e scrittori di racconti di fantascienza che in passato hanno provato ad immaginare il futuro in uno scenario fatto di mondi virtuali. Ma quanto ne sanno gli italiani di questo mondo che si muove all'interno dei loro pc? Che cosa ne pensano e quali sensazioni evoca in loro? Attraverso alcuni quesiti l'Eurispes ha cercato di dare risposta a queste domande.

Metaverso, questo sconosciuto. L'indagine dell'Eurispes. Dall'indagine condotta dall'Eurispes emerge che la maggior parte degli italiani non ha mai sentito parlare del Metaverso (56,7%); anche fra chi ne aveva già sentito parlare, il 22,1% non sa bene cosa sia. Solo il 21,2% degli intervistati afferma di sapere di cosa si tratta.

Come prevedibile, la dimestichezza con il Metaverso diminuisce con l'aumentare dell'età: ne ha quanto meno sentito parlare il 64,9% dei 18-24enni, il 57,2% dei 25-34enni e il 56,2% dei 35-44enni, dopo i 45 anni la maggior parte del campione non ne ha mai sentito parlare (58,8%, 45-64 anni e 75,4%, 65 anni e oltre). Questa tendenza è confermata anche dalle risposte di chi ne ha sentito parlare che, nelle prime tre fasce d'età, afferma prevalentemente di sapere anche di cosa si tratta: fra i 18 e i 24 anni, il 37% sa cosa sia e il 27,9% non sa bene cosa sia; fra i 25 e i 34 anni il 30,3% sì e il 26,9% no; fra 35 e 44 anni il 33,6% sì e il 22,6% no. Dai 45 anni in poi la situazione si ribalta: chi ha già sentito il termine Metaverso, è per lo più all'oscuro di cosa si tratti (22,9% dei 45-64enni e 16,4% dei 65enni e oltre), chi sa cosa sia il Metaverso, infine, scende al 18,3% fra i 45-64enni e si limita all'8,3% dopo i 64 anni. Anche il titolo di studio influisce positivamente sulla conoscenza dell'universo virtuale e i laureati sono i più informati: solo il 39,5% non lo ha mai sentito nominare e il 60,4% ne ha sentito parlare pur non sapendo definirlo, il 33,6% sa di cosa si tratta.

A che cosa fa pensare il Metaverso? A chi ha risposto di non sapere cosa sia il Metaverso è stato chiesto di indicare a quale fra le alternative proposte, tale temine facesse pensare. Un'ampia fetta del campione pensa al digitale in generale (36%), il 23% alla fantascienza, l'8,3% agli smatphone di nuova generazione; al 6,5% vengono in mente le criptovalute, al 3,8% la medicina sperimentale, al 2% il terrorismo internazionale e allo 0,8% la criminalità organizzata.

Tutte le fasce d'età associano il Metaverso prevalentemente al mondo digitale in generale: 42,3% fra coloro che hanno 25 e 34 anni di età; 37,9% fra 45 e 64 anni; 33,8% 35-44 anni; 32,2% 65 anni e oltre; infine, 30,4% 18-24 anni. La fantascienza viene richiamata soprattutto dai 35-44enni (27%), mentre convince meno la fascia d'età immediatamente precedente (16,9%), nelle restanti fasce indica questa opzione – in media – il 24% degli intervistati. I giovani fra i 18 e i 24 anni fanno registrare le percentuali più alte fra quanti, parlando di Metaverso, pensano alla medicina sperimentale (8,7%), alle missioni spaziali (8,7%) e al terrorismo internazionale (4,3%); l'associazione con gli smartphone di nuova generazione coinvolge soprattutto gli over 64 (12,6%), mentre convince pochissimo i 35-44enni (1,4%) che sono invece la categoria che indica più delle altre le criptovalute (10,8%).

A pensare alla criminalità organizzata è solo l'1,4% dei 25-34enni e l'1,2% dei 45-64enni, in tutte le altre fasce d'età nessuno sceglie questa opzione.

E quali sensazioni suscita questo nuovo mondo? A quanti hanno affermato di sapere cosa sia il Metaverso, è stato chiesto quale sensazione susciti in loro questo universo digitale parallelo. Il sentimento più condiviso è la curiosità (27,4%), seguono l'indifferenza (21,9%) e, con poco distacco, la preoccupazione (20,5%). Il 9,5% si dichiara entusiasmato da questo mondo, mentre l'8,8% prova una sensazione di smarrimento; il 3% guarda a questa innovazione con speranza e solo l'1,6% ne ha paura; al 7,3% dei rispondenti evoca altre sensazioni diverse da quelle proposte. Dai 18 ai 44 anni prevale la curiosità (34,4%, 18-24 anni; 35%, 25-34 anni; 28,2%, 35-44 anni) e, la seconda sensazione in queste tre fasce d'età è l'indifferenza, con la quota più ampia fra i 35 e i 44 anni (26,4%); per i 25-34enni questo sentimento è diffuso quanto la preoccupazione (20% entrambi), e si discosta di poco da quest'ultima anche per i 18-24enni (19,7% "indifferente; 18% "preoccupato").

Fra i 45 e i 64 anni il sentimento più diffuso è l'indifferenza (23,7%), ma sono poco meno quelli che dichiarano curiosità (22,2%); mentre fra gli over 64 anni è più forte la preoccupazione (29,5%), seguita dalla curiosità (18,2).

Nonostante la preoccupazione, gli ultrasessantaquattrenni sono la categoria a cui il Metaverso suscita più entusiasmo (15,9%), mentre i 45-64enni si sentono più smarriti degli altri dall'idea di un mondo digitale parallelo (12,6%) e ne hanno più spesso paura (3%); in entrambe le opzioni seguono gli over 65 (9,1% e 2,3%). La speranza è un sentimento che coinvolge soprattutto le prime due fasce d'età (5% per i 25-34enni e 4,9% per i 18-24enni); nelle altre fasce d'età si scende dal 3,6% dei 35-44enni allo 0,7% dei 45-64enni.

IN BREVE

LA MAGGIOR PARTE DEGLI ITALIANI NON HA MAI SENTITO PARLARE DEL METAVERSO (56,7%); ANCHE FRA CHI NE AVEVA GIÀ SENTITO PARLARE, IL 22,1% NON SA BENE COSA SIA. SOLO IL 21,2% AFFERMA DI SAPERE DI CHE COSA SI TRATTA.

A CHI HA RISPOSTO DI NON SAPERE COSA SIA IL METAVERSO È STATO CHIESTO DI INDICARE A QUALE TEMINE FACESSE PENSARE. UN'AMPIA FETTA DEL CAMPIONE PENSA AL DIGITALE IN GENERALE (36%), IL 23% ALLA FANTASCIENZA, L'8,3% AGLI SMATPHONE DI NUOVA GENERAZIONE; AL 6,5% VENGONO IN MENTE LE CRIPTOVALUTE, AL 3,8% LA MEDICINA SPERIMENTALE, AL 2% IL TERRORISMO INTERNAZIONALE E ALLO 0,8% LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA.

A QUANTI HANNO AFFERMATO DI SAPERE COSA SIA IL METAVERSO, È STATO CHIESTO INVECE QUALE SENSAZIONE SUSCITI IN LORO QUESTO UNIVERSO DIGITALE PARALLELO. IL SENTIMENTO PIÙ CONDIVISO È LA CURIOSITÀ (27,4%), SEGUONO L'INDIFFERENZA (21,9%) E, CON POCO DISTACCO, LA PREOCCUPAZIONE (20,5%). IL 9,5% SI DICHIARA ENTUSIASMATO DA QUESTO MONDO, MENTRE L'8,8% PROVA UNA SENSAZIONE DI SMARRIMENTO; IL 3% GUARDA A QUESTA INNOVAZIONE CON SPERANZA E SOLO L'1,6% NE HA PAURA.

.

SCHEDA-SONDAGGIO 52 | STALKING: MODERNA PERSECUZIONE

Nel 2022 prosegue l'impegno dell'Eurispes nel descrivere e registrare il fenomeno dello stalking nel nostro Paese; un reato entrato a far parte dell'ordinamento italiano mediante il D.l. 11/2009 ed è punito ai sensi dell'art. 612 bis C.p.

Il 7,4% degli italiani dai 18 anni in su afferma di essere stato vittima di stalking, ossia vittime di persone che le abbiano perseguitate. All'85,8% delle persone questo non è mai accaduto e il 6,9% ha preferito non rispondere. Dal confronto con i dati del 2021, emerge che il fenomeno dello stalking è in diminuzione dell'1,9%, in controtendenza rispetto a quanto osservato l'anno precedente, quando era cresciuto dell'1,4% rispetto al 2020. Osservando i dati in serie storica emerge un andamento ondivago del fenomeno con anni di crescita e altri di rallentamento. Il valore massimo si è registrato nel 2019, con il 13,8% e, rispetto ad allora, oggi la situazione fa registrare un calo del 6,4%. Tra le vittime, sono più numerosi i 35-44enni (10,1%). Se si osserva il dato in base al genere, emerge invece che le vittime sono donne: il 9,8% contro il 5% degli uomini.

L'identikit dello stalker. In quasi 1 caso su 4 (22,2%) si tratta dell'ex partner. Nel 14,9% dei casi lo stalker è un/una conoscente, nell'8,7% un/una collega, mentre il 5,9% delle volte si tratta di un/una amico/a. Le percentuali più basse si riferiscono ai partner o a parenti (3,8%), mentre è significativa la percentuale di chi non risponde (31,9%).

Gli atteggiamenti persecutori maggiormente diffusi risultano essere le telefonate e i messaggi ripetuti (60,4%), mentre gli appostamenti/pedinamenti sono esperienze vissute dal 45,1% delle vittime di stalking. Gli insulti ripetuti sono stati ricevuti dal 38,5% dei soggetti, mentre la diffusione di affermazioni diffamatorie/oltraggiose sul proprio conto ha riguardato il 34,4% e le minacce ripetute il 29,9% di chi ha subìto, nel corso della propria vita, azioni di stalking. I comportamenti meno diffusi, tra quelli segnalati, sono le aggressioni fisiche (15,3%) le molestie ai propri cari (13,9%) e, seppur in misura maggiore, danni alla proprietà (22,2%).

Come reagiscono le vittime di stalking? In meno di 2 casi su 10 le vittime denunciano lo stalker (17,6%). Nell'82,4% dei casi, quindi, agli atti persecutori non fa seguito una denuncia formale alle autorità. In 1 caso su 4, le vittime si sono difese da sole (25,6%) o hanno aspettato che lo/a stalker smettesse, senza far nulla (25,3%), nel 12,4% la vittima ha chiesto l'aiuto di parenti e amici per difendersi dallo/a stalker, mentre quasi 2 vittime su 10 hanno utilizzato come precauzione l'evitare il più possibile di uscire, da solo/a (10,8%) e, nell'8,5% dei casi, di uscire del tutto.

Quali sono i sentimenti che provano le vittime di stalking? In quasi un caso su due, il conforto maggiore è giunto solo dalla vicinanza con una o più persone care (45,5%), mentre ben 1 vittima su 4 dichiara di essersi sentito completamente solo (24,3%). Il 18,1% dichiara di non aver ricevuto alcun tipo di protezione, nonostante la disponibilità delle autorità a cui si era rivolto, e solo il 12,2% rivela di avere sentito anche il sostegno delle Forze dell'ordine e delle Istituzioni. Dai dati emerge dunque un quadro in cui, nella maggioranza dei casi, le vittime di stalking vivono e percepiscono uno stato di profonda solitudine, mitigato, la maggior parte delle volte, dalla sola presenza delle persone più care.

La diffusione dei reati informatici: i giovani sono i più esposti. Quasi 3 italiani su 10 sono rimasti vittime di truffe informatiche (27,2%). Il secondo reato informatico più diffuso è l'inganno da falsa identità (15,3%), segue il furto di identità (13,2%). L'11,5% ha dovuto fronteggiare il cyber stalking, ossia lo stalking attraverso la Rete. Nel 5,8% dei casi il reato subito è stato il revenge porn: la diffusione, senza consenso, di foto o video intimi, tramite social o piattaforme digitali, con l'intento di denigrare e mettere in profondo imbarazzo la persona ritratta.

I giovanissimi 18-24enni sono coloro i quali rimangono più spesso vittima di cyber stalking (17,6%) e di revenge porn (10,9%), rispetto alle altre categorie. Per quanto riguarda le truffe informatiche, sono soprattutto i 25-34enni ad avere avuto esperienze di questo genere (34,1%), seguiti a breve distanza dai 18-24enni (32,7%) e dai 35-44enni (31,2%). Il furto d'identità e l'inganno d'identità colpiscono maggiormente ancora una volta i più giovani (circa il 20% in entrambi i casi).

IN BREVE

SECONDO LA RILEVAZIONE DELL'EURISPES, NEL 2022, IL 7,4% DEGLI ITALIANI DAI 18 ANNI IN SU AFFERMA DI ESSERE STATO VITTIMA DI STALKING, OSSIA VITTIME DI PERSONE CHE LE ABBIANO PERSEGUITATE. ALL'85,8% DELLE PERSONE QUESTO NON È MAI ACCADUTO E IL 6,9% HA PREFERITO NON RISPONDERE. DAL CONFRONTO CON I DATI DEL 2021, EMERGE CHE IL FENOMENO DELLO STALKING È IN DIMINUZIONE DELL'1,9%, IN CONTROTENDENZA RISPETTO A QUANTO OSSERVATO L'ANNO PRECEDENTE, QUANDO ERA CRESCIUTO DELL'1,4% RISPETTO AL 2020. OSSERVANDO I DATI IN SERIE STORICA EMERGE UN ANDAMENTO ONDIVAGO DEL FENOMENO CON ANNI DI CRESCITA E ALTRI DI RALLENTAMENTO. IL VALORE MASSIMO SI È REGISTRATO NEL 2019, CON IL 13,8% E, RISPETTO AD ALLORA, OGGI LA SITUAZIONE FA REGISTRARE UN CALO DEL 6,4%.

IN QUASI 1 CASO SU 4 (22,2%) LO STALKER È L'EX PARTNER.

GLI ATTEGGIAMENTI PERSECUTORI MAGGIORMENTE DIFFUSI RISULTANO ESSERE LE TELEFONATE E I MESSAGGI RIPETUTI (60,4%), MENTRE GLI APPOSTAMENTI/PEDINAMENTI SONO ESPERIENZE VISSUTE DAL 45,1% DELLE VITTIME DI STALKING. SOLO NEL 17,6% DEI CASI LE VITTIME DENUNCIANO LO STALKER. NELL'82,4% DEI CASI, QUINDI, AGLI ATTI PERSECUTORI NON FA SEGUITO UNA DENUNCIA FORMALE ALLE AUTORITÀ.

IN 1 CASO SU 4, LE VITTIME SI SONO DIFESE DA SOLE (25,6%) O HANNO ASPETTATO CHE LO/A STALKER SMETTESSE, SENZA FAR NULLA (25,3%), IL CONFORTO MAGGIORE ALLE VITTIME È GIUNTO DALLA VICINANZA CON UNA O PIÙ PERSONE CARE (45,5%), MENTRE IN MOLTI CASI LA SENSAZIONE È STATA QUELLA DI SENTIRSI COMPLETAMENTE SOLE (24,3%).

SEMPRE PIÙ DIFFUSI I REATI INFORMATI: QUASI 3 ITALIANI SU 10 SONO RIMASTI VITTIME DI TRUFFE INFORMATICHE (27,2%). IL SECONDO REATO INFORMATICO PIÙ DIFFUSO È L'INGANNO DA FALSA IDENTITÀ (15,3%), SEGUE IL FURTO DI IDENTITÀ (13,2%). L'11,5% HA DOVUTO FRONTEGGIARE IL CYBER STALKING, OSSIA LO STALKING ATTRAVERSO LA RETE. NEL 5,8% DEI CASI IL REATO SUBITO È STATO IL REVENGE PORN: LA DIFFUSIONE, SENZA CONSENSO, DI FOTO O VIDEO INTIMI, TRAMITE SOCIAL O PIATTAFORME DIGITALI, CON L'INTENTO DI DENIGRARE E METTERE IN PROFONDO IMBARAZZO LA PERSONA RITRATTA

SCHEDA 53 | DEMAND RESPONSE, DECENTRALIZZAZIONE E COMUNITÀ ENERGETICHE: IL CASO ITALIANO

Stando ai dati IEA, a partire dagli anni Settanta si è registrato un continuo aumento del consumo energetico mondiale. Si stima che nel 2050 ci sarà un incremento dell'83% della produzione elettrica, con le nazioni non OECD che rappresenteranno la maggior parte della crescita. La crescita dei consumi stimati in Africa, infatti, è circa il triplo di quella attuale, mentre la regione asiatica e latino-americana duplicheranno i loro consumi. In Europa, dopo una stagione di crollo della domanda dovuta alla situazione pandemica, che nel 2020 ha visto una riduzione media del 4,5%, nel 2021 si è assistito ad una nuova crescita fino ad arrivare a livelli pre-pandemici.

Ancora oggi, circa il 60% della produzione elettrica mondiale proviene da combustibili fossili: nel 2020 quasi il 36% di elettricità prodotta nel mondo proviene dalla combustione del carbone, il 3% dal petrolio, il 20% dal gas, lo 0,4% dal nucleare. Soltanto poco più del 10% è stimato provenire da fonti rinnovabili. A fronte di una domanda e di un consumo sempre maggiore di energia, nel 2015 sono stati stipulati gli accordi di Parigi sul clima. Sebbene si sia ancora lontani dagli obiettivi stabiliti dagli accordi europei, note positive provengono dagli ultimi dati disponibili sulla produzione di energia elettrica. L'intensità delle emissioni di gas ad effetto serra della produzione di energia elettrica nell'Ue è diminuita costantemente negli ultimi tre decenni: la produzione di un 1 kWh nel 2020, in media, comporta la metà delle emissioni di CO_2 rispetto alla produzione nel 1990.

Tra i paesi più virtuosi, vi sono l'Islanda e la Norvegia, in cui rispettivamente l'83% e il 77,4% dell'energia viene prodotta da fonti rinnovabili.

In anni recenti si è registrato un rinnovato interesse per quella che è la figura del consumatore di energia come *prosumer:* mentre il consumatore tradizionale nel mercato energetico si limita a ricevere energia dalle varie *utilities*, il *prosumer*, grazie all'uso di impianti fotovoltaici a livello domestico, industriale e cittadino, può produrre in maniera indipendente parte della propria energia. All'interno di questo meccanismo di decentralizzazione e di co-generazione dell'energia, si introduce il meccanismo del *demand response* e di flessibilità della domanda (*demand side flexibility*).

Generazione distribuita e il D/R. La tendenza odierna è quella di orientare il sistema di produzione dell'energia verso un modello votato alla decentralizzazione. Per decentralizzazione si intende un ecosistema di risorse per produrre l'energia, dall'eolico fino al fotovoltaico, che producono meno energia rispetto a impianti di dimensioni maggiori (di solito sotto ai 30 mW) e che possono essere collocati vicino ai luoghi in cui l'energia viene consumata. I vantaggi di un modello distribuito di generazione dell'energia sono sia di carattere ambientale che economico. Il *demand response* può essere visto come un meccanismo di autoregolazione dei consumi da parte dei consumatori, attraverso un sistema di incentivi che promuove una forma di consumo più partecipe e consapevole. Questa regolazione spontanea di individui e comunità avviene attraverso una serie di meccanismi di incentivazione che passano da una configurazione efficace di alcuni sistemi di mercato, intesi come tipologie di tariffe che aiutano ad incentivare la cosiddetta *demand-side flexibility*. I benefici di questo adattamento derivano da alcune proprietà della *energy grid*: nel caso in cui si costruisce un mercato ed un sistema che permette agli utenti di modulare il proprio consumo in rapporto a quelli che sono i picchi (di domanda e di produzione), è possibile pensare ad un guadagno sia in termini individuali, sia in termini ambientali.

Il caso italiano. In Italia il *demand response* si sta affermando di recente, anche grazie alla continua modernizzazione della *energy grid*, con installazione di misuratori di nuova generazione. Realizzate a pieno in Italia attraverso il "Decreto Milleproroghe" (162/2019), le comunità energetiche sono una nuova forma di associazione di *prosumers* che condividono l'energia prodotta in maniera spontanea attraverso l'uso delle rinnovabili (finanziate da fondi nazionali e europei) e, spesso, con la collaborazione di aziende, Università, fornitori di servizi elettrici e associazioni di consumatori.

A partire da queste direttive sono state introdotte nella legislazione italiana realtà giuridiche e socio-politiche innovative, proprio per venire incontro alla domanda di cambiamento verso il rinnovabile. Le CER (Comunità Energetiche Rinnovabili) rappresentano un soggetto di diritto autonomo, prodotto dall'aggregazione di persone fisiche, piccole e medie imprese, autorità locali, attraverso impianti e tecnologie di condivisione dell'energia. Nel caso italiano, diverse iniziative erano già presenti sul territorio precedentemente all'abilitazione fatta dalla normativa, come quelle del quartiere San Giovanni a Teduccio a Napoli, nel comune di Magliano Alpi, quello del porto di Savona o il *tech-park* di Bolzano.

Un'altra forma possibile è quella dell'autoconsumo, in cui i cittadini sono in grado, in autonomia, di produrre energia grazie ai propri impianti solari fotovoltaici. La direttiva RED II definisce l'auto-consumatore come il cliente finale che, operando in propri siti entro confini definiti, produce energia elettrica rinnovabile per il proprio consumo, e può immagazzinare o vendere energia elettrica rinnovabile autoprodotta. Guardando al futuro, il PNRR prevede una serie di finanziamenti per incentivare l'autoproduzione e l'autoconsumo (come stabilito dalle normative). Con un investimento di oltre 2,2 miliardi di euro, il piano varato dal Governo mira a garantire 2000mW di capacità di generazione elettrica, attraverso la rete distribuita e grazie all'uso dell'autoconsumo e delle rinnovabili.

Conclusioni. Gli obiettivi di de-carbonizzazione che le Nazioni europee si sono posti possono essere raggiunti soltanto con un coinvolgimento attivo del *prosumer* all'ultimo nodo della produzione di energia. In futuro, assisteremo probabilmente ad un progressivo decentramento, in cui una maggiore interconnessione permetterà la costruzione di mercati virtuali e di nuove figure di riferimento, in cui la periferia rappresenterà il nuovo centro.

IN BREVE

STANDO AI DATI IEA, A PARTIRE DAGLI ANNI SETTANTA SI È REGISTRATO UN CONTINUO AUMENTO DEL CONSUMO ENERGETICO MONDIALE. SI STIMA CHE NEL 2050 CI SARÀ UN INCREMENTO DELL'83% DELLA PRODUZIONE ELETTRICA, CON LE

NAZIONI NON OECD CHE RAPPRESENTERANNO LA MAGGIOR PARTE DELLA CRESCITA. ANCORA OGGI, CIRCA IL 60% DELLA PRODUZIONE ELETTRICA MONDIALE PROVIENE DA COMBUSTIBILI FOSSILI: NEL 2020 QUASI IL 36% DI ELETTRICITÀ PRODOTTA NEL MONDO PROVIENE DALLA COMBUSTIONE DEL CARBONE, IL 3% DAL PETROLIO, IL 20% DAL GAS, LO 0,4% DAL NUCLEARE. SOLTANTO POCO PIÙ DEL 10% È STIMATO PROVENIRE DA FONTI RINNOVABILI.

L'INTENSITÀ DELLE EMISSIONI DI GAS AD EFFETTO SERRA DELLA PRODUZIONE DI ENERGIA ELETTRICA NELL'UE È DIMINUITA COSTANTEMENTE NEGLI ULTIMI TRE DECENNI. TRA I PAESI PIÙ VIRTUOSI, VI SONO L'ISLANDA E LA NORVEGIA, IN CUI RISPETTIVAMENTE L'83% E IL 77,4% DELL'ENERGIA VIENE PRODOTTA DA FONTI RINNOVABILI. IN ANNI RECENTI SI È REGISTRATO UN RINNOVATO INTERESSE PER QUELLA CHE È LA FIGURA DEL CONSUMATORE DI ENERGIA COME *PROSUMER*.

ALL'INTERNO DI QUESTO MECCANISMO DI DECENTRALIZZAZIONE E DI CO-GENERAZIONE DELL'ENERGIA, SI INTRODUCE IL MECCANISMO DEL *DEMAND RESPONSE* E DI FLESSIBILITÀ DELLA DOMANDA (*DEMAND SIDE FLEXIBILITY*).

LA TENDENZA ODIERNA È QUELLA DI ORIENTARE IL SISTEMA DI PRODUZIONE DELL'ENERGIA VERSO UN MODELLO VOTATO ALLA DECENTRALIZZAZIONE. IL *DEMAND RESPONSE,* INOLTRE, PUÒ ESSERE VISTO COME UN MECCANISMO DI AUTOREGOLAZIONE DEI CONSUMI DA PARTE DEI CONSUMATORI, ATTRAVERSO UN SISTEMA DI INCENTIVI CHE PROMUOVE UNA FORMA DI CONSUMO PIÙ PARTECIPE E CONSAPEVOLE.

REALIZZATE A PIENO IN ITALIA ATTRAVERSO IL "DECRETO MILLEPROROGHE" (162/2019), LE COMUNITÀ ENERGETICHE SONO UNA NUOVA FORMA DI ASSOCIAZIONE DI *PROSUMERS* CHE CONDIVIDONO L'ENERGIA PRODOTTA IN MANIERA SPONTANEA ATTRAVERSO L'USO DELLE RINNOVABILI (FINANZIATE DA FONDI NAZIONALI E EUROPEI) E, SPESSO, CON LA COLLABORAZIONE DI AZIENDE, UNIVERSITÀ, FORNITORI DI SERVIZI ELETTRICI E ASSOCIAZIONI DI CONSUMATORI.

LE CER (COMUNITÀ ENERGETICHE RINNOVABILI) RAPPRESENTANO UN SOGGETTO DI DIRITTO AUTONOMO, PRODOTTO DALL'AGGREGAZIONE DI PERSONE FISICHE, PICCOLE E MEDIE IMPRESE, AUTORITÀ LOCALI, ATTRAVERSO IMPIANTI E TECNOLOGIE DI CONDIVISIONE DELL'ENERGIA.

GUARDANDO AL FUTURO, CON UN INVESTIMENTO DI OLTRE 2,2 MILIARDI DI EURO, IL PIANO VARATO DAL GOVERNO NEL PNRR MIRA A GARANTIRE 2000MW DI CAPACITÀ DI GENERAZIONE ELETTRICA, ATTRAVERSO LA RETE DISTRIBUITA E GRAZIE ALL'USO DELL'AUTOCONSUMO E DELLE RINNOVABILI.

SCHEDA 54 | HIKIKOMORI, RITIRATI DALLA VITA E DALLA COMPETITIVITÀ TOSSICA

Il ritiro sociale volontario. In Italia, secondo Matteo Lancini, psicoterapeuta che studia da tempo il fenomeno, prima della pandemia erano almeno 100-120mila gli hikikomori, in una fascia d'età compresa tra i 12 e i 23 anni. Negli ultimi anni si sta verificando un abbassamento dell'età media in cui avviene "il ritiro". La pandemia, che ha costretto all'isolamento sociale e scolastico adolescenti e ragazzi per mesi, proprio in un'età in cui il rapporto con gli altri è formativo e fondamentale, ha generato degli effetti di cui si conteranno i danni negli anni a venire. Non si può, infatti, escludere un legame tra i due fenomeni, sebbene siano del tutto indipendenti, in quanto di hikikomori si parla da anni, soprattutto a latitudini diverse.

Se il fenomeno è stato individuato dapprima in Giappone, dove è diventato una questione sociale di rilievo, da almeno una quindicina d'anni, esso è piuttosto presente anche in Italia, dove tuttavia è ancora poco studiato. Spesso, il ritiro è la conseguenza di depressione o dipendenza da Internet: psicopatologie alle quali esso è collegato ma che ne rappresentano più spesso l'effetto anziché la causa, che va ricercata in dinamiche sociali più estese.

In Italia si osserva che, nella maggior parte dei casi, il momento in cui inizia l'isolamento è quello degli anni delle scuole medie e superiori. Per questo è stato collegato all'abbandono scolastico e al periodo delicato di formazione dell'adolescenza.

Dal Giappone al resto del mondo, l'eremitaggio moderno nelle società del benessere. Secondo un sondaggio condotto dal governo giapponese e aggiornato al 2016, gli hikikomori sono circa 541.000 (1,5% della popolazione), giovani tra i 15 e i 39 anni. Dall'indagine, che ha coinvolto 5.000 famiglie con almeno un membro tra i 15 e i 39 anni, è emerso che una persona su tre (34,7%) ha iniziato la propria reclusione tra i 20 e i 24 anni, ovvero nell'età in cui, finita la scuola superiore, si abbandona la fase dell'adolescenza per entrare nel mondo del lavoro o degli studi universitari. Dunque, il periodo più critico per i giapponesi "ritirati" è quello in cui devono trovare il proprio posto nella società, scontrarsi o assoggettarsi alle sue logiche, al mondo del lavoro e degli adulti.

Inoltre, il 35% dei partecipanti al sondaggio ha dichiarato di essere isolato da sette anni, un tempo lungo che rende più difficile il reinserimento in società e, dunque, più complesso il compito di psicoterapeuti, associazioni, famiglie e, naturalmente, dei ragazzi ritirati.

Il fenomeno, riguardando una condizione di autoisolamento, potrebbe essere anche più esteso in quanto non tracciato oppure associato impropriamente a diagnosi depressive o di altre psicopatologie. Il sondaggio, infatti, non tiene conto degli hikikomori con più di 40 anni, fascia di popolazione che secondo recenti studi sembra registrare una incidenza crescente, né tiene conto di chi, ritiratosi in giovane età, è rimasto in condizione di isolamento per così tanto tempo da aver superato la soglia dei 40 anni.

Giovani a rischio solitudine. Sul fronte europeo, l'Istituto Nazionale di Statistica britannico (Office for National Statistic, ONS) nel 2018 si è occupato del fenomeno dell'isolamento giovanile, senza dargli però la definizione specifica di matrice nipponica. Il 10% dei giovani intervistati nel Regno Unito tra i 16 e i 24 anni è spesso o sempre da solo: la percentuale più alta rilevata tra le varie fasce di età, il triplo rispetto alla fascia d'età degli over 65, considerata più "a rischio".

Rappresentare per comprendere. Non solo nel mondo accademico e istituzionale si comincia a parlare di hikikomori: capita sempre più spesso di imbattersi in contenuti che descrivono questo fenomeno sociale. L'Italia è uno dei paesi con la più alta incidenza di giovani che si isolano. Secondo più psicologi che si occupano di adolescenti in generale, e di hikikomori in particolare, il Covid ha incrementato il fenomeno. Tra le diverse motivazioni, c'è senz'altro la fatica che fanno i giovani a reggere il confronto con la società di oggi, in cui i Social Network contribuiscono a enfatizzare il giudizio degli altri, e dove gli standard ideali proposti sono quelli del successo, dei soldi e dell'apparire a tutti i costi, e se si è fuori da questi standard si è diversi. Eppure non è giusto interrogarsi solo sul mondo degli adolescenti senza fare riferimento anche agli adulti. Ascolto, supporto, sicurezza: i genitori possono fare molto per aiutare i ragazzi ad uscire dall'isolamento, così come l'istituzione scolastica. Un fenomeno come quello degli hikikomori è il sintomo di un problema più ampio, che riguarda nel profondo la società: non sono i ragazzi, bensì un intero stile di vita con i suoi valori ad essere chiamato in causa.

IN BREVE

IN ITALIA, PRIMA DELLA PANDEMIA ERANO ALMENO 100-120MILA GLI HIKIKOMORI, IN UNA FASCIA D'ETÀ COMPRESA TRA I 12 E I 23 ANNI. NEGLI ULTIMI ANNI SI STA VERIFICANDO UN ABBASSAMENTO DELL'ETÀ MEDIA IN CUI AVVIENE "IL RITIRO". LA PANDEMIA, CHE HA COSTRETTO ALL'ISOLAMENTO SOCIALE E SCOLASTICO ADOLESCENTI E RAGAZZI PER MESI, PROPRIO IN UN'ETÀ IN CUI IL RAPPORTO CON GLI ALTRI È FORMATIVO E FONDAMENTALE, HA GENERATO DEGLI EFFETTI DI CUI SI CONTERANNO I DANNI NEGLI ANNI A VENIRE. NON SI PUÒ, INFATTI, ESCLUDERE UN LEGAME TRA I DUE FENOMENI. SPESSO, IL RITIRO È LA CONSEGUENZA DI DEPRESSIONE O DIPENDENZA DA INTERNET: PSICOPATOLOGIE ALLE QUALI ESSO È COLLEGATO. IN ITALIA SI OSSERVA NELLA MAGGIOR PARTE DEI CASI CHE IL MOMENTO IN CUI INIZIA L'ISOLAMENTO È QUELLO DEGLI ANNI DELLE SCUOLE MEDIE E SUPERIORI. PER QUESTO È STATO COLLEGATO ALL'ABBANDONO SCOLASTICO E AL PERIODO DELICATO DI FORMAZIONE DELL'ADOLESCENZA.

SECONDO IL GOVERNO GIAPPONESE AL 2016, GLI HIKIKOMORI SONO CIRCA 541.000 (1,5% DELLA POPOLAZIONE) TRA I 15 E I 39 ANNI. L'ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA BRITANNICO (ONS) NEL 2018 SI È OCCUPATO DEL FENOMENO DELL'ISOLAMENTO GIOVANILE, SENZA DARGLI PERÒ LA DEFINIZIONE SPECIFICA DI MATRICE NIPPONICA. IL 10% DEI GIOVANI NEL REGNO UNITO TRA I 16 E I 24 ANNI È SPESSO O SEMPRE DA SOLO: LA PERCENTUALE PIÙ ALTA RILEVATA TRA LE VARIE FASCE DI ETÀ, IL TRIPLO RISPETTO ALLA FASCIA D'ETÀ DEGLI OVER 65, CONSIDERATA PIÙ "A RISCHIO"

SCHEDA 55 | IL *DIGITAL SPRINT* DEI MUSEI: TRA INNOVAZIONE, PANDEMIA E NUOVE GENERAZIONI

Il turismo e la cultura digitale. Già nel 2015, un Rapporto Unesco sottolineava l'importanza di continuare a sfruttare le tecnologie digitali per coinvolgere attivamente il pubblico all'interno dei musei e per raggiungere le nuove generazioni. Il 2020, però, è stato un anno che ha fortemente segnato il settore turistico e culturale, cambiandone lo scenario di riferimento. Infatti, solo nei primi mesi del 2020 si è registrata una diminuzione del 70% degli arrivi turistici internazionali, portando a un calo, in Italia, del 60% della spesa dei turisti stranieri rispetto al 2019 (Enit, 2020) e un calo nel numero di visitatori dei musei del 76% (elaborazioni Statista, 2021).

Musei in Italia: il 2020 e la spinta digitale. L'Italia si posiziona al quinto posto tra i paesi europei per numero di visitatori e vanta 58 siti Unesco (ad esempio, la Spagna ne possiede 48 e la Cina 53 - Unesco, 2022). L'Italia si posiziona inoltre all'ottavo posto a livello internazionale e al terzo a livello europeo per numero di musei, con più di 3.000 strutture museali presenti sul territorio. Gli Stati Uniti sono il paese con il maggior numero di musei, oltre 30.000, seguiti dal primo paese europeo che è la Germania con quasi 7.000 strutture (Statista su dati Istat, 2021). Sebbene l'impatto della pandemia, per tutti i musei principali a livello mondiale, sia stato nefasto in termini di flussi di visitatori e ricavi, ha anche rappresentato un momento di svolta per il sistema museale italiano e internazionale. Nel 2020, le strutture italiane che avevano un piano specifico per gli investimenti nel digitale erano meno del 10% e, quelle che risultavano aver digitalizzato almeno il 75% delle proprie collezioni erano il 26% del totale.

I musei sempre più Social. La percentuale di musei con un account Facebook è passata dal 51% del 2017 al 76% del 2020, mentre per Instagram si è passati dal 15% del 2017 al 45% del 2020. Questo dato evidenzia la necessità dei musei di trovare un nuovo punto di contatto con i visitatori che non si limitasse al solo sito web, non più sufficiente a raggiungere direttamente le persone. Su Facebook, a febbraio 2020, si contavano circa 25 post mentre ad aprile 2020 i post medi erano 41; su Instagram, nello stesso periodo, si è passati da 15 a 32 post, mentre su Twitter da 32 a 57 post (dati Istat, 2021).

Alcuni esempi di strumenti digitali. ***Campagne sui social media***. Alcuni musei hanno adottato un approccio innovativo che prevede la partecipazione del pubblico ad alcune attività promosse attraverso le pagine Social (Instagram, Twitter, Facebook, ecc.). ***Real time engagement***. Può essere creato con l'organizzazione di dirette streaming che possono coinvolgere attivamente le persone in tempo reale. ***Tour virtuali***. Già utilizzati da qualche struttura prima del 2020, si sono moltiplicati durante la pandemia. Offrono ai visitatori la possibilità di vivere un'esperienza parallela a quella reale ma senza la necessità di recarsi personalmente al museo. Il Museo Nacional Thyssen-Bornemisza di Madrid ha aumentato di oltre il 56% il numero di visitatori tra marzo e aprile 2020 rispetto allo stesso periodo del 2019. ***Gamification***. Con il termine si fa riferimento all'applicazione di meccanismi tipici del gioco a contesti non ludici, con lo scopo di aumentare l'engagement degli individui. ***Applicazioni di realtà aumentata***. Permette di aggiungere informazioni a ciò che si ha davanti (ad esempio, un quadro, una scultura, una fotografia). Questi contenuti sono accessibili grazie ad un'applicazione scaricabile sul proprio smartphone che consente ai visitatori di inquadrare l'opera d'arte ed interagire con essa. ***Applicazioni di realtà virtuale***. Le tecnologie di Virtual Reality consentono di immergersi in un mondo o in uno spazio completamente nuovo.

Le caratteristiche delle nuove generazioni e la necessità di cambiare le modalità della fruizione culturale. In Italia i Millennials e la GenZ rappresentano circa il 35% della popolazione (dati Istat 2021). Questo è, di per sé, uno dei motivi per cui i musei devono cambiare approccio e modo di educare, condividere contenuti e coinvolgere le nuove generazioni.

Gli ultimi anni hanno dimostrato come un settore tendenzialmente tradizionale sia in grado di rinnovarsi integrando tecnologie che caratterizzano la maggior parte delle industrie da tempo: tour virtuali, campagne sui social media, dirette streaming, ecc., permettendo di mantenere vivo l'interesse per la cultura e aumentando l'engagement dei visitatori. Si tratta ora di saper sfruttare questo *digital sprint* anche negli anni a venire.

IN BREVE

L'ITALIA SI POSIZIONA AL QUINTO POSTO TRA I PAESI EUROPEI PER NUMERO DI VISITATORI E VANTA 58 SITI UNESCO. SEBBENE L'IMPATTO DELLA PANDEMIA SIA STATO NEFASTO IN TERMINI DI FLUSSI DI VISITATORI E RICAVI, HA ANCHE RAPPRESENTATO UN MOMENTO DI SVOLTA PER IL SISTEMA MUSEALE ITALIANO E INTERNAZIONALE. LA PERCENTUALE DI MUSEI CON UN ACCOUNT FACEBOOK È PASSATA DAL 51% DEL 2017 AL 76% DEL 2020, MENTRE PER INSTAGRAM SI È PASSATI DAL 15% DEL 2017 AL 45% DEL 2020. QUESTO DATO EVIDENZIA LA NECESSITÀ DEI MUSEI DI TROVARE UN NUOVO PUNTO DI CONTATTO CON I VISITATORI CHE NON SI LIMITASSE AL SOLO SITO WEB. SU FACEBOOK, A FEBBRAIO 2020, SI CONTAVANO CIRCA 25 POST MENTRE AD APRILE 2020 I POST MEDI ERANO 41; SU INSTAGRAM, NELLO STESSO PERIODO, SI È PASSATI DA 15 A 32 POST, MENTRE SU TWITTER DA 32 A 57 POST (ISTAT, 2021).

ALCUNI MUSEI STANNO GIÀ ADOTTANDO UN APPROCCIO INNOVATIVO CHE PREVEDE LA PARTECIPAZIONE DEL PUBBLICO AD ATTIVITÀ PROMOSSE ATTRAVERSO LE PAGINE SOCIAL CON L'USO DI STRUMENTI DIGITALI QUALI: CAMPAGNE SUI SOCIAL MEDIA; REAL TIME ENGAGEMENT; TOUR VIRTUALI; GAMIFICATION; APPLICAZIONE REALTÀ AUMENTATA E VIRTUALE.

SCHEDA 56 | METAVERSO E HORIZON: MIXED REALITY E REBRANDING DI FACEBOOK IN META

Una panoramica del Metaverso. Stando alle previsioni di Emergen Research (2021), considerando che la dimensione del mercato globale del Metaverso nel 2020 è stata di 47,69 miliardi di dollari, potrà raggiungere gli 828,95 miliardi nel 2028; con un tasso di crescita annuale composto del 43,3% tra il 2021 e il 2028. I profitti del Metaverso nel 2020 sono provenuti principalmente dall'America del Nord (45,3%).

Si tratta di un'economia basata sull'utilizzo delle criptovalute, che a loro volta si affidano alla tecnologia blockchain, utile per garantire l'affidabilità delle transazioni economiche in quella che è una vera e propria mixed reality (MR). I Non-Fungible Tokens (NFTs), hanno attualmente una capitalizzazione di mercato di $ 41 miliardi (Moy, C., 2022), favorendo l'esplosione di quella che viene definita Finanza Decentralizzata (DeFi).

Tra le industrie interessate ad investire nel Metaverso, troviamo la moda, i Media, la formazione, l'aereonautica, l'immobiliare, oltre che il turismo, l'arte e lo sport. Il Metaverso spesso porta il nome di Horizon World: è quello che l'azienda americana Meta Platforms, di Mark Zuckerberg (già Facebook), ha dato ad una delle sue app. Ma Meta non ha solo questa piattaforma al suo attivo: ha recentemente lanciato Horizon Workroom, definito dall'azienda stessa come «uno strumento di comunicazione aziendale di Meta che offre molto più di semplici funzioni video o chat» (www.workplace.com).

Brand, consumatori e audience nel Metaverso. Una serie di brand di diversa natura, da Walmart, Nike, Gap, Benetton, Verizon, Hulu, PWC, Adidas, Atari e molte altre, fino ai grandi marchi del mondo della moda e del lusso come Balenciaga, Ralph Lauren e Dolce e Gabbana si sono avvicinati al Metaverso. Il VRE-Virtual Real Estate (immobiliare virtuale), ha raggiunto un profitto di mezzo miliardo di dollari americani nel 2021, e si prospetta raddoppiare fino alla fine del 2022, mentre l'in-gaming advertising si prospetta raggiungere una spesa di 18,41 miliardi di dollari nel 2027 (Frank, R., 2021).

Le sfide energetiche. La maggior parte degli NFT vengono creati sulla blockchain di Ethereum, attualmente basata sull'algoritmo PoW (Proof of Work) che porta a livelli molto alti di consumo energetico e di emissione di anidride carbonica; il passaggio a Ethereum 2.0, permetterebbe di sostituire il protocollo PoW con uno PoS (Proof of Stake), capace di ridurre il dispendio energetico per la creazione di NFT del 99,5% (Frank, R., 2021).

Privacy e identità. Sarà sempre più importante per gli utenti disporre di più avatar/identità in linea con gli standard KYC (Know Your Customer: un processo di riconoscimento per verificare l'identità dei propri clienti e valutare potenziali intenzioni illegali) e di AML (Antiriciclaggio - Anti-Money-Laundering). Si assisterà all'espansione degli spazi token-gated (cioè dove abbiano l'accesso solo determinati utenti con un token NFT ad hoc). Sarà fondamentale anche la prevenzione contro il cyberbullismo e le molestie/aggressioni online nei mondi virtuali, in particolare dei minori.

Regolamentazione, fiscalità, contabilità e infrastrutture sociali. Tra le questioni aperte ci sono il trattamento normativo, fiscale e contabile degli immobili o delle proprietà digitali nel Metaverso, nonché delle transazioni commerciali e la governance della comunità. La sfida è quella di creare un sistema di agenti virtuali che moderino al tempo stesso tali spazi e garantiscano la privacy degli indirizzi IP. Lo sviluppo del Metaverso porterà tuttavia con sé anche prospettive di crescita su molti fronti: condurrà a una nuova legislazione in settori finora ancora non del tutto regolamentati, come quello delle Intelligenze Artificiali e sarà una nuova fonte di lavoro per molte persone e per imprese. Occorrerà infatti disporre di una tecnologia più interconnessa e inter-operativa con l'Edge Computing, nonché con la blockchain. In definitiva, che si tratti di virtuale, aumentata o mista, anche la realtà del Metaverso porterà con sé una serie di questioni che potrebbero rimanere allo stadio di meri rischi o, se opportunamente gestite, svilupparsi in vantaggi per la società.

IN BREVE

IL METAVERSO, STANDO ALLE PREVISIONI DI EMERGEN RESEARCH (2021), RAGGIUNGERÀ GLI 828,95 MILIARDI DI DOLLARI NEL 2028, DUNQUE CON UN CAGR (TASSO DI CRESCITA ANNUALE COMPOSTO) DEL 43,3% TRA IL 2021 E IL 2028.

I NON-FUNGIBLE TOKENS (NFTS), HANNO UN MERCATO DI 41 MILIARDI DI DOLLARI E FAVORISCONO L'ESPLOSIONE DELLA FINANZA DECENTRALIZZATA (DECENTRALIZED FINANCE - DEFI).

L'NFT CON IL PREZZO PIÙ ALTO MAI RAGGIUNTO È UN'OPERA D'ARTE DIGITALE, COMPRATA PER 69 MILIONI DI DOLLARI. TRA LE INDUSTRIE INTERESSATE AD INVESTIRE NEL METAVERSO, TROVIAMO LA MODA, I MEDIA, LA FORMAZIONE, L'AERONAUTICA, L'IMMOBILIARE, OLTRE CHE IL TURISMO, L'ARTE E LO SPORT.

LA MAGGIOR PARTE DEGLI NFT RICHIEDONO LIVELLI MOLTO ALTI DI CONSUMO ENERGETICO E DI EMISSIONE DI ANIDRIDE CARBONICA; IL PASSAGGIO A ETHEREUM 2.0, PERMETTEREBBE DI RIDURRE IL DISPENDIO ENERGETICO PER LA CREAZIONE DI NFT DEL 99,5% (MOY, C. 2022). SARÀ SEMPRE PIÙ IMPORTANTE DISPORRE DI AVATAR/IDENTITÀ, IN LINEA CON GLI STANDARD KYC (KNOW YOUR CUSTOMER: UN PROCESSO DI RICONOSCIMENTO PER VERIFICARE L'IDENTITÀ DEI PROPRI CLIENTI E VALUTARE POTENZIALI RISCHI O INTENZIONI ILLEGALI) E QUELLI ANTIRICICLAGGIO (AML - ANTI-MONEY-LAUNDERING) E CONTRASTARE IL CYBERBULLISMO, OLTRE CHE LE MOLESTIE/AGGRESSIONI ONLINE NEI MONDI VIRTUALI, IN PARTICOLARE DEI MINORI.

LO SVILUPPO DEL METAVERSO CONDURRÀ AD UNA NUOVA LEGISLAZIONE IN SETTORI COME QUELLO DELLE INTELLIGENZE ARTIFICIALI E RAPPRESENTA POTENZIALMENTE UNA NUOVA FONTE DI OCCUPAZIONE E IMPRESA.

SCHEDA 57 | IL CYBERBULLISMO IN SARDEGNA: UN FENOMENO CHE NON HA GENERE

L'Eurispes, mediante questa indagine, ha inteso fornire un quadro aggiornato e il più completo possibile del problema. L'indagine è volta ad individuare le seguenti tipologie di fenomeni attribuibili al Cyberbullismo: Battaglie verbali on line (Flaming); Molestie (Harassment); Cyberpersecuzione (Cyber-stalking); Denigrazione (Denigration); Sostituzione di persona (Impersonation); Inganno e diffusione di informazioni (Outing and Trikery); Esclusione (Exclusion); Violenza diffusa sul web (Cyberashing o Happy Slapping); Sexting.

Le risposte dei ragazzi. Il 55,1% dei ragazzi ha avuto il primo smartphone tra i 6 e gli 11 anni. Il 40,5% lo ha ricevuto tra i 12 e i 14 anni, mentre il 2,3% tra i 15 e i 18 anni. L'1,1% lo ha avuto prima ancora di compiere 6 anni, mentre soltanto l'1% dei ragazzi non possiede uno smartphone al momento dell'intervista. Sono soprattutto le ragazze a subire vessazioni on-line, con una percentuale del 71%, contro il 29% dei ragazzi; le vittime di azioni di Cyberbullismo hanno perlopiù un'età compresa tra i 14 e i 17 anni. Gli atti di Cyberbullismo a cui sono soggetti gli intervistati consistono soprattutto nell'aver ricevuto telefonate mute o scherzi telefonici, che vengono subiti "spesso" nel 23,5% dei casi e "qualche volta" nel 37,1%. Sono molto frequenti anche gli atti di esclusione intenzionale da gruppi on-line, che si verificano qualche volta nel 26,9% dei casi. Un ragazzo su quattro subisce invece, qualche volta, insulti attraverso il web. **L'85,4% delle vittime conosce l'autore degli atti di Cyberbullismo**, mentre il 14,6% non sa chi sia stato. Nel 35,1% dei casi, sono i compagni di scuola, e per il 23,9% sono stati anche altri ragazzi. Il 35,6% delle vittime del Cyberbullismo ha reagito avvertendo i propri genitori, mentre il 32,3% non ha avuto alcuna reazione immediata. Il 31,9% ha dichiarato di essersi messo a piangere, e il 24,6% ha chiesto l'aiuto di amici o compagni di classe. Il 12,1% si è rivolto ad un insegnante o al dirigente scolastico, il 5,1% ha ripagato con la stessa moneta gli autori di atti di Cyberbullismo.

Le reazioni dei genitori. Quasi la metà dei ragazzi che hanno subìto azioni di prepotenza, il 49,4%, non ha informato la famiglia di essere stato vittima di episodi di Cyberbullismo. I genitori dei ragazzi che invece lo hanno saputo, hanno suggerito ai propri figli, nel 32,3% dei casi, di ignorare tali comportamenti. Il 12,2% dei familiari delle vittime ne ha parlato personalmente con i genitori dei bulli/del bullo. L'11,8% dei genitori ha parlato dell'accaduto con gli insegnanti o con il dirigente scolastico. Nel 7,5% dei casi, i genitori hanno lasciato che i figli decidessero da soli come comportarsi, il 7,3%, hanno suggerito ai figli di rivolgersi agli insegnanti. Il 5,1% dei genitori ha parlato direttamente col bullo o coi bulli, mentre il 4% ha cercato di scoprire l'autore o gli autori del gesto. Le percentuali minori riguardano i familiari che si sono rivolti alle Forze dell'ordine (2,4%). Il 24% dei ragazzi avrebbe voluto consigli da parte dei genitori su come comportarsi, mentre l'11,4% avrebbe preferito decidere da solo cosa fare. Il 7,3% dei ragazzi avrebbe voluto che fossero informate le Forze dell'ordine, il 7,1%, avrebbe invece preferito che i familiari parlassero con i genitori dei responsabili. Il 4,8% vorrebbe, o avrebbe voluto, che i genitori parlassero con il personale scolastico. Soltanto il 3,4% dei ragazzi intervistati avrebbe voluto essere aiutato a cambiare scuola, il 3,3% avrebbe preferito che i genitori si rivolgessero ai responsabili.

Solitudine, ansia e perdita di autostima. Tra le vittime, la solitudine è il sentimento più frequentemente espresso (62,3%), seguito dalla perdita di autostima (58,2%). Hanno iniziato a vivere nell'ansia il 55,8% delle vittime. Il 45,8% si è isolato dagli altri, il 45,1% ha iniziato a sentirsi sempre arrabbiato, mentre il 44% ha perso la voglia di andare a scuola. Il 40,1% ha invece iniziato a sentirsi sempre depresso. **I Cyberbulli**. Il 29,1% dei ragazzi intervistati, ha dichiarato di conoscere qualcuno che è stato vittima di Cyberbullismo nell'ultimo anno scolastico. Non vi è una marcata distinzione di genere tra gli autori di azioni di Cyberbullismo: il 50,3% sono ragazzi, e il 49,7% ragazze, e hanno indicativamente un'età compresa tra i 14 e i 17 anni. Lo strumento più frequentemente usato dai ragazzi intervistati per compiere azioni di Cyberbullismo è quello delle chat di gruppo, scelto dalla maggior parte, il 54,2%. Molto diffusi risultano essere anche i messaggi individuali, attraverso WhatsApp, Telegram o applicazioni simili, che vengono utilizzati dal 40,9% dei rispondenti. Il 36% preferisce invece i Social Network, come Facebook, Twitter, Instagram, mentre il 17,9% usa altri strumenti. Infine, il 14,9% utilizza giochi di ruolo on-line. Il 59,2% dei ragazzi che ha assistito almeno una volta a un episodio di Cyberbullismo ha provato rabbia per la vittima. Il 44,1% ne ha avuto pena, il 39,6% ha provato disapprovazione, mentre il 10,6% ha avuto paura. L'atteggiamento più frequente tra i ragazzi che assistono a episodi di Cyberbullismo, è quello di disapprovazione, ma senza un intervento diretto (22,2%). Il 17,6% invece, rimane indifferente, mentre il 15,7% aiuta la vittima a difendersi dai Cyberbulli. L'8,7% si diverte ad osservare e il 3,6% si spaventa. Solo il 2,8% chiede aiuto ad un adulto e il 2,2% aiuta i bulli.

Il profilo delle vittime. Secondo l'opinione della maggior parte dei ragazzi intervistati (57,2%) i bulli se la prendono soprattutto con chi non è in grado di difendersi. Il 34,8% pensa che le vittime abbiamo un difetto o un handicap fisico, mentre le inclinazioni sessuali incidono nel 17,5% dei casi. Gli stranieri attirano le attenzioni dei Cyberbulli nell'11,9% dei casi, mentre nel 9,5% chi usa in maniera massiccia i Social Network. Per il 7,6% dei rispondenti viene preso di mira chi non si veste alla moda. Infine, il 6,9% ritiene che, ad essere presi di mira dai Cyberbulli, siano i più studiosi.

Ruolo della scuola e degli adulti. La quasi totalità degli studenti (94,7%) ritiene utile affrontare l'argomento a scuola. Secondo il 26,8% dei ragazzi, il modo migliore per contrastare il Cyberbullismo è quello di rivolgersi agli adulti. Uno studente su quattro, invece, ritiene sia più utile punire i responsabili, mentre per il 22,1% sarebbe meglio agire in gruppo, sostenendo la vittima, nel momento in cui avvengono gli episodi di Cyberbullismo. Il 9,4% degli intervistati sostiene che bisognerebbe parlare con i responsabili e convincerli a non farlo più. **Sexting**. Tra gli intervistati, il 14% ha ammesso di aver ricevuto, almeno una volta, messaggi o immagini sessualmente esplicite senza averne dato il consenso. Per l'11,6% è successo qualche volta, al 3% spesso. **Identità reale e virtuale**. La maggior parte degli studenti intervistati, l'87,1%, pensa che identità reale e identità virtuale siano due cose diverse. Questo dato è particolarmente rilevante ai fini della ricerca, poiché fa emergere una sorta di sdoppiamento della personalità nei ragazzi, che, in

qualche modo, può giustificare gli atti vessatori compiuti on-line. Il 92,2% dei ragazzi ritiene che i concetti di realtà e realtà virtuale siano diversi.

Dati strutturali dell'intervistato. La maggior parte dei rispondenti appartiene al genere femminile, il 57,6%, il 59,7% tra i 14 e i 17 anni. Le aree che hanno risposto maggiormente alla rilevazione sono quelle relative alla Gallura (21,2%), alla zona di Sassari (23%) e a quella di Nuoro (18,9%).

Considerazioni finali. Dalla ricerca è emerso che il 50,3% degli autori di atti di vessazioni digitali sono ragazzi e il 49,7% sono ragazze. Hanno un'età compresa tra i 13 e i 19 anni e, le azioni che compiono con più frequenza sono quelle relative alle telefonate mute, agli scherzi telefonici o, in alternativa, tendono ad escludere intenzionalmente qualcuno da gruppi on line. Per fare ciò, usano prevalentemente chat di gruppo e messaggi individuali (WhatsApp, Telegram e applicazioni simili).

Fanno, generalmente, parte di una cerchia di ragazzi conosciuti e prendono di mira soprattutto chi non è in grado di difendersi o chi ha un handicap fisico. Coloro che compiono tali azioni, secondo il parere degli intervistati, sono ragazzi ansiosi e insicuri. La difficoltà dei ragazzi di concettualizzare la realtà virtuale si manifesta nonostante l'89,1% (3.196) degli studenti ritenga che il Cyberbullismo sia un reato, l'80,3% (2.879) abbia affrontato a scuola il problema delle vessazioni digitali e che quasi il 50% delle vittime di prevaricazioni digitali riferisca di avere vissuto emozioni molto negative. Il contrasto al Cyberbullismo, potrebbe partire da attività di formazione rivolte ai docenti e agli studenti, e da eventi periodici di informazione riservati ai genitori da parte di esperti del settore che possano fornire agli agenti della socializzazione e ai ragazzi gli strumenti ideologici, etici e concreti per riconoscere e far fronte a tutte le dinamiche che possano sfociare in comportamenti vessatori.

IN BREVE

DALLA RICERCA CONDOTTA DALL'EURISPES NELLE SCUOLE DELLA SARDEGNA, PREVALENTEMENTE TRA LE ZONE DI SASSARI, NUORO E LA GALLURA, È EMERSO CHE IL 50,3% DEGLI AUTORI DI ATTI DI VESSAZIONI DIGITALI SONO RAGAZZI E IL 49,7% SONO RAGAZZE.
HANNO UN'ETÀ COMPRESA TRA I 13 E I 19 ANNI E, LE AZIONI CHE COMPIONO CON PIÙ FREQUENZA SONO QUELLE RELATIVE ALLE TELEFONATE MUTE, AGLI SCHERZI TELEFONICI O, IN ALTERNATIVA, TENDONO AD ESCLUDERE INTENZIONALMENTE QUALCUNO DA GRUPPI ON LINE. PER FARE CIÒ, USANO PREVALENTEMENTE CHAT DI GRUPPO E MESSAGGI INDIVIDUALI (WHATSAPP, TELEGRAM E APPLICAZIONI SIMILI).
FANNO, GENERALMENTE, PARTE DI UNA CERCHIA DI RAGAZZI CONOSCIUTI E PRENDONO DI MIRA SOPRATTUTTO CHI NON È IN GRADO DI DIFENDERSI O CHI HA UN HANDICAP FISICO. COLORO CHE COMPIONO TALI AZIONI, SECONDO IL PARERE DEGLI INTERVISTATI, SONO RAGAZZI ANSIOSI E INSICURI.
QUASI LA METÀ DEI RAGAZZI CHE HANNO SUBÌTO AZIONI DI PREPOTENZA, IL 49,4%, NON HA INFORMATO LA FAMIGLIA DI ESSERE STATO VITTIMA DI EPISODI DI CYBERBULLISMO. UNA VOLTA INFORMATA LA FAMIGLIA, IL 24% DEI RAGAZZI AVREBBE VOLUTO CONSIGLI DA PARTE DEI GENITORI SU COME COMPORTARSI, MENTRE L'11,4% AVREBBE PREFERITO DECIDERE DA SOLO COSA FARE. IL 7,3% DEI RAGAZZI AVREBBE VOLUTO CHE FOSSERO INFORMATE LE FORZE DELL'ORDINE, IL 7,1%, AVREBBE INVECE PREFERITO CHE I FAMILIARI PARLASSERO CON I GENITORI DEI RESPONSABILI.
TRA LE VITTIME, LA SOLITUDINE È IL SENTIMENTO PIÙ FREQUENTEMENTE ESPRESSO (62,3%), SEGUITO DALLA PERDITA DI AUTOSTIMA (58,2%).
LA DIFFICOLTÀ DEI RAGAZZI DI CONCETTUALIZZARE LA REALTÀ VIRTUALE SI MANIFESTA NONOSTANTE L'89,1% DEGLI STUDENTI RITENGA CHE IL CYBERBULLISMO SIA UN REATO, L'80,3% ABBIA AFFRONTATO A SCUOLA IL PROBLEMA DELLE VESSAZIONI DIGITALI E CHE QUASI IL 50% DELLE VITTIME DI PREVARICAZIONI DIGITALI RIFERISCA DI AVERE VISSUTO EMOZIONI MOLTO NEGATIVE. IL CONTRASTO AL CYBERBULLISMO, POTREBBE PARTIRE DA ATTIVITÀ DI FORMAZIONE RIVOLTE AI DOCENTI E AGLI STUDENTI, E DA EVENTI PERIODICI DI INFORMAZIONE RISERVATI AI GENITORI DA PARTE DI ESPERTI DEL SETTORE CHE POSSANO FORNIRE AGLI AGENTI DELLA SOCIALIZZAZIONE E AI RAGAZZI GLI STRUMENTI IDEOLOGICI, ETICI E CONCRETI PER RICONOSCERE E FAR FRONTE A TUTTE LE DINAMICHE CHE POSSANO SFOCIARE IN COMPORTAMENTI VESSATORI.

SCHEDA 58 | LA CONTRAFFAZIONE FARMACEUTICA: EVOLUZIONE DEL FENOMENO

La contraffazione illecita di farmaci. Nell'ultimo Rapporto Ocse/Euipo, (2019) il valore del mercato della contraffazione nel mondo ammonta a circa 4.4 miliardi di dollari. Nonostante le stime risalgano a dati del 2016, esse ci permettono di comprendere chiaramente le dimensioni preoccupanti del fenomeno: è bene sottolineare che questi dati possono considerarsi, ad oggi, fortemente sottostimati. Ciò è in larga parte dovuto ai cambiamenti nelle modalità di trasporto, distribuzione e vendita che facilitano la diffusione dei prodotti, nonché alle difficolta tecniche intrinseche nell'individuazione ed identificazione dei falsi. Basti pensare che l'analisi chimica è ancora oggi il metodo più affidabile per identificarli. I più contraffatti sono gli antibiotici, farmaci per il trattamento della disfunzione sessuale, antidolorifici e antimalarici D'altra parte, il fenomeno della contraffazione interessa pressoché tutte le categorie di farmaci e prodotti medico-sanitari. Oltre ad altri importanti gruppi di farmaci salvavita, ad esempio per la cura del diabete e per trattamenti oncologici, il problema si estende a farmaci dedicati a disturbi "minori", come il trattamento dell'ipertensione e le allergie, nonché agli integratori.
La crescente rilevanza del problema è inoltre confermata dal numero di casi di contraffazione rilevati negli anni dal Pharmaceutical Security Institut che ha riscontrato nel periodo 2014-2018 una crescita del 102% dei casi di contraffazione, pari ad un totale, negli anni in esame, di 16.240 casi.
Secondo la Transnational Alliance for illicit Trade, in ragione della forte domanda e carenza strutturale di alcune categorie di farmaci, la quota di falsi nei mercati in via di sviluppo potrebbe rappresentare ben oltre il 10%, arrivando potenzialmente fino al 30% in paesi come Asia, Africa e America Latina e, più del 20% nelle economie dell'ex Unione Sovietica.
Farmaci illeciti ed e-commerce. Secondo la National Association of Boards of Pharmacist più del 95% delle farmacie online al mondo risulterebbe essere irregolare, mentre il 50% dei farmaci da queste venduti sarebbero illegali. Questa associazione, a partire dal 2008, ha analizzato circa 11.700 siti Internet per la vendita di farmaci verso gli Stati Uniti, rilevando come 11.142 operassero senza rispettare la normativa federale richiesta per la vendita di prodotti farmaceutici. La quasi totalità di questi siti non richiedeva prescrizioni mediche valide (88,9%) mancando, quindi, di tutelare la sicurezza del paziente. Circa l'offerta, poi, oltre la metà dei siti analizzati vendeva farmaci provenienti dall'estero e/o non approvati dalla FDA.
Il mercato in rete e la pandemia. Alla diffusione del Covid-19, è seguita un'improvvisa e frenetica ricerca di "rimedi automedicali" e "fai da te" in Rete, una tendenza che la criminalità ha immediatamente cavalcato introducendo farmaci illeciti in commercio. Di particolare rilievo nel contrasto è stata l'operazione Shield, coordinata dall'Europol in collaborazione con 19 Stati membri dell'Unione europea, che, iniziata nei primi mesi del 2020, si è tradotta nell'arresto di 660 persone, nell'oscuramento di 453 siti web e nel sequestro di medicinali e dispositivi medici per un valore di 25 milioni di euro.
Solo in Italia, nell'ambito della stessa operazione i NAS hanno sequestrato 62mila confezioni di farmaci e 1,5 milioni di unità tra compresse, fiale e polveri da lavorare. Parallelamente, è stato condotto un controllo mirato sull'offerta in Rete che ha consentito di individuare ed oscurare, su provvedimento del Ministero della Salute, ben 132 siti Internet risultanti avere server ubicati all'estero e dati fittizi relativi ai gestori.
Di questi siti, 112 erano riferiti a medicinali a base di princìpi attivi come idrossiclorochina, clorochina e azitromicina, per i quali, inizialmente, era stato autorizzato l'utilizzo nell'àmbito di ricerche e studi clinici connessi al Covid-19. I restanti 20, invece, proponevano la vendita di medicinali con varie indicazioni terapeutiche e soggetti a prescrizione, come farmaci contro la disfunzione erettile, antinfiammatori e antibiotici.
Quanto detto riguarda soltanto il "web di superficie", ovvero quello liberamente accessibile, mentre l'inizio della recente campagna di vaccinazione mondiale ha visto emergere in primo piano anche il dark web. Nell'aprile 2021, la Guardia di Finanza ha individuato e bloccato un giro di vendite di vaccini che vedeva coinvolti 4.000 iscritti tramite l'utilizzo di due canali dell'applicazione di messaggistica Telegram, dalla quale si veniva reindirizzati al dark web per l'acquisto tramite criptovalute. Per una presunta dose di vaccino venivano chiesti 155 euro, con la possibilità di acquistare stock fino a 800 fiale, pari ad un valore di circa 20.000 euro; il tutto con garanzia di anonimato, tracciabilità della spedizione, imballaggio a temperatura controllata e, addirittura, un servizio clienti dedicato.

IN BREVE

IL VALORE DEL MERCATO DELLA CONTRAFFAZIONE NEL MONDO AMMONTA A CIRCA 4.4 MILIARDI DI DOLLARI (RAPPORTO OCSE/EUIPO, 2019). IL PHARMACEUTICAL SECURITY INSTITUT HA RISCONTRATO NEL PERIODO 2014-2018 UNA CRESCITA DEL 102% DEI CASI DI CONTRAFFAZIONE. SECONDO LA TRANSNATIONAL ALLIANCE FOR ILLICIT TRADE LA QUOTA DI FALSI NEI MERCATI IN VIA DI SVILUPPO POTREBBE RAPPRESENTARE BEN OLTRE IL 10%, ARRIVANDO POTENZIALMENTE FINO AL 30% IN PAESI COME ASIA, AFRICA E AMERICA LATINA E, PIÙ DEL 20% NELLE ECONOMIE DELL'EX UNIONE SOVIETICA.
SECONDO LA NATIONAL ASSOCIATION OF BOARDS OF PHARMACIST PIÙ DEL 95% DELLE FARMACIE ONLINE AL MONDO RISULTEREBBE ESSERE IRREGOLARE, MENTRE IL 50% DEI FARMACI DA QUESTE VENDUTI SAREBBERO ILLEGALI. SOLO IN ITALIA, NELL'AMBITO DELL'OPERAZIONE SHIELD, COORDINATA DALL'EUROPOL, I NAS HANNO SEQUESTRATO 62MILA CONFEZIONI DI FARMACI E 1,5 MILIONI DI UNITÀ TRA COMPRESSE, FIALE E POLVERI DA LAVORARE. PARALLELAMENTE, È STATO CONDOTTO UN CONTROLLO MIRATO SULL'OFFERTA IN RETE CHE HA CONSENTITO DI INDIVIDUARE ED OSCURARE, SU PROVVEDIMENTO DEL MINISTERO DELLA SALUTE, BEN 132 SITI INTERNET RISULTANTI AVERE SERVER UBICATI ALL'ESTERO E DATI FITTIZI RELATIVI AI GESTORI. NELL'APRILE 2021, LA GUARDIA DI FINANZA HA INDIVIDUATO E BLOCCATO UN GIRO DI VENDITE DI VACCINI CHE VEDEVA COINVOLTI 4.000 ISCRITTI TRAMITE L'UTILIZZO DI DUE CANALI DELL'APPLICAZIONE DI MESSAGGISTICA TELEGRAM, DALLA QUALE SI VENIVA REINDIRIZZATI AL DARK WEB PER L'ACQUISTO TRAMITE CRIPTOVALU

SCHEDA 59 | PROFILI EVOLUTIVI ED APPLICATIVI DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Le differenze tra algoritmo e intelligenza artificiale. La nozione di algoritmo si riferisce ad una sequenza finita di istruzioni, ben definite e non ambigue, così da poter essere eseguite meccanicamente. L'intelligenza artificiale, invece, contempla meccanismi di machine learning (apprendimento automatico) e crea un sistema che non si limita solo ad applicare le regole software e i parametri preimpostati, ma elabora costantemente nuovi criteri di inferenza tra dati e assume decisioni efficienti sulla base di tali elaborazioni, secondo un processo di apprendimento automatico. Il Consiglio di Stato, con la sentenza 25 novembre 2021, n. 7891, ha chiarito la differenza tra la nozione di algoritmo ed intelligenza artificiale. La Commissione Europea, nella proposta di regolamentazione dell'IA del 21 aprile 2021, al fine di evitare problematiche interpretative, ha voluto ampliare al massimo la nozione di intelligenza artificiale.

Fisco e Intelligenza Artificiale. L'utilizzo dell'IA può aiutare ad individuare tecniche innovative di *network analysis, machine learning e data visualization* per l'individuazione dei soggetti ad alto rischio di evasione. Il tema riguarderà non solo le tecniche di contrasto all'evasione, ma anche l'evoluzione di una vera e propria giustizia "predittiva". L'Agenzia delle Entrate è dunque impegnata a realizzare una complessiva strategia di sviluppo di tecniche di analisi sui cosiddetti "Big Data". Sono a tal fine previsti sia investimenti infrastrutturali sia investimenti in *software* sempre più sofisticati.

Best practices internazionali. Il Brasile detiene uno dei sistemi informatici più evoluti, ovvero il Sistema integrato di commercio estero (Siscomex). Esso è in grado di operare, automaticamente, attività di selezione delle posizioni a rischio, da "suggerire" poi al funzionario preposto all'effettivo controllo. Ai fini doganali è stato realizzato un sistema di selezione delle operazioni, basato su un'avanzata forma di intelligenza artificiale ed apprendimento automatico, con il compito di valutare il rischio della presenza di irregolarità nelle importazioni, sulla base non solo dell'esame dei dati contenuti nelle dichiarazioni doganali, ma anche tenendo conto di quanto già esaminato in precedenza.

Utilizzo dell'IA a fini fiscali: i princìpi della conoscibilità e della imputabilità. Il Consiglio di Stato, con le sentenze nn.2936/2019 e 8474/2019, depositate il 13 dicembre 2019, ha affermato la legittimità dell'utilizzo di algoritmi nell'ambito dell'attività discrezionale della Pa, anche quindi ai fini fiscali. Nel "vademecum" del Consiglio di Stato, l'adozione degli algoritmi nelle decisioni amministrative deve garantire: il diritto di ciascuno a conoscere l'esistenza di processi decisionali automatizzati che lo riguardino e ricevere informazioni sulla logica utilizzata; il principio di non esclusività della decisione algoritmica; il principio di non discriminazione algoritmica. Quanto al principio di imputabilità, questo trova fondamento nella necessità di garantire che sia sempre individuato un soggetto (persona fisica) responsabile, a cui possano essere ricondotti gli effetti dell'azione amministrativa adottata dall'algoritmo.

Il Fisco "predittivo": l'impegno della Guardia di Finanza. La Guardia di Finanza investirà 32 milioni di euro in Big data e cybersicurezza con l'obiettivo di creare una infrastruttura per semplificare le operazioni di analisi dei dati, anche attraverso modelli statistici. Nel caso della giustizia predittiva si tratta di creare sistemi basati su algoritmi in grado di analizzare sentenze, provvedimenti, leggi che possano essere elaborati simulando il ragionamento umano. Rivoluzione già arrivata in Cina, dove è stato creato un vero e proprio magistrato-robot capace di formulare un'accusa formale per oltre otto diversi tipi di reato e con una precisione che vicina al 97%.

Alcuni numeri. A livello mondiale il mercato dei software di IA ha raggiunto quota 51 miliardi di dollari, con una crescita attesa del 21% per il 2022 (oltre 60 miliardi di dollari). In Italia, gli investimenti in ricerca e sviluppo, si attestano sull'1,45% del Pil; nel 2019 la media comunitaria si aggirava intorno al 2,38%. Il World Economic Forum 2020 stima che, entro il 2025, 85 milioni di posti di lavoro potrebbero sparire per il ruolo che IA andrà a rivestire nel mercato del lavoro, ma che, al contempo, potrebbero emergere 97 milioni di nuove figure professionali. Nel 2021 il mercato dell'intelligenza artificiale italiano è cresciuto del 27%, raggiungendo quota 380 mln di euro (Osservatorio Artificial Intelligence, Politecnico di Milano).

IN BREVE

L'UTILIZZO DELL'IA PUÒ AIUTARE AD INDIVIDUARE TECNICHE INNOVATIVE DI *NETWORK ANALYSIS, MACHINE LEARNING E DATA VISUALIZATION* PER L'INDIVIDUAZIONE DEI SOGGETTI AD ALTO RISCHIO DI EVASIONE. IL TEMA RIGUARDERÀ NON SOLO LE TECNICHE DI CONTRASTO ALL'EVASIONE, MA ANCHE L'EVOLUZIONE DI UNA VERA E PROPRIA GIUSTIZIA "PREDITTIVA".

IL BRASILE DETIENE UNO DEI SISTEMI INFORMATICI PIÙ EVOLUTI, OVVERO IL SISTEMA INTEGRATO DI COMMERCIO ESTERO (SISCOMEX). ESSO È IN GRADO DI OPERARE, AUTOMATICAMENTE, ATTIVITÀ DI SELEZIONE DELLE POSIZIONI A RISCHIO, DA "SUGGERIRE" POI AL FUNZIONARIO PREPOSTO ALL'EFFETTIVO CONTROLLO.

LA GUARDIA DI FINANZA INVESTIRÀ 32 MILIONI DI EURO IN BIG DATA E CYBERSICUREZZA CON L'OBIETTIVO DI CREARE UNA INFRASTRUTTURA PER SEMPLIFICARE LE OPERAZIONI DI ANALISI DEI DATI, ANCHE ATTRAVERSO MODELLI STATISTICI. NEL CASO DELLA GIUSTIZIA PREDITTIVA SI TRATTA DI CREARE SISTEMI BASATI SU ALGORITMI IN GRADO DI ANALIZZARE SENTENZE, PROVVEDIMENTI, LEGGI E CONTRIBUTI DOTTRINALI, CHE POSSANO ESSERE ELABORATI SIMULANDO IL RAGIONAMENTO UMANO.

IL WORLD ECONOMIC FORUM 2020 STIMA CHE, ENTRO IL 2025, 85 MILIONI DI POSTI DI LAVORO POTREBBERO SPARIRE PER IL RUOLO CHE IA ANDRÀ A RIVESTIRE NEL MERCATO DEL LAVORO, MA CHE, AL CONTEMPO, POTREBBERO EMERGERE 97 MILIONI DI NUOVE FIGURE PROFESSIONALI.

SCHEDA 60 | EVOLUZIONE DELLA BLOCKCHAIN E UTILIZZI APPLICATIVI

Nelle diverse classifiche internazionali (osservatorio Blockchain & Distributed Ledger del Politecnico di Milano) il nostro Paese occupa ancora le ultime posizioni per quanto riguarda i livelli di digitalizzazione, mentre lo sviluppo della tecnologia della Blockchain offre un ventaglio di opportunità in grado di assicurare maggiore tracciabilità, riduzione delle frodi, protezione efficace di dati sensibili e miglioramento dei servizi al cittadino e alle imprese. Il Governo, in questi ultimi due anni, si è mosso verso due *output* fondamentali: l'introduzione di un piano nazionale sulla Blockchain; la messa a disposizione di fondi per promuovere progetti legati a tale tecnologia.

Che cosa si intende per Blockchain? Le principali caratteristiche delle tecnologie Blockchain sono: l'immutabilità del registro, la tracciabilità delle transazioni e la sicurezza. Si tratta, in sostanza, di un database strutturato in blocchi (contenenti più transazioni), che sono tra loro collegati in Rete, in modo che ogni transazione avviata sulla Rete debba essere validata dalla Rete stessa nell'analisi di ciascun singolo blocco. Una delle caratteristiche più importanti della Blockchain è la sicurezza, laddove la Marca Temporale, o *Timestamp*, impedisce che l'operazione, una volta eseguita, venga alterata o annullata, consentendo di associare una data e un'ora certe e legalmente valide a un documento informatico.

Gli àmbiti applicativi della Blockchain. La Blockchain non è soltanto Bitcoin, ma permette di inviare qualsiasi dato in maniera sicura. Non essendoci intermediari a gestire le transazioni, la Blockchain abbatterebbe i costi delle commissioni delle banche, permettendo risparmi, velocità e affidabilità delle transazioni. È inoltre applicabile nei settori: Assicurazioni, Sanità, Pubblica Amministrazione.

Blockchain e fatturazione elettronica. Secondo quanto emerge dai dati dell'Osservatorio Fatturazione Elettronica & eCommerce B2B, a livello mondiale sono stati censiti centinaia di progetti che riguardano i rapporti di filiera e che prevedono uno scambio di informazioni tra cliente e fornitore. Grazie alla tecnologia Blockchain per la registrazione di transazioni tra i contribuenti, si potrebbe dunque finalmente realizzare un'armonizzazione delle procedure di dichiarazione digitale delle transazioni avvenute tra Stati Membri, anche al fine di disporre di un sistema capace di fornire le informazioni necessarie per combattere le frodi Iva: a dicembre 2021 la Commissione Europea ha pubblicato un Rapporto in cui emerge che l'evasione totale dell'Iva nell'Unione europea ammonta a ben 134 miliardi di euro. L'Italia è quinta in Ue per divario tra gettito previsto e riscosso con il 21,3%. Peggio fanno solo Romania (34,9%), Grecia (25,8%), Malta (23,5%) e Lituania (21,4%).

Blockchain e GDPR. Il Regolamento Generale Europeo sulla Protezione dei Dati (GDPR) nasce per "regolare" la gestione della privacy legata all'utilizzo dei dati degli utenti su web, app e social media da parte del web e media company, che, sulla profilazione degli utenti, stanno cercando di costruire il proprio vantaggio competitivo. Diventa quindi fondamentale capire anche il rapporto tra Blockchain e GDPR, potendosi aprire nuove forme di gestione della sicurezza. Secondo il World Economic Forum, entro il 2025, ben il 10% del Pil del mondo sarà prodotto da attività e servizi erogati e distribuiti attraverso le tecnologie Blockchain. In linea generale, ciò che va a "scontrarsi" con il GDPR sono due dei princìpi base della tecnologia Blockchain: i dati inseriti sono pubblici e accessibili da chiunque; i dati presenti sono conservati illimitatamente. Tuttavia, il binomio Blockchain e GDPR potrebbe offrire anche alcune interessanti opportunità, garantendo pseudonimizzazione e la minimizzazione dei dati (condividendo solo i dati assolutamente necessari).

IN BREVE

LO SVILUPPO DELLA TECNOLOGIA DELLA BLOCKCHAIN OFFRE, OGGI, UN VENTAGLIO DI OPPORTUNITÀ IN GRADO DI ASSICURARE MAGGIORE TRACCIABILITÀ, RIDUZIONE DELLE FRODI, PROTEZIONE EFFICACE DI DATI SENSIBILI E MIGLIORAMENTO DEI SERVIZI AL CITTADINO E ALLE IMPRESE.

LE PRINCIPALI CARATTERISTICHE DELLE TECNOLOGIE BLOCKCHAIN SONO: L'IMMUTABILITÀ DEL REGISTRO, LA TRACCIABILITÀ DELLE TRANSAZIONI E LA SICUREZZA.

GRAZIE ALLA TECNOLOGIA BLOCKCHAIN SI POTREBBE FINALMENTE REALIZZARE UN'ARMONIZZAZIONE DELLE PROCEDURE DI DICHIARAZIONE DIGITALE DELLE TRANSAZIONI AVVENUTE TRA STATI MEMBRI, ANCHE AL FINE DI DISPORRE DI UN SISTEMA CAPACE DI FORNIRE LE INFORMAZIONI NECESSARIE PER COMBATTERE LE FRODI IVA: A DICEMBRE 2021 LA COMMISSIONE EUROPEA HA PUBBLICATO UN RAPPORTO IN CUI EMERGE CHE L'EVASIONE TOTALE DELL'IVA NELL'UNIONE EUROPEA AMMONTA A BEN 134 MILIARDI DI EURO. L'ITALIA È QUINTA IN UE PER DIVARIO TRA GETTITO PREVISTO E RISCOSSO CON IL 21,3%. PEGGIO FANNO SOLO ROMANIA (34,9%), GRECIA (25,8%), MALTA (23,5%) E LITUANIA (21,4%).

DIVENTA QUINDI FONDAMENTALE CAPIRE ANCHE IL RAPPORTO TRA BLOCKCHAIN E GDPR, POTENDOSI APRIRE NUOVE FORME DI GESTIONE DELLA SICUREZZA. SECONDO IL WORLD ECONOMIC FORUM, ENTRO IL 2025, BEN IL 10% DEL PIL DEL MONDO SARÀ PRODOTTO DA ATTIVITÀ E SERVIZI EROGATI E DISTRIBUITI ATTRAVERSO LE TECNOLOGIE BLOCKCHAIN. IN LINEA GENERALE, CIÒ CHE VA A "SCONTRARSI" CON IL GDPR SONO DUE PRINCÌPI BASE DELLA TECNOLOGIA BLOCKCHAIN: I DATI INSERITI SONO PUBBLICI E ACCESSIBILI DA CHIUNQUE; I DATI PRESENTI SONO CONSERVATI ILLIMITATAMENTE. TUTTAVIA, IL BINOMIO BLOCKCHAIN E GDPR POTREBBE OFFRIRE ANCHE ALCUNE INTERESSANTI OPPORTUNITÀ, GARANTENDO PSEUDONIMIZZAZIONE E LA MINIMIZZAZIONE DEI DATI.

NOTE METODOLOGICHE

L'indagine campionaria è stata realizzata su un campione probabilistico stratificato in base alla distribuzione della popolazione per sesso, classe d'età (18- 24 anni; 25-34 anni; 35-44 anni; 45-64 anni; 65 anni ed oltre) ed area geografica (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole) risultante dai dati dell'ultimo Censimento Istat.
La rilevazione è stata realizzata tramite la somministrazione face to face di un questionario semistrutturato ad alternative fisse predeterminate, composto da domande a risposta chiusa o semichiusa. La modalità delle domande chiuse o ad alternativa fissa predeterminata ha consentito di ottenere, oltre ad un elevato tasso di risposta al questionario, una più efficace standardizzazione ed una maggiore facilità di codifica e di analisi delle risposte fornite dagli intervistati.
I questionari compilati e analizzati sono stati complessivamente 2.026 ed hanno indagato diverse aree tematiche: la fiducia dei cittadini nelle Istituzioni, il rapporto con l'Europa, la condizione economica delle famiglie, i consumi, lo smart working, il rapporto dei cittadini con il personale sanitario, il ricorso agli psicofarmaci ed alle terapie psicologiche, il possesso e la cura di animali domestici, gli stili alimentari, lo stalking, stereotipi e discriminazioni, il rapporto tra settentrionali e meridionali, l'informazione ai tempi della pandemia.
I questionari sono stati somministrati tra marzo e aprile 2022.